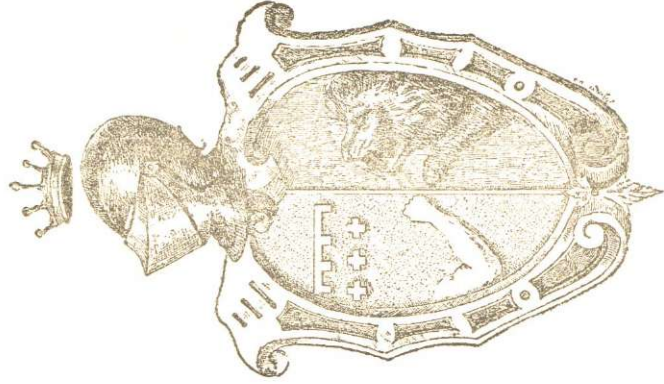




'c

MUZIO MUZII



STEMMA DELLA FAMIGLIA MUZIJ

DELLA

STORIA DI TERAMO

DIALOGHI SETTE

DI

MUTIO DE' MUTIJ

CON NOTE ED AGGIUNTE

DI

GIACINTO PANNELLA



TERAMO
Tip. del Corriere Abruzzese

1893

STORIA DI TERAMO

Dalle origini alla metà del secolo XVI.

& mio Jiglio Siluzio

Tre secoli sono, un antenato nostro, ch'ebbe lo stesso tuo nome, scrisse questi Dialoghi, rimasti inediti, ma non sconosciuti a quanti ricercarono ed amarono le patrie memorie. Stampandoli ora, a fine di ravvivare il vanto dovuto a chi primo raccolse ed illustrò i ricordi della storia Teramana, voglio che siano dedicati a te. E se leggendoli vi troverai incentivo di nobili esempi di virtù, se saprai nell'amore della patria e degli studii emulare il tuo avo, affinchè il di lui nome in te rinnovato non apparisca da meno, sarà pago ogni più ardente voto di chi t'ama.

Teramo, luglio 1893.

(Sii giovanetto Siluzio cfuuzii

Non pi spiaccia, giovane egregio, che alla parola autorevole ed affettuosa del padre segua quella dell'amico e maestro. Esse muovono dalle stesse ragioni, di onorare cioè il nome del più illustre dei vostri antenati e di offrire chiaro esempio di vita operosa al più verde rampollo.

Pensate che il nome di nobile casato è un gran peso che ereditate: è il peso di molti obblighi che vi circondano la vita specialmente l'arcando il limitare di gioventù: è il pensiero, l'ansia, l'amore per l'avvenire che vi attende alle gravi prove dell'esistenza: è la voce imperiosa della città natale, dell'Abruzzo, dell'Italia, specialmente dell'Italia, che vi chiama a consacrare loro i vostri giorni.

Pensate ancora che un'antica casata con la sua lunga serie di personaggi dice una lunga successione di vite virtuose, giacchi' senza l'onda fecondatrice della virtù presto s'inaridiscono le fonti della vita e per la morta gora del vizio marciscono i nuovi germi an-

che più rigogliosi, ne le giovani piante resistono alle ingiurie del tempo nella incenda delle stagioni del bene e del male. Dunque il vostro antico lignaggio vi offre lunga scuola di virtù; ricevetela ed accrescetela come la più preziosa eredità dei maggiori.

Ora voi, baldo di giovinezza, pieno di liete speranze, preparatevi con forti studii e retto sentire a prendere degno posto nell'albero della vostra prosapia. Una norma sicura di operare, una fonte pura di dottrina troverete nelle opere di colui del quale portate il nome.

Io ad esse v'invito. La sua storia vi deve essere vera maestra della vita, il suo governo di famiglia può essere vostro anche dopo tanto scorrere di tempo, che il vero, il retto è sempre quello. A voi il trarne profitto.

Sempre grata all'uomo giunge la voce dei suoi anche dalle tarlate carte, anche di sotterra, specie quando è resa veneranda dalla maestà del molto tempo. Fatene ognora la prova dando ascolto alle opere del più noto

degli avi e ne avrete ricca la mente e forte il cuore di belle e buone e sante cose.

Facciamone qui saggio insieme. Ascoltate: « pi mostro, dice Mu\io a suo figlio, il modo, et la via, che dovete tenere per bene, et drittamente pipere. Il che pi è più necessario a sapere, che qualsiasi altra mondana scieii{a: perchè se un huomo possedè tutte l'arti liberali et sapesse dar ragguaglio di tutte le cose del mondo, non possedendo la scienza del regolato et dritto vivere, si può dir, che non posseda cosa alcuna....: perchè non colui, che sa, et dice bene, ma colui che fa et opera bene vive come per'huomo. » Udite le parole che rivolte dal nostro storico al suo Francesco, sono rivolte anche a voi: « Non vi sia tedio l'udire replicar pi volte ristesse parole, sentente, et materie; ma abbiate speme, che sì come la lima coi reiterati colpi et tiri viene a poco a poco rodendo il ferro quantunque grosso, et duro sia, et l'acqua, benché sia moltissima, nondi-

meno con le spesse, et reiterate gocciole cava la durissima pietra: così le parole et le sentente dei savii in questa instituzione raccolte et da voi più volte lette, abbiano a fare alcun frutto in voi. »

Proseguite voi nel leggere le sue opere e nel pensarci su spesse volte; vi troverete parole e sentente d'oro che dovrete continuamente porre sotto gli occhi e tenere bene scolpite in cuore e ne coglierete sani frutti a piene mani. Non aggiungo parola, che altri tace, parlato che abbia il sapiente e il Mu\ii è sapiente.

Infine le mie cure poste nella stampa dell' opera maggiore del nostro storico trovano l'ambito compenso nel sapervi studioso di lui e iteli'onorare il padre della storia Teramana.

Teramo 25 luglio 1893.

Vostro

GIACINTO PANNELLA

MUZIO MUZII
LA SUA VITA E LE SUE OPERE
I Cronisti Teramani

Sommario. — § i. Origine della famiglia Muzii. — § 2. Albero genealogico della famiglia Muzii. — § 3. Cenni storici di alcuni personaggi dell'albero genealogico. — § 4. Lo stemma e le donne della famiglia Muzii. — § 5. Della vita di Muzio Muzii. — § 6. Fama del Muzii e sue opere. — § 7. Il Padre di famiglia. — § 8. Dialoghi Curiosi di varie Lezioni. — § 9. Della Storia di Teramo. — § 10. Tentativi di pubblicazione dei Dialoghi. — | II. Manoscritto della Storia. Codici seguiti. — § 12. Pregi e difetti della Storia. — § 13. Cronisti Teramani. Scrittori antichi. Fonti della storia Teramana. — § 14. Monsignor Campano, Riccanale e Giordani. — § 15. Tullij e Delfico. — § 16. Palma. — § 17. La nostra storia in questa fine di secolo. — § 18. Conclusione.

§ 1. Origine della famiglia Muzii.

Teramo, per più di dieci secoli, fino al 1860 è stata città di confine e teatro di triste guerre combattute entro e fuori le sue mura e in questa e quella parte della sua provincia specialmente attorno di Civitella del Tronto, e ne ha sofferte perdite senza fine.

Perdette prima le famiglie della nobiltà pretuziana, poi quelle della longobarda e della franca, come tutte le prosapie dei suoi conti. Le maggiori perdite di persone e cose le dovette fare miseramente nelle sue due distruzioni del secolo VI e del XII. Perdette ap-

presso, per le lotte delle fazioni cittadine, le famiglie accorse dai castelli a ripopolarla. Ond'è che Teramo non accoglie nobiltà molto antica, né assai ricchezza, né casate titolate; conta in quella vece famiglie discendenti da egregi e *magnifici* cittadini, fieri sempre della libertà e grandezza della patria (i). Felice chi, senza rossore e senza macchia di oscure e lontane origini, può sostituire agli onori del blasone gli allori del lavoro! E le famiglie viventi di Teramo sono in questa felice condizione del loro passato.

Fra loro una delle più antiche è la famiglia del nostro *Mn{io}*. Il nome *Mutius*, *Macius*, fa pensare ad un'origine latina del casato. Del pari, *Mutius* trovandosi tra i personaggi di Melatino può forse vantare comune lignaggio longobardo (2). Lo stemma di famiglia porta segni di milizia soliti a prendersi dalle casate che contavano antenati, i quali avevano preso parte alle Crociate e lasciato prova di nobiltà antica tra i loro discendenti.

Ma, per quel che si legge nelle cronache cittadine e nei documenti e nelle memorie di famiglia, il tempo certo di tale casato comincia col secolo XIII come si scorge dal seguente albero genealogico, dal capostipite conosciuto, fino al presente.

(1) La rubrica XXXI degli Statuti Teramani del 1440 pubblicati da F. Savini impone che « Nullus de Civitate et districtu se adherere audeat alicui magnati vel barono. »

(2) Veggansi: I Signori di Melatino di F. Savini. Pag. 204 e seg.; e « Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti », fase. Ili e V del 1893.

Tommaso I

"Na

Tom

Nicola I Muzii

Nicola II Muzii

— J L—

Stefimo Muzi

!

Ciccione ossia Francesco II, Vincenza Pellicciante

Giambattista

Muzio I

Eufrasia , Francesco IV, Orondea, Nardo

Lucida Maria

Andrea, Clemenzia. Gilberto

Francesco, Muzio IV, Giuseppe, Clemenzia, Dorotea

Andrea, Speranza Giuditta, Francesco, Antonio, Gio: Battista, Gio: Lui

—

Rosa, Gilberto Muzii

Teresa, Francesca, Gilberto, Ann;

Maria Grazia, Rosalba, Gio: Battista, Francescantonio, Andrea, Giuseppantonio, Ber;

Orsola, Gilberto, Muzio V

1

Francescantonio, Rosa, Giulia, Giovanni, Augusto, Clelia

| (*) 0

Francesca, Muzio, Elena, Lavinia, Muzio VI

(4)

(')

(')

famiglia Muzii in Teramo

(anno 1200)

Muzii

imuziì

— Nardo II Muzii —
» — — — —

Francesco I Muzii

Clemenzia Fazii

Nardo III Muzii

Gio: Pietro Muzii

Nardo IV Muzii, Francesca Montanaro

————— I —————

Francesco III, Cesare, Muzio II, Gio: Maria

Gio: Pietro, Scipione, Orontea

Gio: Andrea, Gio: Francesco

Conzio, Tito, Francesco

Muzio III, Matteo

Pasquale Tommaso

~~Simone, Francesco~~

1

isquale, Erasmo

(1) Vivente.

§ 3- Cenni storici di alcuni personaggi dell'albero genealogico.

Quest'albero genealogico ci dà agio di fare alcune aggiunte e riflessioni su la lunga serie dei personaggi e su diversi fatti riferentisi a qualcuno di loro.

Nelle memorie di famiglia e nell'Archivio Vescovile Aprutino, 48 ter: si legge che Bernardo *Mutus* o *Mutius* nel 1114 donò al Vescovo Teramano Uberto e fece *delle sue cose tutte generale donazione* riserbandosi il possesso per sé e per i suoi eredi maschi in infinito e quando a sole femmine fosse la discendenza ridotta i suoi beni passassero nella proprietà del Vescovo e dei suoi successori con le seguenti condizioni: « Ut si nullus masculini sexus heres mihi fuerit, Filire, vel Nepotes in matrimonio ex te vel successoribus tuis collocentur de rebus ipsis hereditariis » Così con questa singolare donazione si può risalire a tempi più antichi che quelli dell'Albero genealogico.

Nello stesso Archivio a pag. 72 trovasi inserito in un piccolo *Albo dei Censuarii* di S. Maria a Bitetto e vi si legge: *Item Terra quam tenet Andreas Tetri Mutii infra hos fines a pede Cerritani ad Censura*. Questo documento non ha data, ma dal contenuto si argomenta che deve appartenere alla fine del 200, ovvero al principio del 300 (1).

(1) Dei due documenti oggi esistono soltanto le copie,

Intanto potrebbesi al principio dell'albero genealogico premettere la serie di questi altri nomi:

Berardo (i) Muti o Mutii (1114)

Pietro Mutii (1140?)

Andrea Mutii (1170?)

[[Tommaso Mutii (1200?) ec.]]

Ora dall'Albero prendiamo nota dei personaggi che si sono segnalati nei loro tempi.

La serie si apre con un cuore generoso che fa dono del suo a scopo di beneficenza secondo il modo del tempo. Ond'è che merita vada segnalato quel Berardo, che secondo le memorie di famiglia è il capostipite de' Muzii.

La Storia Teramana è piena delle rovine materiali e morali arrecate dalle fazioni degli Antonelli e dei Melatini specialmente nel secolo XV. Poco mancò non ne sia rimasta estinta la famiglia Muzii. E qui il Muzii nel Dialogo III fa bene il Cicero prò domo sua pel modo singolare onde questa si salvò dalla distruzione totale: « E pervenuti (i soldati) alla casa di Nicola Muzii Tommaso, l'uccisero con Nardo suo fratello, tutti i loro figlioli, fuorché un bambino figlio di Nardo nomato Francesco, che dormendo in una culla fu per pietà di un soldato coperto con un gran caldaro, dal qual

(1) Berardo o Bernardo, quindi Nardo come più tardi nell'*Albero* si legge.

Francesco hanno origine tutti quei, che ora vivono di detta casa o stirpe » (i).

La città soffre molte traversie e penuria e manda oratori al Re di Napoli, uno dei quali è Nardo; così nel Dialogo V ne riferisce il Muzii: Nell'anno 1470 per intercessione di Mariano di Adamo di Teramo Dottor di Legge concede a Nicola di Lello ed a Nardo di Francesco Muzii oratori della città in Napoli in dominio il Castello di Frondarolo *cum gladii potestate* e che possa l'Università distruggere la Rocca di detto Castello » (2). Questo Nardo fu caro al celebre umanista Monsignor Campano che lo ricorda in una lettera col nome di Nardo di Francesco.

Di questo torno di tempo è anche un documento inserito tra le memorie della famiglia Muzii, il quale ci mostra altre buone relazioni tra i Muzii e i Melatini e il fiorire di quelli e lo scadere di questi, e merita che sia addotto qui, tanto più che apporta luce anche ad alcune nostre contrade. « In un processo agitato nella Regia Camera al principio del 1600 fra i contadini del feudo di Melatino e la nostra città trovansi un istrumento a favore di Giacomo Muzii fol. 6 in fine ter; e dice così: «In anno 1475 in quadam copia istrumenti continetur, quod Ioannes Maria Filius legitimus Doctoris et Militis Mariani de Melatinis vendidit Marino Iacobi Mutii de Teramo prò se, suis

(1) M. Muzii. Storia di Teramo ec. pag. 121.

(2) M. Muzii. Storia di Teramo ec. pag. 176.

heredibus et successoribus in perpetuum medietatem infrascriptorum honorum, stabiliū communium indivisorum cura Andrea Mattheo Avuncolo. In primis eiusdem Castri dicti Melatini, sive lo Palazzo, ave lo Gesso cum medietate titoli, honorum, et dignitatum spettantium ad ispsū venditorem occasione dicti Castri Melatini. Item omnia jura, rationes quas et quae ipse Venditor haberet in territoriis Castrogni, S. Petri circumdata Castri diruti Motignani, S. Acti, Collisterratae, quomodocunque, et qualiterumque, et omnia alia jura quae ipse haberet in territorio del rivo Carthecchio per sino alla marina et pro pretio ducatorum 700 ad rationem ducatorum sex pro ducato ». (1).

Nella serie dei personaggi si segnalò Cola di Francesco Muzio che insieme a molti altri Teramani gentiluomini si oppose al dominio di Teramo da parte di Andrea Matteo Acquaviva nel 1501. Sono parole del Dialogo V del Muzii: S'opposero gagliardamente (oltre a predetti Venanzo Forti e Marino di Benvivere sindici) Cola di Marino Montanaro, Cola di Francesco

(1) Annotiamo qui anche uno squarcio di strumento del 4 die. 1541 del notaio Giuseppe Bevilacqua di Teramo: Francesco Muzii vende a Gissotto di Campii « duodecimam partem Feudi seu Castri diruti de Melino (Melatino), ac cum Dotis de Melino, et positi in Provincia Aprutii in territorio terrae Campii juxta dictum territorium S. Homeris Territorium Terrae Bellanti et alios fines cum accessibus per francam libram ab omni onere cum conditione et servitute exempta, reservato Regio Adogo forte imponendo per Regiam Curiam, et reservato semper Regio assensu desuper impetrando sumptibus ipsorum emptorum... pro previo et nomini finiti pretii ducatorum centum del Regno ad carulcnorum centum decem pro quolibet ducato. »

Muzio, Giacomo Salamita e Stefano di notar Paolo Pistillo, i quali a viso aperto avanti al Commissario ed in qualsivoglia loco occorreva il taglio di ragionare[^] diceano che mai si saria veduta tal giornata che il Duca d'Atri avesse avuta pacifica possessione della città loro (1).

Buon esempio di cittadino che risponde intrepido alle male arti della cupidigia del potere.

Nel 1514 visita gli Abruzzi la regina Giovanna a noi assai benevola e nel maggio viene in Teramo. Quindi grandi feste in città e un gran da fare per quei del Reggimento, uno dei quali è Stefano di Cola Muzio (2).

In quel tempo ancora ogni Città era come un piccolo regno e chi ne rivestiva le cariche maggiori aveva potere sovrano. Per questa ragione si è notato Stefano insignito dell'autorità del *Reggimento*.

Ma volgevano miseri tempi per la nostra città.

Tre compagnie di soldati spagnoli guidati da D. Sances nel 1530 vogliono alloggio e vettovaglie. Ne hanno rifiuto dalla città esausta che chiude le sue porte. Dopo lungo assedio si viene a patti e si danno ostaggi sei giovani delle principali famiglie e uno di essi è Ceccone di Stefano Muzii. Così si potè evitare rovina e disonore; e fu per alto sentire di donne teramane di nostra conoscenza. Eccone le parole del Muzii: « Era maritata poco prima di quel tempo in

(1) Storia ec. pag. 219.

(2) Storia ec. pag. 232,

Gismondo Scorrano, Barone del Castello Scorrano, Madonna Annunzia, unica figlia di Giacomo Montanaro (ora tale famiglia divisa in Montani e Fabrizii) la cui madre, che era sorella di Gio. Francesco e Gio. Pietro Muzii, stava dentro la città assediata. Or costei avendo nuova della calamità della sua patria essendole detto per cosa certa che fra due giorni sarebbe per forza presa, posta a sacco e tolto l'onore alle donne, le quali per poca prudenza de' cittadini e per altro impedimento erano rimaste nella città ed avendo compassione di tutti in generale, ma in ispecie della madre e di sue cugine, pregò con le lagrime agli occhi il marito che s'intromettesse a poner accordo tra D. Sances e la città » (i).

Nella serie dei personaggi incontriamo di quei che si segnarono per valore militare nel secolo XVII quale un Gilberto *Capitano* e un Muzio *Alfiere della Sacchetta* o per dottrina legale come un Gilberto e un Erasmo del principio del secolo nostro o per coltura di belle lettere e belle arti, siccome parecchi fino a noi.

Lasciando entro le pareti domestiche altre vite piene di virtù private e cittadine, le quali restano nascoste, ma non meno utili a loro e agli altri, come pietre sotterra ed angolari del vetusto edificio ch'è la nobile casata dei Muzii, fermiamoci anche allo stemma ed alle loro donne.

(i) Storia ec. pag. 275.

§ 4- Lo stemma e le donne della famiglia Muzii.

Francesco, quello salvato dalla pietà del soldato, sposò Clemenzia Fazii, erede delle ricchezze, dei titoli ed onori dell'antichissima sua famiglia; per questo connubio egli poté inquantare nel suo stemma anche quello dei Fazii ed accrescere la fortuna e il lustro della casata. I due stemmi, dice la memoria di famiglia, fino al secolo passato si videro separatamente in due lapidi entro la porta di S. Giorgio, i quali per essere ridotti in forma migliore furono abbassati ambidue. Ci dispensa dal descriverli la riproduzione in fototipia che accompagna la *Storia*.

Un'altra donna nei Muzii trovasi con Clemenzia segnata nell'Albero per le sue ricchezze e le sue virtù ricordate nelle imprese delle Famiglie Teramane di Angelo Fabrizii, ed è Francesca Montanaro. Terza per tempo, ma prima per onore segue nell'Albero la gentildonna teramana, Vincenza Pellicciame, madre del nostro Muzio. Già ogni germe fecondo di vita operosa nei figli devesi alle madri. Onore a loro !

Anche altre donne meritano un ricordo giacché mettono i Muzii in relazione con le più nobili famiglie Teramane e qualcuna anche forastiera come quella de' Duchì Rivera di Aquila. Ricordiamole dunque qui ad onore loro e a lode della concordia cittadina. Peccato che manchino molte alle nostre ricerche, perfino la moglie del nostro storico !

Donne maritate nei Muzii.

. . . . Iacomelli con Nardo (sec. XIV). (i)
 Clemenzia Fazii con Francesco (prima metà del secolo XV).
 Francesca Montanari con Nardo (seconda metà del sec XV).
 Vincenza Pellicciante con Ceccone o Francesco (sec. XV) genitori di Muzio I.
 Antonia Castelli con Muzio Muzii Juniore (sec. XVI).
 Silvia Iacomelli con Nardo (sec. XVI).
 Giulia di Castro con Francesco (sec. XVI).
 Francesca MezuCELLI con Gilberto (sec. XVII).
 Superna Urbani con Francesco (sec. XVII).
 Belisarda Bernardi con Andrea (sec. XVII).
 Speranza D'Adesso di Pianella con Giuseppe 1682.
 Antonia Castelli con Muzio 1685.
 Domenica Tullij con Andrea (sec. XVII).
 Orsola Vannemarini con Giambattista, 1691.
 Olimpia Rivera di Aquila con Gilberto (sec. XVII).
 Francesca MezuCELLI con Gilberto (sec. XVII).
 Margherita Marozzi con Gilberto 1777.
 Pulcheria Bernardi con Gilberto (sec. XVIIIt).
 Francesca Amorotti di Notaresco con Muzio 1816.
 Margerita Cerulli con Augusto 1867.

Donne della famiglia Muzii maritate in Teramo e altrove.

Clemenzia Muzii con Donato Vczii 1607. (2)
 Maria «; con Francesco Salamita 1623.
 Elena « con Roderico Pellicciante 1623.
 Eufrasia « con Simone Salamita.
 Orondea « con Pompeo MezuCELLI.
 Dorodea « con Vincenzo Cancrini di Montorio.
 Speranza « con Pompeo Urbani de Mendoza 1644
 Clemenzia « con Eugenio Michitelli 1650.
 Giuditta « con Emidio Urbani 1664.
 Cecilia « con Francesco Brunetti di Campii 1664
 Francesca « con Isidoro Michitelli 1714.
 Teresa <: con Salvatore Scimitarra 1715 •
 Maria Grazia« con Francesco Nicola Turchi.

(1). Le donne senza indicazione di luogo sono Teramane.
 (2). Le famiglie senza indicazione di luogo sono Teramane.

Egli ha parlato di tante persone e cose, ma tace di sé; nè ha lasciato elementi agli altri di discorrere molto di lui. Ma se lo stile è l'uomo, a miglior ragione l'opera è l'uomo. Invero di *Muzio* egregio uomo, cittadino onorevole, cultore fortunato di varie discipline, specie delle storiche e filosofiche, abbiamo le sue opere che quale fedele specchio riflettono la sua vita e ce ne danno un vero ed intero ritratto.

Erede di antiche virtù coltivate in antico casato comprende tutta la forza dei suoi obblighi fin dalla prima giovinezza.

Già a nove anni nel 1544 cominciò a sentire le amarezze della vita perdendo giovane il padre. Lo ricorda egli stesso nell'ultimo *Dialogo*: « L'Agosto ed il Settembre di detto anno (1544) le genti furono molestate da certe febbri maligne dette mal mazzocco, che tolsero molti di vita, tra' quali fu il genitor mio che ai 4 di settembre, d'età d'anni trentanove passò all'altra vita » (1).

La maggior parte però la dovette passar placida e serena, tutta dedita agli studii fra le cure della famiglia e della cosa pubblica. Una sola prova è giunta a noi di carica cittadina ed è la pergamena di Privilegi accordati dalla nostra Università al Castello di Bacucco;

(1) Storia ec. pag. 284.

vi si legge il nome di Mutio di Muzio come uno del Reggimento nel 12 agosto del 1599 (1).

Ci sembra vederlo in mezzo ai libri della sua biblioteca, a legger carte, a decifrar documenti, a prender nota e far sunti, trascrizioni o *sommarli*, com' egli dice, di quanto gli viene innanzi a proposito dei disegni storici de' suoi studii. Un'altra grata sua occupazione era quella di andare attorno della sua città e del territorio del Comune osservando i monumenti e i documenti della grandezza della sua città. Fece quel che egli scrive di dover fare ogni cittadino degno degli uffici e delle cariche della sua patria: « Ditemi di grazia se capitasse in questa città un prelato, o un principe, o altro personaggio, ed a quel tempo voi foste uno del Reggimento, o Sindaco, e ragionando famigliarmente con voi, vi domandasse della sua origine, perchè si chiama Teramo, da qual potenza o re di tempo in tempo sia stata dominata, se sia stata mai disfatta, se vi sono occorsi fatti memorabili, e se al presente vi sono cose notabili, e voi ad ogni domanda sua stringestevi le spalle non sapendo rendere conto alcuno, non vi riputeria, sto per dire, un allocco? » (2).

Questo amore, ch'egli vuole accendere negli altri per le memorie della patria, muove lui a scrivere.

(1) L'originale conservasi nell'Archivio Comunale di Bacucco. La *Pergamena* viene pubblicata nel fase, di luglio ed agosto 1893 della Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.

(2) Storia di Teramo ec. pag. 10,

Fatta una enumerazione delle cagioni che fanno scrivere altri, egli così manifesta la sua: Hor io, minimo di tutti, non sono già mosso da alcuna particular cagione, ma dall'affettione, et amor grande, che sempre ho portato et porto alla Città di Teramo mia carissima patria (1).

Questo stesso amore l'aveva già mosso prima a scrivere il *Padre di Fameglia* per dare prima norme e principii di retto vivere al figlio e quindi prepararlo con bontà di dottrina e di vita a servire la patria.

Quest'armonia tra l'uomo e lo scrittore, tra la vita e l'opera ci rende caro il Muzii; ci fa lui per primo apparire un bell'esemplare di padre di famiglia. Da ogni verso delle sue opere spira rettitudine, amore al vero e un desiderio intenso di perfezione. Per lui lo scrivere è un alto magistero rivolto al bene proprio e degli altri. Infatti ei dice al figlio, « io non v'ho scritto quest'opera a fine che voi habbiate a sapere i documenti et gli ammaestramenti che sono in essa per averli poi a ricontar per le piazze e in conversazione delle genti e mostrarvi savio in apparenza, ma ve l'ho scritto acciochè vi forziatè d'essere veramente savio; che già l'uomo non per sapere che cosa sia il bene operare, ma per bene operare vero savio si può dir, che sia » (2).

E qui lasciamo il ritratto del Muzii, che esso si

(1) Dialoghi Curiosi ec. Prefazione al Discreto Lettore.

(2) Padre di Fameglia. Proemio, pag. 2.

compie con la conoscenza e l'analisi dei suoi scritti (i). Là egli appare intero, mente eletta e colta, cuore retto e di nobili e squisiti sentimenti, sempre inteso al bene nella ricerca ed espressione del vero, sia che il colga nelle speculazioni sue e degli altri, ovvero nello svolgimento dei fatti individuali e sociali. Egli non conosce spirito di parte, ma condanna ed assolve secondo che giudica in sua coscienza netta.

Spesso il nostro Muzii ha candore di un cronista del trecento con tutti i pregi e i difetti di quel tempo. Non conosce dubbio nè della sua fede, né del bene che fa o che raccomanda. Così nulla ci nasconde, nè conosce gli artifici! del dire per magnificare quanto fa oggetto della sua mente. Anche quando non si può approvare qualcuna delle sue opinioni, nè seguirlo nelle ricerche fatte, si ascolta volentieri.

In verità di cuore si può dire che la serie dei cronisti Teramani, sebben tardi, comincia bene col Muzii, semplice e schietto, solo amante del bene e del vero.

(i) Pel ritratto ad olio del Muzii, buona pittura di casa Muzii, il Tullij scrisse le seguenti parole e il sonetto minzoniano se non frugoniano :

Sotto il Ritratto di Muzio Muzj scrittore di queste memorie storiche Patrie, dell'operetta che va in luce del *Padre di fameglia* scritta per istruzione del di lui figlio, e di alcune altre ancora.

SONETTO

Questa che industrie man tela dipinse
Del buon Muzio tra noi l'imagin serba.
Innanzi a lui la fronte sua superba
Chini l'obblío, che alteramente ei vinse.

§ 6. Fama del Muzii e sue opere.

La fama di uno scrittore dipende da molte ragioni, ma specialmente dal tempo e dal luogo, dal valore di lui e dalla natura della materia e non poco dalla fortuna (i).

In quel dividersi e suddividersi d'Italia erano pochi gli scrittori di fama universale; e la maggior parte si raccoglievano intorno a circoli particolari e

Se l'onorata sua tomba non cinse
D'eterni allor' corona, e cuopre or l'erba
Il suo cenere sacro; a cruda, e acerba
Vendetta contro il Reo Fama s'accinse.

Poscia che a strani lidi alzando il volo
Disse quant'Egli accolto in carte avea;
Poi ratta si rivolse a questo Suolo;

E dalle mura, e torri sue dicea :
Ognun si formi da questo uomo solo
Di vero Padre e Cittadin l'idea.

Alessio Tullij

(i) Bibliografia delle opere di Muzio Muzii.

Opere inedite e smarrite. ^

1. Compendio di fatti memorabili della città di Teramo (se ne fa cenno nella prefazione della storia di Teramo).

2. Sommario, o Raccolta di fatti notevoli e di documenti per la storia Teramana (Si ricorda più volte nei Dialoghi della Storia di Teramo. Perdita gravissima!)

3. Le storie del Regno e de' Romani nel suo tempo occorse. (Le ricorda il Tullij e l'aveva letto in un manoscritto del seicento e soggiunge che l'Autore di tal manoscritto merita tutta la fede per essere stato uomo molto investigatore di sì fatte notizie. Catalogo degli Uomini illustri, p. 75).

4. Dialoghi curiosi, utili et dilettevoli di varie lettioni. Parte seconda. (Se ne discorre nella prefazione della prima parte pubblicata come si vede più sotto.)

5. Epistolario e memorie di famiglia.

Opere edite.

6. Il Padre di fameglia. Opera Vtilissima nella quale per modo de' instituzior.e si ragiona di quanto sia necessario ad un buon capo di casa. — Scritta

entro di loro si aggirava la fama di uno scrittore. Ogni città n'era centro, come Teramo per quella del Muzii. Monsignor Fabbrizii lo fece conoscere anche fuori (i).

Nel miglior fiorire del Muzii *V Università* fece aprire in città la prima stamperia e l'opera del Muzii, *il Padre di Fameglia* vi fu stampata la prima nel 1591. Per tal fatto con l'opera, che varcò i confini della provincia, crebbe la fama del Muzii.

Gli scrittori che di tempo in tempo si sono occupati delle cose nostre e del mezzo giorno d'Italia hanno attinto alle opere del Muzii e ne hanno distesa la fama. Gli storici e i cronisti Abruzzesi specialmente ne hanno tratto molto profitto e sono stati i primi propagatori del nome del Muzii, dal Brunetti, dall'Antinori al Delfico. Dopo loro anche altri seppero avvalersi del nostro: l'Andreantonelli e il Marcucci nella storia delle cose ascolane, il Regi nella *vita del B. Camillo De Lellis*, l'Origlia nel supplemento al *dilla*. Mutio de' Mutij della città di Teramo Aprutina à Francesco suo figlio. Dedicata all'Illustriss. Signore il Signore — Carlo Gambacorti — Con privilegi. —

In Teramo. Per Isidoro, et Lepido Facij Fratelli. 1591. Pag. XXIV — 188.

7. Dialoghi curiosi, Utili, et Diletteuoli, di Varie Lettioni, Di Mutio De' Mutii, Della Città di Teramo. Parte Prima. All'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore, Il Signor D. Marcello Arcivescovo Acquaviva. In Chieti, per Isidoro Facij, 1612. Con licenza de' Superiori. Pag. VIII — 151.

8. Della Storia di Teramo Dialoghi sette. Con note ed aggiunte di G. Panella. Teramo. Tip. del Corriere Abruzzese — 1893. Pag. LVI — 348.

(1) Principio Fabricii di Teramo nella sua Opera « Delle Allusioni, imprese et emblemi » conosciutissima al suo tempo, a pag. 174 in notis ricorda il nostro dicendo: *In domo nobilis Viri Mutij Mutij antiquitatum ac artium omnium studiosissimi.*

ionario portatile di varii Uomini Illustri. Moltissimi altri ne fanno ricordo e se ne giovano secondo il bisogno. Per amore di brevità tralasciando tutti gli altri riferiamo solo che il Mommsen lo ricorda a pag. 329 della sua opera ira i benemeriti della epigrafia Teramana Gio. Berardino Delfico, il Brunetti e il Palma (1).

Questa fama del Muzii mantenutasi, anzi accresciutasi fino ai nostri giorni presso i cultori degli studii storici, ci arrecherebbe maraviglia se non sapessimo ch'essa devesi alla fatica coscienziosa del nostro storico che ha saputo gettare le basi di un edificio ben solido inalzato senz'odio e senz'amore.

Anzi nutriamo fede che come meglio saranno conosciuti i volumi suoi, così ne crescerà la fama. Per tre secoli la sua storia di Teramo è rimasta manoscritta; il Padre di Fameglia si conosce in città per due o tre esemplari. 1 suoi Dialoghi Curiosi chi li possiede, chi li conosce? Malgrado questo la sua fama si è serbata, anzi accresciuta. Questa rarità delle sue opere però è nociuta al Muzii e da certi, ignari del valore delle opere, le ha fatto ritenere un zibaldone da gittarsi tra le carte inutili e non più proficuo pel progresso dei nuovi studii.

Ma questo pregiudizio cade presto che la stampa dell'opera maggiore e la ristampa del suo *Padre di Fameglia* insieme ai Dialoghi Curiosi rendono le sue

(1) Inscriptiones Regni Neap. Latinae e.c

opere di conoscenza comune e confermeranno, anzi accresceranno quella fama stabilitasi di lui tra i grandi cultori degli studii storici più moderni. Dipendendo dunque la fama del Muzii dalle sue opere passiamo ad esse incominciando a farne fare quella conoscenza tanto necessaria per darne retti giudizi (i).

§ 7. Il Padre di famiglia.

Ha molti pregi di stampa e di sostanza. Cominciamo dai primi.

Di questo *prezioso cimelio tipografico* riferiamo le parole dell'egregio G. Pansa inserite nel *Bibliografo* di

(1) Il 17 marzo del 1869 nella festa commemorativa dei grandi cittadini si celebrava Muzio Muzii, e nella sala maggiore del Liceo M. Delfico il Prof. Giuseppe Pistelli prese a tema del suo discorso il nostro Autore. Nel 1872 nello stesso Liceo furono poste cinque lapidi commemorative. Nelle « Parole inaugurali » pubblicate dal Prof. B. Mezuelli pei tipi di O. Scalpelli si legge anche l'epigrafe dettata da lui a memoria del Muzii:

A MUZIO MUZII
 CHE LE PIÙ ANTICHE E RARE MEMORIE D'INTERAMNIA
 RACCOLSE IN UNA CRONACA
 DETTATA CON GRAZIOSA SEMPLICITÀ DI STILE
 E SCRISSE OPERE MORALI EDUCATIVE
 CONOSCIUTE MENO DEL MERITO
 CCLXX ANN. DOPO LA SUA MORTE

XVII MARZO MDCCCLXXII

e il seguente bel ritratto a penna :

E in Muzii volemmo ritrarre il primo nostro storico ed un filosofo morale; che al tempo del vicereame Spagnolo consolandosi dei presenti dolori col ricordo delle passate grandezze scrive la cronaca della nostra regione e mostra i titoli che avevamo anche noi ad essere trattati con meno bestiale ferocia. E quando il più pernicioso e fanatico dei dominatori stranieri contaminava la famiglia, stremava la popolazione e favorendo i *nobili osii* impoveriva le nostre contrade, insegna come si mantenga pura e vigorosa la famiglia, come il lavoro dia dignità alla vita, come si faccia ricco e prospero uno Stato.

Bologna A. x. N. 7-8: « Tutto il volumetto in formato di 12., misura mm. 39[^]58. 11 verso del frontesp. è bianco. Segue alla c. 2 una lettera firmata di *Fra G. Paulo Rondinelli da Lugo predicatore et lettore* al Vescovo Aprutino Giulio Ricci, nella quale con vero stile di enfatico secentista, si afferma che per l'opera del Muzii « si potranno lasciar a dietro i trastulli di Homero nella sua *Hyliade*, quelli di Vergiglio nella sua *Georgica*, quelli di Statio nella sua *Thebaide*, quelli di Petrarca nella sua *Africa* » — Questo esagerato e ridicolo sproloquio dimostra bene quale entusiasmo dovette in quei tempi destare in Teramo la pubblicazione di quest'operetta — Alla cenata lettera segue una dedicatoria di undici pagine: « All'Illustrissimo Signore, il Signor Carlo Gambacorti, Marchese di Celenza », in cui vengono ricordati i personaggi illustri della famiglia Gambacorti, l'antichità di Teramo la bontà dei suoi abitanti. Alla lettera segue un *retro* in bianco e quindi altre sette pagine a modo di prefazione: « Al giudizioso lettore ». Il retro della pag. 7 è bianco — In tutto sono 24 pp. s. u., incominciando la enumerazione col *Proemio* rivolto a Francesco, figlio dell'A., per esortarlo a bene operare, e terminando alla pag. 188, che è l'ultima dell'opera, col *Imprimatur* firmato in ispaglinolo da *Hieronimo de Bisso*. In tutta l'opera non èvvi divisione di parti, ed i capi - lettera di essa sono figurati; vi si leggono postille marginali con richiami e citazioni, e la

fine di ciascun capitolo si chiude sempre con lettere distribuite in forma di piramide (i).

Questa edizione del *Padre di Fameglia* come la prima di Teramo è da porsi tra le più importanti nella storia della stampa Abruzzese.

LA. l'aveva scritto da molto tempo *con intensione di lasciarla a suo figlio per un memoriale del benvivere; ma la commodità della stampa condotta in questa città per opera dei Magn. Signori de Regimentó et Sindici m'ha hora spinto a divulgarla et darla in luce.*

Così Teramo ebbe il Padre di Fameglia stampato. L' A. ha uno scopo tutto morale e raccoglie insegnamenti da tutti i sapienti dell'antichità e del suo tempo per la salute dell'anima e del corpo; discorre di religione, di giustizia, di onore, di nobiltà, bellezza, sanità, fortezza e di altri beni esteriori.

Per conseguire questi beni bisogna badare a scegliere moglie, ad educare i figli nella famiglia, nella scuola e sapere pensare alle occupazioni private e pubbliche convenevoli alla vita.

11 Padre di Fameglia ci mostra tutto l'animo del Muzii e la sua cultura. Ha tutti i pregi e i difetti del suo tempo: vi si argomenta per autorità ed esempi, ma vi si scorge una grande dirittura e molto senso pratico della vita, come simili opere morali del cinque-

(i) L'edizione del « Padre di Fameglia » di Mutio de' Jlutii Teramano e l'itinerario de' fratelli Faeii tipografi Abruzzesi. Xota bibliografica. Bologna. iS"r). Pag. 8.

cento. E' la sola opera compiuta del Muzii, e migliore senza dubbio delle altre per la forma. Arieggia lo stile del Machiavelli e spesso del Guicciardini.

§ 8. Dialoghi Curiosi di varie Lezioni.

Ha scritto il Padre di Fameglia con intenzione di lasciarlo al figliuolo come Memoriale del ben vivere humano. La parola del *Padre* fu davvero seme di virtù pel figliuolo, la cui vita fu sì operosa precocemente che il *Manoscritto* letto dal Tulli] e di sopra ricordato in tal modo ne discorre: « Francesco Muzj giovane così virtuoso che nell'età sua d'anni ventuno era stimato nella sua patria per uno dei celebri poeti, e lasciando nell'età predetta la mortale spoglia per il gran studio così immaturamente fatta caduca, con essa lasciò il suo nome immortale in molti manoscritti in prosa ed in verso, ed in specie S. Giacomo Interciso opera scenica » (i).

Un tale figlio pensò per tempo alla fama del genitore cominciando a pubblicare i manoscritti del padre. 11 Muzii scrivendo la *Storia di Teramo*, per *ampliare et abbellire l'Iustoria*, ebbe « a leggere molti libri stampati antichi e moderni (oltre ai molti altri che per prima aveva letti) et alcuni Registri e Libri scritti a penna e gli restarono impresse nella memoria alcune materie curiose dilettevoli e meritevoli d'essere in

(i) A. *Titilli*. Catalogo di Uomini Illustri, ec. Pag. 76.

uno ridotte et così unite, per comodo dei giovani darle in luce. » (1)

Divise questa raccolta in due parti e distribuì in dialoghi e giornate. Eccone le parole della prefazione: « Nella prima parte, distinta in quattro giornate si discorrono varie, curiose, utili e dilettevoli materie: e nella seconda, distinta in tre altre giornate si discorre il modo che si può tenere per aggrandire, arricchire et illustrar qualsiasi città. » (2)

Ed il figlio Francesco pubblicò, pei tipi dei Fratelli Facii in Chieti, come si vede nella bibliografia fatta da noi, la prima parte.

E un libro pieno di erudizione e per la forma scelta del dialogo può discorrere di varie cose. Discorre dell'etimologia di *Teramo*, *Abruzzo*, *Aprutino*, dell'afecundità del suolo, della bellezza della città, dei villaggi e delle campagne, delle fonti e delle sorgenti, dà notizie di storia e geografia generale, delle grandi e delle piccole città; in una parola vi fa miscellanea di molte e varie cose di erudizione.

La morte impedì che Francesco pubblicasse anche la seconda parte come aveva fatto disegno. Questa parte di *Dialoghi* si tenne occulta, dice la Memoria, nella famiglia Castelli lasciatavi da Muzio Muzii juniore, marito che fu di Antonia Castelli. 11 Tullij fa festa a pag. 102 del suo *Catalogo* per averla trovata, forse

(1) Dialoghi Curiosi ec. *Al discreto Littore*.

(2) Dialoghi Curiosi cc. luogo citato.

nell'originale del manoscritto, ai 29 marzo 1767; ma tutto fu preda delle fiamme nell'incendio della sua casa seguito nel 19 dicembre del 1798. Così da noi si è perduta la parte migliore dei Dialoghi Curiosi, la quale ci avrebbe fatto conoscere le cognizioni, le idee economiche e sociali del nostro A. Egli le avrebbe applicate alla sua patria. Infatti dice nella prefazione della prima parte: « Havendo trovato in molte scritture et essendomi noto per veri segnali che Teramo mia patria, dal principio della sua fondazione, per più centinaia d'anni sia stata assai popolata e ricca, e ritrovandosi al presente assai diminuita di popolo m'è caduto in pensiero di scrivere alcuni rimedj che si possono operare acciò che la Città racquisti le antiche grandezze e ricchezze. »

Ma il tempo edace e più la malignità degli uomini ci hanno portato via tanto tesoro d'idee!

§ 9. Della Storia di Teramo.

E la maggiore opera del Muzii e la più importante per Teramo, giacché ne contiene la storia dalle origini alla metà del secolo XY¹. Con essa il Muzii ha reso alla sua città il maggior servizio, che possa un cittadino, ritogliendo dall'oblio tanta vita passata e serbandone una gran messe di documenti.

La prima ragione della sua storia deve ricercarsi nel suo amore per le patrie ricordanze e nell'intenzione di

onorare la città natale come chiaramente afferma in più luoghi della *Storia* e dei *Dialoghi Curiosi*.

Occasione ne fu la venuta in Teramo del Padre Rocca cognominato lo scrittore dell'Ordine Eremitano e la sua richiesta di notizie cittadine ai Signori del Reggimento.

Il Muzii fu incaricato di darle e fece tanto bene che Monsignor Fabrizii e il Dottor Urbani lo esortarono a stendere per il primo la storia della sua città; ed egli seguì la sua passione e il consiglio de' suoi egregi concittadini e al principio del 1596 cominciò a scrivere *alla stesa al modo di storia, ma poi leggendola e non sodisfacendolo muto pensiero e fece risoluzione di scrivere in dialogo (1)*.

E sono sette i dialoghi tra Roberto Grandini e Giulio de' Fabricii. Sotto il nome di Giulio il Muzii nasconde se stesso. Fra loro in sette giornate d'estate nell'Orto di *Giulio* si svolgono i Dialoghi.

I due interlocutori discorrono dei principali avvenimenti, dello stato della città lino al 1559 che seguono le paci tra i cittadini per opera specialmente delle gentildonne teramane. Quando ne viene loro il destro il discorso si aggira anche sulle cose del regno di Napoli e del resto d'Italia. Fanno spesso delle riflessioni, specie d'indole morale, sugli avvenimenti lieti e tristi, sullo stato florido della città, delle famiglie

(1) Storia di Teramo ec. pag. 5.

c. delle terre intorno. Si allietano o si attristano secondo la vicenda degli avvenimenti lieti e tristi, oggetto dei loro dialoghi.

Questi ora che sono in istampa faranno meglio conoscere la storia cittadina ad un maggior numero di persone e varranno a far lare nuovi studii, giacche spesse volte non sono che accenni di fatti, ne fanno supporre altri e non di rado offrono materia a nuovi racconti. Non mancano ragioni per dubitare dei fatti ascoltati, gettono dei dubbi che devono essere risolti.

§ io. Tentativi di pubblicazione dei Dialoghi.

Sono stati parecchi dal tempo dell'A. ad oggi. Facciamone la storia.

Nel 1600, cioè quattro anni dopo che il Muzii gli ebbe scritto, Fabritio uno degli interlocutori nei *Dialoghi Curiosi*, si maraviglia che il *libro* (la Storia) *scritto a penna non sia dato in luce stampato*. (1) Ma *Camillo* risponde: « l'A. non ha pensiero di farlo stampare, dicendo che sarebbe opera perduta, per non havere da servire ad altri che a Teramani, i quali men ne fariano conto, perchè nelle proprie patrie in niun pregio son tenuti i libri scritti dagli Autori dell'istesse patrie ».

Ecco il primo, più che tentativo, desiderio di vedere stampata la *Storia*.

(1) *Dialoghi Curiosi* ec. pag. 4.

Francesco Muzii, figlio del nostro A., in omaggio alla memoria paterna, stampa nel 1612 la prima parte dei *Dialoghi Curiosi*, col proposito di stampare anche la seconda, *et anche l'antica origine storica della Città di Teramo*, se essi saranno bene accetti. Ma ne fu impedito per morte.

Languì ogni coltura di vita intellettuale tra noi meglio di due secoli, e in Teramo non si parlò più di stampa. 11 Tulli] dopo due secoli e mezzo vi stampò nel 1766 pei tipi del Consorti un *Catalogo di uomini illustri*, vi discorre della *bella Storia* del Muzii e della grande considerazione in che è tenuta da uomini di merito e singolarmente da Anton Ludovico Antinori che ne vuole la stampa. Questi così ne scrisse al Tulli): « 1 Dialoghi del Muzio meritavano la pubblicazione. Io pensai alle correzioni, illustrazioni e supplementi; ma trovai le due prime assai difficili almeno per un estero e mi vidi impossibilitato pel terzo » (1).

E nulla uscì alla luce per la stampa. Seguì un altro secolo di silenzio.

Nel 1855 ancora in vigore la censura preventiva si pensò alla stampa del manoscritto e il R. Revisore appose il suo parere favorevole alla fine del Codice seguito da noi e segnato col numero 1. nella tavola delle varianti.

Ma neppure in quell'anno si stampò la Storia.

(1) Catalogo di Uomini illustri ec. pag. 71.

Soltanto nel 1875 il Prof. Pistelli manda fuori l'annuncio d'ú*Archivio Storico Abrúcese*; ma solo nell'anno appresso incomincia la serie delle pubblicazioni con « la *Storia* di Mutio de' Muti), alla quale si doveva, per molti rispetti, la precedenza e l'onore. E la prima ragione è che essa *Storia* è degna di venire alla luce; che terminata di scrivere circa il 1611 (correggasi 1596) era rimasta sempre inedita.... Io la stampo in tutta l'integrità della sua forma originale. Della vita di Mutio de' Muti), e particolarmente la vita letteraria, farà argomento il Discorso che prenderà posto nel principio del primo volume. Le note e le illustrazioni avranno luogo in fine di ciascun volume » (1).

Con tale disegno il Prof. Pistelli mandò fuori il I fascicolo di pag. 132 in 8. contenente i due primi dialoghi col principio del terzo. Nella copertina si legge: *Storia di Teramo di Muzio Muzii edita dal prof. Giuseppe Pistelli. Fascicolo I. Teramo - Tipografia Marsilfi. 1876.* Ma il frontespizio è diverso: *Della Storia di Teramo Dialoghi sette di Mutio de' Muti) editi da Giuseppe Pistelli. Voi. 1.*

Non seguì il 11 fascicolo, ne altro.

Era serbato alla *Rivista Abrúcese di Scienze e Lettere* di riprenderne la pubblicazione nel mese di luglio del 1890 e di proseguirla in 13 fascicoli fino

(1) *Storia di Teramo* ec. pag. V. Nella copertina del Fase. I. si leggono le *condizioni dell'associazione*: L'opera è divisa in due volumi e si pubblica in 6 fascicoli, in ottavo grande.

al dicembre del 1891, da cui furono estratte le prime 208 pagine della nostra pubblicazione proseguita a parte fino alla fine della intera Storia (1).

Finalmente dopo tre secoli, per cinque tentativi di pubblicazione, è sorto l'anno di grazia 1893 che vede la luce la Storia di Teramo di Muzio Muzii !

§ 11. Manoscritto della Storia. Codici seguiti.

Esiste ancora il *manoscritto originale* dei sette dialoghi della Storia di Teramo ? — Non osiamo dar risposta certa; solo possiamo dire che dei manoscritti visti da noi nessuno è l'originale, che molti ne esistono non solo in Teramo ma anche fuori e che moltissimi ne furono fatti dal seicento ad oggi.

Non conoscendosi il testo originale manca il modo di correggere le copie; queste perciò vanno in giro scorrette e ripiene di varianti. Ora una delle prime cure è stata la scelta del manoscritto da seguirsi nella stampa fra i tanti che ve ne sono.

Fra questi ne abbiamo scelto uno dei tre della famiglia Muzii e precisamente quello che doveva servire per la stampa del 1855 e che servì per il primo fascicolo che vide la luce nel '76. Abbiamo così rispettato il giudizio d'altri e la tradizione di famiglia

(1) Nella stessa *Rivista* nei fascicoli I, II, IV e V del 1886 G. Savini vi aveva pubblicato una specie di compendio dei fatti più notevoli con commenti e correzioni, e più tardi nel fase. VII del 1890 il Prof. MezuCELLI una lettera a nostro indirizzo sulla pubblicazione della Cronaca del Muzii.

ove più gelosamente si conserva intera la migliore eredità dei maggiori.

Or per raggiungere una correttezza relativa il manoscritto scelto l'abbiamo confrontato con quattro altri e ne abbiamo notate le varianti più gravi emendando ciò che dal paragone risultava evidente alterazione dei copisti.

Ora all'antichità dei *codici* seguiti.

Dei cinque, dalla forma di scrittura e dalle abbreviazioni usate, appare più antico quello del Seminario Aprutino, forse della prima metà del settecento. Viene secondo quello nostro che è di pugno del Tulli) e porta in fine il sonetto che questi fece pel ritratto del nostro Autore. Perciò il nostro ms. comprato da noi nel 1888, è della seconda metà del secolo passato.

Sono di data più recente quei della famiglia Muzii. 11 primo porta dei segni d'essere meno recente; il terzo porta aggiunti in fine dei brevi sommarli dei dialoghi ed ha le pagine numerate.

Tutti e cinque i codici portano dei passi interpolati da mano inesperta annotati da noi a pag. 103, 170 e 181 del testo. (1)

(1) Queste interpolazioni di date posteriori al 1602 hanno presso alcuni resa incerta la morte del Muzii; mentre è certa per le parole di suo figlio Francesco nella dedicatoria dei *Dialoghi Curiosi* all'Acquaviva: — Mio padre stava scrivendo alcuni dialoghi curiosi (diciamo tra parentesi che queste parole correggono il Palma il quale dice i dialoghi curiosi già scritti nel 1600) con animo di fargli stampare, quando fu sopragionto da una difficoltà d'orina tanto grave che in quindici giorni il vigesimo di novembre 1602 passò a miglior vita. E aveva 67 anni essendo nato nel 1535 da Vincenza Pelliccialite e da Francesco o Ceccone di Stefano di Cola Muzii.

Per dare qui un saggio delle varianti riferiamo le enunciazioni differenti del titolo per la storia e pel nome e cognome dell'autore. Uno ne potè portare forse l'originale, ma oggi fra tanti, vaitela a pesca qual'è quello apposto dall'Autore.

11 Muzii stesso infatti lo ricorda col generico nome di *libro* nella prefazione; e a pag. 4 dei *Dialoghi Curiosi* lo denomina: « Dell'antica origine di questa città nostra patria e l'Historia de i successi notabili, che in essa sono occorsi ».

Il Figlio del nostro A. nella dedica dei *Dialoghi Curiosi* all'Acquaviva ricorda la nostra Storia dicendo: « L'antica origine istorica della città di Teramo ».

11 Tullij la nota con le parole: « Storia dell'antichità di Teramo e de' successi notabili occorsi in essa ».

I manoscritti comparati da noi hanno: il primo « Storia antica del Teramano »; il secondo non ha fronte; il terzo l'ha infine dei *Dialoghi*, a capo dei sommarli e dice solo: « Storia di Teramo ».

Il testo del Seminario non porta frontespizio.

Il quinto in fine ha nella prima pagina: « Istoria dell'antica origine della città di Teramo e de' successi notabili occorsi in essa scritta da Muzio Muzij cittadino della medesima ».

Si trovano scritti variamente anche il nome e il cognome dell'A.

Muti, Mutii, Mutius e Mucius sono de' primi documenti del tempo di mezzo.

L'A. si firma a piè della dedicatoria del *Padre di Fameglia*: Mutio de' Muti). Suo figlio Francesco usa la stessa maniera di scrivere nome e cognome nel frontespizio dei *Dialoghi Curiosi* del padre.

Ma lo stesso Muzio nella Pergamena dei privilegi concessi a Bacucco dalla nostra città si firma: *Mutio di Mu{io*. Monsignor Fabricio scrive il genitivo: *Muti) Mutij*. L'Antinori scrive: *Mu\io*, e il Tulli) col Palma: *Mu\j*. Oggi è comune: *Mu\io Mu~ii*.

Nell'edizione della storia noi abbiamo seguito la maniera di scrivere nome e cognome usata dall'A. e da suo figlio nelle altre due opere pubblicate da loro.

Usate queste minute diligenze, abbiamo seguito anche il testo nella sua integrità serbandò scrupolosamente la punteggiatura, l'ortografia e il periodare del manoscritto (i). Le note e le aggiunzioni a piè di pagina, i sommarii dei sette dialoghi, la tavola delle varianti, gi' indici cronologici ed alfabetici delle cose più notevoli, dei cognomi, delle città e terre del Teramano, tutto è stato posto a facilitare la lettura e l'intelligenza della *Storia*.

(i) Ciò abbiamo fatto seguendo il metodo tenuto da altri nel pubblicare lavori di simile fatta, e non abbiamo avuto nessuna intenzione estetica come non ne ebbe l'Autore: Autore e commentatore siamo nel regno del vero, e ciò soltanto qui ne basta.

§ 12. Pregi e difetti della Storia.

Letti i dialoghi, chi non ne ha notati dei pregi e dei difetti? — Accenniamone qui alcuni lasciando che il lettore da sé ne scopra altri e non pochi.

11 Muzii ha incominciato bene la serie dei nostri cronisti spogliandosi dell'amor soverchio del loco natio, che sì di frequente suole traviare dal vero tanti nobili ingegni che si danno il grave incarico di tramandare ai posteri le cose ed imprese memorabili delle regioni e città loro particolari. Egli seguì retti criterii nel compilare la sua *storia* ricercando sempre le fonti a ragione dei fatti riferiti e ritenendo per tradizione e leggenda ciò che non potè provare altrimenti.

E meraviglioso che il Muzii, essendo il primo a raccogliere e narrare, poche volte si trovi in fallo anche oggi dopo tante scoperte nuove di monumenti e documenti. E se avviene ch'erri, ciò è indipendente dal suo volere.

Semplice e candido, la ricerca del vero lo tormenta e, se ei noi rinviene, lo dice e mette in sull'avviso il lettore. Non va dietro ai lenocinli della forma, pensa al fatto, riflette sulle ragioni del fatto, e tutto dice anche con la parola del suo dialetto, con la frase della sua provincia: significa la verità dei fatti con lo stesso termine che gliel'ha rivelata.

Più che storia sotto questo aspetto è cronaca la sua narrazione e sembra lavoro concepito col candore d'un cronista del trecento. Ond'è che in tante cose

specialmente nelle riflessioni e nei giudizi di certi fatti si può dissentire da lui, non si condanna, ma si assolve e si finisce col dire: eppure ha ragione sotto il suo punto di vista!

Per queste doti i migliori storiografi Abruzzesi e forestieri fin dal comparire la sua *Storia* l'ebbero in pregio grandissimo e tennero in molto conto le sue fatiche.

Ma se molti sono i pregi, molti ne sono anche i difetti.

Innanzitutto diciamo che molti non sono dell'A., ma dei copisti, come abbiamo veduto, e della forma di dialogo voluta dare alla narrazione dei fatti.

Il grave difetto della lingua e spesso dello stile si deve attribuire in gran parte al non avere il Muzii dato l'ultima mano alla *Storia*, sì perché non ebbe agio di stamparla, sì perché fu impedito da morte a compiere il suo disegno, tanto che non dice alcune cose che precedentemente aveva promesso di dire e l'ultimo dialogo è evidentemente monco alla fine e tutta l'opera, come questo dialogo, manca d'una conclusione. Questo ci spiega come nella storia si trovano dei difetti che non si riscontrano nell'opera finita del *Padre di Fame glia*.

Notiamo altro ancora.

Non c'è sempre proporzione tra le parti; riescono inopportune certe riflessioni; l'A. dà troppa importanza ad alcuni fatti e la toglie ad altri non riportandone

per questo i documenti necessari e che egli aveva in suo potere. Non sempre assegna limiti certi tra ciò che è di tradizione e di leggenda e quel che ha la prova storica.

Al lavoro del Muzii viene a taglio il nome di cronistoria. Concludiamo; per questi difetti e pregi, l'opera storica del nostro A. è stata da alcuni che si arrestano alla forma esteriore giudicata poco favorevolmente pel passato, ma molto favorevolmente da altri che n'hanno ben compresa la sostanza (i).

Questa Storia, l'abbiamo notato altrove, ha procurata meritata fama all'A. presso i dotti d'ogni tempo e per Teramo è un vanto di averla.

§ 13. Fonti della storia Teramana. Scrittori antichi.
Monsignor Campano.

Mentre nel secolo XIII le altre città d'Italia fiorivano di belle lettere e di belle arti, Teramo risorgeva appena dalle sue rovine (2) e come sugli avanzi degli antichi edifici innalzava i nuovi, così alle passate tradizioni cittadine ne aggiungeva delle altre riprendendo la vita di libero Comune. Ma a tanto bisognò del tempo. Prima dovettero fare e poi poterono narrare, tardi fecero e tardi narrarono i nostri padri.

(1) Fin dal tempo del Muzii correvano (olla sua Storia questi giudizi varii a stare a quel che si dice nei *Dialoghi Curiosi*.

(2) La nostra città fu distrutta nel 1155 dal Conte Loretello, ribelle normanno. Nello stesso anno come Teramo sulle sue rovine, così Asti, Chieri e Tortona piangevano sulle loro apportate da altra mano, dal Barbarossa !

Intanto si andavano formando le fonti della nostra storia, molte delle quali sono andate sperdute posteriormente. Ricordiamole, che il Muzii vi attinse e ce n'ha serbate non poche. Gli servirono di prima sorgente le rovine dell'antica Interamnia. Infatti gli parlarono di Teramo ai tempi di Roma ed anche prima reliquie di edilicii pubblici e privati, monete e medaglie, idoli e statue e lapidi d'ogni specie. 11 Muzii s'imbattè con maggiori fonti per la vita dei tempi di mezzo dalle lettere del sec. VI di S. Gregorio Papa a quelle del sec. XV di Monsignor Campano. Per quei tempi quasi d'ogni luce muti trasse preziose notizie dal *Cartolario Apruino*, registro di donazioni, doni, rendite, diritti concessi a luoghi sacri specialmente alla Cattedrale dal sec. IX al XII. Lesse pure il *Necrologio*, detto Calendario, del Capitolo Aprutino che dava note e cenni dei personaggi della città e del regno e degli avvenimenti principali. Oggi e *Cartolario* e *Necrologio* perduti entrambi!

Cominciano a spesseggiare scritture d'altra specie: bolle e brevi di Vescovi e di Papi; strumenti e contratti tra privati, patti capitoli e leghe fra terre e terre. Segue l'epoca degli Statuti e quasi ogni comunello ha i suoi. Gli archivii dei vescovati e dei comuni, delle parrocchie e dei monasteri si fanno ricchi di documenti.

Altri fonti della nostra storia sono gli archivii privati e pubblici e le opere artistiche e letterarie delle provincie circonvicine di Ascoli, Aquila e Chieti.

Altri più lontani e spesso più importanti ne olirono il Grand'Archivio di Napoli, gli archivii e le biblioteche di Montecassino e del Vaticano, gli Studii principali d'Italia, specialmente di Bologna, Napoli e Roma, come gli scritti di autori di storie generali, che contengono notizie particolari a noi. Anche nelle altre nazioni sono fonti che si riferiscono a noi; i loro musei ed archivii ne contengono spesso. Il *Chronicon* di S. Clemente a Casauria è a Parigi. Non evvi musco d'Europa che non possegga ricca suppellettile delle maioliche di Castelli. Non di rado vi s'incontrano preziosi cimelii dell'Oreficeria Abruzzese.

11 Muzii poche volte esce dai fonti della sua città e della provincia. Quindi dei fonti cennati egli per ragioni particolari a lui e al suo tempo ne consultò ben pochi. Ma ne vide e lesse in quella vece molti altri non giunti a noi.

Nei secoli XIV e XV fu ricca la città di begli ingegni che si segnarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Tra loro dovette vivere chi si diletta delle ricordanze patrie e prenderne nota in diarii, effemeridi e cronache, in prose e in versi (i).

(2) Si ha notizia ili un poema di 58 canti, il *Rinaldo*, in ottava rima da attribuirsi a Girolamo Forti o ad altro Teramano, a lode di Bclardino Gelardino di Amelia mandato a Teramo nel 1464 a sedare i tumulti tra le fazioni dei Mazzacocchi e degli Spennati. Il Forti rivestì alle cariche presso la corte eli Napoli sotto Ferdinando. Il Campano gli indirizzò delle lettere; il l'ontano gli dedicò una elegia e invitò anche lui a toccare la lira: Heroem et eulta concine eulte l\ra. Dunque il Forti merita d'essere annoverato tra i cronisti Teramani ed è l'unico, per quanto si conosce, elle abbia verseggiato degli avvenimenti della nostra città. Veggasi il Palma. Voi. V. p. 61.

Infatti il Muzii in più luoghi ricorda delle *scritture dei registri e dei libri a penna* letti da lui o da altri, ma noi non conosciamo i nomi dei loro autori, né i titoli speciali, forse ignorati anche dal Muzii, perchè spesso andavano anonimi e perivano coi loro scrittori. Quindi avanti del Muzii non abbiamo nome di scrittore a ricordare che di proposito abbia scritto e mandato a noi memoria degli avvenimenti. Solo del tempo antico alcuni classici latini e greci tramandano lontane e preziose notizie cl'Interamnia. Dopo il ricordo d'Apruzio fatto da S. Gregorio Magno dobbiamo venire fino al grande umanista Monsignor *Campano* per incontrar un nome di scrittore delle cose nostre.

Egli storico e poeta predilesse la bellezza dei nostri luoghi e i suoi scritti presso i posteri ne sono splendida prova. E nei pochi anni che vi stette comprese la grandezza d'Interamnia e l'Abruzzo forte e gentile del suo tempo, e passò alla posterità col titolo: *L'Episcopus Aprutinus (i)*.

Dopo di lui il Muzii, e dopo il Muzii, i Cronisti Teramani.

(1) Nacque nella Campania; fu vescovo di Teramo dal 1463 al 1477. Veggasi il Palma. Voi. II, e G. Lesca: Gio. Antonio Campano, detto l' Episcopus Aprutinus. Pontidra. Ristori. 1892.

§ 14. Cronisti Teramani. Coletti, Riccanale e Giordani.

§ 15. Brunetti, Tullij e Delfico.

Seguono tutti il Muzii e sono tutti di Teramo tranne il Brunetti di Campii. Possono dividersi in due classi, in minore i tre primi e in maggiore gli altri, e son vissuti dal secolo XVI al XVIII.

I tre minori prendono a narrare avvenimenti dei tempi loro o dei passati e in questi sono meno felici e meno importanti poich  vanno sulle peste del Muzii e poco o nulla aggiungono di nuovo.

Or ecco brevi cenni della lor vita e de' loro scritti.

§ 14. *Stefano Coletti*, contemporaneo del Muzii, nel 1605 era gi  canonico aprutino e nel 1611 vicario generale. E autore d'una vita di S. Berardo e di un catalogo dei Vescovi di Teramo; li stamp  ad Ascoli nel 1638 pei tipi di Maffio Salvioni. Ha il merito di avere scritto pel primo in italiano la vita di S. Berardo e anche pel primo di aver compilato il catalogo dei Vescovi Aprutini. L'operetta ha il pregio tipografico di essere posta tra i libri rari. Diamone il titolo: *Vita del Beato Berardo Vescovo Aprutino, Citt  oggi nominata Teramo. Ridotta in lingua volgare dal Dottor Stefano Coletti Canonico di quella. Con un breve catalogo de-Vescovi di detta citt .* Fu poco felice seguace del Muzii e poco merito ebbe degli studii storici cittadini.

Ma passiamo ad un secondo che merit  anche meno del Coletti: egli   *Carlo Riccanali* che nacque nel 1641 e mor  nel 1716. Fu dottor di leggi ed av-

vocato dei poveri della nostra Regia Udienza. Scrisse una *Topografia* della nostra regione e un *discorso cronologico* sopra de' vescovi della Città di Teramo, detti Aprutini. La *Topografia* andò tosto smarrita e il Discorso è lavoro buona parte di fantasia e il rimanente un zibaldone di stucchevoli episodi e digressioni. Il Palma bollò di santa ragione il Riccanali « il quale non di /mona fede e per errore, ma maliziosamente e di proposito, accecato da intemperante amor di patria, osò mescolare il falso col vero ». Ond'è che questo cronista poco giovò alle patrie ricordanze. Quanto diverso dal Muzii e dagli altri nostri, giusti estimatori del giusto e del vero !

1733-1816. *Domenico Giordani* lasciò molte opette morali, religiose e filosofiche, ma qui trova luogo a ricordanza per la sua cronaca: *Memorie istoriche dell'antica città di Teramo in Abru{{o, ne' più remoti tempi detta Pretu\io ed Interamnia, poi Abrado ed oggi Teramo*. Scrisse senza critica, anzi bevve grosso anche le invenzioni del Riccanali; quindi nulla meritò del passato, rimpastò il Muzii e il Tullij; ma dei tempi a lui vicini e dei suoi lasciò molte notizie ed ebbe la sua importanza. Notiamo che il titolo della sua opera ha suggerito quello della Storia del Palma, sebbene non felice né l'uno, né l'altro fi).

(1) Ai cronisti ricordati si potrebbe aggiungere, se si conoscesse qual cosa di certo, *Simone Pelliciente* che pare abbia scritta la *Storia delle famiglie teramane*. So benissimo che la scrivesse, dice il Tullii a pag. 97 del suo Catalogo, ma, soggiunge, non ho avuta la sorte di ritrovarla.

Ma leviamoci a più spirabile aere, ai degni seguaci elei Muzii che avviarono alla dignità di storia la cronaca delle nostre contrade e bene meritarono degli studii storici Abruzzesi.

§ 15. *Francesco Brunetti* di Campii fiori nella prima metà del secolo XVII e morì giovanissimo, sulla quarantina. Con gran disegno aveva impreso gli studi storici degli Abruzzi avendo lasciato una silloge di iscrizioni, memorie di monasteri, di famiglie e in singolare dell'Acquaviva, una copia della Cronica di Carpineto, un *compendio del Mu-ii* ed altro ed altro come si scorge dalle citazioni fatte dall'Antinori, dal Romanelli e dal Delfico. Aveva incominciato un'opera grandiosa col titolo: *Sacra et profana Aprutii Monumenta*. L'aveva diviso in libri ed *Itinerarii*. Di questi *Itinerarii* rimane intera soltanto la seconda parte del primo libro. Discorre di fiumi, di castelli, di città, specialmente di Ortona. Il terzo libro dà notizie di Teramo: peccato che nella maggior parte sia andato perduto! Lasciò anche un *compendio della storia di Campii* in italiano e in latino. Ma di tutto questo e d'altro poche reliquie, segno del suo valore, oggi rimangono deposte nella Biblioteca del Liceo M. Delfico.

1739-1799. Segue *Alessio Tulli*, chiamato il Pomponio Attico della nostra città.

Animo ardente amò la coltura con vera passione. Intorno a lui si raccolse quanto di eletto v'era a Teramo nella seconda metà del secolo passato. Fece un

musco della sua casa e vi formava al bello e al vero la gioventù teramana. Abbiamo di lui due operette, una latina del 1765 ed è la vita del Campano, di cui già aveva pubblicata la descrizione di Teramo fatta in una epistola all'Ammannati, la seconda italiana, cioè il *Catalogo* degli uomini illustri della città nostra pubblicato nel 1766.

Aveva già preparato la tela di un periodo di storia Teramana sotto i regni di Ruggieri e di Ferdinando il Cattolico, quando tutto, storia e documenti tolti dagli archivii cittadini, fu preda delle fiamme appiccate dalle orde del '98 al suo palazzo. L'anno appresso però più miseramente anche l'autore. Quante perdite in men di un anno per gli studii storici della nostra regione!

Troviamone compenso nelle ricerche di *G. Bernardino Delfico*, nella sua *Interamnia Pretura*.

1739-1814. Egli è il primo che allarga il campo delle ricerche e rimonta ai latini ed ai greci e, dopo i felici tentativi del Brunetti, getta le basi della vera Storia di Teramo. Partendo dalla Cronaca del Muzii, dalle fonti e dalle prove già note ed addotte, ne aggiunge altre e fa dei capitoli della sua *Interamnia Pretura* una serie di dissertazioni intorno ai principali capi della nostra storia incominciando dalle origini e venendo al secolo XV. Coronamento delle sue fatiche sono l'epistola del Campano da noi ricordata di sopra e la collezione delle lapidi d'Interamnia. Come cittadino e cultore di varie disci-

pline ebbe molte benemerenze, ma la maggiore se la conquistò due anni prima della sua morte con la pubblicazione della sua *Interamnia Pretura*, frutto di profondi studi e lunghe ricerche.

Le raccoglie, le feconda, le estende un suo ammiratore, un suo amico, il Palma che degnamente chiude la serie dei nostri cronisti aperta col Muzii e merita che qui se ne dica in particolare.

§ 16. Nicola Palma.

1777-1841. Egli viene dopo il Muzii ed il Delfico per ragione di tempo, ma, se non primo, eguale fra loro per l'importanza della sua *Storia Ecclesiastica e Civile* della città e diocesi di Teramo. Nacque a Campii da nobile ed antica casata e vi ebbe la prima coltura di Lettere, Filosofia e Matematica da Michelangelo Cicconi, altro egregio uomo del Teramano nato nella terricciuola di Morro D'Oro. Nel 1798 si portò a Napoli per proseguirvi gli studi; ne partì presto e in patria si rese sacerdote. Ma nel 1802 tornò di nuovo alla Metropoli delle due Sicilie e vi si laureò in diritto civile e canonico. Tornato ebbe molti uffici nella sua Campii. Nel 1807 vi recitò il panegirico per Napoleone il Grande.

Nell'anno appresso cambiò la città ed il canonicato di Campii con la città e il canonicato di Teramo, dove venne a stabilirsi con tutta la famiglia. Nella città adottiva si guadagnò tosto gli animi dei superiori e dei

cittadini. Si distinse per l'insegnamento che esercitò nel Seminario e pei discorsi che recitò in più luoghi. Per passione fu oratore ed amò l'eloquenza e la coltivarla per tutta la vita.

Ma predilesse lo studio delle patrie memorie. Con lunga pazienza rovistò i varii archivii della provincia non visitati prima e ne seppe trarre materia per la maggiore storia della città nostra fino ai limiti dell'antico Pretuzio dal Tronto al Vomano, dal mare ai monti. Il suo lavoro storico ci conservò molti documenti che sarebbero andati perduti per la distruzione che seguì posteriormente degli archivi che li servavano. La storia è divisa in cinque volumi; i tre primi contengono la serie degli avvenimenti dagli antichi tempi fino al 1833; il quarto dà le cronache dei benefici e degli edifici sacri come chiese e conventi; il quinto è serbato alle biografie degli uomini illustri. La diede alla luce dal 1832 al '36 pei tipi Teramani dell'Angeletti, dopo un lavoro di ricerche durato per 30 anni (1).

Ebbe molti onori, ma qualche avversità amareggiò parecchio la vita. Nel 1824 gli fu impedito ogni ministero ecclesiastico e civile; nel '27 poco mancò non soffrisse la carcere minacciatagli per più mesi. I sensi liberali mostrati pel governo napoleonico, le relazioni coi primi cittadini tenuti d'occhio dal governo erano osteggiati in lui dalla polizia di quel tempo.

(1) L'Editore Fabbri ne fa la ristampa e risponde ad un bisogno sentito da tempo.

Altri Lavori, oltre il maggiore della *Storia*, diede alle stampe come panegirici ed elogi, opere ascetiche e questioni storiche ed archeologiche. Aveva formato, oltre una ricca biblioteca, un museo d'antichità. Il suo medagliere era il più completo fra i cinque che allora eransi formati in Teramo.

Quivi morì e la sua *Storia* gli assicura un nome duraturo nella nostra regione.

§ 17. La nostra storia in questa fine di secolo.

§ 18. Conclusione.

§ 17. Dopo il cammino fatto guardatelo: è un suolo che ha disuguaglianze. Qua e là, quasi alla ventura appaiono gittati abituri e case. Le strade non vi sono bene allineate, sebbene a destra e a sinistra mostrino buone fabbriche; a capo della strada principale s'innalza un edificio coi segni venerandi dell'antichità, vasto, vario e comodo che nelle sue parti rivela un gran disegno, ma difetta del compimento e richiede delle riparazioni. In fondo della stessa strada domina un grandioso edificio, senza dubbio fra tutti il meno antico; vi si può bene adagiare una nobile e numerosa famiglia e farvi da gentiluomini gli onori di casa: esso ha scompartimenti per tutto e per tutti, pei convegni di amici e per le loro veglie, pel ricevimento di forestieri, le solennità pubbliche vi trovano appartamenti interi, una fuga di sale in bell'ordine, ove sfilano secondo i tempi, conti, magnifici signori, au-

torità religiose, civili, militari, giudiziarie; vi soprabbondano attorno ali di casamenti per la servitù e i clienti, alcune parti attendono ancora il compimento, alcune altre sono lasciate a fiore di terra e hanno bisogno di molto lavoro. Chi vuole portare a fine questo maestoso edificio deve spender molto, modificare assai ed aggiungere altro pei bisogni cresciuti dei nuovi tempi. Col compimento però di questo edificio, anche gli altri si porteranno a termine; così l'insieme, vecchio e nuovo, seguendo il disegno regolatore e introducendo altro sistema d'illuminare, potrà dirsi città e rispondere alle moderne esigenze dei suoi abitanti e dei forestieri.

Ecco l'immagine dei lavori storici fatti sul suolo noto d'Interamnia, d'Apruzzo e di Teramo, della vita svoltavisi nei tre evi, antico, di mezzo e moderno. Gli abituri e le case alla ventura sono i cronisti minori, le fabbriche ai lati delle strade i cronisti maggiori, ad un capo il Muzii all'altro della strada maestra il Palma, le vie da allinearsi, le fabbriche da farsi di pianta, le riparazioni, le modificazioni, i lavori di finimento ed altro, è quanto resta da farsi per la nostra storia.

In questa fine di secolo se si guarda in dietro si vede che molto si è fatto, specie se questo si mette in paragone con lo stato dei lavori storici degli altri ed è tale da trarne conforto ad andare avanti, ma il pensare quanto resta da fare, quanto anzi da disiare, fa tremare le vene ed i polsi anche ai più poderosi.

Infatti c'è da attingere a fonti ancora vergini, come ne abbiamo enumerati, bisogna ristudiare i documenti già studiati, introdurre nuove discipline, nuovi elementi, nuovi sussidii, offerti all' intelligenza della vita passata, se questa si vuole far rivivere. E poi fa peso quel che in ogni nuovo cammino s'incontra d'imprevisto, d'ignoto che spesso obbliga a nuovo ed ingrato lavoro, spesso anche vano ed inutile, ma per accertarsi del vero con prove e riprove, deve tentarsi.

La nostra storia, a guardarla alla larga, in quanto a lavori di analisi non istà a mal punto (i), non così quanto a lavori di sintesi. Questa, che è lavoro organico e di vita, ancora manca. Non dobbiamo dimenticare che l'ultimo lavoro che ne ha buoni elementi, la *Storia* del Palma, è antico di più di mezzo secolo e, quel eh' è peggio, fatto quando era colpa dire liberi sensi in libere parole, e con criterii personali e del tempo non tutti reggenti ai canoni della scienza e della critica storica di questa fine di secolo. Di più, il mezzo secolo di storia da farsi, anzi non si sbaglia se si dice, un secolo di storia da tessersi di pianta, giacché il Palma poco o nulla potè e volle dire della vita dei contemporanei, è un fardello non indifferente che con tutte le passioni e i nuovi interessi deve gravare

Infatti, dopo la storia del Palma, hanno visto la luce molti studii particolari come monografie, vite, discorsi, dissertazioni, relazioni di scoperte storiche, artistiche e scientifiche, specialmente nel *Gran Sasso d'Italia*, nella *Rivista Abruzzese* e in altre buone effemeridi: tutti buoni elementi della sintesi futura.

sul dorso di chi vuole salire l'erta fin su alla fine del secolo nostro.

§ 18. Ma veniamo ad una conclusione delle nostre chiacchiere fatte intorno al Muzii e alla storia.

La storia di Teramo cominciò a farsi relativamente tardi, ma bene per opera del Muzii. Fatta quando le passioni di parti erano sbollite ha potuto essere veritiera. E il buon esempio dato dal primo che fu il Muzii fu seguito da altri. La serie dei nostri storici, o meglio, cronisti, non è lunga, ma neppure vana, ne pernicioso, che tutti dal primo all'ultimo sono guidati dal santo amore del vero, tranne uno riprovato come Giuda e messo a tacere, lungi dal sacro drappello.

Tutti muovono dal Muzii e tutti sono raccolti dal Palma e formano una schiera compatta. E notevole quest'armonia dei nostri cronisti, la quale serve di riprova alla verità dei fatti narrati. Questa dote caratteristica delle nostre storie rimuove dagli scritti la controversia, la critica acre, la polemica per lo più partigiana e, senza perder tempo, fa andare difilati all'esposizione degli avvenimenti. Così è che dai nostri storici non si è scritta una pagina con livore, né un verso che faccia arrossire i nipoti. Non si conobbe da loro il triste mestiere della penna partigiana, o peggio, prezzolata. Sono cittadini che hanno da serbare un prezioso deposito e riflettono nei loro scritti le parole e le opere di altri cittadini e le imprese del lor *Comune* più sacro di ogni cosa sacra. Devono ritrarre cittadini

raffinati dalla sventura, devono dire di uomini liberi, di cuori e mani intrepidi, che col sacrificio della loro vita hanno salva quella della patria nel senso stretto della loro città e dell' *Università* quando altra ne mancava. Tutti sentono questa gran forza della virtù dei padri e si confondono con loro nell' amore tenace e gigante come il Gransasso. E sentono che senza questo amore una cittadina come la loro non risorge tre volte dalle sue rovine, né può serbarsi libera dalla cupidigia del potere e dalle insidie dell' ambizioso signorotto in tempi sì difficili e duri, mentre altri piegano di cattivo esempio a servitù.

A questi pensieri e a questa conclusione ci ha fatto venire il Muzii come l'abbiamo letto noie come l'hanno imitato gli altri cronisti dopo di lui. Ora l'esempio del Muzii e degli altri deve invogliare agli studii storici, al lavoro da farsi e da continuarsi, alla sintesi dei fatti seguiti in Teramo, nel suo Comune e nella provincia di cui è capoluogo e le dà il nome.

DELLA

STORIA DI TERAMO

DIALOGHI SETTE

DI

MUTIO DE' MUTIJ

ALLI GENEROSI GIOVANI TERAMANI (')

MUZIO DE' MUZIJ

SOMMARIO

1. Ragioni di scrivere questa storia. 2. Ragioni di scriverla in dialoghi. 3. Esortazione ai giovani di leggere la storia patria.

I.

Essendo venuto gli anni passati in questa nostra Città inclita patria il molto Revdo Padre Frat'Angelo Rocca cognominato lo scrittore dell'Ordine Eremitano di S. Angelo (ora Sacrista del Papa), te intendere ai Signori del Reggimento, ch'Egli avea intenzione di descrivere l'Italia assai più copiosamente che non avevano scritto il Volterrano, il Riondo e Fra Leonardo Alberti; e che, per aver relazione certa di tutti i luoghi, andava personalmente circondando l'Italia in compagnia del Revmo Generale del suo Ordine, e diede alcuni capi, sopra i quali desiderava di essere informato dai detti del Reggimento, le quali li mandarono a me, imponendomi, che per decoro della Città dovessi colla celerità possibile informarmi di quello, che nei capi si conteneva, ponerlo in scrittura, e quella mandarla al Padre. Io ricusai tal peso dicendo non essere delle mie spalle (siccome in effetti non era), ma poi pregato, anzi forzato da Giuseppe Mezzocelli, e da Francesco di Nardi, che mi potevano comandare

(1) *In altro codice leggesi: « Agli studiosi lettori e curiosi delle notizie di questa "città di Teramo » Le a/tre varianti, che sono moltissime, dei codici consultati noteremo alia fine del volume.*

(il primo essendo mio compare, e l'altro in sangue congiunto) accettai l'impresa, andai investigando alcune memorie, e scrissi in due fogli di carta quel che di meglio in sì breve tempo potei, e seppi scrivere: ed avendo tale scrittura mostrata a Monsignor Principio Fabrizii, che di Roma a quel tempo era venuto per riposarsi, e ricrearsi alcuni giorni in sua Casa, la commendò, e poi soggiunse, che avrei fatto torto alla patria, ed a me stesso, se ad imitazione di tanti altri, li quali hanno scritte le cose notabili delle loro patrie, ed i successi, che vi sono accaduti, alcuni assai meno notabili di questa nostra, anche io non avessi fatto il medesimo, e non solo a quel tempo ciò mi disse a bocca, ma poi più volte da Roma, dalla Città di Todi, 'a quale col suo dominio due anni addietro ha governata, e dalla Città di Narni, la quale ora ha in governo, mi ha con lettere a tale impresa sollecitato. (1) Ed essendosi nella Primavera dell'anno 1595 per le quasi continue piogge scoperto un pavimento di Musaico lavorato a fioroni fuori, e non lungi dalla Porta Regale; e stando detto pavimento nella strada pubblica, e del continuo frequentata da quelli, che per divozione vanno a visitare la Chiesa di Nostra Signora delle Grazie, era da tutti con meraviglia ammirato. E passando un giorno per quel luogo vi trovai quattro Preti Giovani, e letterati, che si erano fermati a mirarlo, e varie cose da loro discorrevano, onde io avendo udito alcuni de' loro discorsi, brevemente raccontai l'antica origine della Città e sua antica grandezza, e nobiltà e (cadendomi a proposito) le sue antiche ricchezze, ed il tempo nel quale fu distrutta, e poi riedificata. Udendo questo il Dott. Medoro Urbani, uno di questi Preti, mi disse, che il parlar mio dimostrava, chi¹ Io fossi ben informato delle cose della Città, e però le doversi p mere in carta, acciò i Posterì ne avessero notizia, altrimenti avrei mancato al debito mio, e forse con carico di mia coscienza, ascondendo il talento, che Iddio mi avea dato.

(1) L' > 10-1018. Monsignor Principio Fabrizii, prelado teramano, fa governatore di Todi, di Narni, di Forlì e di Faenza ed autore dell'opera « Delle Allusioni » ove ricorda onorevolmente il Muzii.

Furono di tanta potenza le parole del Dott. Urbani (ritornandomi, anche in memoria quel che Monsignor Principio mi aveva detto e scritto) che allora feci ferma risoluzione di scrivere alla lunga di questa nostra Patria quel tanto, che avessi potuto, e saputo. Onde cominciai ad investigare, ed a cercare di avere in mia mano tutte 10 scritture antiche dai Luoghi del Pubblico, e delle Persone private, ed in un anno altro non feci, che raccogliere da questo e da quello quanto ne potei avere, copiandole tutte, e facendone come un libretto, il quale più volte lessi e rilessi, e studiai, per potermi ben formare nell'idea l'ordine e il modo, che nello scrivere dovevo tenere. Finalmente nel principio dell'anno 1596 cominciai a scrivere alla stesa al modo di storia, ma poi leggendola, e non sodisfacendomi, mutai pensiero, e feci risoluzione di scrivere in Dialogo, cadendomi più a proposito, e parendomi simil modo di scrivere non essere disprezzato da bell'ingegni, giacché molti celebri, e famosi Autori antichi, e moderni hanno così scritto, fra'quali furono Platone, e Senofonte, che tutte le loro opere da me viste scrissero in Dialogo, Cicerone talune delle sue, e tra i moderni nella nostra lingua Il Varchi, il Possevino, il Taccagnotti, ed in idioma Spagnolo Ettore Pinto, Pietro Neria, Antonio Torquernada, ed altri.

3.

Ed ecco, rendo a Dio grazie infinite, che ò dato fine, ed ò scritto quel tanto, ed al miglior modo, che ò saputo; ed avendo sopra di ciò (siane lecito dirlo) assai faticato, vorrei che questa mia fatica non (osse vana, e non aver speso il tempo invano, e però desidero, che sia letta, non già da Forestieri, perchè non ne gusteranno, ma da Voi generosi Giovani, alli quali (ò questa lunga diceria, perchè veggio risplendere dai vostri volti un certo che di valore, di nobiltà, e desio di onore, che mi danno speranza dover voi, e l'eccelse opere vostre far risuscitare le antiche grandezze di questa Patria. Leggetela adunque, e rendetevi certi di aver a cavare insieme dilettezza e non poco di utile. Che se con tanta avidità si leggono

le antiche di mille, e duo mila anni passati, e le moderne delli fatti accaduti nel Regno della China, nei Giappone, nell'Indie, ed in altre parti rimotissime del Mondo, perchè non volete Voi leggere i fatti degli Avi, Bisavi, ed altri vostri antichi progenitori occorsi nelli propr.j Luoghi, dove siete nati ed ora abitate? Sò che, nel leggere, troverete alcuni trascorsi, ed errori, non essendo osservate lo vere regole di scrivere, di alcuni delli quali forse non mi sono avveduto, alcuni altri non ù potuto o saputo disfare, e per non voler essere troppo lungo nel dire, o, perchè mutandoli, mi apportavano altre incomodità; talché per non cadere in errori più notabili, l'ò lasciati così stare. Ma sia come si voglia Voi non dovete per simili errori lasciar di leggere questo libro, perchè con esso avete piena, e vera notizia di molte cose non altrove lette, nè udite raccontare. Vivete felici.

D i i l l o g o S * r i l l o

• ———— ooo^ooo —

TERMO CRANI E GIULIO DE FABRI

INTERLOCUTORI

SOMMARIO

1. L'orto di Giulio de' Fabricii, o come nasce questa Storia — 2. E' grande vergogna ignorare la Storia patria, anzi la generale e la Geografia; disdice alla civiltà: è necessario ed utile conoscere queste discipline — 3.1 due interlocutori s'intendono per parlare dei successi della città fin dalla sua antichissima origine — 4. Come Giulio acquistasse notizia delle cose di Teramo, e da quali fonti — 5. Delle sue origini e della sua antichità: argomenti e prove — G. Giulio dice Teramo Colonia romana, e ne mette innanzi sei argomenti. — 7. A dimostrazione delle cose dette, ricorda antichi monumenti, edifici, marmi, statue, colonne: povertà di documenti della Storia antica della città — 8. Enumerazione di antiche medaglie. — 9. Stato antico della città — 10. Caduta dell'Impero romano; i Goti, invasori d'Italia, abbattono, distruggono Teramo — 11. Della dominazione ostrogota in Italia; invasione dei Longobardi. — 12. Della dominazione dei Longobardi: riedificazione di Teramo: caduta del Regno dei Longobardi: rinnovamento dell'Impero di Occidente — 13. Della Signoria dei Franchi: Teramo é parte del Regno Italico — 14. Nuova povertà di documenti di Storia patria: quistione dei contini diocesani: Vittore li. in Teramo: Bolla giurisdizionale di Anastasio IV. Di Campii, Molitorio, Bellante, Corropoli e altre terre diocesane. — 15. S. Berardo vescovo aprutino: leggenda della sua Vita: canonizzazione; prosapia. — 16. I Normanni: conquiste e signoria dei Normanni in Italia: Teramo è messa a sacco e distrutta dai Normanni. — 17. Famiglie longobarde e franche in Teramo. — 18. Topografia, pomerio, nuovo e vecchio, e popolazione della città.

Sono comprese in questo primo dialogo le cose della città dalle sue origini fino all'anno 1149 dell'E. V.

Rob. Per certo, Giulio, (1) questo vostro giardino ha bella forma essendo di mediocre grandezza, circondato di muraglie, e di sito quadro, e piano; ma se dirizzate qui in mezzo una pergolata (2) di viti a padiglione, ed un'altra per far ombra a quel seggio, e se copriste le muraglie con le spalliere intessute di varii frutti, e divideste il giardino in quadri con un viale in forma di croce; e divideste i quadri in arolette (3) di varie forme, assai più bello sarebbe, e ne riceveste ad un istesso tempo utile, e diletto; perciocché dalla vista di un ben coltivato giardino, ove stanno fruttiferi arboscelli, odorifere erbe, e vaghi fiori secondo le stagioni, si ricreano gii spiriti, si ravviva l'anima, e si scacciano dalla mente mille non buoni pensieri.

Giul. Egli è vero quanto dite. Roberto mio, e già da principio che io lo slargai, ed aggrandii quest'orto, avendo intenzione, quanto avete detto di fare, piantai al iato alle muraglie gelsomini, aranci, e pomigranati, per farne spalliere, ed alcune viti sparse per l'orto per pergolate, ma la qualità del terreno, e del luogo fa riuscir vano ogni mio disegno, perciocché di tutte le cose che piantai sol due viti restarono vive, e quelle sono sì languide, che in otto, e più anni non ò potuto tirarle più altrove; onde ò mutata intenzione, e mi servo dell'orto solo per erbaggi vili, né men questi crescono col suo vigore, siccome farian negli altri orti.

Rob. D'onde procede questo, giacché il terreno è casalingo, lodato dagli Agricoltori per meglio di ogn'altro terreno?

Giul. È vero che nella superficie dimostra esser tale, ma cavandosi sol tre palmi, ed alle volte meno, altro non si trova, che pietre, breccie, calcinacci, e materie di fabbrica rovinate; talché l'ac-

(1) *Sotto il nome di Giulio il Muzii nasconde se stesso.*

(2) *È del dialetto, invece di pergolato.*

(3) *Bel dialetto rustico, ed è usalo per porca: aroletta, diminutivo: da aiuòla, arola aroletta ecc.*

qua o sia piovana, o gittata sopra colle mani se ne scende subito, e lascia il terreno asciutto e quasi come prima, che piovesse.

Rob. Le pietre, e calcinacci, che Voi dite onde si sono portate in questo luogo?

Giul. Vel dirò Io. In quest'orto per quanto dimostrano le reliquie delle grosse muraglie, e le due ampie porte, che in esse sono, era un gran Palagio, il quale fu guastato al tempo, che anche la città fu distrutta.

Rob. Dunque la Città è stata distrutta?

Giul. Noi sapete forse, o fingete non saperlo? La Città è stata più volte distrutta, e disabitata, e quasi del tutto depopolata, ed una volta si ha notizia certa, anzi lino alli fanciulli, sto per dire, è noto, che sia stata disfatta, abbruciata, disabitata, e desolata affatto.

Rob. Io confesso liberamente, che ora è la prima volta, che tal cosa odo dire.

2

Giul. Io ho Voi per uomo accorto, avveduto, e pratico in molte cose, e perchè tale comunemente siete riputato, ma in questo (perdonatemi) dimostrate esser del tutto di curiosità privo. Ciò dico, sapendo, che voi più volte nell'uscir dalla Porta Regale avete veduto a man destra le muraglie della Città vecchia, che stanno ancora in piedi, ed a man manca alle ripe del fiume Vezzola, e nell'orto del Convento de' Frati Osservanti le reliquie dell'altra. Avrete ancora veduto nelli fossi della Città nuova alcuni muri rotti, che sono reliquie di antichi edifici, ed andando verso il fiume Tordino, so, che avete intoppato nei piedi i fondamenti di grosse muraglie, e credo che nell'uscire da Porta Regale avete veduto parte di un pavimento vecchissimo, la cui superficie è di mosaico sottilmente lavorato. Avendo adunque vedute le da me dette cose non vi è mai caduto nell'animo domandare ad alcuno, a che possano aver servito?

Rob. Ve ne fate meraviglia, Giulio? Ove non è la mira e'l pensiero a cose importanli, ed utili fà poco conto di sapere queste cose, che poi sapendole a nulla giovano, nò possono giovare.

Giul. Oh che sento dire! In un Cittadino principale, qual siete Voi, nel qual si puoi dire, che sia udito, non sapere almeno in parte dar ragguaglio dei successi della sua Patria? Ditemi di grazia, se capitasse in questa Città un Prelato, o un Principe, o altro Personaggio, ed a quel tempo Voi foste uno del Reggimento o Sindaco, e ragionando familiarmente con Voi, vi dimandasse della sua origine, perchè si chiama Teramo, da qual Potenza, o Re di tempo in tempo sia stata dominata, se sia stata mai disfatta, se vi sono occorsi fatti memorabili, e se al presente vi sono cose notabili, e Voi ad ogni domanda sua stringessivi le spalle non sapendo rendere conto alcuno, non vi riputerà, sto per dire, un alocco? Certo che sì.

Rob. É vero quanto dite, ma Io che ho avuta, ed ho la mente divisa in mille parti per altre cose, c'm più di questa premono ed hanno premuto, aggiungendoci il poco diletto, che Io ricevo in saperle, non mi é caduto mai in pensiero il domandarne.

Giul. Ed Io replico che in un par vostro, uomo di conto e dotato di alcune lettere è difetto, anzi dico che i professori di civiltà, e di politica dovrebbero non solo sapere, e dar ragguaglio de' luoghi, ove son nati, per accrescersi ornamento, e decoro, ma aver notizia delle provincie, e delli popoli di tutta l'Europa, e di alcune parti dell'Africa, e dell'Asia (1), perchè neile conversazioni degli uomini civili giornalmente occorre ragionare di questo e degli altri avvenimenti del Mondo, nei quali ragionamenti per lo più si nominano Regni, Provincie, Città, Popoli, Principi, Capitani, ed altre segnalate persone; talché a colui, che di queste cose non avesse notizia, o converrebbe star sempre mutolo, o parlando starebbe a pericolo di lasciarsi uscire qualche melensaggine di bocca.

Rob. Non posso dire che non sia vero, ma siccom j uno, al quale duole il capo ià poco conto del dolore de' piedi, così Io che per l'addiotro (già l'avete un'altra volta udito) ho avuto a pensare

(1) *Qui non ricorda l'America, ma col nome di Nuovo Mondo la ricorda con alcune regioni nell'altra sua opera: Dialoghi Curiosi pag. 65 con le parole. . . . il Mondo nuovo, ove principalmente è il gran regno del Perù, la Nuova Spagna, risola Ferratidina gici detta Cuba.*

ad altro, che più importava, e riputando che l'attendere a sapere simili cose sia da uomini spensierati, sfaccendati non mi sono mai curato di aver notizia delle Province, e dei Popoli, che avete detto, e se volessi attenderci ora che per l'età mia non mi conosco atto ad imparare cose nuove, qualcuno potria dir di me, per Berta tardi tornò Orlando.

Giul. Anzi ora più che mai sarebbe il tempo di attenderci, se ne avete voglia, perchè una delle più necessarie cose per chi vuole imparare, è la volontà ardente di sapere, la quale non avendo avuto Voi nei vostri più giovanili anni, ed avendola ora, che siete più capace, e più alto ad apprendere quel che vi s'insegna, in men di tre anni, attendendoci solo due ore al giorno, che potreste rubare ai vostri affari, imparereste tanto che dopo sareste alto ad insegnarlo ad altri.

Rob. Eh Io temo che non paja brutte!

Giul. Che brutto! Catone il maggior in età di novanl'anni volle imparare il Greco in pubblica scuola, e Voi, che non arrivate a quarant'anni, e da Voi stesso, e con poco aiuto di altri, sol leggendo alcuni libri storici e cosmografi, volete per tema che paia brutto, lasciar d'imparare sì onesta scienza (1)?

3.

Rob. Avremo tempo a più pensare sopra di ciò, ma avendomi Voi detto, che sarei riputato alocco, se non sapessi rispondere a chi mi domandassero delii successi di questa nostra Patria mi avete fatto alquanto arrossire, e mi si è generata nel petto sì ardente voglia di saperli, che non lascierei per prezzo poter trovare alcuno, che a pieno me ne informasse, e però Vi priego sì per l'amore, il quale so, che mi portate, sì anco per la lunga amicizia avuta con mio padre vogliate soddisfare al mio desiderio, ed informarmi di quel tanto che a voi ó noto.

Giul. Non accade prieghi con me, né il lungo esordio, che vi amo di cuore, tanto più che il ragionare, ed il raccontare nelli vec-

(1) *Fa piacere che il Muzii chiami scienza la storia.*

chi, come son Io, servono per ricreazione e sfocamento. È ben vero che vogliamo essere urtiti con attenzione, altrimenti bollendo in noi la collera facilmente ci sdegnarne, e corriviamo (1); e però se volete che Io v'informi delle antichità, della nobiltà e degli successi di questa nostra Patria, è necessario parimenti che per modo di quesito domandiate c-s-i p>r di ' desiderate sapere, e fatta la domanda, star.*¹ • ch 'io ad ascolti.iv con allenzione, e non interrompere il mio ragionamento finché da me stesso non lascio di dire.

Rob. Di ci-!, vi <...i;<!irò b.;i!>sia; >: je, ; .mando hi farò sempre Io, e vi udirò con più attenzione, che non credete, ina prima che si prenda principio e vadi più avanti, desidero sapere, come e per qual causa avete, notizia delle cose di questa Città, le quali a me paiono oscurissime.

4.

Giul. Dei fatti e successi di questa nostra Patria Io posso dire saperne assai, e poro; assai rispetto a Voi, che ne sapete nulla, poco rispetto a quello, che si potria e, dovria sapere, se si trovassero tutte le scritturo e memorie delle cose, chi in essa sono occorse. Quel tanto, che Io ne sò, il so, perchè fin dalla prima mia giovinezza son sempre stato desideroso di saperlo, e non solo attentamente ascoltavo li vecchi, e le vecchie, quando ne ragionavano, ma spesse volte istigavo loro a più lungo dire. Mi son poi posto a leggere Bolle Apostoliche, Lettere di Sommi Pontefici, degl'Imperatori, degli Re, delle Regine, e degli altri principi, i Privilegi, le Scritture pubbliche, li Registri, ed altri libri, che si conservano nell'Archivio della Chiesa, ed Università, mostratimi per cortesia dalli Signori Canonici, e dalli Signori del Reggimento della Città, e di quanto di notevole ho letto in dette Bolle, Privilegi!, Lettere, Libri, Registri, e Scritture, ho fatto un sommario del quale mi servo ogni volta, che ragiono dei fatti di questa Città, avendo anche in memoria la sostanza di quello, che da vecchi ho udito raccontare. È ben vero, co-

(1) corriviamo *quindi corrivare. Non è delia lingua, ma del dialetto: è vivo anche in Sicilia.*

me ò detto, che le scritte, le quali hanno lasciate i nostri antichi non suppliscono a pieno a quanto bisognerà sapersi, e però sarà necessario lasciar molte cose, ed in alcune andar per congettura.

Rob. Gran sodisfazione certo mi avete dato in questo vostro dire, perchè mi tenero sicuro, che non racconterete favole o figmenti, come sogliono fare alcuni, che ragionando di cose antiche raccontano le chimere, che si formano nella mente.

Giul. Di ciò statene sicurissimo, che Io lascerò di ragionare di quel che non sarò più che informalo, o lo racconterò per congettura, o per dubbioso, ma le cose, che dirò per vere, mi offro mostrare, e provarle con autentiche scritte.

Rob. Ora ditemi, quando questa nostra Patria ebbe principio, e forma di città.

5.

Giul. Perchè non trov > ak-ir eh" scrive la edificazione non men per lettere intagliate in pietra, non posso far congettura; però dico non saperlo. Già potrei dire aver udito da uomini giudiziosi e il conto, questa città essere più antica di Roma, e che dalli Troiani, che vennero con Antenore fosse edificata, ma non potendo ciò provare con autentiche scritte, ed avendovi Io promesso raccontare le cose, che si possono mettere invero, per questo il lascio di dire (1). È ben vero che Tolomeo ne fa menzione con tali parole *Civitas Precutinorum Interamnia-, Nunc Teramm* (2) soggiunge il Commendatore e Plinio chiama Interamnati li suoi popoli, ed avendo questi due autori scritte le loro opere mille cinquecento e più anni addietro non si può negare, che non sia più antica del tempo nel quale costoro scrissero. Confermano poi la sua antichità le molte urne di creta, che di tempo in tempo, cavandosi in più luo-

(1) *Nei Dialoghi curiosi accenna anche a questa opinione ricordando il verso d'un sonetto: piange il Troiano e sua colonia geme.*

(2) *Civitas Precutinorum Interamnia; nunc Teramm, città dei Precutini, o Preluziani Interamnia, ora Teramo.*

ghi dentro e fuori, non discosto dalla Città, e nel fiume Tordino ne furono trovate in mia presenza oltre a duecento ripiene di cenere, che stavano sotto terra ordinate a dirittura, rispondendo l'ima coll'altra per ogni verso. Ai lati a queste urne furono anco trovate alcune lucernole similmente di creta, che a vostro comodo ve ne posso mostrare cinque, o sei sp'zzate, ed una intera, nella quale con lettere antiche sta scritto *Fortis* (1). Alla fama della trovata di queste urne antiche concorsero molti cittadini in quella vigna (2), portandosene chi una, e chi un'altra nella propria casa, e fin ad oggi in un cantone di detta vigna ne stanno molti pezzi tra li rottami dell'altre anticaglie. E nell'anno 1586 cacandosi le fondamenta delle mura della Sacristia nuova della Cattedrale ne furono trovate fin a dodici integre similmente ripiene di cenere, lo quali per comune opinione erano delli corpi delli uomini abbruciati secondo l'uso di quegli antichi tempi.

Rob. L'urne sebbene ripiene di cenere de' corpi morti non però provano l'antichità nominate.

Giul. Essendo proibito, e tolto l'uso di bruciare i corpi morti avanti l'anno centesimo di nostra salute non è dubbio alcuno che assai prima di tal proibizione la Città fosse edificata. A quanto si è detto si aggiunge la testimonianza di alcuni marmi, e pietre antiche, nelle quali stanno scolpite lettere similmente antiche, l'avevano (3) in venerazione avanti, che Cristo nostro Signore assumesse carne umana, siccome voi stesso potreste vedere in un marmo spezzato, che ora sta nel solare della nave inferiore della Chiesa detta la Cattedrale non discosto dalla Porta maggiore, nel quale si legge *Asilum Junonis* mancandovi la parola *Sacrum* (-1), forse rosa dal tempo, o per altra cagione tolta via; e nella Chiesa di S. Lorenzo

(1) *Il Palma ricorda ancora altre ditte di fabbriche coi nomi: Caia Decia Staberia, Vibiani, Faor, Lucius, Probus.*

(2) *Non è ricordata superiormente alcuna vigna.*

(3) L'avevano: *qui manca qualche cosa. Che il Usi riferisca a Giunone, e così i Teramani avevano Giunone in venerazione ecc.?*

(1) *Asilum Junonis... Sacrum; Asilo Sacro a Giunone.*

fuori delle mura (già dedicata per opinione di molti al Dio Silvano) in una gran pietra travertina lavorata, ed orlata si legge *Silvano Sacrum* (1); ed in un'altra pietra travertina ora edificata nella porta maestra della Casa di Orazio Forti si legge: *Collegio Centenariorum Interamnitum Pretulianorum*. Lascio poi di raccontarvi tanti altri marmi fabbricati nella nave superiore della Cattedrale, ed avanti l'altare Maggiore, oltre a molti, che nell'anno 1578, nel ragguagliare, raccomandare, e rimattonare detta Nave furono rotti, e guasti, nelli quali stanno scolpite lettere assai grosse, antiche, puntate ed abbreviate, e nel fronte di detta Chiesa sopra la porta verso occidente sta fabbricata una gran pietra, nel mezzo della quale sta un Idolo ignudo di tutto rilievo, e da ogni parte circondato da caratteri geroglifici; talché considerandosi tulle queste anticaglie, ed altro, che nel corso del ragionamento ad altro proposito occorreranno di dire, non potrà uomo alcuno con niente purgata di passione negare, che questa Città non sia di antica fondazione.

Rob. Anzi gran pertinacia a parer mio sarebbe tenere il contrario, ed io per non taceri¹ il vero, confesso non aver mai avuta notizia né di questo, né di quant'altro avete detto.

Giul. E non solo la Città nostra mostra essere di antica fondazione, ma in quei tempi, nelli quali l'Impero Romano fioriva, era abitata da nobili, ricchi, e potenti cittadini, e forse Romani, essendo loro colonia.

G.

Roh. Che vuol dire colonia?

Giul. Colonia è voce latina, che in italiano dinota gente condotta da Superiori, ad abitare alcun luogo fuori della propria Patria. Negli antichi tempi, nelli quali i Romani dominavano gran parte del Mondo, Roma era abitata da quattro cento mila capi di cittadini, oltre le vedove, li pupilli, li servi, ed i forestieri, numero certo di difficil credenza, considerandosi questi nostri tempi, ed ogni giorno

(1) Silvano Sacrimi, *a Silvano sacro, o consacrato*.

cresceva per il concorso de' soldati invecchiali, impotenti, ed impediti e delli popoli a lor benefattori, che erano accettati nella cittadinanza. Laonde il Senato a tempo faceva elezione di alcuni giovani non già di poco numero, e li mandava ad abitare or una, or un'altra città a Roma soggetta. E Tito Livio, Lucio Floro, Cornelio Tacito, Dione Cassio, Gaio Plinio ed altri antichi autori fanno menzione di molte città fatte colonie de' Romani, non solo d'Italia, di Germania, della Gallia, e della Spagna, ma della Grecia, di Soria, di Egitto, e della costa di Africa. E sebbene li predetti autori non nominino questa Città per colonia de' Romani, nondimeno non essendo tutte le cose scritte dagli antichi per quel che ora sono per dire, tengo al fermo, come ho detto, questa città sia stata colonia de' Romani, e primo per la voce passata a noi di età in età, la quale fa gran fede in testimonianza delle cose antiche: Secondo è l'autorità del Campano, il quale dice *Nonnulla indicant Teramum Martialem fuisse Coloniam duclam a T. Tatlaieno* (1): Terzo sono i superbi, e sontuosi Edificii pubblici, e privati, de' quali oggidì si vedono alcune reliquie, e vestigli: Quarto sono 'e statue antiche, le pietre intagliate, che poi vi dichiarerò: Quinto sono le molte altro pietre, e marmi, sui quali stanno scritti Epitaffi con lettere anliche intagliate, ed i nomi degli antichi Romani: Sesto il gran numero di medaglie, e monete di argento, e di bronzo dei Consoli, e dei primi Imperatori Romani, che in un luogo detto il Trasoro non lontano dalla Città sono trovate.

7.

Rob. Io non so, nè posso considerare ove siano i sontuosi edificii che voi dite.

Giul. Ho detto, che ora si veggono le reliquie, ed i vestigli delli sontuosi edificii, non che stiano in piedi, i quali vi mostrerò ad uno ad uno. E prima di ogn'altro la nave inferiore della Cattedrale era il Tempio dedicato a Giunone Lucina, così dice il Campano; così la voce passata a noi da età in età, il quale quanto sia slato magnifico e superbo ne fanno fede il Musaico, il lastrico, e le gros-

(1) *Molle cose danno indizio che Teramo sia sfata colonia mililarc condotta da Tattaicno.*

se, inanellate, sfogliate, e ben intagliate colonne antiche di marmo, che in essa sono. A lato a questo tempio era l'Anfiteatro, del quale fin ad oggi si vede la sua forma, gli Archi, e le scalate, benché in gran parte minate, e ripiene di terrazzo. Le Terme poi dicono molti che fossero dove ora sono lo due case di Zenobio Flastella, quelle degli Urbani, e le altre convicine, contigue all'Anfiteatro, nelle quali si veggono grosse, e ben costrutte muraglie con superbi archi di grosse pietre traversine, che se non vi fossero sopra nuove fabbriche. ma si vedessero solo le antiche reliquie non si conoscerebbe differenza, fuorché nella grandezza delle ruine delle Terme Antoniane di Roma (1). Queste anticaglie che ò detto, e le altre che son per dire, per provare, che sian vere, come ò detto, non vi basterà solo udirle raccontare, ma con i proprj occhi vedere. Dove ora è l'orto di Reslonio Castellici, ed il Cortile e gli orti di Muzio Muzii è stato un superbo, e sontuoso Palagio, che alcuni hanno detto essere stata la Curia, che a quei tempi in Roma n'erano molte, ed a sua imitazione nelle città Colonie.

Rob. Io son pratico del Cortile e degli Orti di Muzio e non ci ò veduto Cosa alcuna che dimostri antichità.

Giul. È vero, che oggi altro non si vede di antico che le reliquie di certe grosse muraglie fabbricate con pietre rotte, breccie, calce e pozzolana, che le rendono di tal maniera forti, che difficilmente, e con lunghezza di tempo si potrian finir di diroccare. Ma nell'anno 1501 cavandosi nel Cortile di detta casa un pozzo di acqua, fu trovato due canne sotto terra un pavimento di mosaico di diversi colori sopra un lastrico di un palmo di altezza, il quale era fabbricato su certe tegole di terra colta, stando ciascuna tegola sopra quatti') colonnette di mattoni quadri con pari intervalli distinte, potendo tra l'ima e l'altra colonnetta camminar commodamente un uomo per ogni verso, andando però alquanto chino; cose che difficilmente vi posso dare ad intendere, ma chiunque a quel tempo le vide, ne restò ammirato.

(1) *Qui si fa cenno con indefinitezza del Teatro, dell'Anfiteatro e delle Terme. Il Muzii vide queste nell'Anfiteatro dall'uso dell'arena a naumachie e dai segni che vi riscontrò di aquidotto.*

Rub. Il vacuo setto terra con le colonnette a che poteva aver servito ?.

Otil. Questo non solo non so dir io, ma nò meno il seppero quanti uomini di conto, cittadini, e forastieri a quel tempo nella Città dimoravano. I quali, come a cosa meravigliosa, concorsero a vederlo, descendendovi colle torcie accese in mano , e riuscendone dopo aver camminato per tutto, ripieni di meraviglia. E' ben vero, che due eccellenti maestri di fabbrica, di nazione Lombardi, avendo vedute le muraglie, ch'erano di quattro palmi di larghezza, ed i fondamenti protendi due canne sotto il terreno fermo, dissero l'edificio essere stato abitazione reirja ed il A ciCUO, leillo per renderlo sicuro da terremoti; perciocché uscivano da quel vacuo all'aere molti sventatoli di creta posti a lato al muro. Fu poi cavato nell'Orto di là dal Cortile, e trovato un lastrico della medesima altezza col pavimento di tavolette di porfido, e di finissimo marmo, fabbricato similmente sopra tegole, e colonnette, come quel del Cortile , e nel terreno mobile, ch'era di due canne di altezza sopra il pavimento, furono trovati molti cornicioni di marmo, colonne rotte, sottilmente intagliate, e grosse pietre travertine; i quali cornicioni , colonne, e pietre davano indizio certo della nobiltà, e sontuosità dell'edificio. Laonde alcune persone di gran discorso avendo considerato che in edificar questo, e ciascuno degli altri da me detti non sarebbero state bastanti le ricchezze de' cittadini privati, giudicarono essere fabbricato dal Pubblico per l'abitazione, e ricreazione del Governatore, dicendo questa Città al tempo de' Consoli, e dei primi Imperatori, avanti la declinazione dell'Impero, essere stata capo di provincia, e residenza di preside romano.

Rol). Per certo quanto avete raccontato dimostra gran ricchezza, nobiltà e possanza, e può anche essere che la Città sia stata capo di Provincia: ma quando ciò si dovesse lasciare tra le cose dubbie ed incerte, non si potrà negare che non sia stata abitazione di uomini illustri e di valore.

Glul. Il simile dico io; perchè oltre ai sontuosi edifici da me detti, i quali io tengo, ch'erano pubblici, ci saranno siati moili altri privati di non poco conto, perchè nell'anno 1511 cavandosi i fondamenti della Casa di Tiberio Tuzio, già fabbricata da Tiberio suo avo, ci fu trovala una quantità di pezzi rolli di marmo in. varie foggie

intagliato, de' quali ne furono fatti tre monlicelli nella pubblica strada. E nella Casa di Durante Mezocello, cavandosi pur per conto di fabbriche nell'anno 1586, ci furono trovate più pietre di sottile intaglio e tra l'altre una gran colonna incanneilata, che oggi si vede davanti la sua casa. E nell'anno 1584 cavandosi per abbellire il primo chiostro del Convento di San Francesco, ci furono trovate nel terreno mobile piccole figure di bronzo, che chiamano idoli; medaglie, similmente di bronzo; colonne rotte, ed altre pietre, e marmi di sottil lavoro, ed al fine un pavimento di tavolette di porfido, tutte di una fattezze, di un palmo lunghe, e quattro dita larghe, che a vostro piacere ne posso mostrare una donatami dal P. Guardiano del luogo, al tempo che fu trovata. Nell'anno 1598 cavandosi nella cantina di Domenicantonio Rosa, per cagione di fare l'appoggio, seu colonnette, per la lamia della saletta, fu trovata una gran pietra travertina di selte palmi lunga, e quattro larga, la quale da una parte a capo si vedeva, ed attualmente si vede in sua casa sufi' entrar della porta a modo di cornicione, ed un'altra, meno grossa della detta, ma più gentile, con alcuni ferretti impiombati, la quale fu considerata fosse servita per qualche bottega, che poi fu lavorata da Mastro Melchiorre Bono scarpellino di questa Città, e ne fece due cocciolini di acqua santa per la Chiesa dei PP. Minori Osservanti di S. Antonio Abate della Città di Atri (1). Di più nella detta Casa, nell'estremità del Cortile *a ledere*, fu trovata una grande urna capace di salme sei di grano, la quale il dotto Domenicantonio fece cavare, ed oggi si vede appoggiata al muro di esso Cortile, che a vostro comodo, passando per la sua Casa, potrete vedere. Potrei dir di molte altre parti della Cillà, nelle quali sono state trovate pietre di soltil lavoro, e finissimi marmi, ma lascio di dirle per non più tediarvi. Basta, che in pochi luoghi ei cavi nella parte inferiore della Città, e quanto chiudono i due nostri fiumi, che si trovano nobili anticaglie intiere e spezzate, di pietra, di bronzo, o di vetro,

(1) Mastro Bono è da aggiungere al numero degli artefici sconosciuti pei lavori ricordali. Questi oggi non itili si trovano e, a detta del CU. nostro amico, l'rof. G. Cherubini, non dovevano essere di fina fattura.

e questo sia detto per Ja terza dimostrazione, che la Città sia slata Colonia de' Romani. Or venendo alla quarta, che sono le statue, e le pietre figurate, dico che già sapete , che al lato al muro della Chiesa di S. Spirito sta una grande statua di marmo di tutto rilievo con abito all'antica, ed in molte pietre fabbricate nei muri de' nuovi edificiii si vedevano piccole statue di mezzo rilievo con abiti similmente antichi, ed in alcune altre stanno scolpiti trofei simili a quei di Roma, siccome potrete vedere in una delle colonne a man destra della nave inferiore della Chiesa Cattedrale, ed in una gran pietra avanli la Casa di Gio: Filippo Cianci, la quale per la sua eccellenza meriterebbe esser comprata dal pubblico, ed in pubblico luogo fabbricata per memoria dell'antichità, e nobiltà della Città. Si veggono anche molte altre pietre, delle quali sono intagliati capi di Fauno, li due cortelli e vasi, che si usavano negli antichi sacrilcii al tempo dei Dei profani. La quinta dimostrazione sono li molti epitaffi intagliati in pietre, ed in marmi con lettere antiche, e nomi degli antichi romani.

RoJ). Io non ho fatto mai pensiero delle pietre intagliate, fuorché dalla statua grande al muro dello Spirito Santo (1) nemmeno in qual parte della Città si veggono gli epitaffi (2), che voi dite.

Givi. Li so io, se non lutti, la maggior parte, ed il primo, che mi viene a mente è quel del solare della Chiesa Cattedrale sotto il Pulpito. Il secondo, è nel primo orto del Convento di S. Domenico. Il terzo, uscendo dalia Piazza per andare verso S. Spirito, nel muro della Casa di Matteo Sanza. Il quarto , nella strada del Trivio , nel muro della Casa di Paolo Stammocco. Il quinto, avanti la Casa di Valerio e Matteo Mezocello. Il sesto, dentro la Casa degli eredi di Livio Iacomelli. Il settimo, dentro la Casa di Sulgitto Pellicciantè. L'ottavo, avanti la Casa di Simone Salamita. Il nono, nella strada di là da S. Maria a Bitetto. Il decimo ed undecimo, nelli muri a man manca andando dalla Piazza verso la Chiesa di S. Slefano (3).

(1) *Anch'oggi vi ai vede e si conosce col nome di Sor Paulo.*

(2) *Ovvero iscrizioni.*

(3) *Questi epitaffi, o iscrizioni, non si leggono più ai josti descritti e nella maggior parte sono andati perduti.*

Considerate oramai, essendo questa Città più volte depopolata , e distrutte!, quanti epitaffi, quanti trofei, quante statue, e quante nobili anticaglie possono star sotto terra, e quante in si lungo tempo ne saranno rotte, fracassate, e guaste.

Rob. Ed io soggiungo che oggi ve ne possono essere molti sopra terra, dei quali Voi non essendo andato per tutte le case, non avete notizia.

Giul. Senza dubbio è come Voi dite.

Rob. Sapreste recitare a mente qualcuno di questi epitaffi ?

Giul. Non già, ma li tengo tutti copiati in questo Sommario , ed eccoli appuriti. Udite quelli avanti la Casa di Mezocello: *I. Amptus. I. Severus Ser. Et. I Ampio. I. F. Sex. F. Paviine Mairi Testamento Fieri iuxta Arbitratu Fo>is.* Nella strada del Trivio : *I. I. Mico Pater. I. Sentio I.I. Fausto Filio Acusius I. I. Fausto Filio Acusia. T. I. Tirannia Mater. I. Acusius. II. Palcolus.* Sotto il pulpito: *Pomponie I. I. Hilae.* Avanti la Casa di Salamiti : *Clameleuntio Numisia, Ten. an Patro.* Il primo nella strada di S. Stefano: *P. M. S. C. Pediseclio Successo Apitio Capriolae Marito. C. A. N. V. M. V. B. M. et Petisia Capriolus, et Successor E. D. F.* Nel secondo: *G. N. Varremus, vel Rutilia Bulisena Vxor.* Gli altri epitaffi potrete Voi stesso nei luoghi, che ho detto, vedere e leggere (1).

Rob. Non si può negare, come avete detto, che negli antichi tempi questa Città non sia stata abitata da uomini illustri e di conto, e verisimile colonia dei Romani, e residenza di Preside; ma essendo stata tale, sto ammirato, avendo sentito dire da letterati che nelle antiche storie romane non si faccia mai menzione di essa Città.

Giul. Non vi meravigliate di ciò, perchè nella venuta dei Barbari nell'Italia si persero i successi della Città. Può anche essere, che al presente ce ne siano alcuni incogniti a noi, che facciano menzione di questa Città; giacche non possiamo dire di aver veduti tutti i libri degli antichi Istoriografi. Men vi dovete meravigliare,

(1) La collezione oggi si è fatta ricca. Veggansi *VInteramnia Pretuzia del Delfico, la Storia del Palma e le memorie di N. Ricci e di D. De GuidobaldL*

perchè non sono accattatore di persone, nè di luoghi; ed avendo nel corso delle loro istorie fatta menzione dei casali, e dei villaggi, quando in essi sono accaduti alcuni fatti memorabili di guerra, di terremoto, d'incendii, e di altri simili ruine, avrebbero fatto anche menzione di questa Città, se in quegli antichi tempi fosse accaduto alcun successo degno di essere scritto. O potrei dire che gli scrittori delle antiche istorie, ogni velia che hanno parlato del territorio e popolo precuti llo, de' quali più volte Tito Livio, e Cesare nei Comentarli fan menzione, avessero principalmente inteso il territorio, e popolo di Teramo, per esser metropoli e capo di tutta la Regione precutina (1).

Rob. Or di questo abbiamo parlato assai, e con mia soddisfazione.

Givi. Aspettate, che ci resta a dire delle migliori antichità da non farne poco conto, dette delle medaglie.

8.

Rob. Le medaglie si trovano per tutto, che conto se ne ha da fare?

Giul. Non in sì gran numero; anzi della trovata di queste medaglie vò servirmi per la sesta dimostrazione, che la Città sia stata colonia de' Romani.

Rob. Dite pure che io vi ascolto.

Giul. Già sapete, che l'anno passato nel lido del Tordino, in piedi la possessione di Muzio Muzii, furono trovati pezzi non piccoli di piombo, e di bronzo, ed anche pezzetti di oro in varie fogge lavorato, e molte medaglie di bronzo, ma la più parte dalla vecchiezza rose.

Rob. Il so benissimo, ed essendoci in compagnia degli altri andato un giorno, trovai oltre a venti persone che cavavano terra, e breccie mescolate, poi in vasi di legno la lavavano nel fiume, re-

IT) *Oggi si sono aggiunte altre prore. ^Yeggasi il Palma, Storia, Voi. I. p. 22 e seguenti. „„„ „„„„**

slaudo nel fondo del vaso alcuni dei metalli, che avete detto e tra l'altre cose, che in mia presenza furono trovate, fu un leoncino di oro di bella rattezza, colla coda rovesciata sopra la schiena.

Giul. Ora simile trovata cominciò fin dall'anno 1540, non solo nel luogo, che ho detto, ma venticinque passi più giù verso la marina similmente nel letto, ed anche fuori del letto, nel piano della possessione di Fulvio Iacomelli; e vi si sono trovate, non già continuamente, ma da tempo in tempo medaglie di argento, cred'io, di tutti i consoli romani, e tra le segnalate di Anco Marzio, IV Re di Roma, e di Giurba Re di Mauritania. Vi si sono anche trovate molte figure di bronzo di tulio rilievo, di uomini, di animali, di uccelli; gemme di valore; oro, ed argento lavorato, benché non in gran quantità; grossi pezzi di piombo, e di bronzo, ed un incredibile numero di medaglie, e monete di bronzo, e di argento di tutti gl'Imperatori, eziandio di quelli, che facevano residenza in Costantinopoli, cominciando da Giulio Cesare fin ad Onorio, al tempo del quale Roma fu per forza presa, saccheggiata, ed abbruciata da Goti, e fra queste una di argento dell'Imperatore Ottone, della quale si fa gran conto.

Rob. Voi che vi diletate di medaglie so che a vostro modo ve ne siete accomodato.

Giul. Ne ho avute molte, e molte, e delle segnalate, ma ne sono stato troppo liberale; solo presentemente me ne trovo averne quattro in mio potere, che, per averle trovate Io stesso, non me ne son voluto privare. Una è di Cajo Caligola, nel cui rovescio sta una corona civica con lettere: Ex S. C. OB CIVES SERVATOS (1). Due assai beile di Adriano, ed una di Gordiano il Giovine. Posso anche mostrare monete di bronzo, negli'istessi luoghi trovate, le quali ancorché siano tenute in poco conto, Io l'apprezzo per essere d'Imperatori continuati; cioè di Valeriano, di Gallieno suo figlio, di Claudio II, di Tacito, di Probo, di Nutneriano, di Diocleziano, di Massimiano, di Massimino, di Massenzio, di Lucinio, di Costantino Magno, di Crispo suo figlio non già Imperatore, di Costante, e Costantino, fratelli, di Valentiniano, di Va'ente, di Graziano, di Valenziano II.,

(1) *Ex S. C. ob cives servatos* ; per decreto del Senato per aver salvato i cittadini.

del gran Teodosio, ed una piccola medaglia di argento dell'Imperatore Onorio. Talché i sontuosi, e superbi edifici, che nella nostra Città sono stati; le antiche statue di marmo, i trofei similmente antichi, gli epitaffi, ed il gran numero di medaglie rendono odore delle antiche grandezze romane, e mi fanno fermamente tenere che questa nostra Patria sia stata loro Colonia.

Rol). Il simile tengo io, e già un'altra volta l'ho detto. Ma non posso considerare come, e per qual via si gran numero di medaglie e gli altri metalli che avete detto, si trovino per sì lungo tempo nel lido del fiume.

Giul. Ve ne chiarirò io. Il corso del fiume Torciino, cinquant'anni addietro, era alle radici del Colle, che noi chiamiamo Gezzoni, e la pianura della possessione di Fulvio Iacomelli era eli quà dal fiume verso la Città congiunta con quelle altre ripe, che si chiamano di Anton Moro, stando però pendenti, come l' altro terreno alle ripe contiguo. Or la forza del fiume nell'accogliere le pietre ha tolto a poco a poco il terreno di quà, che solo a mio ricordo ne ha levato quaranta e più canne di larghezza, e forse altrettante di lunghezza, lasciandolo in ripa nel modo, che si vede. Da quel terreno adunque soli cadute di tempo in tempo, secondo che a parte a parte cadea, tutte le medaglie, e gli altri metalli, che si sono trovati nel lido del fiume, e nel piano della possessione di Fulvio, similmente stato letto del fiume, non avendole per la loro gravezza l'acqua portate oltre via.

Rol). E in quel terreno, che Voi dite esser caduto nel fiume, come vi stavano ?

Giul. Al tempo, che la Città fioriva in numero di abitanti, tutto il terreno che chiudono i due nostri fiumi, ora ripieno di oliveti, di vigne, e di giardini, era un suburbio ripieno di continuate case, e palagi di Cittadini. O' detto palagi, perchè cavandosi oggidì in molti di quei luoghi, si trovano pavimenti di musaico, colonne, cornicioni, tavolette di marmo, ed altre nobili anticaglie. Essendo dunque questi luoghi, e specialmente il terreno, dove ora sono quelle altre ripe, che si estendea come ho detto gran pezzo di là dal fiume, state ablazioni di cittadini nobili, facilmente in tempo di guerra o di altri sospetti, le medaglie e gli altri metalli furono ascosti sotto terra; che poi essendo in dette guerre le case disfatte, ed i

padroni morti, o dispersi, sono stati occulti fin ai passati tempi, che nel modo detto si sono ritrovati (1).

9.

Rob. Non può essere altrimenti. Ora desidero sapere a qual Potentato, Principe o Re questa Città sia stata soggetta, e più minutamente i successi che in essa sono accaduti.

Giul. Avanti che Roma fosse edificata da Romolo, o come altri dicono, circondata di muraglie, ciascuna provincia d'Italia aveva il suo rè, talché, se a quel tempo questa Città era in piedi, bisogna dire che ad uno di questi re fosse soggettata (2). Ma poiché i Romani cominciarono ad ampliare il loro dominio, non é dubbio alcuno, considerandosi quanto di sopra si é detto, che fin alla declinazione dell'Impero non sia stata da loro signoreggiata.

10.

Rob. Quando, e come l'Impero romano cominciò a declinare ?

Giul. Quando i Goti presero, saccheggiarono, ed abbruciarono Roma al tempo, che erano imperatori Onorio, ed Arcadio, figli del gran Teodosio.

Rob. I Goti, che sorte di gente erano ?

Giul. Nelle parti settentrionali, assai di là dall'Alemagna, è una gran Penisola detta Scandia, o Scandinavia, dagli antichi Geografi

(1) *Il gran numero delle medaglie viste dal Muzii non più si trova. Ma in appresso sul finire del secolo passato, e sul cominciare del presente se ne fecero nuove collezioni', erano copiosissime quelle del Tullii, del Delfico, del Presidente Oliva e del Palma. Ma ah! anche quèste sono perdute. Solo oggi resta un discreto medagliere del Cav. Quartapelle.*

(2) *Il Deifico prova lo stesso attribuendo ad Interamnia il diritto del Conciliabolo secondo l'autorità di Frontino. Interamnia Pretutia.*

per la sua grandezza riputata un altro mondo, nella quale erano, e sono in questi nostri tempi i regni di Norvegia, di Gozia, di Svezia, e dei Vandali, e vi sono Filandia, Bodia, Scrifinia, Lappia, e Finacchia, provincie tutte amplissime. Dai quali Regni e Provincie ebbero origine i Goti, dei quali parliamo; li Vandali, e gli Ertili, gli Alani, i Longobardi, e credo, i Borgognoni, i Vasconi, i Normanni, i Bertoni, popoli tutti stranieri, che hanno infestata l'Italia, la Spagna, e la Gallia, ed imbastarditi gli antichi loro costumi a ben procedere (1).

Rob. Come vennero in Italia ?

Giul. Vel dirò. In questa Penisola, por essere esposta a tramontana, e per conseguenza ad eccessivi freddi, gli Uomini vivono lungo tempo, e quasi del continuo sani, e gagliardi; e le Donne, perchè bevano la Cervosa, dicono, che sono notabilmente feconde, e perciò le Genti crescono in gran numero. E perchè a quel tempo, del quale ragioniamo erano rozzi, e mal pratici di coltivar la terra, e non bastando per il vitto a tanta moltitudine, quel che per altri mezzi si procacciavano, per non morire di fame, di tempo in tempo si faceva scelta, o si cavavano a sorte le famiglie, alle quali toccava sgombrare il Paese, e procacciare nuove stanze. Onde fin dal tempo di Cesare Augusto cominciarono a calare nelle provincie romane, dimorandosi ora in guerra, ora in tregua ed ora in pace, stipendiate dagl'Imperatori fin all'anno di nostra salute 407, nel quale, provocati da Stellicone un dei primi capitani dell'Imperatore Onorio, che assai lungo sarebbe raccontare la cagione, e tutto il successo, vennero a rottura co' Romani; e ritrovandosi nella Pannonia, ora della Ungheria, elessero per loro re Alarico, valoroso soldato, e capitano della Famiglia de' Baldi, o dopo molte zuffe e battaglie, che in quattro anni ebbero con i Romani, finalmente nel giorno di Pasqua del 411, in un atrocissimo fatto di armi, i Romani furono superati e posti in fuga, ed indi gran parte d'Italia posta a sacco, ed a ruina. Se ne vennero poi in Roma, e dopo averla tenuta quasi un anno assediata, il di primo di Aprile dell'anno 412 di nostra salute

(1) *La confusione dell'origine di questi diversi barbari devesi al tempo che il Muzii scriveva.*

e 1164 dopo cho da Romolo era stala edificata, fa piuttosto per fame, che per t'orza di armi presa, saccheggiata, ed in gran parte distrutta, ed allora Roma, che aveva soggiogati tanti regni, e provincie, e data legge a tutto il Mondo, cominciò a non essere Roma. I prigionieri fatti dai Goti furono pochissimi, essendo le genti per la maggior parte morte di fame; ed Alarico, perchè era cristiano, aveva vietato che non si fosse fatto dispiacere a coloro, che si erano salvati nella Chiesa di S. Pietro, e di S. Paolo. Stette Alarico in Roma solo tre giorni, poi se ne venne in queste provincie, che ora con un sol nome è chiamato il Regno di Napoli, scorrendole tutte fin all'ultime parti di Calabria, ponendo a sacco, ed a mina tutte le città, e luoghi, onde passavano, e credo, che questa nostra Patria non fuggisse la loro rabbia, ma che da esso fosse saccheggiata, malconcia e distrutta (t).

Rob. Qual ragione vi muove ad avere opinione, che la nostra patria fosse distrutta dai Goti ?

Giul. Le ragioni, e veresimilitudini sono molte, ma tre sono le potissime, delle quali la prima è, che i Goti non essendo stipendiati, ma simili ai venturieri di questi nostri tempi, non ubbidivano nel far male ai loro Capitani, e perchè erano barbari, e di natura ferini, godevano in uccidere gli uomini, ed in saccheggiare le città, anzi per ogni menoma occasione le ponevano a ferro ed a fuoco ; talché non è fuor di ragione credere, che arrivati in questa Città, per piccolo attacco la disfacessero. La seconda avendo Io detto, che questa Città negli antichi tempi de' Romani fin alla venuta do' Goli sia siala abitata, l'ò provalo perle relique degli antichi edifici, che finora si veggono, per le lettere intagliate in pietre, e per il gran numero di medaglie, e monete dei consoli, e di tutti gl'Imperatori fin ad Onorio; e non avendone veduta pur una degli Imperatori, che dopo Onorio succedettero, ne meno scrittura, nè altro segnale che dassero indizio di abitazione, mi l'anno credere, elio mentre i Goti

(1) Dalle rovine del sottosuolo disposte in ire strati a certa disianza l'ini dall'altro si argomentano tre distruzioni ddla città. La prima dorè accadere all'epoca preromana, la seconda al lemlio voluto dal Muzii e la terza al 1155.

dominarono l'Italia, fosse disabitata. La terza è l'autorità di s. Gregorio Papa in una sua epistola, registrata anche nel decreto, il cui titolo, e rubrica così dice — *Gregorius Passivo Episcopo Firmensi de Civitate Aprutina diu suo Pastore viduaia* (1) — poi comincia l'epistola: — *Bene novit fralernitas vestra, quam longo tempore Aprucium Civitas pastorali sollicitudine sit destituta* (2) — E credo, che quel lungo tempo avesse principio, quando i Goti vennero in queste parti, e fosse durato fin al tempo, che s. Gregorio era sommo Pontefice.

Rob. Quanto avete detto ha del verosimile: ma in ultimo poco importa, vero o non vero che sia. Or se questa città fu distrutta da Goti, da chi poi fu riedificata ?

11.

Giul. I Goti dominarono l'Italia sotto diversi Re poco più di cento anni, quasi sempre pacificamente; ma succedendo all' Impero Giustiniano di tal nome primo, e volendo liberare questa più bella parte del suo dominio dalla tirannia dei Goti, vi mandò alla loro distruzione un esercito guidato da Belisario, valoroso capitano il quale dopo molte battaglie avute co' Goti, assediò Ravenna, e la prese insieme con Yitige loro Re, che vi si era fortificato, e lo mandò prigioniero all'Imperatore. Essendo poi Belisario per altri bisogni dell'Impero richiamato a Costantinopoli, i Goti riuniti elessero Theja per loro nuovo Re, e cominciarono ad infestare l'Italia, e Roma. Onde l'Imperatore vi mandò Narsete, similmente capitano valoroso, e di raro giudizio; il quale avendo debellato, ed ucciso il re Theja, dopo 'Potila, ultimo re dei Goti, soggiogò il loro dominio, ed estinse del tutto i loro nomi, circa l'anno 500. Morì poco appresso Giusti-

(1) Gregorio a Passivo vescovo fermano, intorno la Diocesi Aprutina, vedova da lungo tempo del suo Pastore.

(2) *Ben conoscere vostra Fraternità da quanto lungo tempo Aprucium sii privo della pastorale sollicitudine, ecc. In qualche lesto la parola Civitas non si legge.*

niano minore suo (1) Nipote, che poco dopo, che fu assunto all'Impero divenne pazzo, onde il tutto era governato dall'Imperatrice Sofia sua Moglie. In questo mezzo Narsete se ne stava Presidente in Napoli, indi governando tutta l'Italia, si godeva la pace che con tanta fatica s'aveva acquistata. Ma alcuni cortegiani, ch'erano invidiosi della sua gloria, l'accusarono falsamente all'Imperatrice, la quale essendo poco accorta, e di facile levatura, non pensando più oltre, richiamò Narsete a Costantinopoli, scrivendogli lettere ripiene di contumeliose parole, e tra le altre, che tornasse a dividere i pennacchi, a filar lane, ed ordir tele insieme con l'altre Femine della sua Corte. Slegnato di questo parlare Narsete, essendo magnanimo, e generoso, le rescrisse: Io tilarò, ed ordirò tal tela, o Sofia, la quale nè tu nè il tuo pazzo marito, nè quei, che ti consigliano, potrete stricare giammai. E così chiamò alla distruzione d'Italia Alboino Re de' Longobardi, che a quel tempo dominavano nella Pannonia, il quale con una innumerabile moltitudine di gente e di famiglie nell'anno 508 vi entrò, e dopo vari successi la soggiogarono tutta, facendola dai loro nomi chiamar Lombardia, e pose la sede regale in Pavia, e le provincie, alle quali avevano mutati gli antichi nomi, divisero in Ducati, ed in Marchesati, ponendo un duca in Torino, un altro in Spoleti, un altro in Benevento, un Marchese in Trevigi, ed un altro in Ancona.

12.

Roh. Questi popoli detti Longobardi donde traggono l'origine? Perchè sono così chiamati?

Giul. Dall'istessa Penisola detta Scandinavia, della quale, parlando dei Goti, abbiamo fatta menzione. Ma nei proprii paesi non erano nominati Longobardi; se non che, essendo a questi, che sono così detti, toccato a sorte a dover sgombrare il paese, e calando verso la Germania, fu loro impedito il passaggio; e bisognando venire al fatto di armi con quei, che lo impedivano, per dimostrare

(1) Di Giustiniano I., successore del quale fu Giustino.

maggior numero di gente atta a combattere di quel che era in effetto, appiccarono, e ben adattarono ai menti delle loro donne i propri capelli, acciocché paressero maschi, e così facendo paura ai nemici, si aprirono la via a passare. R da questa mascherata delle lunghe barbe furono chiamati Longobardi e dopo , essendo corrotto il vocabolo Longobardi, il qual uso di portar le barbe lunghe a dissimiglianza degli Italiani, continuò in essi, finché il loro dominio fu del tutto spento. Essendosi dunque questi Longobardi impadroniti dell'Itaca, siccome ho detto, ed essendo padroni del Piceno, provincia sì a noi vicina, la quale da essi fu chiamata Marca , risedendo il suo governo col nome di Marchese in Ancona, dobbiamo fermamente tenere, che questa Città fosse da loro non solo dominata, ma restaurata, e telta loro colonia.

Rai. Io, essendo poco pratico d'Istorie, sono facile a credere, massimamente se il dir vostro sarà fondato con qualche ragione..

Giul. Già altre volte ho detto, che delle cose oscure, e non note, Io sempre parlo per congettura di quei poco, che trovo scritto, e però a tal proposito dico, non esser dubbio alcuno , che questa Città al tempo dei Longobardi era abitata, ti per pruova basta solo l'epistola di S. Gregorio, la quale scrive al Vescovo Passivo ; ma che sia stata lor colonia, il dico per congettura di quel che ho letto nell'antico Registro conservato da Monsignore Revmo nostro Vescovo, dove stanno notati i beni, che si dovevano alla Chiesa Cattedrale Aprutina, cominciando dall'anno ottocentesimoquarto di nostra salute: nel quale, nelle stipulazioni de' beni , che si donavano alla detta Chiesa, sono piti volte nominati i Longobardi in questo modo: *Ego Odemundus Filius Transumundi insimul cum Gualterio Fido meo concedo omnes res meas Episco (1) MAE, eie. quod est aedificalum ubi Interamnes rocatur. Et quoniam Luitbrantus (2). Rex constitui insuo Capilulari,ul quicumque Longobardus e te. (3).*

(1) *Dovrei leggersi: Episcopio.*

(2) *Liutprandus.*

(3) *Io 0 lemondo figlio di Trasmondo insieme con Gualtiero figlio mio concaio tutti i miei beni al Vescovo di S. M. (Santa Maria) che è edificalo nel luogo, che è dello Teramo. E poiché Liutprando slabiî con un. suo Capitolare che chiunque dei Longobardi ecc.*

Di più i nomi di Si (frodo, Gisone, Teutóne, Teutonisco, Guilberto, Ebreolino, Sinibaldo, Gusberco, Àzzone, Gismondo, Tresido, Gualtiero, Azzolino, Adelberto, Rainerio, Manfredo, Elporino, Arnarii, e tanti altri non italiani nomi di cittadini, che in quel Registro appaiono scritti, mi accrescono fede, che questa Città sia stata dai Longobardi non solo abitata, ma riedificata, e restaurata.

Rolt. Dunque perchè solo nel Registro si fa più volte menzione dei Longobardi, e per i nomi che avete detto, i quali potriano anche essere di Francesi, e di Tedeschi, volete tenere che la Cillà dai Longobardi fosse riedificata ?

Giul. Non solo per questo, ma essendo vero per le ragioni da me addotte che la Città fosse dai Goti disfatta, ed i Longobardi, passando da queste parti, e vedendola disabitata, o poco abitata, piacendo loro il sito, e le comodità, può essere di facile, che alcuni di loro men atti a combattere, con le donne, e con i fanciulli, che con essi conducevano, si fermassero, e che dopo che fu ridotta in essere di repubblica, e di qualche civiltà facessero intendere al sommo Pontefice pei' mezzo di Passivo Vescovo di Fermo, Città similmente dai Longobardi abitata, che questa Città per lungo tempo era stata senza Pastore; onde S. Gregorio rescrisse quel che altre volte ho detto, soggiungendo che si dovesse eleggere per Vescovo un certo Opportuno, mostrando il modo, che in promoverlo doveva tenere. Al quale Opportuno, dopoché fu eietto Vescovo, S. Gregorio similmente scrive e lo ammonisce.

Rol. Quanto tempo durò in Italia il dominio dei Longobardi?

Giul. Circa duecento anni, sotto ventidue Re, l'ultimo dei quali fu Desiderio, figlio di Astolfo, re molto infesto alla Chiesa romana. E Desiderio, seguendo le pedate del padre, s'impadronì di Ravenna, di Comacchio, di Faenza e di altre città dello Stato Ecclesiastico, minacciando anche di peggio; onde Adriano, di tal nome primo sommo Pontefice, gli fe' intendere per mezzo dei suoi ambasciatori, e pregare, che si dovesse partire, e non molestare lo Stato di S. Chiesa. Ma non essendo ubbidito, ebbe ricorso a Carlo re di Francia, figlio di Pipino, il quale venuto con buono esercito in Italia, ruppe Desiderio, e le sue genti: fé saccheggiare alcune città del suo Regno, od assediò Pavia, ove Egli si era rido!lo, E mentre slava a tale assedio, tutte le città di Lombardia gli resero ubbidienza.

Poi, avendo lasciato fuori di Pavia Bernardo suo cugino, se ne venne in Roma, ove, dal sommo Pontefice con grande amorevolezza fu ricevuto, e nella Chiesa di S. Pietro, avanti l'altare di esso Santo, giurarono primieramente il Papa, ed esso Re, e poi i Romani ed i Francesi, di serbare tra loro perpetua amicizia, e confederazione. Fatto questo se ne tornò in Pavia; la quale nel sesto mese del suo assedio nell'anno 776 fu presa, e Desiderio spogliato del Regno, e mandato in esilio in Lione di Francia. Alla fine dell'assedio di Pavia, i Longobardi, ch'erano in Spoleti, in Rieti, e negli altri luoghi dell'Umbria si resero al Pontefice, ed al loro esempio gli Anconitani, i Fermani, quei di Osimo, e tutti gli altri, fuorché Grimoaldo Duca di Benevento genero di Desiderio, che trapassando i termini del suo Ducato, cominciò a danneggiare i sudditi di S. Chiesa. Sdegnato di ciò, Carlo gli mandò sopra Pepino suo figlio, che primieramente prese la Città di Chieti, a qual tempo suddita al Duca, e la diede a sacco ai soldati; ed indi partendo guadagnò Ortona a mare, e Lucerà di Puglia. Venendo poi al fatto di armi con Grimoaldo lo vinse, e fé prigionie; che sentendo di questo acerbo dolore fra pochi giorni venne a morire, circa l'anno di nostra salute 778. Si visse poi in Italia alcuni anni pacificamente. Ma, essendo succeduto ad Adriano nel Pontificato Leone III. fu da alcuni Romani falsamente calunniato non senza suo gran pericolo, e per questo ebbe similmente ricorso a Carlo, che se ne venne subito in Roma, e liberò Leone dalle insidie, che i Romani gli avevano tese, onde il Pontefice avendo considerato i tanti beneficii, che il Re aveva fatti alla Chiesa, e vedendo, che gli Imperatori di Costantinopoli malamente difendevano i Pontefici Romani, e l'Italia; che a tutte le ore or da uno, or da un altro erano molestati; con consentimento, anzi ai prieghi del Popolo Romano, ed anche perché così a Lui pareva essere espediente, l'ellesse Imperatore, e nella Chiesa di S. Pietro del diadema imperiale il coronò, gridando: *Karolo a Deo coronato, magno et pacifico Imperatore Romanorum, vita et Victoria* (1). E nello stesso atto furono pronunziati, ed unti, Re d'I-

(i) *Vita e vittoria a Carlo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani. Questo fu nel Natale del 799.*

talia Pipino, primogenito di Carlo, e Lodovico, secondogenito, Re di Aquitania; e da quel tempo Carlo fu cognominato Magno, e t'Imperio di Occidente chiamato Romano, e quel di Oriente, Costantinopolitano. Dopo queste cose persuasero alcuni all'Imperatore doversi scacciare i Longobardi d'Italia; ma il Pontefice, ed Egli avendo considerato non potersi far ciò sicuramente, per essere i Longobardi per sangue, e per affinità con molti popoli congiunti, determinarono, che a niun segno potessero conoscersi dagli altri Italiani, ma non perciò si potè togliere, che la provincia già detta Gallia Cisalpina, la quale fu la prima sede de' Longobardi, non ritenesse, siccome finora ritiene, il nome di Lombardia.

13.

Rob. Se si fosse del tutto tolto tal nome, forse che non ci sarebbe memoria alcuna dei Longobardi in Italia, come non ci sono degli altri Barbari che la infestarono?

Giul. Ci saria memoria solo per quanto appare nelle Istorie, come degli altri. Or mentre Carlo si trovava in Italia, Irene Imperatrice di Costantinopoli, ch'era vedova, gli mandò Ambasciatori a cercar pace, amistà, e confederazione con Lei. Anzi alcuni scrivono, essendo anche Carlo vedovo, a chiederlo per marito, ed a riunire di nuovo l'Impero; ma il matrimonio non ebbe effetto, sebbene seguì la pace, e divise l'Impero: cioè l'Isola di Sicilia, e tutta la parte d'Italia, che termina per dirittura da Napoli a Siponto, dove ora è Manfredonia, e che chiudono i mari Adriatico, Ionico, e Tirreno, fosse dell'Impero Costantinopolitano; ed il resto d'Italia, fuorché quei luoghi, che erano solto la direzione della Chiesa, fosse del Romano: di modo che questa Città (1), dopoché fu spento il dominio de' Longobardi, restò suddita all'Impero Romano.

Rob. Come sapete che fosse suddita all'Impero, dovendo più tosto essere dello Stato ecclesiastico, avendolo vicino?

(1) Teramo

Giul. Il so perchè nel Registro altre volte eia me citalo (1) scrivendosi in ciascuno atto pubblico il Regnante, siccome si scrive negli atti pubblici dei nostri tempi, così appare scritto: *In Dei nomine, et Salvatoris nostri Iesu Christi etc. Karoio Dei ordinante providentia Imperatore Augusto, anno Imperii ejus in Italia, Deo propitio, IV. Ego Leopertus Presb'jter Filius quondam personi camiliani, et ad praesens tradidi Ubi venerabili viro Domino Ioanni Episcopo Sanctae Sedis Aprutiensis Episcopi etc.* (2) Ed in un altro: *In Dei nomine amen. Ab Incarnatane Domini nostri Iesu Christi sunt anni octingenti octoginta novem. Arnulfo Augusto Domino nostro Dei gratta, imperante, Ego Renfredus Filius quondam Unisci ex natione Francorum eie.* E così in tutte le scritture di tempo in tempo fin all'anno 1130, nel quale finisce quel Registro, ci sta sempre il dominante degT Imperatori, sicché senza verun dubbio la Città fin che fu distrutta nell' anno 1149 è stata sempre soggetta agli occidentali Imperatori (3).

Rob. Nel tempo che voi dite la Città essere stata suddita dell'Impero, non sapete che ci accadesse alcun fatto memorabile ?

14.

Giul. Io non ho trovata scrittura alcuna, che faccia menzione di questa Città prima della sua distruzione, fuorché il Registro, che ho detto, nel quale oltre gli annoiamenti dei beni, che si donavano alla Chiesa Catedrale, si racconta con una lunga diceria, che nel-

(1) *Il Cartolario.*

(2) *Ideoque ego Leopertus presbyter filius quondam Personi cambiavit et ad presentimi iradidit Uhi Dominus Iohannes vir venerabilis Episcopus Sedis Sancte Aprutiensis ec. Così il Palma trascrive dal Brunetti.*

(3) *per nuovi documenti oggi si può sostenere che prima di tal anno la signoria degli Imperatori era venuta meno. Un giudizio del 1108, p. e. mostra che già la nostra terra ubbediva ai Normanni.*

l'anno 1057 essendo discordia tra il *Vescovo* di Ascoli, e 'l nostro sopra i confini della Diocesi verso la Montagna fu necessario ricorrere al sommo Pontefice, ch'era Vittore di tal nome II. , il quale venne in Teramo accompagnato da buon numero di Prelati, e Baroni Romani, poi andò nel luogo della differenza, ed ivi essendosi prima ben informato, dichiarò quanto si dovevano stendere i termini della Diocesi Aprutina, la quale poi Anastasio IV. con una bolla, la cui copia conservo in questo Sommario ad istanza del Vescovo Guidone, confermò. (1)

Rob. Fatemi grazia leggere la copia di tal Bolla.

Giul. E alquanto lunga, ma per soddisfarvi la leggerò. *Anastadius Episcopus Servits Servorum Dei venerabili Fratri Guidoni Aprutinae Eeelesiae Episcopo, ejusque Successoribus canonice substituendis I. n. p. p. e. sicut iniusta poscentibus nullus est tribuendus effectus, sic legitima desiderantibus non est differendo, petitio. Tuis itaque, dilecte frater Episeope, precibus annuentes acl perpetuarli tantae Aprutinae Eeelesiae pacem, et nobilitatem, praesentis decreti stabilitale sancimus, ut universi Parrocchiae fines, sicut a tuis Praedecessoribus usque hodie possessi sunt, ita omnino tarn tibi, quam tuis Successoribus in perpetuimi conserventur. Qui videlicet fines a capite Gomani pev ipsam summitatem montium, usque ad rivum, qui decurrit inter Ascolum Comitatum, et Aprutinum, et per Carrufum usque trans fluvium 'Pronti ad confinium, quod ibi decernitur usque in mare, et per litas maris usque ad fluvium Gomani esse cernuntur. Inter quos fines, quaecumque Oppida, quaecumque Villae, quaecumque Plebs, quaecumque Eeelesiae sitae sint, aut in posterum fuerint, sub tua et tuorum cattolicorum Sucessorum episcopali Providentia, et disposinone permaneant: et ex eis omnia episcopalia vobis jura solvantur, tam in clericorum ordinationibus, et ecclesiarum conservâtionibus, quam in redditibus decimarum, et oblationum, sive*

(1) L' anno vero del placito è 1056 e la venuta del Papa in Teramo fu anche per causa di governo civile.

in correctionibus delinquentium.- Sane illani Monacorum pravam praesumptionem, quae partim Episcoporum absentia, partim cornili pervicacia in Aprutinatorum finibus inolevit, modo inhibemus, ut nec Baptismum ulterius in Monasteries faciant, nec ad Infir-morum unctiones de Claustris suis progredi audeant, nec ad poe-nitentiam injungendam personas populäres admittant, nec ab E-piscopo excommunicatos ael communionem, nec suspensos ad of-ficia sacra suscipiant. Porro Ecclesiam Sanctae Marine Matricem semper haberi, prout hactenus Inibita est, et illam episcopalem decernimus sederti remanere. Et l'ibi, et Successoribus tuis con-firmamus quascumque possessiones, quaecumqne bona, quae eadem Ecclesia in praesentiarum iuste, et canonice possidet, aut in fu-turum concessione Pontificuin, largitione Eegum, vel Principimi, oblatione Fidelium, sive aliis iustis modis, Deo propitio, poterit ac-lipisci, firma Tibi, tuisque Successoribus, et illibata permaneant. In quibus haec duximus exprimenda vocaöula: Abatiam s. Meo-lai in Tronfino, Abatiam s. Angeli in Populis, Abatiam s. Be-rmiicti in Caterula (1), Abatiam s. M. in Gastaneto, Abatiam s. Ioannis in Perulis, Abatiam s. Ioannis in Scorcione, Ecclesiam s. Flavian} cum Castro portu (2) et omnibus pertinentiis suis, Oanonicam s. Silvestri in Salino, Plebs Sae. Mae. in Vico, Sae. Mae. in Veliere, s. Petri in Romano, s. Petri in Abrelio, s. Vi-ctorini in Canali, Sae. Marine in Baezcino, s. Salvatoris in Pa-gliarolo, s. Laurentii in Festignano, s. Martini in Junipero, Sae. Mae. in Predi, s. Pauli in Ablatci, s. Laurentii in Civitella , Monasterium s. Sebastiani in Coniano , Civitatem Interamnem cum vetica carticula, Suburbium s. Flaviani cum insula, Mon-tonem, Riparn de Tortoreto, et Lauro, medietatem Pretuli Lava-roni, Neretti m, Tarantini partem Gusberti in Oforlano, Terrain

(1) Oggi Cartecchia. I ruderi dell'Abazia si vedono ancora sulla collina un 500. m. ad oriente di Collallerrato Abbasso.

(2) E' uno dei ricordi dell'elei di mezzo pel porto alla foce del lordino.

Filiorum Montacelli, Gualterii, et Ramni, Lucum, Collevetelum, Rapinimi, Mianwm, Termin Filiorum Albertionis, Forcellam, Capraficum, Terrain Canonis de Guittoriis, Podium, scilicet Cantalupum, medietatem Germaniani, partem Bezzini, Civitellam, Goloniam, partem de Gozziano, et de tota Terra s. Nicolai. Decernimus igitur, ut ulti omnino hominum liceat praefatam Ecclesiam temere perturbare, aut ejus possessiones auferre, aut oblatas detimere, vel iniuste datas, suis usibus v'indicare, minuere, vel temerariis vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur, tam eius, quam Clericorum et pauperum usibus profutura, salva in omnibus Apostolicae Sedis auctoritate. Si quis igitur in posterum Archiepiscopus, Episcopus, Imperator, aut Rex, Princeps aut Dux, Comes, Vicecomes, Iudex, Castaldio, secularis, aut ecclesiastica persona liane nostrae Constitutionis paginam sciens, contra eam venire tentaverit, secundo, tertiove commonita, si non se ixfactione congrua emendaverit, potestatis, suiq: honoris dignitate careat. Ita quod, se divino iudicio existere de perpetua iniquitate cognoscat, ac a sacratissimo Corpore, et Sanguine Dei et Redemptoris nostri Iesu Christi aliena fiet. Cunctis autem eidem loco juxta servantibus sit pax Domini nostri Iesu Christi, quatenus, et Me fructum bonae actionis percipiant, et apud dextrictum Indicevi praemia aeternae pacis inveniant. Ego Anastasius Catholicae Episcopus. Datum, latum, per manus Rolandi Sanctae R. E. Presbiteri Cardinalis, et Cancellarli quinto Calendas Decembris, Indictionis Secundae, Incarnationis Dominicae anno MCLIII. Pontificatus Domini Anastasii Papae IV. anno primo. Lascio di leggervi i nomi di otto Cardinali, che l'hanno sottoscritta, per non esservi più tedioso.

Iob. Questa Bolla, sebbene è alquanto lunga, merita essere nota a molli; perchè con essa si dimostrano le antichità e le nobiltà della Chiesa apertina. Ma non si fa menzione alcuna della Terra di Campii: era forse suddita ad altro Vescovo?

Giul. Credo non era edificata, come nè anche Molitorio, Bellante, Corropoli, ed alcune altre terre, e castelli, che sono dentro la Diocesi, siccome ne sono molte altre disfatte, delle quali non so, che

ci siano pur i vestigii, e nella Bolla sono nominati, e non può essere altrimenti, perchè stando espresso nella Bolla, dopo aver mostrati i confini e termini della Diocesi, *inter quos fines, quaecumque oppida, quaecumque Villa, quaecumque Plebs, quaecumque Ecclesia sunt, aut in posterum fuerint sub tua, et iuorum catholicorum Successorum disposinone permaneat.*

Rob. Ila del verosimile, che non erano edificate, e le terre che ora sono disfatte, dovevano essere non molto lontane da quelle, che si sono poi riedificate. Ora seguite se a quel tempo successe altro di notabile e degno da sapersi.

15.

Giul. Felice fu per questa Città l'anno 1115, nel quale vacando la Chiesa aprutina per morte del Vescovo Uberto fu eletto Berardo, che per la bontà di sua vita, ed eccellenza de' costumi, e per li miracoli, e grazie, che Iddio per sua intercessione oprò e concesse, fu, ed è tenuto santo e l'abbiamo per nostro avvocato, e protettore in Cielo.

Rob. Sì lungo è il tempo che s. Berardo fu Vescovo in questa città? Io credeva che non passassero cento anni: a questi tempi trovasi scrittura alcuna che faccia menzione di Lui?

Giul. Si trova primieramente una lunga leggenda della sua vita, elezione al Vescovato, e miracoli, che fece, vivendo, e dopo sua morte, la quale «dai Canonici della Cattedrale si canta nel coro a matutino la notte, che si celebra la festa della sua morte. Un'altra non breve, che similmente al matutino si canta la festa della traslazione del suo ven. Corpo, della quale poc'oltre parleremo; ed un'altra leggenda scritta in compendio della sua vita, che si legge similmente il giorno della festa nell'ora di Prima.

Rob. Avete mai letto queste leggende?

Giul. Più volte, e le tengo copiate in questo sommario.

Rob. Fatemi grazia leggerle, che ne resterò molto consolato.

Giul. Vò più tosto prestarvele, acciò che a vostro comodo possiate leggerle, perchè alcune sono lunghe.

Rob. Leggete almeno qualche cosa più notevole.

Giul. Di questo vi vò contentare. Udite in prima la sua breve vita scritta nel Martirologio della Cattedrale, la quale, come ho detto, si legge nell'ora di Prima. *In Cimate Terami Natalis. B. Berarcli Episcopi, el Confessoris, qui ex illustri Prosapia, et ex genere Comitum Palearae traxit originem: cupiens Retributori aeterno ferventius familiari, spreto nativo genere, et gloria labenti fiumana, pro Xli amore se in monasterio S. Ioannis in Venere monacava: ubi ieiunis, et orationibus iugiter vacans, cameni in servitum spirilus redigeb il. Sane suo Antistite orbata Ecclesia Aprutina B. Berardus ad dignitalem Episcopalem canonicè est vocatus: curam, pastorem invitum suscipiens vacare studuit operibus pietatis, sic ut non Episcopus, sed Pater pauperum videretur. Verum quia lucerna, quae erat abscondita sub modio Religionis, posita super Candelabrum dignitatis Episcopalis, Regionem totam Aprutinam illustrava. Voluit tamen divina dementia eundem in vitam pariter, et in morte multis, et magnis miraculis corruscare. Sanctum est quidem, Fratres, quocumque petitis, et, gloriosa retribuitone clarissimum, ut B. Berardi pastoris vestri, praedecessorisque mei, vitam, virtutumque miranda simili vobis officio recolenda consignem. Udite più oltre: Intra sultracto de medio Domino Uberto venerabili Aprutinorum Episcopo, cunctus populus Aprutinus Beatissimum Berardum unanimiter Praesulem deposcebat; tum quia illustri genere, et natalibus clarus erat: tum quia suo tempore, nec honestate morum, nec praerogativa virtutum in confinio sibi similem decernebant. Convenientibus ergo cum Canonicis Matricis Ecclesiae universis fere Clericis et Proceribus Aprutinis iuxta ritum Ecclesiae deliberatum est Inter eos uno Consilio, quatenus virum moribus illustrem et genere provideant in Pastorem. Mox Canonici Teramnenses votis omnibus divinum consilium festinanter elegerunt de se quatuor prudentiores, et meliores etc. Poi segue che quei quattro Canonici eletti, con lettere del Capitolo Aprutino, andarono al Monistero di S. Giovanni in Venere (1) ove il santo*

(1) In quel di Lanciano.

Uomo, per servire a Dio, si era fatto monaco, e non senza dispiacere dell'Abate, e contro la volontà di esso Santo fu eletto Vescovo, e condotto in questa Città con allegrezza, e giubilo universale di tutto il Popolo.

Rob. Mi pare mille anni ridurmi in casa per leggere intieramente la sua vita e miracoli che avete detto; e mi dolgo assai non essere stato per l'addietro così a pieno informato di questo glorioso Santo, che l'avrei avuto in più venerazione; ma vi prometto per l'avvenire ciascun giorno raccomandarmi a Lui ed averlo per mio protettore in Cielo, appresso la divina Maestà.

Giul. So che crescerà in voi assai meglio la venerazione, e devozione dopoché avrete letti i miracoli, che fece nei prossimi anni della sua morte, ed alcuni altri, che sono per dire nel corso del ragionamento.

Rob. Ho gusto singolare udirti, ma mi meraviglio che non sia stato canonizzato dalla Chiesa, e posto nel catalogo dei Santi.

Giul. Non vi meravigliate di ciò, perchè poco poi la morte del Santo, che fu a 19 Dicembre del 1122 seguirono le guerre fra il Re Ruggiero ed i Sommi Pontefici, e poco appresso lo scisma nella Chiesa, ed in ultimo la distruzione della Città. Talché essendo quei cittadini di conto quali morti, e quali assenti, ed i nuovi, che vennero ad abitare la Città essendo poco infervorati del Santo, o forse, essendo in altro occupati, non fu procurata tal canonizzazione.

Rob. Io credo che minor pensiero di questi abitatori fosse di ricorrere in Roma e adoperarsi che fosse canonizzato. Ora vorrei sapere qual fu la stirpe di S. Berardo, avendo voi detto che era illustre.

Giul. Ho più volte udito dire dai vecchi della Città, ch'era della famiglia Orsina Romana, e credo che sia vero, perchè ho letto una scrittura pubblica dell'anno 1392 conservata nel Convento di S. Domenico di questa Città, nella quale Napoleone, di tal nome Secondo, conferma un dono fatto da Napoleone suo Avo alla Chiesa, e Frati di S. Domenico, di dodici tomoli di grano l'anno da riceversi nel Castello di Tossicia; il quale Napoleone oltre agli altri,

si titola Conte di Palearea; onde io ferinamente tengo che S. Berardo fosse della stirpe Orsina (1).

16.

Rol. Ha dei verosimile. Ora avendo Voi più volte detto che la Città sia stata distrutta, vorrei sapere il tempo, da qual Potentato e la cagione per la quale fu distrutta.

Giul. Fu l'Aprile dell'anno 1149 dall'esercito del Re Ruggiero Normanno per troppa baldanza dei Cittadini, ch'ebbero ardire di sostenere più mesi l'assedio di un esercito regio.

Rob. Normanno è cognome di stirpe, o nome di Provincia; e Ruggiero, di qual Regno era Re?

Giul. Normandia é provincia della Francia anticamente detta Neutrich, i popoli della quale sono chiamati Normandi, e Ruggiero fu il primo, che in questo Regno avesse titolo di Re. Ma se volessi raccontare la prima loro origine, perchè sono chiamati Normandi, quel che fecero nella Francia, quando vi entrarono, e tutta la loro istoria fin al Re, del quale, per venire a dire della distruzione della Città siamo per ragionare, avrei assai che raccontare. Vi basterà sapere, per quel che va a proposito del nostro ragionamento, che circa l'anno millesimo di nostra salute, un valoroso guerriero nominato Tancredo, disceso dalla linea del primo Duca di Normandia, trovandosi aver da due mogli dodici figliuoli a se di valore non punto dissimili, non possedendo nella loro patria ricchezze conformi agli animi, e qualità loro, si deliberò coi figliuoli andare a trovare nuovi paesi, ed a tentar miglior fortuna, con speranza, mediante il loro ingegno e valore, dovere altrove diventare più ricchi, e possenti. Venuti adunque in questo Regno, dopo varie fortune, e successi, siccome diffusamente nelle Istorie da più autori potrete

(1) Non fu degli Orsini, che solo circa il 1340 Napoleone Orsini sposò Maria, erede della Contea di Pagliara, e poté agli altri titoli unire anche questo.

vedere, li discendenti di Tancredi s'impadronirono di Sicilia, di Calabria, di Puglia, di Terra di Lavoro, di Basilicata, di Otranto, facendosi chiamare il più supremo di loro, or Conte di Sicilia, or Duca di Puglia, ed or di Calabria. Succedendo poi in questi stati nell'anno 1125 Ruggiero, di tal nome quarto nella stirpe dei Normandi, e vedendosi padrone dell'Isola, e delle provincie che ho detto, insuperbito di tanta potenza aborriva i titoli di Duca, e di Conte; onde di propria autorità si titulò Re d'Italia, ed il dì 15 di Maggio di detto anno si fe' unger, e coronare in Palermo di Sicilia dai Vescovi di Benevento, di Salerno, e di Capoa. trovandosi presenti molti Signori, e Baroni dell'Isola, e di questo Regno. Era a quel tempo Sommo Pontefice Calisto II., il quale non volendo comportare, che Ruggiero si avesse usurpato il titolo di Re, conciossiachè simili titoli dipendevano, o dalla Sede Apostolica, o dagli Imperatori, deliberò muovergli guerra; ma sopraggiunto da morte, il suo pensiero non ebbe effetto. A Calisto succedette Onorio II., il quale, benchè avesse la medesima intenzione tuttavolta temendo che se partiva da Roma, non vi fosse successo qualche tumulto, lasciò l'impresa. Ma Innocenzio similmente di nome II., che succedette ad Onorio, spinto dalla medesima ragione nell'anno 1130 con grosso esercito andò a S. Germano, che a quel tempo era assediato da Ruggiero; al quale, essendo colto improvviso, fu forza ritirarsi dall'assedio, ed andare a salvarsi a Galluccio, ove dall'esercito del Pontefice sarebbe stato debellato, se da Guglielmo suo figlio non fosse stato soccorso. Or venendo Guglielmo al fatto di armi coll'esercito ecclesiastico, lo ruppe, fe' prigione il Papa ed i Cardinali, che con lui erano, e liberò il padre da imminenti pericoli. Ma Ruggiero mosso dalla santità del Pontefice, e dalla sua dignità, e maestà, lo lasciò subito libero, permettendo che col suo Collegio andasse ovunque volesse; onde il Papa, per rimunerarlo di tal beneficio, sebbene era mosso con intenzione di togli quanto possedeva di quà dal Faro, gli concedette Napoli, che fin a quell'ora era stata dominata dagli Imperatori di Costantinopoli, e gli altri stati, e Provincie, che per prima possedeva, con condizione però, che non si titolasse Re ma Duca di Calabria, Conte di Puglia, e di Sicilia, e Principe, di Capoa. Ma mentre Innocenzio era occupato in questa guerra, ed essendo passata in Roma la nuova della sua prigione,

un certo Pierleone, ricchissimo e potente cittadino romano, fe' eleggere in Sommo Pontefice Pietro suo figlio, che fu poi chiamato Anacleto. Avendo ciò udito Innocenzio, non volle andare a Roma, ma a Pisa, ed indi a Genova, e poi in trancia ne andò. Ma Ruggiero, subito che udì la fuga d'Innocenzio, si presentò in Roma, e salutò, ed adorò l'Antipapa Anacleto, il quale per gratificarlo, gli diede il titolo di Re dell'una e dell'altra Sicilia, del Ducato di Puglia, e del Principato di Gapoa, ed aggiunse agli stati suoi questa provincia di Apruzzo. Giunto Innocenzio in Francia fe' ragunare un Concilio, nel quale furono scomunicati Anacleto, i fautori e seguaci; poi ricorse per aiuto a Lotario Imperatore, dal quale fu benignamente, e con gran riverenza accolto, e volle in persona venire a Roma per riporlo nella Sede, e vi giunse in tempo, che l'Antipapa era morto. Ma non per questo lasciò di punire, e scacciare di Roma tutti quelli, che l'avevano favorito. Poi si andò coll'esercito contro Ruggiero, e senza avere alcuno intoppo' giunse a Bari. Ma Ruggiero conoscendosi inferiore di forze, non gli si oppose, ma lasciato il Regno si ritirò nell'Isola di Sicilia, e l'Imperatore dopo averlo acquistato tutto, e lasciatovi un suo Luogotenente con buone Guardie, se ne tornò in Germania, e poco appresso passò all'altra vita. Morì anco Innocenzio nell'anno 1145, al quale succedette Luzio II. e poco poi Eugenio III., i quali freddamente portandosi in difendere il Regno, fu in un attimo da Ruggiero riacquistato quanto per prima posseduti vi avea. E volendo accrescere agli stati suoi quest'ultima parte, che dall'Antipapa Anacleto gli era stata conceduta, la quale fin a quel tempo ubbidiva agl'Imperatori occidentali, mandò all'acquisto di essa Roberto Conte di Lorello suo nipote, il quale avendo con poco contrasto acquistato le altre parti si presentò con l'esercito a vista di questa Città, e mandò dentro gli Araldi a richiedere il Magistrato che volesse rendere ubbidienza, e prestare il giuramento di Omaggio, e Vassallaggio al Re suo Zio, e Signore, come avevano fatto le altre Città e Terre di Apruzzo. Ai quali fu dai Teramani acremente, più di quel che conveniva, risposto; ma il Conte mostrando non curarsi di ciò fe' di nuovo richiedere i cittadini piacevolmente, e con umili esordii, ed in ultimo fe' loro intendere che se prendeva la Città per forza di armi, l'avria data a' soldati a sacco, a sangue, ed a fuoco. Ma nè piacevolezze, nè esordii, nè prote-

ste del Conte, nè meno i lacrimosi prieghi del Vescovo Guidone , succeduto a S. Berardo, ebbero forza di muovere gli animi ostinati dei cittadini principali. Onde il Conte strinse l'assedio da ogni parte, ed il Vescovo se ne uscì fuori, andandosene alla Terra di S. Flaviano, dicendo ai Cittadini, con i quali nel partire s' incontrava, in luogo di tor commiato: *Super vos, et super filios vestros* (1). Ed infine del terzo mese dell'assedio, e proprio del decimo giorno di Aprile del 1149 (2) vedendo il Conte che i Teramani non soio non si volevano rendere, ma con parole mordaci provocavano i soldati a combattere, tenendosi ad onta di non avere espugnata questa Città, avendo fatte apparecchiare molte mac bine, secondo f uso di quei tempi, fe' vestire con le sue sopravvesti un cavaliere animoso, dal quale con parte dell'esercito fe' dar l'assalto alla Città verso occidente, stando egli con altra parte ascoso verso oriente nel letto del Tordino. I cittadini più bellicososi corsero subito alla parte , ove si dava l'assalto, credendo che vi fosse il Conte, il quale poco poi ne fe' dare un altro alla sua presenza dalla parte di oriente con tanta ferocia, che superata ogni difficoltà la presero con morte di cinquecento, e più soldati suoi. Entrato dentro, il Conte, comandò ai soldati, che dassero fuoco alle case non curandosi di preda alcuna, e che nel primo impeto non perdonassero a grado, a sesso, nè ad età, ponendo a fil di spada tutti quelli, che lor capitavano avanti, Molti dei cittadini nobili, vedendo la Città presa , se ne saltarono dalle muraglie verso il fiume Tordino, a dirittura di Santa Maria a Bitetto, giacché i soldati erano tutti entrati nella Città, ed a quei, che non ebbero tempo nè comodità di fuggire, essendo poi presi, e con tormenti dal Conte esaminati per sapere i tesori ascosti, ed i nomi dei cittadini fuggiti, fe' alla sua presenza, per pena della loro arroganza, e temerità, senza compassione alcuna tagliar la testa. Passate le prime furie essendo la minor parte della Città abbrucia-

(1) *Sopra voi e sopra i figli vostri tutto il danno cadrei ecc., che, mi pare, non si deve prender qui per imprecazione, giudicando dall'indole, e dagli atti di questo Vescovo.*

(2) *Il Palma vuole il 1155. I Teramani ebbero ragione di far resistenza al Conte, ribelle al loro Re.*

ta, il Conte diede il restante in preda ai soldati, poi comandò che si abbruciasse tutta, e che nò meno alle Chiese si avesse alcun riguardo, e che quelle case le quali per la forza del fuoco non fossero cadute a terra, fossero a furia di macchine e d'istrumenti atti a tale effetto equate al suolo (sta scritto in una memoria di quei tempi), *desù'uerehur*. E così fu eseguito, essendo abbruciata, e spianata tutta, fuorché due Cappelle della Chiesa Cattedrale, sopra una delle quali era stato ascoso il corpo del glorioso S. Berardo, che per miracolo di Dio, piamente credendo, non furono tocche dal fuoco. Restarono anche in piedi i muri della Chiesa di Santa Maria a Biletto, ed un'altra, che poi fu eletta Cattedrale nuova, ed i muri di tre o quattro case che fin a questi nostri tempi si discernono dalle altre.

Rob. Onde nacque nei Cittadini così perfida ostinazione ?

17.

Giul. I cittadini principali per la maggior parte discendevano da Longobardi, e da Francesi (1), tra i quali ci erano alcuni Signori con titoli di Conte, e molli soldati vecchi affezionatissimi degl' Imperatori Germani, dai quali erano stati stipendiati, e notrili, e confidando nelle proprie forze, nella copia delle vettovaglie, nella fortezza della Città, secondo quei tempi, e con speranza che il Conte, infastidito dal lungo assedio, se ne andasse via (2). Ma ebbero da fare con un altro più ostinato di Loro, che non si curò della morte di molti soldati suoi, per incrudelirli poi non solo nelle case, e contro le genti armate, ma contro le Chiese, donne, fanciulli, e vecchi, che in quel primo empito furono trovati. Fe' poi il Conte dar bando della vita a quei Cittadini nobili, ch'erano fuggiti, promettendo grossa taglia per ciascuno, che vivo gii fosse dato in mano; proibì anche

(1) *Dai Franchi.*

(2) *Divece di confidando, leggerei", confidavano, e innanzi a con speranze, metterei: avevano.*

la Città non si riedificasse, onde molti della plebe si presero volontario esilio, ed alcuni, avendo licenza dal Conte , abitarono chi in tenne (1) e chi in capanne, in quella pianura avanti la Chiesa di S. Angelo a Popoli, a quel tempo abazia dei Monaci di S. Benedetto, oggi chiamata Santa Maria delle Grazie Convento de PP. Minori Osservanti di S. Francesco.

Rob. Non mi posso contenere di lagrimare pensando alla grande strage e crudeltà usata dal Conte, la quale non sò se la simile da barbari si fosse aspettata.

18.

Giul. Fu grande veramente, essendo cristiano il Conte , ed i soldati.

Rob. Or quando la Città fu distrutta era situata nel luogo, ove sta oggi ?

Giul. Sì, dalla metà in giù verso Oriente in questo modo. Avevano principio le mura, che miravano verso occidente poco sopra la porta Vezzola, fendendo a dirittura, la Piazza della Città antica, la loggia terrena del Palagio del Vescovo, la Chiesa Catedrale, le nuove case delli Cosmi, delli Porzii, la strada della Costa, le case delli Trimonzii, delli Corradi e delli Fedeli, ed indi lasciando la Chiesa di S. Spirito fuori la Città, voltando a mezzo giorno a dirittura della piccola Chiesa di S. Pietro, ove era una Porta della Città, detta della Quercia, poi tiravano in giù, congiungendosi con le muraglie, che ora stanno in piedi non discosto dalla Porta di S. Spirito, e tiravano a dirittura trapassando, ove ora è il fosso della Città nuova a man destra della Porta Regale, e si giungevano con le muraglie di Angelozzo Tullii, e Gio: Francesco Urbani, in piedi delli quali, si dice, ch'era la Porta di S. Giovanni, ed ivi rivoltando ad Oriente in piedi l'Orto de' PP. Osservanti , fuori del quale si vedono i vestigi del fosso della Città vecchia, e rivoltando a Settentrione tiravano in su a Porta Vezziola.

(1) *Tende.*

Rob. Talché ove ora sono le Chiese di S. Spirito, di S. Domenico, di S. Benedetto, di S. Matteo, di S. Agostino, la strada di Porta Romana, e tutta la parte superiore sopra la Piazza del mercato è Città nuova ?

Giul. Signor si, appunto, come Voi dite.

Rob. Era poco circuito rispetto alli settemila capi di casa, che si dice che erano nella Città !

Giul. È vero, ed anzi io ho udito dalli vecchi, che la Città anticamente taceva settemila e più fuochi, ma niuno mi ha saputo a dire se fu avanti la venuta de' Goti, o prima che fosse distrutta dal Conte, e dopo che fu riedificata, che similmente avanti l' anno 1400 fioriva di gran numero di abitatori. Ma presupposto, che fosse nei tempi, de' quali ragioniamo, similmente può essere che fosse abitata da 7000 capi di Casa, perchè dentro la Città antica non erano gli Orli, gli Oliveti, e le Campagne come sono ora nella nova, e non solo in tutto il terreno di qua dal fiume Tordino, ed in quel piano basso di là dal fiume Yezzola sotto la strada maestra, e la Torre del Vescovo, cominciando dal Ponte fin all' Acquaviva erano suburbii ripieni di continuate abitazioni, ma in tutta la pianura tra le colline, ed il fiume Tordino fin a Fiumicello erano sparsamente case, e palagi dei cittadini, siccome a questi nostri tempi si veggono i vestigli di sontuose fabbriche, e di bagni ruinati. E però hanno scritto il vero quei Geografi, tra' quali ultimamente è il Betiese, che dicono questa Città esser posta dentro tre fiumi, computandoci Fiumicello, e con tal fine per oggi non dirò altro, perché mi trovo tutto mesto per le crudeltà usate nella nostra Città e Cittadini.

Rob. Son pronto e mi contento Vi riposate.

RODO GRANI E GIO DE FABO

I N T E E L O G U T O R I

SOMMARIO

1. Il Vescovo Guidone II va a Palermo per supplicare il Re Guglielmo a riedificare la Città; consegue l'intento e ne riceve la investitura; tornato, vi riconduce i fuggitivi. — 2. S. Getulio, antica Cattedrale sotto il titolo di s. Maria Maggiore. — 3. Come il Vescovo Guidone ripopola la Città; censo dell'anno 1476. — 4. 11 nuovo Vescovo Dionisio di Brindisi, e il nuovo Re Guglielmo il buono. Il Vescovo continua l' opera di Guidone; suo privilegio per aver nuove genti. — 5. E' chiamato alla Diocesi di Amalfi; si elegge Attone in suo luogo. Trasporto del Corpo di S. Berardo nella nuova Cattedrale. — 6. Dell'antica elezione dei Vescovi, e perché viene mutata — 7. Mancanza di notizie locali; cose più notevoli del Regno: morte di Guglielmo il buono: elezione eli Tancredi: Clemente III manda perciò un buon esercito nel Regno: Celestino III marita Costanza con Enrico VI, e lo investe del Regno Normanno: muore Enrico VI; gli succede, infante, Federico II: giudizio su questo Imperatore e Re. — 8. Vescovato eli Sasso ; suo privilegio per chiamare nuove genti in Teramo; privilegio regio per il mercato del Sabato. — 9. Si dicono brutte cose degli svevi Federico II, Corrado e Manfredi. — 10. La Città sotto Attone II e sotto gli ultimi Svevi; dedizioni eli popoli; convenzioni fra il Vescovo Principe e i cleditizii. — 11. Manfredi usurpa e tiene il Regno: Carlo di Angiò; battaglia di Benevento. Corradino; battaglia di Tagliacozzo: al tempo di Manfredi vien messo in sicuro il Corpo di S. Berardo. Condotta della Città verso l'Angioino, e della l'ede monarchica dei Teramani. — 12. Brutte azioni di Carlo di Angiò; i Vespri Siciliani; Pietro di Aragona; eli un anacronismo circa la durata del Regno di Carlo e invenzione del Corpo eli S. Berardo, e sua nuova traslazione nella Cattedrale. — 13. Ribellioni in questo Abruzzo dopo la morte eli Carlo; Gualtieri, barone di Sellante, tenta impadronirsi di varie terre; assedia S. Flaviano

e Teramo, inutilmente; i Baroni di Miano , Caprafico , Forcella ed altri dichiarati ribelli; gli uomini di queste terre riparano in Teramo. Nobili della Città. Pace tra Aragonesi e Angioini; riscatto eli Carlo II. — li. Ascoli in contesa con Teramo; pace di Atri a mediazione eli Cardinale di S. Giorgio: della simpatia tra Ascolani e Teramani. La Città, esente da tributi, lino alla fine eli secolo XIII, vi ó sottoposta; in compenso, riceve il diritto el'impor gabelle; è privata dal Re eli diritto eli eleggere il Giudice, e vana rimostranza a Carlo per mezzo eli potenti Baroni Romani; è governata da Capitano regio. Il Vescovo abdica la signoria della Città. — 15. Il Regno eli Roberto; le cose della Città sotto il regno di lui; Ripa Rattieri donata a Corrado Acquaviva; la Università eli Teramo compra il Castello di Molitorio. Roberto e i suoi Agli; marita Giovanna con Andrea di Ungheria; rimasta vedova, passa a seconde nozze con Lodovico di Taranto; esce dal Regno e vi entra Lodovico d'Ungheria; vi torna colla mediazione eli Clemente VI; morte eli Lodovico Principe di Taranto. — 16. Privilegio eiella liera libera di S. Domenico; questo privilegio è occasione ad una osservazione cronologica sulla durata del Regno eli Lodovico eli Taranto, e questa osservazione , ad una digressione sulla veridicità delle Storie, e della moralità degli Storici. Ricchezza di documenti per le cose di questo tempo; llera generale della Pentecoste; regio assenso, che conferma la potestà el'impor gabelle; si dà facoltà di comprare parte del Castello di Poggio Cono; la Città è reintegrata nel possesso di Monticelli; è assicurata che alcun Napoletano non verrà a governarla; indulto generale; le cose civili, al Bajulo; le criminali al Capitano; si confermano tutti i privilegi anteriori (1353); altri privilegi, provvedimenti, acquisti di Castelli ecc. Grande concordia e pace dei cittadini, turbata dai fratelli Ventura; son vinti e uccisi con la maggior parte della loro banda al Castello di Miano, e in Teramo. — 17 Vescovato di Niccolò degli Arcioni; edifica la Porta maggiore della Cattedrale; ampliamenti ed ornamenti dentro, e nella Città; peste del 1348, e numero grande eli Banditi nel Regno; la Regina Giovanna ha quattro mariti e un figlio; s'immischia nelle querele della elezione di Urbano VI, ed Ei la priva del Regno, dandolo a Carlo di Durazzo. Carlo prende la Corona in Roma e viene con forte esercito a Napoli; fazione con Ottone eli Brunswick, quarto marito eli Giovanna che cade prigioniero. Buccinandosi dei maneggi di Urbano per dare il Regno a Carlo di Durazzo lilla ?dotta segretamente Luigi Duca eli Angiò , che apparecchia un esercito per venire a Napoli; Giovanna ó morta nel Castello di Muro.

Le cose delle quali si parla in episto Dialogo sono accadute dall'anno 1149 all'anno 1382.

Rob. Non vogliate riputarmi molesto, Giulio, se si per tempo vengo a Voi, che, a dir il vero, gran parte della passata notte sono stato desto solo pensando al ragionamento di ieri avuto tra Noi, ed a quel che oggi ha da seguire.

Giul. Non accade nomar molestia tra Noi, perchè la prestezza e presenza vostra mi ha apportato sempre e mi apporta recreazione e piacere: venite pure ogni giorno nell'ora, che più vi è comodo, che mi troverete prontissimo a darvi ogni sodisfazione e gusto.

Rob. Ne son certo e ringrazio l'innata cortesia vostra. Ma lasciamo da parte le parole cerimoniose, come superflue fra Noi. Vorrei sapere, seguendo il ragionamento di ieri, quando e da chi questa Città fu riedificata.

Giul. Andiamone al solito nel Giardino, ove con più commodità potremo ragionare.

Rob. Andiamo dove comanda, che son pronto.

1.

Giul. Già ho detto, che il Vescovo non avendo potuto con esordii, nè con prieghi piegare gli animi pertinaci de' Cittadini, ohe dovessero con onesti patti rendersi al Conte, s'era tutto colerico, e ripieno di sdegno partito dalla Città, e se ne stava nella Terra di S. Flaviano. Ma perchè fin dalla fanciullezza era cresciuto in essa Città, e da S. Berardo allevato, e per quanto a Lui fu lecito, lasciato successore nel Vescovato, amava cordialmente i cittadini; e mentre durò l'assedio fu sempre in profondi e dolorosi pensieri. Avendo poi udito, che la Città era stata presa, abbruciata, e spianata, e che i Cittadini principali erano tutti quali morti, e quali fuggiti, ne pianse amaramente. Ed il seguente giorno si partì accompagnato da' Cortigiani suoi, ed avanti che arrivasse alla pianura di S. Atto, vedendo il turno, che più spesso di una nube dalla Città usciva, raddoppiò il pianto. Giunto alla dirittura della Badia di S. Angelo (1)

(1) *Convenio e Chiesa della Madonna delle Grazie.*

quelle poche genti di Teramo, che in quei piani dimoravano vedendo venire il Vescovo verso la Città, gli vennero subito incontro, ed inginocchiati tutti avanti a Lui piangendo domandarono consiglio ed aiuto. Il Vescovo singhiozzando, e lacrimando anch'Egli. li confortò a star di buon animo, ed a sopportar con pazienza gl' infortunii, e l'avversità, che Iddio forse, forse per i peccati di alcuni superbi cittadini aveva mandato, promettendo a tutto suo potere oprarsi chè la Città si riedificasse, e col tempo si riducesse nel pristino suo essere. E dopo essersi ben informato dei passati successi, e della partenza del Conti, per non accrescersi più dolore non volle andare a vedere la Città, ma se ne tornò indietro. Essendo poi dimorato alcuni giorni in S. Flaviano, varie cose tra sè discorrendo, finalmente si risolvè di andare in persona dal Re, e chiedere in grazia che la Città si riedificasse. E provistosì di tutte le cose necessarie pel viaggio, il dì 7 di Maggio si pose in cammino, andando per terra fino a Napoli, ed indi montato su una galea, ch'era di ritorno per Sicilia, ne andò a Palermo, e trovò che il Re Ruggiero pochi giorni avanti era all'altra vita passato, e Guglielmo il figliuolo già titolato Duca di Calabria assunto, e coronato (2) del Regno. Non voglio in questo luogo lasciar di avvertirvi, se mai leggeste le Istorie del Regno scritte ila Gio. Battista Carata, che sia errore quanto Egli dice, che il Re Ruggiero morisse l'anno 1154, conciossiacchè in una scrittura pubblica di quei tempi, che ve la posso or ora far vedere, si legge esser morto cinque anni prima, conformandosi col Collenuccio, e col Taccagnota similmente scrittori delle istorie del Regno i quali dicono, che morisse l'anno 1140. Or arrivato, come ho detto, il Vescovo in Palermo, e trovato il nuovo De piacevole, e prono a concedere grazie, se gli presentò avanti, ed espone, che la Città di Teramo della provincia di Apruzzo, della quale Egli era Vescovo, era stata con crudeltà, strage, ed uccisione di molti, abbruciata, e desolata afflitta dall'esercito suo, guidato da Roberto Conte di Loretello solo perchè pertinacemente i Cittadini volevano serbare la fedeltà

(2) *Aggiungasi: Re.*

all'Imperator Corrado loro antico signore (1). Fu il Vescovo graziosamente ascoltato, ed ottenne non solo, che la Città si riedificasse, ma il Re, senza esserne richiesto, ne fe' a lui libero dono, e che a suo beneplacito ne disponesse; con condizione però, che pagasse ogni anno al Regio Erario l'adua, siccome si usa a questi nostri tempi pagare per i feodi de Castelli distrutti. Ed acciocché con più prestezza la Città si riempisse di abitatori, il Re diede potestà al Vescovo di conceder franchigie, ed immunità nel modo, ch'Egli avria giudicato necessario (2). Ritornato il Vescovo in Teramo richiamò quelle genti, che stavano nella pianura di s. Angelo, le quali con allegrezza vi vennero, ciascuno accomodando la propria abitazione in forma di Capanna nel luogo, ove per prima aveva avuta la Casa. Ed il Vescovo, conoscendo che la Chiesa Cattedrale antica non senza grande spesa si poteva riedificare, giacché era tutta distrutta, ed abbruciata, fuorché due Cappelle, che ora stanno in piedi in forma di Chiesola con titolo di *S. Gelulio*, e vedendo che un'altra Chiesa con minor spesa si saria risarcita, considerando anche, che questa nuova Chiesa sarebbe situata nel mozzo della Città, secondo che figli aveva intenzione di farla circondare di muraglie, la fe' con la celerità possibile, ed al meglio, che si potè raccomandare, ed ornare.

2.

Roi. Dunque la Chiesa di S. Getulio era la Cattedrale antica ?

Qml. Sì, ma con titolo di S. Maria Maggiore, e questa era la Chiesa alla quale quei Cittadini antichi facevano le devozioni, ed i legati, de' quali in parte abbiamo ragionato.

Rob. Quanto si estendeva l'ampiezza di questa Cattedrale ?

(1) La vera cagione della resistenza de' Teramani al fellone Loretello fu la loro fedeltà al nuovo re Guglielmo, il quale perciò si mostrò così condiscendente ai desideria del Vescovo Guido.

(2) Il Palma vuote che questa concessione di franchigie e d'immunità non sia una novella donazione del Re, ma una conferma ed un' ampliacione di diritti già preesistenti Stor. Voi. I pag. 181.

Qiul. Tutto il Gortilo, e lo stanze terrene, che ora son dentro del luogo di detta Chiesa, e lo spiazzo (1) di fuori: anzi dicono assai più oltre, perchè già sapete quante colonne di sottile intaglio, quante sepolture integre di travertino (2), e quante altre belle pietre furono cavate nell'anno 1567 nei luoghi, che ho detto.

Rob. Io so benissimo, ed udii dire a quel tempo, che cavandosi dentro la Ghiesiola furono trovate, alcune reliquie di Santi con le loro iscrizioni, delle quali non si hanno notizia alcuna, ma io non so dire di quai Santi siano.

Qiul. Le so io; sono de' SS. quattro coronati (3), di S. Germano, e di S. Alessio. Si vede anche oggi il piede della Torre di detta Chiesa, la quale dicono, ch'era di smisurata grandezza, seu altezza, ed ha del verosimile, considerandosi la detta grandezza, e larghezza dei muri, che sono di sette palmi di canna (4).

3.

Accomodata nel modo, che si é detto la Chiesa Catedrale, la quale quattro anni poi da Papa Anastasio IV fu dichiarata Matrice di tutta la Diocesi Aprutina, fe' il Vescovo a suono di trombe pubblicare per alcune Provincie, e principali Città d'Italia, che qualsivoglia persona che volesse venire ad abitare la Città di Teramo, gli saria stato dato gratis dal Vescovo Padrone di essa Città luogo per fabbricare una casa e tante moggia di terreno, e dippiù, che in essa Città, e suo territorio fosse sicuro di non esser preso per debiti di pagamenti, ne per aver commessi delitti di qualsivoglia sorta, pur-

(1) *Piazzetta.*

(2) *Travertino.*

(3) *Vedi il Dialogo sesto, § 9: vi sono enumerate le Reliquie conservate nella Cattedrale.*

(4) *Un metro e mezzo circa. Anch'oggi vedesi nell'orto dei Sig. Pompelli la parte rimasta della torre alla un dieci metri, ma parte interrata.*

che non fossero di quei, che si dicono *lesae Majestatis haereste* (1), e simili: e che fossero liberi, e franchi di ogni pagamento, fuorché per il salario degli Ufficiali della Città, ed un certo che di sussidio al Vescovo, quando fosse stato necessario andare alla Corte Romana, o alla Regia per bisogni di essa Città. Alla fama di questa libertà ed immunità concorsero molti, e molti, di modo che alla morte del Vescovo Guidone, che fu nell'anno 1170 furono numerati tra vecchi, e nuovi quattrocento Capi di cittadini, numero per certo non poco cresciuto in men di venti anni.

4.

Fu il Vescovo onorevolmente seppellito nella Cattedrale, e da tutti universalmente pianto per la sua buona e lodevole vita (2), e per esser Egli stato cagione prossima, che la Città fosse cominciata a riabitarsi. Seppellito il Vescovo, si ragunarono capitolarmente i Canonici della Cattedrale ed elessero in loro Vescovo un Sacerdote di Brindisi nomato Dionisio, Uomo molto attivo nel maneggio del Mondo; di lodevol vita, e di buone lettere dotato. Era anco passato a miglior vita in Palermo nell'anno 1166 il Re Guglielmo . avendo tenuto il Regno sedici anni, ed in suo luogo fu assunto e coronato il figliuolo delio stesso nome, che non passava l'undecimo anno della sua età, il quale per l'eccellenti virtù dell'animo, e per le doti di natura fu cognominato il buono Re Guglielmo. Or Dionisio non men dell'antecessore ansioso che la Città crescesse di abitatori, non lasciava, che pensare ed operare, per tirarvi nuove genti. Onde il terzo anno del suo Presolato, fe' pubblicare per le vicine Città e luoghi un privilegio, nel quale replicava le franchizie, libertà , ed

(1) *Lesae Majestatis, haeresis: di lesa Maestà e di eresia.*

(2) *Ugfielli disse la stessa cosa di Guidone, o Guido II: non sine populorum lacrymis in Cahtedrali humatus. PALMA, Storia Eccl. e Civ. Cap. XXXI.*

immunità concesse dal suo antecessore, ed alcun'altre, benché di poco momento, da lui accresciute.

Rob. Avete visto tal privilegio ?

Giul. Ho la copia in questo sommario, eccolo appunto.

Rob. Fatemi grazia leggerla.

Giul. *Dionisius Deo gratta humilis Aprutinus Episcopus, hominibus Teramanis in perpetuum, Juxta Subditorum petilio pia debei prosecutione compleri, qualenus eorum studium in augmentum usquequaque proficiat, et recta fides in studio gratiosior enotescat. Ea propter Domini Guidonis Venerabilis Episcopi praedecessoris nostri vestigiis inherentes concedimus, et confirmamus vobis libertatem, quam praedictus Venerabilis Pontifex primo vobis donavit: salvo tamen in precepto, et ordinazione Domini nostri Regis Uguelmi, ubi videlicet haec Civitas Teramnensis, quae destructa est, nostris temporibus restauretur, et inhabitetur.* E dopo avere ad una ad una notate le franchigie segue: *Et haec cartula in sua permaneat firmilate, quam nostro Jussu scripsit Joanotorus nosler Cappellanus. et Notarius anno Dominicae Incarnationis millesimo centesimo septuagesimo tertio mense septembris, Indictione septima. Regni vero gloriosissimi Regis Uguelmi Siciliae, Ducalus Apuliae, et Principalis Capuae anno octavo Ego Dionisius humilis Aprulinorum Episcopus.*

Rob. Bella per certo, ed antica memoria avete letta, ma seguite il rimanente.

5.

Giul. Dopo questo il Vescovo andò alla Corte del Re in Palermo per alcuni bisogni della Città, ove trovò i Canonici di Amalfi, venuti per denunciare al Re esser morto il di loro Arcivescovo, i quali avuta relazione delle buone qualità del Vescovo Dionisio, l'ebbero in di loro Pastore, che contro sua voglia forzato dal Re, e dagli Cortigiani suoi, pigliò tal peso. Tornò in Teramo Dionisio, scusandosi non aver potuto denegare al Re, soggiungendo non doversi mai scordare di questa Città, e che nelle occasioni si saria veduto l'effetto. Assettate, ch'ebbe Dionisio alcune cose lasciate imperfette, quando andò a Palermo, con buona grazia di tutti laggiungendo si

parti dalla Città; onde i Cittadini, seu Canonici elessero subito in Vescovo Àttone Arciprete di S. Plaviano, che era non men di Dionisio di buona vita, e fama. Il quale il primo anno del suo Pontificato, vedendo, che il Corpo di S. Berardo con poca divozione, e riverenza era tenuto, sebbene nella sua morte era stato in luogo degnissimo della Cattedrale antica seppellito, nondimeno nell'incendio della Città fu conservato, comeccché ascosto in una stanza sopra la Cappella di S. Getulio, rimasta illesa, come abbiamo detto, per intercessione di quel Santo. Or stando nel modo, che si è detto con poca riverenza, il Vescovo, che aveva notizie delle grazie, e miracoli, che a suo ricordo Iddio per intercessione di quel Santo aveva fatto, pensò trasferirlo nella nuova Chiesa. E fatto congregare il Capitolo dei Canonici, fu di comune consenso conchiuso, che si dovesse trasportare, siccome il Vescovo aveva proposto. Sparsa la fama per la Provincia di tal solennità, concorse il giorno deputato nella Città da tutte le circonvicine parti con molta divozione gran moltitudine di gente. *Tunc Arto* (recitandovi Io le proprie parole della leggenda) *Benignissimus Pater virtutum omnium dilectione repletus et divinis clementissime armis indutus ad tantum gaudium ostendendum accessit, et sanctissimi Confessoris Corpus in suis honestissimis ulnis devote suscipiens, turba etenim circumstante iaudes Domino referente ad superiorem Ecclesiam solemmiler deportava. In qua versus Solis occasum a septentrionali parte iuxta sinistrum angulum venerabiliter recondidit. Ubi, Deo propilio in ejus honore plurima largiuntur, ipso praestante qui vivit, et regnai in saecula saeculorum. Amen.*

Rob. Mi son venute le lagrime agli occhi, e pure assai mi dolgo, anzi riprendo me stesso della poca devozione e riverenza, che ho portato a questo Santo. Ma prometto per l'avvenire, già un'altra volta l'ho detto, ricorrere alla sua intercessione. Ora ditemi quale è il sinistro cantone della Chiesa, ove il Santo Corpo fu riposto.

Giul. Era sotto l'Arco tra l'Altare maggiore, e la Sacrestia vecchia. Ma avvertite, che la nave superiore della Cattedrale a quel tempo non era edificata, e la Chiesa veniva a finire verso Occidente con un muro al lato alla sepoltura di questo Santo, il qual muro tira dritto sopra l'Altare maggiore fin all'altra parte della Chiesa.

Rob. Intendo benissimo e mi ricordo, essendo io giovanetto, che quel Santo Corpo fu da quel luogo trasportato nella Cappella della Grotta (1).

Giul. È vero, e fu l'ottavo di Maggio dell'anno 1572 per ordine di Monsignor Dionisio, antecessore di Giacomo Silverio, che ambi sieno in gloria, il quale volendo abbellire la Chiesa, fe levare tutte le sepolture, gli altari, e le cappelle vecchie, che la ingombravano, ed il Corpo di S. Berardo fe' trasportare nella Cappella sotterranea, come in luogo più rimoto e di più divozione col medesimo Altare di Marmo, e nella stessa cassetta, nella quale era riposto.

0.

Rob. Già non son sazio di udir ragionare di questo Santo, ma riserbiamolo per un altro giorno. Ora ditemi i Vescovi di quei tempi non erano eletti dai Sommi Pontefici Romani, come i nostri di questi tempi, giacché Voi più volte avete detto, che si eligevano dai Canonici ?

Glul. A quel tempo il Capitolo di ciascuna Cattedrale faceva elezione del proprio Vescovo, e poi mandava in Roma ai Sommi Pontefici per la confermazione, e per prova di ciò vi basteranno solo alcune parole della leggenda di S. Berardo, nella quale si legge, che fu eletto dai Canonici, ma poi soggiunge. *Al postquam a Romano Pontifice pontificali infula full decoratus, eie.* (2) Crescendo poi l'avarizia, e forse l'ambizione, per le quali i Canonici in eliggere i Vescovi eran spesso in discordia tra loro, i Romani Pontefici con prudenza gli hanno in molte parti privati dell'autorità, e potestà di eliggere i Vescovi, e l'hanno riservata alla Santa Sede.

(1) *Era la Grilla della Cattedrale sotto il presbiterio rinterata da Monsignor de' Rossi nel rimodernamento della chiesa incominciato nel 1739.*

(2) *Ma dopo che è stalo decorato della mitra pontificale, dal Pontefice romano ecc.*

Rol. Meritamente, ma di questo, abbiamo parlato assai; ora vorrei che seguitaste a ragionare del Vescovo Attone, e degli successi della Città mentre Egli visse.

Giul. Non ho altro da dir di lui ne meno della Città, per non aver trovata scrittura veruna che faccia menzione di quei tempi. Nulladimeno dobbiamo credere, che tuttavia si attendeva a risarcire le Case, ad edificare le muraglie della Città, ed accrescere gli Abitatori. Ma, per seguire il filo del nostro ragionamento, é necessario da quando in quando frammetterci alcune istorie del Regno che saranno a proposito di quel che abbiamo a ragionare di questa Città. E però dico, che il buon Guglielmo nell'anno 1196 di nostra salute, 37 della sua età, e 20 del suo Regno con lagrime di tutti passò a miglior vita. E non avendo lasciati di sè figliuoli, fu da' Baroni di Sicilia eletto Tancredi Figlio naturale del Re Rugiero, che fin a quel tempo in poco conto era stato tenuto; anzi era tale la sua dapocagine, che il Re Guglielmo diceva non esser figlio di Rugiero, nè di stirpe normanna. Fecero elezione di Costui, ancorché non legittimo, i Baroni, perchè temevano di venir sotto il governo del Papa, avendo udito, che faceva gente, per ricuperare il Regno decaduto alla Chiesa per la morte del Re Guglielmo senza Figliuoli. Il Pontefice dunque, che era Clemente di tal nome Iti, ragunato un buono esercito, il mandò nel Regno che tutta la Puglia e la Calabria pose in ruina, ed in fracasso, ma contraponendosi l'esercito di Tancredi all'intenzione del Pontefice, non sortì l'effetto suo. Morì poco appresso Clemente, e succedette Celestino III. il quale volendo effettuare l'intenzione del predecessore, per accrescere di forze, e per dare più colore all'impresa fe' secretamente cavare da un Monasterio, ch'era in Palermo, Costanza figlia del Re Rugiero Monaca professa anzi Abbadessa del detto Monastero, e la diede per moglie, ancorché fosse giudicata non alta a far figliuoli, ad Enrico VI Imperatore, succeduto a Federico Barbarossa suo Padre, e lo investì dell'una e dell'altra Sicilia, come debito per l'eredità a Costanza sua moglie legittima figlia di Rugiero con condizione, che il tenesse come Feodo di s. Chiesa. Coronato Enrico e Costanza in Roma dal Papa, se ne passò subito in Napoli, e dopo varii successi acquistò tutto il

Regno, e l'Isola di Sicilia, e nell'anno 1201 in Palermo morì. Successe nel Regno Federico suo figlio di anni sette l'accomandato ad Innocenzio III, Sommo Pontefice, e sotto la cura di Gostanza sua madre. Il quale fu subito coronato in Palermo, e nella sua tenera età dimostrò dover riuscire virtuoso, ma crescendo di anni ed essendo Imperatore, riuscì scelleratissimo, macchinando sempre contro la Chiesa Romana, ed i Sommi Pontifici.

Rob. Vi siete tanto allungato in dire di questi Re, ed avete lasciato di raccontare le cose accadute nella nostra Patria mentre Essi regnavano.

8.

Giiil. Non ho letto più un verso, che faccia menzione di Tancredi, nè di Enrico, né meno della Città fin all'anno 1205, nel quale essendo all'altra vita passato il Vescovo Attone, gli succedette un altro nomato Sasso, il quale non meno amorevole degli antecessori suoi, per tirare altri forastieri a venire ad abitare nella Città fe' pubblicare in più luoghi d'Italia un suo privilegio, nel quale prometteva agli Abitatori alcune altre immunità, oltre le promesse dai retro Vescovi, che così comincia: *Privilegium tempore, quo tota Civitas erat Ecclesiae, et Episcopi Aprutini. In Dei nomine Amen. Regnante gloriosissimo Domino nostro Friderico Dei grafia Rege Siciliae, Romanorum Imperatore semper Augusto. Ego Sasso miseratione Divina Aprutinus Episcopus, considerans vestrum laborem, Popule Terami, tam in ageribus (1), quam in Edificiis murorum Civitatis, vestrisque petitionibus condescendens, et praedecessorum nostrum vestigiis inherens; ut haec Civitas Teramenses, quae de tanta multitudine fere depopulata consistit etc.* Poi seguono le franchizie, che ho detto. Ho anche trovata una scrittura di questo Imperatore, la quale dà notizia di una cosa, che per l'antichità sua è degna di sapersi, e così comincia, *In Dei Nomine Amen. Die 17 Mensis Decembris 1235. Indictio-*

(1) *Aggeribus*

ne nona. Nos Hector Commestus (1) Montifuscoli, Imperialis Justitiarius Aprutii, praesenti scripto fatemur, olim recepisse sacras imperiales licteras in hac forma videlicet Fridericus Romanorum Imperator semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex Justitiario Aprutii fdelissimo gratiam suam, et bonam voluntatem. Constitutus in praesentia nostra Venerabilis Episcopus Aprutinus exposuit, quod cum antiquitus, usque ad haec nostra felicia tempora consuevit fieri forum venalium rerum in Teramo singulis hebdomatibus, priusquam statorum nostrorum manaverint edictum; non solum ferri, et salis, sed minutarum venalium rerum, quartini commoditas Jiominibus ipsius Civitatis profectum facilem afferebat, prohibitum in Teramo fieri, cum forum ipsum novis statutis nullatenus obviaret. Quare fidelitati tuae praecipiendo mandamus, quatenus inquisita super his cliligentius ventate, si constiterit ita esse {salvis novis statutis nostris, et Forum salis et ferri) forum venalium rerum fieri apud Teramum permittes sicut antiquitus consuevit. Ita quod proprium statutis nostris imperialibus haud praeiudicium generetur. Datum apud Fanum die XVIII. Aprilis 1235. Indictione octava. Xos qui supra Justitiarius receptis licteris supradictis, assidente, nobiscum Iudice Ricco de Teramo Imperialis Curiae Iudice in Justitiariatu praedicto juxta for mani imperialini n literarum inquisitionem feimus per antiquiores homines, Castrorum, Villani m, et locorum praedictae Civitatis Tarami vicinorum ad praedictam inquisitionem magis idonei videbantur videlicet, Märiens Blancus de Camplo iuratus, et examinatus dixit, quod mercatura fieri consuevit in Teramo de die Sabati per singulas septimanas. ita quod homines de contrada (2) Castrorum, et Villarum et aliorum vicinorum de

(1) Forse è cattiva abbreviazione di Comestabilis. Questo Ettore invero successe nel Giustizieraio di Abruzzo a Roberto da Bussi che ne fu rimosso. PALMA, ivi Cap. XXXIII.

[2] In qualche manoscritto qui si legge un' abbreviatura di due lettere maiuscole e pare di Verbi Gratia, per esempio.

Asculo etiam, de Spoletto, et aliunde veniebant apud Teramum ad emendum, et vendendum venules, res scilicet frumentum, animalia, fructus, legumina et alias res venules grossas et minutas die Sabati praedicto. Interrogatus comodo scit, dixit quia multoties venit apud Teramum ad mercatum praedictum, ad vendendum, et emendum, et vidit, quoil ibi erant homines ad mercatum cum mercimoniis, et rebus venalibus. Vidit etiam frequenter homines praedictorum locorum euntes et redeuntes a mercatu praedicto. Interrogatus de tempore, dixit quod vidit hoc a tempore sui recordi (1). In tempore Regis Guglielmi II, bene per quindecim annos, et post mortem ipsius Regis usque ad presenterei, in quo fuit prohibitum per Curiam, ita quod sunt bene sexaginta anni, et amplius, quod vidit dictum mercatum fieri continue, ut dictum est. Interrogatus de loco ubi cousuevit fieri dictum mercatum, dixit intus Teramum ante Ecclesiam Episcopatus. Dopo questo testimonio ne furono esaminati alcuni altri, che dicono l'istesso, poi segue la sentenza per la quale si riconcede, che non ostante i nuovi statuti imperiali, in Teramo perpetuamente si possa fare il mercato in giorno di Sabato.

Rob. Mai avrei creduto, che il nostro mercato fosse sì antico.

Giul. Forse e senza forse ora avanti che la Città fosse distrutta, perchè un altro Testimonio dice fin dal tempo del primo Re Guglielmo, il quale concedette la riedificazione della Città, e però si può tenere, che confermasse quel che per prima era solilo.

II.

Rob. L'istesso credo anch'io. Or seguite, se avete a dir altro di questo Imperatore, e della Città al tempo, che egli era Re.

Giul. Della Città non ho altro, che dire, ma dell'Imperatore mi potrei prolungar assai, perchè essendo stato Re di questo Regno quarantanove anni, ed Imperatore treutatrè, fece molte cose, sebbene poi la maggior parte degne di biasimo, perchè danneggiò molto

(1) *In tutti i quattro manoscritti leggesi l'abbreviatura V. B.*

l'Italia, travagliò del continuo la Chiesa Romana, fu sempre nemico de' Sommi Pontefici, ancorché avanti il Papato alcuni gli fossero Amici, ed accarezzò i Saraceni, tenendoli al suo stipendio, ed avendo lor data per conservazione delle famiglie, Lucerà Città di Puglia, finalmente in età di cinquantasei anni morì in Fiorentino Castel di Puglia, lasciando Erede del Regno Corrado suo Fglio, che dagli E-lettori era stato dichiarato Imperatore, e che il Regno fosse governato da Manfredi suo Figliuolo naturale, mentre Corrado veniva a pigliare il possesso. Or Corrado subilo che udì la morte de! Padre se ne venne in Regno, e l'acquistò tutto, usando molte crudeltà contro quelli, che avevano ricusato dar obbedienza a Manfredi : fe' smantellare Capoa, abbruggiare Aquino, abbattere le fortezze di Napoli, parte delle muraglie, ed alcuni Palaggi, e confinò molti cittadini titolati. Finalmente avendo fatto uccidere Enrico suo minor fratello, che di Sicilia veniva a visitarlo, fu anch'Esso da Manfredi con un cristero attossicato fatto morire. Il quale Manfredi si dice che con un cossino aveva per forza soffocato Federico suo Padre.

Rob. Io credo che costoro traevano origine da Barbari, poichè per regnare, si occidevano l'un l'altro, come odo, che fanno i Turchi.

Giul. Io tengo, che questa Razza, cominciando dall'Imperatore Federico Barbarossa, fosse peggiore di qualsivoglia pessima Razza de Turchi, perchè furono sempre nemici di s. Chiesa, e per la maggior parte morirono scomunicati (1). Ma lasciamo di ragionare di questo, ed udite un dubcio, o varietà che mi si para avanti tra le molte (ancorchè di poco momento), che trovo Ira gli scrittori del Regno, il quale è, che uno dice, che Corrado non avendo regnato due anni intieri, si morì nell'anno 1253. un altro dice, che regnasse anni tre (2) nel 1254, ed Io per le scritture autentiche della Città, nelle quali si fa menzione dei suo Regnante, trovo , che regnasse almeno cinque.

(1) *Il Muzii era guelfo, quindi doveva così giudicare del capo dei Ghibellini.*

(2) *Aggiungasi, e morì. Pongasi 1256 invece di 1251. Nei ms. notansi molte varianti di questo passo come si vede dalle tavole comparative poste in fine.*

40.

Rob. Gli errori degli anni, massimamente se non sono molti, poco importano, ma che cosa di sostanza contengono le scitture che Voi dite?

Giul. Al tempo di questo Corrado, del quale ragioniamo, era Vescovo nella Città Attone di tal nome II., (t) che fu il sesto dopoché la Città fu riedificata, il quale desideroso, che la Città crescesse tuttavia di Abitatori faceva a tempo a tempo andare nel suo Palaggio separatamente i Signori dei circonvicini Castelli, ed anche i Sindaci delle loro Università. Poi con efficaci ragioni persuadeva ad essi il venire ad abitare questa Città, promettendo molte cose utili, ed onorate per loro. Onde la più parte di detti Signori, ed anche i Vassalli vennero ad abitare nella Città. Nelle scitture dunque che ho detto stanno notato i patti, e le convenzioni, che si facevano tra il Vescovo, ed i Sindaci della nostra Università da una parte, ed i novi abitatori dall'altra parte.

Rob. Avreste la copia di queste scitture ?

Giul. L'ho di tutte, ma di ninna integra, avendo fatto copiar solo il principio, e quel che contiene di sostanza.

Rob. Fatemi grazia leggere qualche una, che ne riceverò ricreazione e contento.

Giul. Lasciate che trovi. Eccole, udite *In Dei nomine Amen. Anno Incarnationis ejusdem 1251 Regnante Domino nostro Corrado Dei grafia Romanorum in Rege electo semper Augusto.* Poi seguono i nomi dei Signori dei Castelli, che per brevità lascio di dire. *Qui quidem Domini eorum libera, et spontanea voluntate promiserunt Domino Attoni Venerabili Aprutino Episcopo, pro se, suisque successoribus, et Domino Alberto Bonifdii Raimo Vincenlii, et Ginosi Pelvi Sindicis Civitatis Terami ad requisii ionern didi Episcopi Aprulini submillere omnes eorum Vassallos, quos Labini In Podoniano, Valenlano, Sorlala, Insula posita prope Olvanam in Monacello, et Nepezzano, et a Castronia inferius in Terra Guidonisca usque Trontinum, et omnes alios Vaxallos eo-*

(1) *In ordine a questo Aitone II. cfr. PALMA, Capitolo XXXIII e specialmente alla p. 13 e seg.*

rum, quos in praedictis lerris, et pertinenti!?! habent, et habere intendimi ad continuam hallilatonem faciendam in Teramo cum eorum famillis, et ad faciendam domum propriam quilibet ipsorum in Teramo, uhi dabuntur Casalina, quae Casalini tenere debeant dirti Vaxalli sub dominai ione eorum Dominorum, et ipsorum heredum, et Successorum, sicut alias possessiones, quas tenent ab eis ad conferendum, et responde aduni cum hominibus Terami ad solarium Judicis, et cuiusvis Personae, qui erti ad Gubernum Terami etc. Poi seguono altre parole, che dinotano si essi Signori, si anco detti Vassalli sottometersi all'Episcopo Aprutino, ed alla Città. Un'altra scrittura in carta pergamena come la prima dei primo Aprile di detto anno così dice: *Unirersilas Castri Miani et Collis Mandimi constiluit, et ordinarli Peirum Gentilis, et Valentinum Miani de Mirino suos legitimos Sindicos ad recipiendos Casalinos in Cir itale Terorni a Sindicis ipsius Civilatis gratis, tam prò ipsis Sindicis, quam pi'o omnibus abitatorihus dicti Castri Miani, et Collis Mandimi, promiltentes habitare in Teramo secundum quos homines de Nereto (1) et de Turri Villis Terami. eie.* In cinque altre scritture similmente apparano le convenzioni di altri Signori de Castelli, e loro Vassalli, e dippiù che detti Vassalli, sebbene abitano in Teramo, riconoscono per padroni detti Signori, e commettendo delitti, per li quali fossero obbligati a pena di danaro, che la metà fosse del primo Signore, e l'altra dell'Università nostra. Ne potrei anche leggere un'altra nella quale appare, che la Città compra il Castello di Castrogna, la quale lascio per non tediarvi. Ma per mostrare, che Corrado regnasse cinque anni, e per chiuderle tutte, vo' leggere l'ultima. *In Dei nomine Arnien. Anno Domini millesimo ducentesimo, quinquagesmo sexto, Regnante Domino nostro Corrado semper Augusto Ilierusalem, et Siciliae Rege. Die lunae ter Ho Aprilis, quartae decimae Indictionis. Hoc est exemplum cuiusdam in instrumenti, cuius tenor talis est. Brere recorxlationis pacti, rei convenientiae quae facta est inter Dominum Riccardum Venerabilem Episcopum Aprutinum, Robertum Yscla Teramnensium potestatem, et totum co-*

ti.) Nelle adiacenze settentrionali di Teramo.

mune Civitatis praediciae ex una. et, Dominimi Robertuni de Ripa Rapterii ex altera. Il quale Roberto alla presenza dei suoi figli promette per sè, e per i suoi Vassalli di Sparazzano, e d'Aitino abitare in Teramo con li patti, e convenzioni, che di sopra son detti. Talché per quanto ho potuto raccontare, e raccòrrò dalla lozione di queste Scritture, e contratti, la città crebbe nei cinque anni di Corrado al numero di cinquecento, e più abitatori.

Roti. La Ripa Ratterii Io so, che oggi è Villa di questa Città, ma Aitino, Sparazzano, Col Mandimi, Castrogna, Olvana, Sorlata, Valentana e Podiano Io non so che sieno in queste nostre parti.

Giul. Tutti questi luoghi da me nominati, erano Castelli intornati di muraglie, situati discosti dalla Città tre o quattro miglia, e ne sono stati altri molti che pur oggi l'arò menzione di loro, de' quali la Città n'è stata Signora, e Padrona, siccome da molte scritte ho potuto raccorre, ma come si sia perduto il dominio di essi, e si siano disfatti i Castelli, e ridotti in Villaggi e mutati i primi nomi, e forse i primi siti, non ho potuto trovare. Dobbiam ben credere, che tutte le Ville; che ora sono possedute dalla Città, e le Ville e Castelli, che nel temporale ubbediscono, e sono Vassalli del nostro Vescovo, siano i medesimi (ancorché per la maggior parte con nuovi nomi) che di sopra ho nominati, e sono per nominare. Talché per carenza (1) di scritte sarà necessario in questo nostro ragionamento, lasciar alcune, anzi molte cose confuse.

Rob. Io sto con Voi. Or seguite di raccontare di mano in mano gli altri successi, che sapete di certo, lasciando addietro gl'incerti.

11.

Giul. Così farò. Morto Corrado s'impadronì tirannicamente del Regno Manfredi Piglio naturale di Federico, infestando ad imitazione de' suoi antecessori le terre di S. Chiesa, onde da Urbano IV. Sommo Pontefice fu scomunicato, e con maturo discorso avuto nel Collegio dei Cardinali elesse Carlo Duca d'Angiò (fratello di quel Lodovico Re di Francia, che dopo sua morte per la sua santa vita fu posto nel Catalogo de' Santi), il quale con Beatrice sua moglie se ne venne subito in Roma, e nel giorno dell'Epifania dell'anno 1266 fu da un Cardinale investito, e coronato Re dell'una e dell'altra Sicilia, e di Hierusalem, facendosi feodatariodi S. Chiesa. Ed entrato in Regno con grosso esercito s'incontrò con Manfredi non discosto

(i) *Mancanza che il Palma toglie in parte per nuovi documenti. V. Slor. lib. II. p. 14 e seg.*

da Benevento, e venuto con lui al fatto di armi l'ultimo di Febbraio di detto anno, ruppe l'esercito ed uccise Manfredi. Avuta questa vittoria Carlo ebbe anco tutti i luoghi del Regno, fuorché Luceria, ove i Saracini si erano ridolli, e fortificali, e se ne stava pacifico in Napoli, attendendo a rassettare le cose del Regno, già tutte conquassate, e disordinate nei dieci anni che Manfredi l'aveva tirannizzato. In questo mezzo Corrado Figliol di Errico Primogenito dell'Imperatore Federico, Giovanetto di 15 anni, pretendendo il Regno, esser suo legittimo Erede di Federico, e di Corrado, se ne venne in Regno con un grosso Esercito, accompagnato dal Duca d'Austria suo parente pur giovanetto. Ma incontrato con un altro esercito dal Re Carlo, ed azzuffati insieme il dì 24 Agosto 1208 dopo un crudo fatto di armi, Carlo restò vittorioso, e Corrado, ed il Duca d'Austria fuggirono sconosciuti, e furono poi presi in Asturi Terra di Campagna di Roma, e presentati a Carlo, il quale dopo averli tenuti più di un anno prigioni il dì 26 d'Ottobre del 1269 fé' all'uno ed all'altro tagliar la testa.

Rob. Nei dieci anni, che Manfredi tenne il Regno, e nei tre di Carlo non accadè cosa alcuna in questa Città degna di sapersi ?

Giul. Non ho letto pur un verso, che faccia menzione di Manfredi nè del suo tempo, nè altra scrittura fin all'anno 1270, dalla quale vengo in congettura che in questa Città, e nel suo contorno ci fossero travagli di guerra nella venuta di Corradino, ancorché dagli Scrittori delle istorie non se ne faccia menzione, e ciò dico, perché nei medesimi tempi fu levato il Corpo del glorioso San Bernardo da quell'altare, nel quale dal Vescovo Aitone I. era stato riposto, e da un divoto sacerdote per sospettazione che in quei garbugli di guerra non fosse maltrattato, ascoso sopra la Cappella di S. Getulio, nella quale fu anche conservato, quando la Città fu distrutta.

Rob. Che contiene la scrittura dell'anno 1270 ?

Giul. Contiene che un Commissario dato dal Re Carlo pone in possessione il Sindaco di questa Città di Teramo del Castello Morricone, *Pro eo* (recitando le proprie parole della scrittura) *quocl Berardus de Morricono Dorninus diati ce/siri prodiior Regiae Majcdtatis uufagercu ah ipso castro curri Theutonicis, et aiiis in-*

*fidclibns nostri Regis oh laesam conscientiam, quam habebat iae-
sae Majestalis.*

Rob. Si dimostra per questa scrittura che la Città fosse fedele al Re, e che per la fedeltà sua fosse remunerata di quel Castello.

Giul. Io non ho potuto trovare mai, ohe questa abbia macchinato contro i leciti Re, ma sibbene, che abbia patiti disagi, fame, e morti, per esser loro fedele.

Rob. Gran contento ricevo in sentire queste cose. Or seguilo il corso dell'Istoria e quel che nella Città occorso, mentre fu Re Carlo.

12.

Giul. Dopo la morte di Corradino, e del Duca d' Austria nel modo che si è detto, Carlo s'incrudelì contro quelli, che nella loro venuta si erano ribellati. Ed avendone fatti castigare molti, similmente da molti era odiato ed i Francesi, che si trovavano nell'Isola di Sicilia, insuperbiti per la vittoria di Corradino e per il castigo dato ai ribelli del Regno trattavano sì malamente i Siciliani, che non so, se da Nemici barbari avessero potuto ricevere peggio. Onde congiuratisi con gran segretezza contro i Francesi col favore di più Principi Cristiani, il giorno di Pasqua dell'anno 1281 al suon di Yespéro l'uccisero tutti, ed era tanta l'ira, e la rabbia delli Siciliani, che non perdonarono alle proprie donne gravide di essi Francesi, sventrandole tutte, ed incrudelendo contro quelle piccole creature.

Roti. Empietà e crudeltà orrenda fu questa. Chi restò poi Signore dell'Isola ?

Giul. Li Siciliani si diedero a Pietro d' Aragona , dal quale, e dalli Successori furono gagliardamente difesi. Senti il Re Carlo di questo fatto gran dolore e volendosi risentire, tentò più e più volte, per riacquistarla, ma ebbero tutte infelici successi, e tra gli altri, essendo Carlo suo figlio andato contro l'armata del Re d' Aragona che fin al Molo di Napoli si era accostata, fu da quella vinto, e fatto prigione. Questa seconda perdita raddoppiò il dolore al Re Carlo, che tornando di Provenza in quel giorno era arrivato a Gaeta. Onde avendo anche udito, che il popolo di Napoli faceva tumulto

con animo di ribellarsi, ripieno d'ira, e di sdegno si mosse con intenzione di abbruciarla. Ma ebbe tanta l'orza la parola del Legato Apostolico, che si placò, sfogando l'ira con la morte di centocinquanta Cittadini, ch'erano stati Capi del tumulto. Or mentre faceva apparecchio, per andare aila ricuperazione di Sicilia, avendo l'animo occupato in diversi pensieri, si ammalò in Foggia, e vi morì, ed indi fu riportato in Napoli, e con solenne pompa all' Arcivescovato fu sepolto il Febraro dell'anno 1284 (dicono i Scrittori dell'Istorie del Regno), ma io tengo, che sia errore di un anno per quel che in due luoghi di un antico libro di questa Città apparisce.

Rob. Volete che abbia più credito questo vostro libro che i Scrittori delle Istorie, massimamente se sono conformi nel dir loro?

Giul. Sì, perchè l'errore sarà causato dal Collenuccio che fu il primo degli altri quattro a scrivere le Istorie, e si ha da presumere, che sia più veridico un libro scritto a penna negli stessi tempi, che sono i fatti occorsi, che i libri stampati, scritti dagli Autori cento e due cento anni poi; tanto più che in simili libri che trattano delle Istorie del Regno, si leggono più volte gli errori, e la varietà negli anni.

Rob. Poco importa in ultimo questa varietà degli anni a proposito del vostro ragionamento.

Giul. Importa sì perchè dicendov' Io un fatto accaduto in un tempo, e leggendo poi Voi le Istorie, che dicono esser stato prima, tenereste me per bugiardo.

Rob. Che cosa appare in quel libro antico della Città ?

Giul. Già vi ho detto, che alla venuta di Corradino si ribellano molti Baroni e tra gli altri il Signore del Castello Morricone, dei quale poi per sua ribellione fu privato, e dato alla Città: ho anche detto, che in quei rumori fu ascosto il Corpo di S. Berardo sopra la Cappella di S. Getulio. Or si tiene, che morisse Colui che l'aveva ascosto, senza averlo rivelato ad alcuno, e che sedici anni poi per divina rivelazione (piamente parlando) fosse rivelato, seu ritrovato dal Vescovo della Città, e riportato nello stesso Altare, ove dal Vescovo Attone era stato posto. In quel libro adunque appare tale invenzione con queste parole. *In Dei Nomine. Amen. Anno Domini 1284 Die lunae octava Madij, duodecima indiciione, Pontificatu Martini Papae IV. Regnante Domino Carlo Regni*

ejus anno nonodecimo Inventimi est Corpus Beatissimi Berardi Episcopi, et confessoris per Venerabilem Patrem Dominum Rogerium Episcopum cum maxima devotione, reverentia, et solemnitate, anno Praesulatus sui secundo feliciter Amen. Talché regnando Carlo il Maggio dell'84 viene a dimostrare non esser vero, che morisse in Febraro precedente, tanto più che noll'istesso libro oltre a molte altre memorie, appare scritta la morte del Re Carlo con queste parole. *Obiti Carolus Rex Siciliae die sexto Januarii 1285 (1).*

Rob. Ora è la prima volta che ho notizia di questa seconda transazione del Corpo di s. Berardo.

Giul. Io so, che più di una volta avete veduto mostrare nell'ottavo giorno di Maggio il Corpo, ed un braccio coperti con buone lamine di argento di questo glorioso Santo nella stessa loggia e con l'istessa solennità, allegrezze, e giubilo, che si mostrano il giorno della sua morte. Il qual giorno ottavo di Maggio dai Canonici, e Clero Aprutino si solennizza per memoria dell' invenzione del suo Corpo.

Rob. Questa devota memoria dovrebbe essere più pubblica agli uomini, che come un'altra volta ho detto prima di quest'ora non ho saputa.

Giul. Se non l'avete saputa Voi, nella Città, per tutto il contorno è notissima.

Rob. *Lo* credo. Ora ditemi chi succedette nel Regno dopo la morte del Re Carlo ?

13.

Giul. Il Figliolo nomato similmente Carlo, il quale essendo stato preso come ho detto dall'armata del Re Pietro, si trovava prigioniero in Aragona, quando il Padre morì, mandatovi <Uia lisina moglie del Re Pietro, la quale con prudenza il tolse dalli mani de' Siciliani,

(1) Questa data messa fuori dal Muzii è giusta e viene seguita da tutti gli storici moderni.

che 'l volevano uccidere. Onde Onorio IV. Sommo Pontefice, essendogli dal Re Carlo, mentre viveva, raccomandato questo Regno, ne tolse la protezione, e mandò in Napoli Gerardo Cardinale Sabinese, che come Legato Apostolico il governasse. A quel tempo alcuni Baroni del Regno per odio, che portavano al morto R; Carlo, vedendo, che il Figlio si trovava prigioniero del Re di Aragona suo capitale nemico, ed avendo per fermo, che non dovesse mai più riacquistare la libertà, si ribellarono. Fra quali Baroni fu un Gualdieri di Bellante, di cui non so il cognome, per essere in tutte le scritture da nio vedute chiamato sempre col semplice nome *Dominus Gualderrus de Beliamo* col quale si erano collegati i Signori de Castelli, che poco stante sono per nominare; e raunato un Esercito tumultuario infestava tutte quelle parti con animo credo di divenire Signore. E sebbene fé' molti danni alle possessioni, Ville e poderi, non però ebbe la Città (1) in dominio. In questo mezzo il Magistrato unitamente con quello di S. Flaviano, che similmente aveva resistito all'empito di Gualtiero, già impadronito del resto dei vicini luoghi, ricorsero al Legato della Marca, avendo come ho già detto il Sommo Pontefice tolta la protezione del Regno. Il quale s'intromise, e si oprò in modo, che Gualdieri desistè dalle molestie, e con giuramento promise sotto gravi pene ritirarsi al suo stato, e per l'avvenire non più molestare questa Città, nè la Terra di S. Flaviano. Ma ciò le" maliziosamente, per coglierle alla sprovvista, ed occuparle. Onde il dì (i di Maggio del 1280 die molte scorse alla Terra di S. Flaviano con un poderoso Esercito a piedi, ed a cavallo e le fe' dare un feroce assalto, li sebbene la Terra era mal presidiata, tenendosi sicura per la tregua, e per ii giuramento dato da Gualdiero, nondimeno non la potè prendere, essendo miracolosamente difesa da quel s. Protettore, ed Avvocato di detta Terra. Se ne vennero poi alla volta di Teramo, saccheggiando, e depredando tutti i luoghi aperti, che per viaggio trovarono. Poi posero l'assedio intorno alla Città facendole dare spesse volte assalto. Onde un giorno

(1) *Teramo.*

il Rettore posto dal Vescovo al governo della Città, eh' era d' Ascoli (i), ma per la scabrosità della scrittura non ho mai potuto leggere il suo nome, avendo fatta scelta di alcuni giovani coraggiosi, e ben annali, contro la volontà, e proteste del Magistrato, uscì fuori ad assaltare il Campo, ma ne ebbe la peggio, perdendo due Corsieri, e restando Egli prigioniero, che poi si riscattò con mille scudi di taglia. Ala il Legato Apostolico, che risedeo in Napoli, avuta notizia della temerità, ed arroganza di Gualdieri, vi mandò Roberto Conte Agalantese (che similmente col legato, e con Maria Figlia del Re di Ungheria, e moglie di Carlo II. teneva il Bajlato del Regno) il quale ci venne con un squadrone di gente d'armi, e pose in fuga l'esercito di Gualdieri, ma quel che di lui avvenisse non ho trovato. Ed il quinto di Giugno 1280 per sentenza ed atto pubblico furono dichiarati ribelli della Chiesa Romana, e degli Eredi del Re Carlo I. i Signori di Verruti, Podiolo, Tezzano, Joanello, Melatino, Muliano, Poggio Rattieri, Rocca Tonisca, Frontino, Miano, Capratico, e Forcella. E (2) conceduta licenza agli Uomini di detti Castelli di poter sicuramente venire ad abitare in Teramo, ove fossero difesi dai detti Signori, e da ogni altro che molestarli volesse.

Rob. Credo che con la giunta di queste genti la Città crescesse assai di Popoli.

Giul. È vero, e ciò dico per aver lette quattro caotele scritte in carta pergamena, e stipotate il Gennaro dell'anno 1287, nelle quali si sottomettono a questa Città gli Uomini dei Castelli, che ho nominati, ed anco dei Villaggi di S. Giovanni in Penili, e di altri luoghi, e nel mese di Giugno di detto anno un Signore (credo Io de Ribellati) ratifica per atto pubblico certe donazioni e patti con la Città, del quale vo' leggervi la copia. *In De> nomine Amen. Anno Incarnationis ejusdem 1287 die vero secunda mensis Junii. Dominante Excellentissimo l'irò Domino Carlo Juniori eie. Nos Leopardi^ de Auximo Judex Cinitatis Teraini Thomasius de Mon-*

(1) Era Podestà di Teramo l'ascolano Boncambio di Monaldo. PALMA, Cap. 36.

(2) fu

torio de Teramo Judex ad contractus Terrarum Ecclesiae Aprutinae, eie. Nobilis Vir Jacobus Filius, quondam Domini Roberti de Morrieono et Frater Manfredi, qui obiit ab intestato absque film, et per consequens dictus Jaeobus heres dicti Manfredi consentientibus, et volentibus Venerabili Patre, et Domino, Domino Rugerio Episcopo Aprutino, et Capitulo eiusdem Ecclesiae.... Domino Angelo Eusarii Praeposito dictae Ecclesiae Domino Nicolai) de Sylva ejusdem Ecclesiae Aprutinae Yconimo, et aliis Domini Canonicis ratificavit, acceptavit, et firmavit, tanquam heres, et legitimus Successor Manfredi praedicti Venuto Magistri de Teramo Sindico Universitatis ejusdem omnia pacta, conventiones, donaiiones, et concessionis factas de omnibus suis juribus, et actionibus realibus, et personalibus consistentibus in Castris castellariis, demaniis. et Vaxallis.. In Castro Morrieono, Tezzano, Rocca Tonisca, Podiolo, Joanello, Frontino, et a Teramo supra versus Montaniae partes etc. Ho voluto solo leggervi questo contralto, e vi potrei anco leggere un altro dei 15 Gennaro 1290, nel quale si nominano i Canonici, e molti Cittadini con titolo di Signori, per farvi sapere, che fin da quel tempo la Città era abitata da Nobili.*

Rob. Non si può negare e tenere il contrario. Ora ditemi per qual caosa nel principio del contratto sta scritto *Dominante Domino Carlo juniore*, e non dice *regnante Rege Carlo* (1).

Giul. Perchè Carlo si trovava a quel tempo, siccome un' altra volta ho dello, carcerato del Re di Aragona, e vi stette fin all'anno 1289, nel quali¹, essendo fatta pace tra gli Aragonesi, e Francesi Carlo fu lasciato libero. Venuto poi in Roma il giorno della Pentecoste di detto anno fu da Papa Nicolò IV. investito, e nominato Re, ed allora cominciò a titolarsi Re Carlo II.

(1) ... dominante domino Carolo juniore [juniore] e non dice: regnante Rege Carolo; dominando Carlo il giovane, ossia il II. e non regnando Re Carlo (li).

Rob. Dopo che Carlo fu coronato Re, nella nostra Patria occorse cosa di notevole?

Giul. Molte e diverse cose, ma piuttosto disastrose, che prospere. E prima nell'anno 1291. essendo venuto ad incompetenza le genti di Teramo con quelle di Ascoli (non ho mai potuto trovare, che ne fosse cagione), si stava dall'una, e dall'altra parte con l'armi in mano con evidentissimi pericoli. Onde il Cardinal S. Giorgio, che era Legato Apostolico s'interpose, e col suo mezzo si venne a pace, o tregua. Il Potestà e popolo di Ascoli, trascorsero a questa Cillà, durante la tregua sopra della, che fu colta sprovista, e di primo empito diroccarono una parte delle muraglie, e si riportarono fin in Ascoli due porte della Città.

Rob. Questo tatto apportò insieme danno e vergogna. Ma che seguì poi di tale eccesso?

Giul. Io non posso raccontarvi altro di questo fatto se non quanto ho letto in una epistola scritta in carta pergamena; di tal tenore è il principio. *Venerabili in Christo Patri Dei gratia Episcopo, nec non potestati concilio, et comunis Civitatis Terami. Petrus miserabilem divinam S. Gregorii ad vellum Diaconus Cardinalis Apostolicae Sedis legatus etc.* Ed in fine. *Dalum Adriae die vigesima Septembris 1291* (1). Nella quale epistola pienamente si fa menzione di tutto il successo; poi il Cardinale ripone ne' suoi termini, e libertà questa Città prima che fosse fatta la tregua.

Rob. Se il Cardinale non fece altro risentimento, essendo la Città offesa sotto la sua parola mancò del debito suo.

(1) *Il Palma (Storia. Voi. II pag. 16 e seguenti)* riferisce le parole dello storico ascolano Marcucci e un decreto del Papa Innocenzo IV di revocazione ove si rileva tutto il torto degli Ascolani; egli corregge VUghelli e il Muzii pel giorno e V anno della contesa tra Ascoli e Teramo ponendo la vera data del fatto, la quale è il 22 settembre 1251.

Giul. Quel che ne seguisse a me è ignoto; ma sto ammirato di tal tatto, avendo udito dire, che gli Ascolani di loro natura sono stati del continuo amorevoli dei Teramani; anzi a questi nostri tempi sono amorevolissimi, ed ogni volta, che i Soldati, o i Mercanti di Ascoli si trovano fuor di Paese con i nostri si raccolgono fraternamente insieme, e si favoriscono, come se fossero di una stossa patria, e non solo ci amiamo in particolare, ma anco nel generale, correndo negli infortuni! lettere di profferte Ira l'una, e l'altra Università.

Rob. Anch'io mi sono meravigliato e per esperienza posso dire, che sono nostri benevoli. Or seguite, che altro di disastro avvenne alla Città al tempo di questo Re Carlo ?

Giul. Fino a questi tempi dei quali ragioniamo, la nostra Università non avea pagati i Regii tributi, come gli altri luoghi del Regno, ma solo al Vescovo certi sussidii di poca somma, ed il Vescovo pagava al Re l'ordinaria Adoa, come gli altri Baroni, che possiedono Castelli distrutti. Ma essendo riferito al Re, che la Città era ripiena di Abitatori, volse, che a simiglianza degli altri pagasse i tributi, concedendole però il Regio assenso di poter imporre alcune gabelle, con l'esazione delle quali i tributi si pagassero. Era anche solito il Concilio della Città eleggere il Governatore (a quei tempi chiamato Giudice) che poi dal Vescovo, come Barone, e Signore nel temporale era confermato. Ala insieme il Vescovo e la Città furono di tale autorità sposseduti. Già non si mancò dal Vescovo, e dal Magistrato fare ogni sforzo, per esserne reintegrati, invocando il favore di due gran Baroni Romani Padre e Figlio famigliari di Papa Bonifacio VII, e molto cari al Re Carlo, avendo il Sindaco offerto, anzi obbligatosi di lor pagare per mancia, se otteneva tal grazia quattrocento ducati d'oro, ma il tutto fu invano, ed io tengo appresso dime (i), che se non vi è tedio udirla, la leggerò.

Rob. Anzi con sommo piacere, leggetela pure, che l'udirò.

Giul. *Supplicarli, Regine Majestati Sindici, et Procuratore Civitatis Terami Episcopus, et Capitulum Aprutinum Fideles ve-*

(1) La Memoria o Scrittura.

stri dicentes, quod temporibus alias clarae memoriae Domini Caroli incliti quondam Hierusalem et Siciliae Eegis Patris vestri ac tempore vestro, et praedecessorum vestrorum ex antiquo et ex tempore, cujus memoria non est in contrarium, dictae Universitatis liomines, honore centro semper salvo elegerunt, et ejus confirmatione dicti Episcopi, qui temporaliter (reverentia vestra semper salva) de dieta Cwitate est Dominus et Baro et habuerunt Iudicem, quos voluerunt undecunque de Regno, quandoque extra Regni dummodo lealiter se gerat circa vestra Regia servitia exequenda. Et dictae Universitatis /hielmi-mi ventri, qui tempore guerrae Domini Gualderii de Bellanto ob conservationem [idei vestrae multa mala et dispendia passi sunt etc. Ma nò questa supplica, nè meno l'intercessione di quei Signori ebbero forza alcuna, e da quel tempo la Città fu cominciata ad esser governata dal Regio Ufficiale con titolo di Regio Capitano.

Iob. Ilo udito dire che certi anni addietro l' Università eliggeva il Capitano, e che poi dal Re tale elezione veniva confermata.

Giul. È vero, che si ottenne di nuovo tal grazia dal Re Ferdinando I. siccome un altro giorno vi dirò, ma poi V Università n' è stata un'altra volla privata.

Rob. Forse che si é fatto a buon fine, perchè i Cittadini verrebbero a mille contese, in eleggere il Capitano, ciascuno volerlo a voto suo !

Giul. Il simile credo anch' Io. Or seguendo il nostro ragionamento, dico, che al tempo di questo Re Carlo (per quanto ho udito raccontare da Syr Sebastiano Corrado Canonico Àprutino persona letterata, e versata molto nelle scritture della Cattedrale, e della Università, che morì nonagenario l' anno 1586) , un Vescovo , o per semplicità di vita, o non so da quale altra ragione mosso renunziò per pubblica scrittura ogni dominio, autorità, e potestà temporale, che aveva in questa Città, lasciandola libera nel Regio dominio.

Rob. Seguite: quanto tempo tenne il Regno questo secondo Re Carlo ?

Giul. Fin all'anno 1309 del quale nel mese di Maggio passò a miglior vita. E nell'istesso Anno fu investito e coronato Re Roberto suo terzogenito da Papa Clemente V. in Avignone, ove a quel tempo la Sede Apostolica iacea residenza: nonostante le pretendenze di Carlo Uberto Re di Ungheria, Figliolo e successore di Cario Martello primogenito del Re Carlo II.

Rob. Tanti nomi di Carlo mi confondono il cervello.

Giul. Se leggete le Istorie del Regno ne sarete raguagliato a pieno. Io siccome un'altra volta ho detto, non vo' ragionare di loro, ne meno degli altri Re, se non per quanto sia necessario, per non interrompere il filo del nostro ragionamento.

Rob. Dite dunque i successi di questa Città, mentre il Re Roberto regnò.

Giul. Sebbene ho letti molti privilegi!, e scritte , che fanno menzione di Lui, nondimeno altro di sostanza non ho trovato, che le seguenti. E prima nel 1306 vivente il Re suo Padre , essendo morto senza legittimi Eredi, Tommaso di Lorenzo, Signore per la terza parte della Ripa Rattieri, la cui giurisdizione era ricaduta alla Chiesa Aprutina, della quale a quel tempo era Vescovo Raimondo Acquaviva, esso Vescovo col consenso del Capitolo e Canonici Aprutini, la die' in clono a Corrado Acquaviva. E bisognandoci il Regio assenso, l'impetrarono da Roberto, che essendo Duca di Calabria, governava il tutto; il quale assenso così comincia. *Robertus Locumtenens Serenissimi Regis Caroli II. Dux Calabria, e etc Sane Dominus Corradus de Acquaviva fidelis, paternus, devotus noster sua nobis expositione monstravit, quod Venerabilis R. Dominus Rainaldus Dei gratta Episcopus Aprutinus curn consensu, et volúntate Capituli, et Canoniorum Majoris Ecclesiae Aprutinae eie.* Poi segue il detto assenso. Ilo anche letto, che l'Università nostra nell'anno 1327 comprò la Terra di Slontorio (a quel tempo Castello, che oggidì se ne vede) privilegio , il quale così comincia *Robertus Dei grafia Rex Steiliae, et Hierusalem etc. Universis hominibus Civitatis Terami, et Districtis ejus Fidelibus suis gra-*

tiara suam, et boriarti voluntatem. Pro parte vestra fuit nobis expositum, quod vos Castrum Montoni de Aprutina Provincia, quod Ugo de Banco de Barro Miles a Curia tenebat in feudum, uniendum, et incorporandum dictae Civitatis prò adiacentibus vestris commoditatibus, ed abilitatibus noviter ab eodem Tigone prò certo inito, et convento pretto emptis etc. e siegue il Regio assenso. Ed il dì 29 Aprile di detto Anno si vede un altro ordine Regio, nel quale si comanda che gli Uomini di Montorio, Gasali, e pertinenze obbediscano nelle Cause Civili, e criminali al Capitano di questa Città, ed un altro dell'otto Maggio che pagano tutti i pagamenti uniti con la loro Università.

Rob. Dunque fin a Montorio si estendevano le pertinenze e giurisdizione della Città?

Giul. Credete forse, che la Città non abbia avuta giurisdizione di altri luoghi, che di Montorio? un altro giorno, e forse oggi vi nominerò (oltre quelli che ho nominati) più Castelli, e luoghi comprati, e soggetti alla Città, che poi per negligenza, e poca cura o per discordie Civili, e per altri infortuni si sono perduti.

Rob. Saria soverchia la riputazione nostra, se al presente la Città possedesse tanti Castelli, quanti Voi dite, che possedea a quel tempo.

Giul. Così vanno le cose della presente vita, or salendo, or calando.

Rob. Quanti anni regnò Roberto, chi restò suo Successore?

Giul. Ebbe il Re. Roberto un solo Figliolo, chiamato Carlo senza terra, Principe di gran aspettazione, e da tutti i Scrittori celebrato, il quale morì vivente il Padre a 10 Novembre 1828, lasciando due fanciulle Giovanna e Maria, e non tre, come hanno detto alcuni computandoci Margherita Figliola di Maria. Ora Roberto vedendosi senza Figlioli, e sentendosi tuttavia invecchiare, per stabilire la successione del Regno, pensò di dar Giovanna ad uno de' Figlioli di Carlo Uberto suo Nipote Re d'Ungheria, e per tale effetto vi mandò solenni Ambasciatori. Il Re Carlo accettò l'invito, e fatta elezione di Andreas (1) suo secondogenito si partì d'Ungheria

(1) *Andrea.*

accompagnato da suoi principali Baroni, menando seco il picciol Figliolo, ed all'ultimo di Giugno del 1333 smontò a Viesti Città di Puglia, ed indi se ne andò in Napoli, uscendogli incontro il Re Roberto fin a Nola. Stette il Re Carlo in continue feste fin al Settembre seguente, aspettando la dispensa della Sede Apostolica, essendo i Sposi congiunti in terzo grado: ed a 20 dal detto mese fu fatto lo sponsaJizio, sebbene ne l'una né l'altro passava i sette anni. Si partì il Re Carlo, avendo ben ricapitato il Figliolo, già titolato Duca di Calabria, lasciando alcuno dei suoi Ungheri, che lo servissero. Ma Andreas, ch'era di natura indocile, sebbene si allevava nella corte del Re, Accademia, e domicilio di tutte le virtù, non lasciò mai quei suoi costumi barbari; onde il Re, avendo gran compassione alla Nipote, si pentì di aver fatto tal parentado, ed avendo regnato 33 anni, ed otto mesi, passò a miglior vita a .10 gennaio 1313. Celebrate le esequie del Re, furono gridati Successori del Regno Andreas, e Giovanna ambedue di sedici anni, ma perchè Andreas levati avea tutti i principali ufflcii del Regno dagli antichi servidori ilei Ro Roberto, e datili a suoi Ungheri, i quali a lor modo il tirannizzavano; per questo si congiurarono alcuni contro di lui, ed una notte in Aversa, dove allora con la Reina si trovava fu fatto morire appiccato ad una finestra del Convento di S. Pielroa Majella, ove essi alloggiavano, non avendo tre anni interi tenuto il Regno (1). Scrivono alcuni, che della morte del Re Andreas fu consapevole, e partecipe la Regina Giovanna, perchè abbastanza [dicono] non era da lui servita nel letto. Ma Angilo di Costanzo ultimo scrittore delle istorie del Regno, gagliardamente e con efficacissime ragioni, addiicen.loci anche l'autorità de Scrittori di quei tempi, difende la sua pudicizia, ed innocenza. Non molto dopo la morte del Re Andreas, la Regina tolse per secondo marito Lodovico Figlio di Filippo Principe di Taranto Fratello del Re Roberto suo Avo. E Lodovico Re d'Ungheria, ch'era succeduto a Carlo Uberto suo Padre, credendo al fermo, che Andreas il Fratello fosse stato appiccato, e morto per commissione della Regina, le scrisse lettere ripiene di minaccie, e dopo non lungo tempo si mosse con un grosso esercito. Ma la Rei-

(1) Il 18 settembre 1345. Cfr. Di Costanzo, Lib. VI.

na conoscendo non aver forze bastanti, a potergli resistere, si partì dal Regno pria clic il Re ne arrivasse, assolvendo tutti i Popoli dal giuramento dato a lei di fedeltà e vassallaggio. Essendo venuto il Re Unghero nel Regno in un batter d'occhio s'impadronì del tutto, ma in capo del terzo mese se ne partì, lasciandovi per suo Luogotenente Stefano Vaioda savio, e valoroso Guerriero. Era a quel tempo sommo Pontefice Clemente VI., e residea in Avignone, il quale in grazia della Reina mandò un Cardinale a trattar pace col Re Lodovico, e finalmente fu conchiusi, che Giovanna riavesse il Regno, ma che il Marito tenesse solo il titolo di Principe di Taranto, e che dopo la morte della Reina, il Regno ricadesse al Re di Ungheria. Ma poco appresso pure per mezzo del Papa si ottenne, che tenesse il titolo di Re, e nell'anno 1352 per ordine di esso Pontefice furono Lodovico (1) e Giovanna coronati in Napoli Re e Regina. Hanno scritto alcuni, che Lodovico morisse stenuato in capo di tre anni dopo che Giovanna il pigliò per marito, e che s'infermasse per voler saziare l'insanabil appetito di lei. Ma Io oltre le ragioni addotte dal Costanzo avendo visto un privilegio, che si conserva nell'Archivio della Chiesa di S. Domenico spedito l'Aprile del 1302 dico esser stato Re quattordici, e più anni.

16.

Roti. Che contiene il privilegio da Voi veduto?

Giul. Si concede a petizione, e supplica di Fra Matteo di Teramo Vicario Provinciali dei Frati di S. Doni nico, che per olto giorni continui ciascun anno del mese di Agosto si possa far fiera generale di tutte le cose da vendere, e da comprare avanti la chiesa

(1) Lodovico, Ludovico e Luigi sono forme diverse di mio stesso nome, usate a piacere dagli storici. Questo dico per certuni, affinché, leggendo in altri i fatti di questo periodo della Storia del Regno ove è più eli un Luigi o Lodovico, non ne abbiano confusione.

di S. Domenico di questa Città franca (1), e libera d'ogni dazio e gabella, cioè quattro giorni avanti la Festa di quel santo, e tre dopo. Il privilegio così comincia, *Lodivicus, et Joanna Rex et Regina Hierusalem, Sieliae, Ducatus Apuliae, et Principatus Capuae, et Forqualerii, ac Pedemontis Comitès Nundinarum petentibus etc.* e finisce *Batum Neapoli per Virimi Magnificimi Napoleonem de Piliis Ursi; Comitem Manuppelli logotheta, et Protonotarium Pegni Sieliae, dilectum, Collateraleni, Consiliarium, et fidelem nostrum, Anno Domini millesimo tricentésimo sexagésimo secundo. Dici quinto decimo Mensis Aprilis, quinaedecimae indictionis Regnorum nostri Regis Anno quartodecimo, nostrae vero Reginae Anno vigésimo* (2).

Rob. Chiaramente appare in questo privilegio che il Re Lodovico regnò 14 anni e più; E per ques'o tengo al fermo che niuno Scrittore d'istorie si possa vantare di essere dei tutto veridico.

Giù. Poco importerebbe il non esser veridici i Scrittori in cose di poco momento, se non errassero nelle importanti, e pregiudicare (3) all'onore, siccome fecero coloro, che scrissero di questa mala avventurata Reina, i quali, oltre l'aver errati negli anni, ci aggiungono, che il Re Lodovico morisse estenuato, e s' infermasse, per voler saziare la libidine di lei.

Rob. Grave peccato credo, che sia macchiare la fama altrui, la quale poi difficilmente e non mai si può ben lavare.

Giul. Anzi gravissimo, ed abbominevole è a Dio tal peccato, massimamente con falsità, e bugie. Ma ciò non tocca a noi il ragionarne, lasciamo, che i predicatori detestino si perniciosi e nefandi peccati.

Rob. Dunque Voi seguite, se nella Città sono altre scritte, che facciano menzione di questa Reina.

Giul. Ne ho viste tante e tante noli' Archivio dell' Università, che leggendole tutte, e a me ed a Voi apporterebbe fastidio e noia.

(1) Franca: *si riferisce a* fiera.

(2) *Molto opportuni questi documenti di cronaca teramana anche alla verità dei fatti generali d'Italia.*

(3) *Pregiudicassero e non pregiudicassero.*

Rob. Leggete almeno le più segnalate.

Qui. Io le tengo tutte compendiate, e ne leggerò compendiatamente la maggior parte. Primieramente il dì 3 di Ottobre 1343 nelle Feste della Pentecoste, vivente il Re Andreas ogni anno per otto giorni continui cominciando dal primo vespero di essa Festa si possa far fiera generale nella Città di tutte le cose da vendere, e comprare. In detto anno il dì 28 di Novembre conferma l'assenso Regio di poter imponere le gabelle, concesse dagli antepassati Re. Nell'anno 50 (1) concede l'assenso Reginale nella compra di una parte del Castello del Poggio Cono dal Sig. Giesualdo Uomo d'Armi. Il dì ultimo di Aprile del 51 si ottiene tre privilegi, il primo così comincia: *Oblatis nobis pluribus Capitulis prò Cimate nostra Terami de Provincia kprutii etc.* Poi segue: *maxime quod homines ipsius Civitatis prò fideitate serranda, damna, diversas oppressiones passi sunt. eie.* Poi reintegra la Città nella possessione del Castello di Monticelio con le sue Ville, ed Uomini di detto Castello, e concede molte grazie, che non fanno a proposito per questi tempi, e tra le altre, che nessuno Napolitano debba venire al governo di questa Città. Nel secondo privilegio di detto giorno concede indulto generale a tutti gli Uomini di Teramo. Nel terzo comanda agli Ufficiali Supremi, che non s'intromettano nelle Caose Civili, nè Criminali contro gli Uomini di Teramo, ma che le Caose Civili si conoscano per li Baiuli, seu Giudici eletti dalla Città, e le Criminali dalli Capitani mandati da lei al governo di essa Città. Neil' anno 1353 il dì 3 Giugno un privilegio che comincia *Digna fecit* conferma tutti i privilegi dei passati Re. Il Settembre del ridetto anno concede il Reginale assenso della compra di un'altra parte del Castello del Poggio Cono dal Conte di Bollante. Nell'anno 1362 concede autorità e potestà al Magistrato che possa raunare il Concilio per mandato del Giudice Civile senza presenza, nè consenso del Capitano. Il dì 12 di Aprile di detto anno, essendosi Anello Capuano partito dalla Città prima che avesse finito l' officio del Capitanato gli comanda, che restituisca alla Università tutti i danni dei Proventi a lui pervenuti di più del servito salario. Ai 9 di Marzo 1363 con-

(1) 1350; e più sotto 51, 1351.

cede a Mercanti di Teramo, che non ostante il reclamo della Terra di S. Flaviano possono imbarcare, e sbarcare tutte le loro mercanzie al Porto di Atri, ed a qualsiasi altro porto del Regno. Ed a 28 di Maggio riduce in uno tutti i privilegi del Poggio Cono. Al penultimo di detto mese l'Università compra col consenso del Vescovo la terza parte della Ripa Rattieri da Corrado Acquaviva Conte di San Valentino; ed ai 10 di Giugno la Regina approva detta compra. Nell'anno 1304 concede all'Università molte grazie, immunità, e remissioni di pagamenti. Ai 23 di Maggio del 1365 comanda al Giustiziano di Apruzzo, che per certa indebita esazione non debba molestare *Universitatem Civitatis Terami, Castrimi Monticelli, Caslum Podii Coni, C istrum Melalini, castrum Ripae Rapterii, et alia Casalia de destriclu dictae civitatis Terami*. Ho voluto leggere le proprie parole latine per farvi sapere, che quelle che ora sono Ville del Contado, a quel tempo erano Castelli sudditi alla Città. Nell'anno 1367 proibisce far il nuovo apprezzo, atteso che i Fiscali pagamenti si pagano con le esazioni delle gabelle, concesse dagli antipassati Re. Il dì 15 di Ottobre del 1368 concede l'assenso del Castello Caprafico, comprato dall' Univervità. Nel 1369 commette al Giustiziano di Apruzzo, ed al Capitano della Città, che si ammettano ad una tollerabile composizione gli Uomini di essa Città. *Qui ad vocem Praeconis et ad sonum Campane ad arma eongreati ex concepto, et antiquo odio, quod semper sexerunt (sic), ad homines Campii armata manu, vilipenso fataliter nostro Tionore, personalliter accesserunt ad territoria, montes, et Casalia dictae Terrae Campii violenter, et temerarie cum Blanderis explicatis, in quibus trium dierum spatio commorati more praedoneo granum dirobando, vineas incidendo, et Montem Sanctae Victoriae ipsius Terrae Campii occupaverunt*. E poi a 10 di Dicembre dell' anno 1371 avanti la Chiesa di S. Angelo di Castrogno per atto pubblico per ordine della Regina *fuit facta transactio et pax inter Sindicos Terrae Campii, et Nobiles viros Tutium et Galardutum de Melatinis Cives Civitatis Terami super lite, et differentia, quae Inter eos orta erat per montem dictum de Melatino, alias de sancta Victoria*. Nell'anno 1374 avendo il magistrato esposto alla Regina, che per la solennità d'alcune leste, e per decoro della Città tengo-

no due trombetti, un Cornamusario, ed un Tamburraio, i quali essendo spesse volte loro levati, ora da Giustiziarlo di Apruzzo, ed ora dal Capitano della Città non se ne possono ai bisogni servire. La Regina comanda espressamente ai detti Ufficiali, che non li debbano mai più molestare. Il dì 24 di Giugno del 1376 ordina ad Antonio Acquaviva, da lei mandato in Ascoli in soccorso di Gemesio Albonosio Nipote del Cardinale Egidio gli Uomini di Teramo ad andare per soldati in detto soccorso, e questo sia l'ultimo lasciandone molti, che contengono l'approbazioni, ed esenzioni delle compre, ed unione di molti Castelli, ed altri, per essere di poco momento.

Rob. La lunghezza del tempo, nel quale Giovanna fu Regina, e forse perchè amava questa Città, è stata cagione dello moltiplicate concessioni, e grazie, benchè tutte mi paiano giustissime.

Giul. Non solo questo che avete Voi detto, ma i Cittadini nobili e ricchi, essendo anco concordi tra loro procuravano sempre l'accrescimento della riputazione, e decoro della Città, non pretermettendo un Jota a quanto facea bisogno.

Rob. L'istesso credo anco Io. Ora ditemi; mentre regnò Giovanna non sapete, se nella Città occorse cosa notevole?

Giul. Io non ho trovato, che dal principio della riedificazione della Città fin all'anno 1347 fosse in essa alcuna novità, inimicizia, nè spargimento di sangue, ma del continuo pace, unione e concordia. In detto anno adunque un certo D. Berardo di Matteo Ventura di questa Città, e Simone suo Fratello si sollevarono, commettendo alcuni enormi delitti, per li quali furono banditi e scacciali dalla Città. Onde costoro in termine d'un mese raccolsero il numero di centocinquanta Ribaldi da diversi luoghi di questa Provincia e dell'Umbria, e della Campagna di Roma, e per la prima ben armati se ne vennero al Castello di Miano, con intenzione di cogliere questa Città alla sprovvista, e saccheggiarla a tutto lor potere, e saziar anco gli appetiti con la morte di alcuni loro malevoli. Ma il Magistrato avendo avuta nuova della lor venuta in Miano il dì 20 di Settembre di detto anno fe' la notte fare un buon Corpo di Guardia nella Piazza con molte sentinelle per le muraglie della Città, e la matina seguente avanti dell'alba fe' cavar fuori, e spiegare lo stendardo dell'Università (essendo obbligati sotto gravissime pene, seguirlo tutti gli Uomini atti all'arme) di modo che in men di un'ora

si ratinarono mille e più Giovani armati ed unitamente andarono verso detto Castello. E sebbene D. Berardo e suoi ebbero avviso dell'andata degli Teramani in tempo di poter salvarsi, nondimeno ritenuti dalla loro audacia, o piuttosto dai peccati si fortificarono nella ritirata del detto Castello, ove era, ed anco è oggi la Chiesa di S. Silvestro, aspettando i Teramani. I quali subito, che giunsero al luogo, pei" non dar tempo al tempo, diedero un sì feroce assalto, che avanti l'ora di terza D. Berardo, e Compagni furono debellati, ed uccisi tutti, fuorché otto, i quali volontariamente si resero ai Teramani, salva la vita, e venti ne furono per forza presi vivi. L'assalto fa sanguinoso anche per i nostri, essendovi morti dei Principali, tra quali due Giovani Romani, familiari del Vescovo Arcione, del quale poco stante ragioneremo. I corpi di 1). Berardo, e del Fratello furono riportati nella Città, e strascinati quasi per tutte le strade, e poi lasciati per due giorni nella Piazza del Mercato, ed in ultimo seppelliti nel fosso fuori della Porta Reale. I venti presi vivi furono l'istesso giorno appiccati quattro per ciascuna delle porte principali della Città e lasciati per due giorni così appesi, e poi seppelliti nei fossi alle porte più vicine. E così ad un tempo ebbero fine i giorni, l'audacia, ed il temerario ardire di D. Berardo e Fratello.

Rol). Veramente siccome il fuoco non smorzandosi mentre è picciolo sarebbe atto ad abbruggiare una Provincia, non che una Città, così non castigandosi i tristi, mentre hanno poca forza, divenendo insolenti, e crescono in loro di tal maniera l'audacia, e la temerità, che non prezzano nè temono Iddio, nè la giustizia, nè chi l'amministrano.

Giul. Il medesimo si può dire di un Medico, il quale se subito con i debiti rimedii non soccorre alla piaga di un Infermo, quella si viene ad incancarire, onde poi per sanarla, è costretto ricorrere alle scarniflazioni, ed al fuoco con dolore e danno del povero infermo. Così i Governatori de' Popoli, se con prestezza non castigano i piccoli delitti, i poveri, ed innocenti Popoli ci vanno di mezzo, essendo a vicenda oppressi, ora da Malandrini, ed ora da Masnadieri.

17.

Ora tornando alla nostra Istoria dico, che al tempo della Regina Giovanna, anzi assai prima, regnando il Re Roberto fu Vescovo iu questa Città Nicolò degli Arcioni (1) nobile Romano, il quale nel 1332 fe' ampliare la porta Maestra della Chiesa Catedrale, ed ornarla di colonnette, di statue, d'intagli di lavori di Musaico, ed altri ornamenti, come più volte credo, che abbiate veduto ed ogni ora potrete vedere. Al tempo anche di questo buon Vescovo fu fabbricata la nave superiore di detta Catedrale, ed Egli fabbricò la Cappella dedicata al nascimento del nostro Signore, ora fatta ufficiare dalla Compagnia delle Donne, cognominata Maria Vergine nostra Signora, qual Cappella era chiusa con una cancellata di ferro, che si poteva serrare con chiave, e la dedicò per sepoltura de' Pontefici. Volse anche il detto Vescovo essere sepolto in detta Cappella siccome fin ai tempi nostri (2) si vede la sepoltura col suo ritratto di marmo con questa iscrizione. *Hic requiescit Dominus Nicolaus de Urbe Episcopus Aprulinus, qui obiit anno nomini MCCCLV* (3). Fe' anche prima che morisse fabbricare nel muro a man destra di detta Cappella a vista delle Genti una gran pietra, nella quale stanno intagliati li seguenti versi.

*Urbe sola fato vocem intulit Archion
Quem lar Patris habet proprio sub nomine Colavi
Et geminis decem secundus Arce Monarcus
Joannes cathedrat laetum sub teneris Annis
Pontificat lustris pluris, quam iste septenis
Et vixit multo populi sub farnine foelix
Hic iacet in Aula dicata mimine sancto
Quos ima dies par poena locusque peremit
Ad gloriavi parem gladius nec deficit idem*

(1) Poc'anzi lo lia detto Arcione.

(2) Ai nostri non vi si vede.

(3) *Qui riposa Don Nicola di Roma Vescovo Aprutino, il quale morì l'anno del Signore 1355.*

*Haud exitus spargit, quos vita covarle scierit
Incantate quorum pleos altera chioderia
Ad Regna Polorum Praesula deducat amaena.*

Diede anche questo Vescovo gran ornamento a questa Città, avendovi Andrea suo Fratello piantata la razza degli Arcioni, benché siccome un altro giorno intenderete fosse allor fortunata.

Rob. Ritrovasi oggi in Teramo Niuno della Famiglia Arcioni ?

Giul. Niuno; l'ultimo fu Marco, che passò a miglior vita l'anno 1448 e fu sua quella torre rotta non molto discosta dalla Villa Colleminuccio che fin ad oggi ritiene il nome la torre di Messer Marco.

Rob. Non più di questo, perchè ne sento dolore. Ma seguite, so nella Città altro di notevole al tempo della Regina Giovanna occorse.

Giul. Io non so altro, se non che nella primavera dell'anno 1348 cominciò una pestilenza, la quale fu sì fiera, che in tre anni, che durò, perirono, riferiscono i Scrittori di quei tempi, in Italia di ogni ceto, persone novanta. Ma Io per alcune congetture, che trovo tra i Scrittori della Città, tengo che nella nostra patria [così disponendo Iddio] assai prosperamente si trapassassero quei tre anni, e che nè da peste, nè da infestazione de Banditi, che a quel tempo nel Regno erano quasi innumerabili, nè dalle calamità, che sogliono apportare le guerre Regie colla venuta del Re Ungharo nel Regno, fosse molto molestato fi).

Rob. M'allegro sommamente, sebbene senza profitto alcuno ogni volta, che odo la prosperità della nostra Patria, ed all'incontro udendo lo sue antiche calamità ne ricevo gran dispiacere ed affanno. Or ditemi la Regina non ebbe Figlioli, nè col primo, nè col secondo marito ?

Giul. Col primo n'ebbe uno chiamato Caroberto, che il Re Lodovico Fratello del Padre subito che giunse in Napoli lo mandò in Ungheria, ove non molto dopo morì in tenera età. Col secondo non ebbe Figlioli, ne meno con Giacomo di Aragona Infante di Maiorica, che fu suo terzo marito, il quale tre anni dopo, che con lei si giunse in matrimonio passò a miglior vita. Si maritò la quarta volta l'anno 1300 con Ottono Duca di Branvich di nobilissimo sangue di

(I.) Molestata. Il Palma invece vuole che qualche poca vene sia stata e l'argomenta dalle molte chiese in quegli anni consacrate alla Madonna della Misericordia. Voi. II. p. 64.

Sassonia, che militava al soldo di Santa Chiesa, ma ne meno con Costui ebbe Figlioli.

Rob. Chi dunque dopo Lei succedette al Regno ?

Giul. Le fu tolto, e per dirvi come, sarà necessario tornare alquanto indietro. Era stata trasportata la Sede Apostolica fin dall'anno 1305 in Avignone Città della Francia, ove i Romani Pontefici fecero residenza circa settant'anni. Ed essendo nell'anno 1370 succeduto Gregorio XI; il quinto anno del suo Pontificato riportò la sede in Roma, e tre anni dopo passò a miglior vita. Fatte le debite esequie a Gregorio, i Cardinali si ragunarono in Conclave, e perchè erano la più parte Francesi, i Romani temevano, che il novo Pontefice, non essendo Italiano, avesse un'altra volta trasportata la sede Apostolica in Francia: e per questo del continuo gridavano alle porte del Conclave, che eligessero il Papa Italiano; onde fu eletto Bartolomeo Prignano Napoletano Arcivescovo di Bari non già Cardinale, e fu chiamato Urbano VI. Or il nuovo Pontefice essendo di sincera vita, e nelle azioni alquanto severo, cominciò a voler rassettare i molti abusi, e moderare le soverchie spese della Corte, dei Cardinali, il che non volendo soffrire li Francesi, eh' erano avvezzi ad una lauta ed immoderata vita, sotto colore di voler fuggire l'estate l'aere di Roma, con licenza del Pontefice se ne andarono a Nangi (1), ed indi si ridussero a Fundi Città di questo Regno; ove, allegando Urbano non essere legittimo Pontefice, ma fatto per forza, e per importunità dei Romani, elessero il Cardinale di Ginevra, chiamandolo Clemente VII. E perchè la Regina Giovanna avea favorita l'elezione, ed adorato questo adulterino Pontefice, fu da Papa Urbano per sentenza privata del Regno, e lo concedette a Carlo cognominato da Durazzo, che similmente discendea dal He Carlo II. Il qual Carlo da Durazzo sebbene avea udito, che la Regina Giovanna avea animo di lasciar lui Erede del Regno, per essere a lei più stretto in sangue, ed affinità congiunto, essendo marito di Margherita sua Nipote, nondimeno, parendogli averlo più sicuramente, e con più prestezza per questa, che per quella via ed essendo animato, ed aiutato con danari, e con gente dal Re d'Unghere

(1) *Anagni.*

ria, e con lettere sollecitato da Papa Urbano, se ne venne in Roma l'anno 1380 (1), e fu coronato solennemente del Regno di Napoli, e chiamato Re Carlo III. Dimorò per alcuni mesi in Roma, per poter compiutamente far apparecchio di guerra; poi, partitosene l' Agosto del seguente anno 1381 se n'entrò nel Regno, e senza trovare nessuno ostacolo, si presentò a Napoli. Or mentre Ottone Marito della Regina esce da una porta per far battaglia, Carlo entrò per un' altra, che dai Napoletani gli fu aperta, e senza perdere momento di tempo, assediò il Castelnuovo, ove la Regina si era ritirata in modo che Uomo vivente né poteva uscire, né entrare. Il Duca Ottone, che si vide tradito venne a battaglia con le genti di Carlo, e sebbene Egli, ed i suoi valorosamente combattessero, nulladimeno, essendogli ferito, e morto il Cavallo, che aveva sotto, fu fatto prigioniero, e menato al Re. Spaventata di questo fatto la Regina, e venuta a parlamento con Carlo nel Giardino del Castello, lo salutò come Re, chiamandolo Figliolo, e Signore, ed avendo raccomandato se, ed il marito, si diede in suo potere. Fu la Regina benignamente raccolta dal Re Carlo, e trattenuto alcuni giorni in Napoli con speranza di ottenere in dono da lei i stati, ch'ella aveva in Provenza, ma vedendo riuscir vana la sua aspettazione, la mandò ben accompagnata nella Città di Muro. Avuto, ch'ebbe Carlo il Castel novo pose in libertà Ottone con condizione, che uscisse subito dal Regno. Il che fu da Ottone mentre visse il Re Carlo inviolabilmente osservato. Aveva già la Regina Giovanna, quando udì la pratica del Papa, assai prima, che il Re Carlo entrasse nel Regno adottato per Figliolo Luigi Secondogenito del Re di Francia, ch'era Duca d'Angiò e con soleune caotela fattogli liberamente donazione del Regno dopo sua morte: della qual cosa avendo avuto avviso Luigi, si preparava con grosso esercito, per venire al soccorso di Lei. Ma Carlo udendo tale apparecchio, per privare del tutto Giovanna di questa speranza, la fe' strangolare nel Castello di Muro, nel quale stava ritenuta, e così

(1) 1381, secondo Teodorico di Niem, scrittore di veduta riferito dallo Spondano in quest'anno, num. 12. Istoria del Di Costanzo, ediz. napoletana del Borei e Bompar, -1839, Lilt. 7.

morta, la fè portare in Napoli, e ponere il suo Corpo in pubblico nella Chiesa di S. Chiara, ove, acciocché Ognun vedesse, che era morta, la tè stare otto giorni continui, e poi seppellire in luogo, che mai si è saputo, ove sia. E con questo miserabil fine della Regina Giovanna daremo fine per oggi al nostro ragionamento.

FINE DEL SECONDO DIALOGO

ROBERTO GRANI E GIÒ DE FABIO

INTERLOCUTORI

SOMMARIO

L I due Interlocutori lamentano la triste fine di Giovanna I. I Conti e le Città mandano in Napoli ambasciatori a Carlo per prestare ubbidienza. — 2. Teramo città forte: la Cittadella, i Fossati, le Mura, le tre Porte della Piazza. — 3. Luigi di Angiò entrato nel Regno è battuto e muore a Bisceglie, Carlo riduce alla obbedienza le Città che si erano ribellate. Urbano va in Napoli. Querele fra il Papa ed il Re per diffidenze. Chiamato Carlo, per la morte di Lodovico, al Regno d'Ungheria, affida il proprio alla Regina Margherita, e va a prendere quella corona: muore proditoriamente. — 4. Teramo e Campii comprano il Castello di Amano. Ladislao e Giovanna figli di Carlo: turbolenze: i contendenti e pretendenti della Corona di Napoli: Margherita ripara in Gaeta. — 5. Estensione, fuochi e ricchezze della città. Edifici pubblici e privati; la chiesa di S. Matteo: chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie: Beato Giacomo della Marca. Della nobiltà teramana. — 6. Teramani illustri. — 7. Dei Melatini, già di onore, ora di vergogna e di danno alla Città: Errico, aspira alla signoria di Teramo: gli si oppone Antonello De Valle, ed è cacciato coi suoi aderenti. Antonello usurpa la signoria. Della sua Casa, e particolari interessanti della sua vita: sua tirannide. Una comparazione: Nicolò di Rienzo, come finisce Antonello; Errico Melatino torna coi suoi dall'esilio; si lega con Antonio Acquaviva: assaltano il Palazzo di Antonello, e lui uccidono; onte fatte al suo cadavere: la Casa è rasa e vi si edifica un pubblico macello ad insulto, poi una torre di legno, lu-

dibrio carnevalesco dei macellai. Della sorte della famiglia De Valle. — 8. Se Antonio Acquaviva tenesse signoria nella Città. Notizie genealogiche degli Acquaviva, Andrea Matteo. — 9. Si ritorna alle cose del Regno: il Cardinale Acciaiuoli, mandato da Bonifacio IX a Gaeta per la investitura di Ladislao. Lettere di Re e di Papi alla Città. Una stizza di Roberto perché Teramo è chiamata Terra e non Città è rintuzzata da Giulio. — 10. Fine della guerra fra Luigi di Angiò e Ladislao: Andrea Matteo Acquaviva generale di Ladislao. — 11. L'Acquaviva è ucciso in Teramo da Errico Melatino, Errico Melatino ucciso dai De Valle con altri Cittadini, son tra questi i Muzi. Stipite nuovo e antichità di questa Famiglia. Nuove e grandi inimicizie in Città, e morti. Educazione di Francesco Muzi; suo matrimonio con Ctemenzia, ultima dei Fazii. — 12. Se gli Acquaviva abbian tenuto la Città in signoria: notizia dei figli di Andrea Matteo. — 13. Ladislao sposa la principessa Maria: dà in moglie ad Antonio Duca di Atri la figlia Caterina; feste in Taranto. Antonio muore senza prole; il Ducato passa nel fratello Pietro Bonifacio; la vedova Caterina sposa Tristano di Cliaramonte, cui porta in dote il Contado di Copertino; illustre discendenza. — 14. Cose della Città: Ladislao rimette gran parte dei tributi; conferma privilegi giurisdizionali: indulto generale con esclusione dei De Valle e dei Melatini; Stefano Carrara Vicario in Abruzzo: per la morte di Ladislao vi sisorgono le fazioni, tornano gli esiliati: contesa tra gli Antonella o De Valle e i Melatini; miseria. — 15. Giovanna II; sue tresche con Pandolfello; suo matrimonio col Conte Giacomo della Marca; prende il Castelnovo; morte di Pandolfello, carcerazione dello Sforza: gli Uffici del Regno dati a francesi: Lordino Gran contestabile in Abruzzo; liberazione dello Sforza; Lordino tenta invano di entrare in Aquila: sollecitato dai Melatini, si volge a Teramo; consegue con inganni di entrare in Città; ha la Cittadella; la Regina manda il Carrara a ristabilire la unione; pace apparente; gli Antonelli sorprendono la Città; rovina dei traffici e delle mercature; i mercanti fiorentini abbandonano la Città: le gravi angustie del Regno impediscono alla Regina, di provvedere a quelle eli Teramo. — 16. La fazione Angioina risorge. La Regina, manda lo Sforza contro Braccio, vinto, è privato dell'ufficio: il Papa, sdegnato, favorisce Luigi III: lo Sforza al servizio del Pretendente; vien sopra Napoli; la Regina si volge ad Alfonso di Aragona; patti; Alfonso viene a Napoli con Braccio; Giacomo di Monaldi da Perugia prende possesso di Teramo; ripigliano i traffici; benevolenze della Regina. — 17. La Università nostra rientra nel possesso della metà del Castello di Amano, ritoltale già da Giovanni Novello di Sora. La Regina si guasta con Alfonso; Braccio si ritira in

-Teramo e assedia l'Aquila che ò liberata dall'esercito della Regina e del Papa, e Braccio vi muore in una fazione. — 18. Per la morte di Braccio rinascono le fazioni in Teramo; Gola Crollo chiama Giosia Acquaviva, offrendogli il dominio di Teramo, il Castellano ricusa dare la Cittadella; il Magistrato, devoto all'Acquaviva, implora dalla Regina che Ei sia governatore a vita; è nominato a beneplacito: esenzione dalle gravezze per tre anni: privilegio della fiera di S. Michele di Maggio. — 19. Giosia Acquaviva in Teramo: le case riedificate esenti da gravezze: i preti soggetti come i laici ai pubblici tributi. Supplizio eli Cola Crollo, e di dodici seguaci. Gli Spennati (Melatini); i Mazzacloccli (i De Valle).

In questo Dialogo si parla delle cose della Città dal 1382 all'anno 1426 circa.

Rob. Tornai ieri in Casa ripieno di rammarico e di mestizia pensando alla Regina Giovanna discesa per tanti Re, e Reina, nata, nutrita ed allevata in Regie delizie, stata Regina quaranta, e più Anni, ed alfine morta di morte violenta, strangolata da un Boia; per ordine di un Re dello stesso sangue e marito di sua Nepote.

Giul. Veramente questo fatto di Carlo fu da molti biasimato, perchè con gli stessi modi, che poi tenne, avria potuto conservare per se il Regno, e salvar la vita alla Regina. Ma non passò tal morte senza vendetta, essendo anch'egli ucciso, e la sua progenie, in men di cinquantanni del tutto si estinse.

Rob. Tali credo che siano tutti i fini (1) delle supei'be ed altiere intenzioni umane: pensiamo sempre ad augumentare grandezze e ricchezze, per lasciare Figlioli ricchi, grandi, e potenti, e poi per insolite vie, ed impensati modi si consumano le ricchezze, si abbassano le grandezze, e si estinguono le casate.

(1) *Tale credo sia la fine ecc.*

Giul. In fine dovressirao portar sempre scolpito nel Gore quell'utile avvertimento del Profeta *Jacta cogitatum tuurn in Domino, et ipse te enutriet*. Perchè tutti i nostri pensieri intenzioni, ogetti, e scopi sono vani ogni volta che non sono dirizzali a quel fine per il quale Iddio ci ha creati. Ma lasciamo ai Teologi il ragionare di questo, e noi ripigliamo il filo della nostra Istoria, e domandate, che cosa desiderate di sapere.

Roti. A Voi tocca il cominciare a raccontare il successo di Carlo, e quel che avvenne in questa Città, mentre egli visse, ed ebbe il Regno.

Giul. Sparsa la fama dell'entrata di Carlo in Napoli della rotta, e presa di Ottone, e del miserabil fine della Regina, tutti i Baroni del Regno, fuorché tre Conti e le Città di dominio mandarono Ambasciatori a dargli ubbidienza. Tra le quali fu la nostra Università, che mandò subito due Sindaci a giurar fedeltà, e non molto dopo con mia lettera a supplicarlo, che dovesse mandare al Governo di questa Città un Lodovico d'Esio, che aveva sempre esercitato importanti officii, e Governi, ed era universalmente riputato Persona insieme giusta, e severa, delle quali condizioni la Città cominciava ad aver bisogno per gli occulti odii, che nei petti di alcuni Cittadini principali erano generati. Il Re si compiacque, ed amorevolmente li rescrisse di questo tenore *Carolus Rex Siciliae, et Hierusalem Ficleles dilecti recipimus licteras vestras noviter nobis missas, quarum audita serie, vobis praesenlibus respondemus, quod salis placitum, et acceptum habemus, quod vir nobilis Ludovicus de JEsio miles, nosterque Ciambellanus fidelis dilectus sii vesler Capitaneus, et per nos Capitaniae officium exercens ad honorem, et fidelitatem nostrani, vestrumque bonum prosperimi, et pacifticum etc.* e dopo alcune parole finisce. *Dalum die quinta Mai septimae indictionis 1384.*

Rob. Che seguì dell'adozione che fece la Regina Giovanna di Luigi Duca di Angiò ?

Giul. Luigi subito ch'ebbe avviso essere da Giovanna eletto per Figlio adotlivo, e Successore del Regno, si preparò per venire in sua difesa, e sebbene prima che si partisse di Francia, aveva udito, che Giovanna era morta, si mosse con un poderoso Esercito, con intenzione di scacciar di Roma Papa Urbano a grazia di Cle-

mente Antipapa, e per acquistare il Regno a se debito, com'Egli diceva. Il Re Carlo udito la sua mossa, si preparò alla difesa, assoldando genti, e ponendone alcune in presidio delle Frontiere, e tra le altre Città, mandò a presidiare questa, cred meiosi, che Luigi col-l'esercito se ne venisse per la via piana della Marina.

2.

E fate conto, che a quei tempi questa Città era la più cara tenuta di tutte le Città, e Luoghi di Apruzzo; si per essere posta nell'entrata del Regno; si anco per essere in se stessa forte secondo il combattere di quei tempi ed anco per esservi una ben munita fortezza detta per più proprio nome la Cittadella.

Rob. Ov'era a quel tempo la Cittadella ?

Giul. A lato della Chiesa di S. Leonardo non discosto dalla Porta Vezzola (1), ove finora si veggono i vestigii, e le reliquie delle grosse muraglie, e la piazza ritiene il suo antico nome, la quale fu disfatta circa cinquantanni dopu questo tempo, del quale ragioniamo, che un'altra volta ad altro proposito vi dirò per qual cagione.

Rob. E la Fortezza di essa Città in che cosa consistea ?

Giul. Sebbene oggi, per essere introdotto l'uso delle artiglierie, e degli Archibugi par che la Città non sia forte; nondimeno a quei tempi, che il nerbo degli eserciti erano gli Uomini d'Arme ed altri Soldati a Cavallo, ed i Soldati a piedi andavano armati per lo più di ronche, spiedi, partiggiane, rotelle, e simili, poco nocumento potevano fare a luoghi assediati, e le guerre per lo più si finivano con i fatti d'arme in Campagna. Talché questa Città non altrimenti, che con lungo assedio, e con gran mortalità di assediati per mezzo di bellici istromenti saria presa, perchè da due parli, come sapete ha profondi fossi, e da altre alte ripe. Era, ed è circondata di forti,

(1) *Oggi non sono più nè runa, nè l'altra. Solo i loro nomi vengono dati alla Parta e al Quartiere o rione di quella parte della città.*

grosse, libere e merlate muraglie con torrioni l' un, dall' altro con proporzionata misura, ben ripartiti: aveva a quei tempi, anzi 25 anni addietro ciascuna porta principale la sua ritirata similmente chiusa con porta, e sopra le porte i Varvacani, ed anco dentro la Città era un'altra ritirata dove ora é il Portone di S. Francesco (1), ed un'altra per ultimo rifugio era nella Piazza, la quale con tre Portoni si poteva chiudere.

Rob. Ov'erano i tre Portoni della Piazza, giacché oggi non si veggono ?

Giul. Uno era a lato al Palaggio del Vescovo nell'entrare della Piazza superiore, un'altra (2) a lato della Canonica della Gatedrale, ed un altro non discosto dal Palaggio vecchio del Magistrato.

Rob. Perchè son disfatti questi portoni, atteso che rendeano la Piazza negl'incidenti, che possono occorrere più forte, e più sicura ?

Giul. Giudicandosi la Città, per essersi ritrovato nuovo modo di combattere, non esser forte, furono disfatte (3), per abbellire, e slargare la Piazza, e le strade.

Rob. Sapresti quando furono edificate (4)?

Giul. Noi so appunto, ma tengo, che fosse al tempo del Re Carlo II, nel quale avendo il Vescovo lasciata la Città nella dominai libertà, Egli ne prese più pieno possesso. E ciò dico, perchè in cima di ciascun Portone stava l'arme dei Re Angioini, intagliata in pietra, una delle quali si conserva alla sala del Palaggio novo dei Signori del Regimentó.

Rob. All'ultimo poco importa saper questo di certo. Ora vorrei, che seguitaste a dire, se Luigi venne in Regno, e che seguì dopo la sua venuta.

(1) *Oggi esiste la sola chiesa di S. Antonio, allora di S. Francesco. Il portone era propriamente presso la casa Muzii al corso da un lato e la casa Satini dall'altro.*

(2) *Altro.*

(3) *Disfatti.*

(4) *Edificati.*

Giul. Entrò Luigi in Italia nell'anno 1382, e calando per la via di Romagna, di Umbria, e del paese dei Marsi, per la quale s'impadronì dell'Aquila, ed ivi andarono a trovarlo i tre Conti, che alla venuta del Re Carlo s'erano partiti dal Regno: poi, come vincitore, senz'averne alcuno intoppo se ne calò nella Puglia, fermandosi a Barletta, ove le genti del Re Carlo, che gli furono sempre al fianco, lo sforzarono al fatto d'Arme (e ciò fu due Anni dopo, eh' Egli entrò in Italia) nel quale restò fracassato il suo Esercito, ed Egli percosso di cinque ferite, se ne fuggì a Bari, d'onde per mare andò a Bisceglia, ed ivi piuttosto per passione di animo per l'esercito rotto, che per le ferite passò all'altra vita, ed i Francesi, che nella rotta restarono vivi disarmati, e mendicando, tornarono in Francia. Dopo la morte di Luigi il Re Carlo cavalcò per lo regno, riducendo a sua divozione le Città, che nella venuta di Luigi a Francesi si erano date. Si ridusse poi in Napoli, ove andò anco Papa Urbano, a congratularsi personalmente della Vittoria, ed a cercare, che Carlo desse la possessione del Ducato di Capoa a Buttillo suo Nipote, pretendendo, essergli stato promesso in Roma, quando da lui fu investito, e coronato del Regno. Ma accortosi il Papa dai prolungamenti d'oggi in domani, che il Re aveva poca fantasia di sodisfarlo, vennero ad incompetenza fra loro; Onde il Papa se ne andò in Nocera di Pagani, ed ivi fabbricò un processo contro Carlo, e lo citò con intenzione di privarlo del Regno. Dall'altra parte il Re trattò con alcuni Cardinali di deponer lui dal Papato, ed essendo andato con buono esercito a Nocera, ruppe i soldati ecclesiastici, fe' prigioniero Buttillo, e costrinse il Papa a fuggirsene in Bari, avendo prima che partisse di Nocera fatto publicar la Bolla della privazione di Carlo del Regno.

Rol). Par che Carlo usasse ingratitudine verso il Papa (essendo possiam dire, Re per lui), in non voler concedere a suo Nipote una semplice Signoria.

Giul. Noi non abbiamo a conoscere queste cose. Forse che il Papa, essendo di natura rozza, e dispiacevole, cercava imperiosamente, e con troppa arroganza l'intento suo, ovvero il Re, avendo

conosciuto Butillo, esser persona vile ignorante, e di pessimi costumi, si riputava a vergogna, e forse a carico di coscienza dargli il possesso di gran Principato. Or nell'anno 1385, essendo morto il Re Lodovico d'Ungheria senza Agli maschi, non succedendo donne in quel Regno, i Baroni mandarono con lettere a sollecitar Carlo, che come più stretto parente del Re morto fosse andato a pigliar possessione di quel Regno a lui ricaduto. Il Re si deliberò andarci, ed il dì 20 Agosto di detto anno ne diè avviso a questa Città, aggiungendo, che dovesse riconoscere Margarita sua moglie, come sua vicaria, e Luogotenente nel Regno, e nel principio di settembre con quattro galee si partì. Giunto in Ungheria fu accettato per Re, ed incoronato in Albareale, ed indi andando a Buda, ove stava la Regina vecchia, e Maria sua figlia avuta dal Re Lodovico, fu nel mese di Gennaio 1386 con finte carezze da lei invitato ad un banchetto, ed ivi fatto uccidere. Scrivono alcuni, che Carlo morisse di Gennaio dell'85, altri il Giugno, ma la lettera, che scrive il Re alla Città l'Agosto di detto anno, ed il Regnante di Carlo, che ho visto in un contratto della Città stipolato il Febraro dell'86 dimostrano non esser vero, che morisse l'anno 85, ma il Gennaio 86. E se Voi diceste, ch'essendo morto il Re Carlo il Gennaio non si doveva il Febraro scrivere il Regnante di lui, ma del successore, risponderei, che a tempo della stipolazione in questa Città non si aveva notizia della sua morte.

4.

Rob. Che contiene il contratto, che Voi dite esser stipolato il Febraro dell'anno 1386 ?

Giul. Contiene la compra, che la nostra Università fa del Castello di Amano per indiviso con la Università di Campii per prezzo di due mila, ed ottocento docati d'oro, in oro presenzialmente pagati.

Rob. Bella per certo, ed onorata compra perla Città fu questa, ma come non possedono al presente tal Castello, o almeno, essendo distrutto il suo territorio ?

Giul. Un'altra volta vi ho detto, che la Città anticamente possedeva molti altri Castelli, e luoghi, che ora non possiede, ma Io non sò dire altra cagione, se non quella, che ieri vi dissi.

Rob. Chi succedette al Regno dopo la morte del Re Carlo ?

Giul. Quando il Re si partì per Ungheria lasciò due piccoli figliuoli, Ladislao, e Giovanna sotto la cura della Regina sua moglie, alla quale aveva anche imposto, che col parere dell'ordinario Consiglio governasse il Regno. Ma udendosi in Napoli la sua morte, fu il tutto ripieno di confusione, di guerre, e di discordie, perciocché Papa Urbano dicea, il Regno esser ricaduto alla Chiesa essendone stato Carlo legittimamente privato. Luigi II. d'Angiò figlio di quel Luigi, che morì in Bisceglia fu investito, e coronato di questo Regno da Clemente Antipapa in Avignone, e si preparava di venire all'acquisto di esso. Ottone di Brunvich già marito della Regina Giovanna udita la morte di Carlo, vi si trovò in un batter d'occhio, e molti Raroni affezionati degli Angioini, che secretamente odiavano Carlo, udita la sua morte si ribellarono. Talché la Regina Margarita in tante rivoluzioni e motivi di guerra, tenendosi mal sicura in Napoli se ne andò a Gaeta con i figlioli, con gli amici, e con le più preziose sue cose. Ritrovandosi adunque il Regno in queste turbolenze, confusioni, « come che senza Re, ed essendo da ogni parte trapazzato, quei che erano potenti, facevano a lor modo, occupandone chi una parte, e chi un'altra, ed allora cominciarono le ruine, e le calamità di questa nostra patria, essendo per prima, (ancorché alle volte avesse avuta alcune legiere percosse) del continuo cresciuta di ricchezze, di nobiltà, di riputazione, e di numero di abitatori, invidiata da tutte le Città di Apruzzo.

5.

Rob. Era forse la Città a quel tempo più ampia, che oggi non é ?

Giul. Non già di circuito di Muraglie, ma non vi erano gli Orti, gli Oliveti, e le Campagne, che vi sono ora, essendo tutta ripiena di case abitate, e si dice, che al regio conto era numerata sei mila fuochi, ed Io tengo, che sia vero, argomentando dai regii tributi,

che pagava, i quali poi dalla Regina Giovanna II. furono in gran parte sciemati.

Rob. E che i Cittadini fossero ricchi, come il considerate?

Giul. Dall'unione, dalla pace, e dalla concordia dei Cittadini vengono le ricchezze in essi Cittadini. Il considero poi, perchè tutte le Chiese ampie, ed i pubblici edificii sono stati edificati dall'anno trecentesimo fin a questi tempi, de quali ora ragioniamo, sicché il millesimo, che in dette Chiese si son vedute, ed oggi in alcune si può vedere, ne fa fede. Il simile dico delle compre, e dell'unione de Castelli, che in parte nei contratti da me ietti, e nei regii assensi vi ho dimostrato. Considerate adunque quanti danari siano spesi, in edificare la nave superiore della Catedrale fatta tutta di nuovo, quanti in fabbricare, ed alzare l'altra torre di detta Catedrale, quanti nel lavoro delle pietre, e del legname della porta maggiore, (1) quanto sarà speso in far la tavola, seu palliotto di argento, assai più bella, dicono, di quella, che oggi si vede, la quale fu rubbata dai soldati l'anno 1416, siccome poco stante vi dirò? Lascio di dirvi delle belle croci, del gran numero de calici, patene, ed incenzieri di argento, che nelle depopolazioni, e calamità della Città sono perduti, e per i bisogni venduti. Considerate anco quanto sia speso in edificare, e dotare le Chiese, e Monasteri di suore di S. Gio., di S. Croce, di S. Chiara, e di S. Agnese, benché i due ultimi oggi non ci siano. I conventi di S. Benedetto, (2) di S. Domenico, di S. Agostino e di S. Francesco (3). Quante in fabbricare le Chiese non collegate, chenella Città sono tutti questi edificii di Chiese, di Conventi, di Monasterii, e di palaggi pubblici, e tutti gli antichi ornamenti di argento, le Cappelle delle Chiese, tutte le doti dei Conventi, e de Monasteri, e tutte le compre, ed unioni de' Castelli son fatti in poco più di ottant'anni avanti l'anno, nel quale cominciò la mina della Città.

Rob. E per prima non vi erano Chiese?

(1) *Le imposte della Cattedrale si son corservate fino alla metà del nostro secolo.*

(2) *Già Convento dei Cappuccini, oggi Orfanotrofio femminile, Regina Margherita, della Procincia.*

(3) *Oggi chiesa di S. Antonio e Intendenza di Finanze.*

Givi. Vi erano, oltre della Cattedrale la Chiesa di S. Spirito, di S. Maria a Bitetto, di S. Pietro, di S. Giacomo, di S. Marco, di S. Luca, di S. Stefano, di S. Leonardo, di S. Maria Madalena, (1) di S. Caterina ed alcune altre, ma tutte piccole, come sapete.

Rob. Voi non avete nominata la Chiesa di S. Maria delle Grazie, ne meno la Chiesa di S. Matteo, ora quello Convento principale de Minori osservanti di questa Città, e questo Monastero di Monache.

Giul. La Chiesa, e luogo di S. Matteo, sebbene prima era ospedale è fatto Monastero di Monache cinquant'anni addietro, e quella di S. Maria delle grazie nell'anno 1462 fu fatto Convento de frati osservanti di S. Francesco in occasione, che predicò in questa Città il Beato Giacomo di Montebadone detto della Marca, essendo per prima con titolo di S. Angelo Chiesa, é Monastero di Suore. Il simile dico delle Chiese di S. Maria Annunziata, di S. Maria della Misericordia, di S. Antonio abate, e di alcune altre, che sono fatte Chiese dopo l'anno 1400 di nostra salute.

Rob. Io resto sodisfatto di quanto avete detto circa le ricchezze, ora vorrei sapere in che consistea la nobiltà di questa nostra patria.

Giul. La nobiltà di qualsivoglia Città [tra le altre condizioni] consiste in esser abitata da Cittadini Nobili. In questa Città adunque a quei tempi erano molte famiglie nobili, Signori di Castelli, discesi da quelli, che la vennero ad abitare nei primi anni della sua riedificazione, le quali famiglie ora sono tutte estinte, cioè Melatini, Paladini, de Valle, Iacobelli, Tezzani, Gualdieri, Fazii, Leij, ed altre, le quali poco prima, e dopo questi tempi, de quali ragionamo, partorirono, Vescovi, Guerrieri, ed altre persone distinte

G.

Rob. Tre cose in quest'ultimo vostro dire mi si offeriscono nella mente di domandarvi ad un tempo. La prima se i Melatini erano diversi dai Paladini, avendo Io più volte udito, che il cognome di

(1) Chiese non più esistenti, eccetto la Cattedrale, S. Spirito e S. Luca.

Paladino sia nome derivato da Melatino. La seconda d'onde avete notizia, che la Città a quel tempo abbia partoriti molti A[^]escovi. La terza come sapete, che nella Città ci siano stati Guerrieri, ed Uomini illustri, e di conto.

Ovai. Darò risposta a tutte e tre le vostre domande, e comincerò dall'ultima, che nella Città siano stati molti Guerrieri, io so per relazione degli antichi, che l'avranno udito dagli altri antichi, e per le sepolture sopra terra, nelle cui coperte erano intagliati i ritratti di Uomini armati di tutt'arme con i nomi di ciascuno, e tempo della loro morte.

Rob. Ove sono queste sepolture? Io non ho vista pur una.

Giul. Alcune erano nella Cattedrale, altre in S. Benedetto, in S. Domenico, in S. Agostino, ma la più parte in S. Francesco, ed in S. Giov., che poi nell'anno 1566 essendo così ordinato nel Sacro Concilio di Trento, furono da Monsignor Giacomo Silveri buona memoria fatto levare.

Rob. M'incresce in vero, che si belle antichità siano guaste.

Giul. Fu necessario ubbidire alle ordinazioni del sacro Concilio, ed anche perchè occupavano gran parte delle Chiese, rendendole di brutta vista, ma se fossero stati vivi alcuni dei loro discendenti, credo, che l'avrebbero almeno impetrato, che eguale al pavimento fossero lasciate stare. E non ha molto, che fuori della Chiesa di S. Francesco Io vidi appoggiata al muro una statua di marmo di mezzo rilievo, ancorché in gran parte guasta, armata col'elmo in testa, e con la spada tra le gambe, ch'era stata una coperta di sepoltura.

Rob. Mi appago. Ora datemi relazione dei Vescovi.

Giul. L'arme intagliate in pietra, che si veggono in alcune porte delle Case dei Cittadini, con le mitre in cima degli scudi, dimostrano, che molti siano stati i Vescovi nella Città, ma Io ho trovato memoria solo di sette, le quali vi posso dare relazione. Il primo fu Vescovo dell'Aquila nel 1379 F. Berardo dell'ordine di S. Domenico, del quale fa menzione Berardino Cirillo negli annali di detta Città. Il secondo fu Antonio de Benedictis Dottore di legge, Vescovo di Chisania; la sua casa era all'incontro della Chiesa di S. Marco. Ei fe' edificare, e dotò detta Chiesa, di lui si fa menzione in una bolla, che conservo presso di me. Il terzo fu Vescovi) di Monopoli.

Costui fé cavare, ed edificare la Cappella sotterranea della Catedrale, volgarmente detta la grotta. Si trova memoria di lui in una gran pietra levata da una porta di detta Cappella, ed ora conservata nel cimiterio con queste parole *Dominus Iacobus de Teramo Episcopus Monopotitanus fecit facere liane Cappellani Anno Domini 1392 (1)*.

Rob. Non si fa menzione del cognome di questo Vescovo, ne meno di F. Berardo ?

Giul. Io non sé, che trascuragine era a quel tempo di questo Vescovo, Egli stesso intagliar la pietra, ci pone il suo nome, e tace il cognome. Il quarto fu Pietro de Valle Vescovo Aprutino, la cui arme (che un Agnus Dei) in molti luoghi della Città si vede dipinta, ed intagliata. Al tempo di questo Vescovo furono fatte, e fabbricate le botteghe, che stanno nel fronte della Catedrale verso Settentrione, siccome ne fa fede una scrittura sopra dette botteghe nel mezzo del fronte, che così dice: *Omnes Mae Apotecae fuerunt facte tempore Reverendi in Xro Patris, et Domini, Domini Petri de Valle de Teramo Episcopi Aprutini Anno Domini 1381 quintae indictionis (2)*. Ci sono anche in detto fronte alcuni quadri e tra gli altri in uno sta dipinto un Personaggio, che siede con una bacchetta nella destra mano, ed un libro aperto sopra il ginocchio sinistro, ed un'altro Personaggio in piedi vestito di rosso, che colla destra giura sopra il libro, e con la sinistra piglia la bacchetta: a lato del Personaggio in piedi stanno i paggi, e servitori, e due trombetti sonando.

Rob. Che cosa rappresenta questa dipintura ?

Giul. Anno detto alcuni, che il Personaggio, che siede rappresenta il Vescovo della Città, e quel che sta in piedi il Governatore posto da lui, il quale piglia la bacchetta del Governo, e giura sopra il libro, di bene amministrare il suo ufficio. Ma Io son di opinione, che Colui, che siede, rappresenti il Re Guglielmo [essendo li suoi vestimenti più tosto Regii, che Episcopali] che diede in Feodo

(1) *Per questi ed alivi personaggi della nostra storia reggasi il V volume del Palma.*

(2) *Oggi non vi si legge più.*

la Giltà distrutta al Vescovo Guidone, che sta in piedi vestito di rosso, e piglia la bacchetta dell'investitura della Città, e giura fedeltà, e vassallaggio, ed il Popolo di Teramo, che uscirono incontro al Vescovo dop) che la Città fu distrutta, quando da S. Flaviano se ne veniva alla volta di Teramo, ed i Castelli, che stavano dipinti sotto detti quadri siano quelli, dai quali di tempo in tempo vennero le genti ad abitare nella Città.

Rob. Ha del vero simile, perchè se quei che siede rappresentasse il Vescovo saderia in abito episcopale, e con la mitra in testa, e l'esser dipinto vestito di rosso il personaggio in piedi, non è fatto senza industria, ed arte, per dimostrare, che il nostro Vescovo può, e gli è lecito vestir di porpora. Or seguite chi fu l'altro Vescovo.

Givi. Il quinto del quale Io ho la notizia fu Corrado Melatino, del quale trovo scritto le seguenti parole in una pietra levata da un'antica Cappella, al tempo, che, per abbellire, e slargare la Chiesa furono guaste tutte le Cappelle antiche di tal tenore. *liane Cappellam fieri fecit Sir Antonius Blasli Angeli Canonicus Aprutinus, et Prepositus Sancte Agnetis prò anima sua ac Patris et Matris ipsius, et per ipsurn dotatam tempore Reverendi in Xro Patris, et Domini, Domini Corradi de Melatino Episcopi Aprutini sub Anno Domini MCCCC.* Il sosto fu F. Giovanni Camponeschi dell'ordine de Minori Osservanti di S. Francesco. Il quale fu Vescovo nella Città di Modola l'anno... (1) Il settimo si chiamò D. Marcantonio Riccanale Dottore dell'una, e dell'altra legge, e fu Vescovo nella Città di Vigevano, e con questo finisco di-ragionare de Vescovi. Fiori anche in questi tempi Giacomo della Famiglia Tezzana di questa Città Dottor di Medicina celebre per tutta l'Italia, del quale, e della Dottrina sua si fa più volte menzione nel Calendario. Fu anche eccellente in pittura, ed in miniare i libri di carta pergamena, Agostino di Leonardo, siccome ne fanno fede i grandi libri antiibnarii della Chiesa Catedrale, ma più di ogni altro si vede la sua rara eccellenza negli antifonarii di S. Maria a Propizzano, in uno de quali nel

(1) *Manca Vanno 1654. Quel che si dice di questo Vescovo e del seguente è interpolato. Se ne discorre nella Prefazione.*

principio con letterò maiuscole così sarà scritto *Hoc opus Augustini Leonardi de Teramo Anno Domini MCCXC*. Ci saranno stati altri in arme, in dottrina, ed in pittura eccellenti, ma Io non ho notizia.

7.

Rób. Restavi ora a mostrare, che la Famiglia Melatina sia diversa dalla Paladina.

Giul. Non è vero, che il cognome di Paladini derivi dai Melatini, essendo diverse famiglie, perchè Io ho letto nelle scritture di duecento, e più anni a dietro con titoli di magnifico Tommaso, Matteo, Leonardo, Gualdieri, Leefnarda, Fiora, Riveria, ed altri cognominati Paladini. Ed in un'altra scrittura similmente antica ho letto l'un dopo l'altro, Rerardo Paladino, e Roberto Melatino avevano anche diverse arme, essendo quella de Melatini un'albero di melo con i frutti, e quella de Paladini due rose in una sbarra, che traversa lo scudo. (1) I Melatini sono oggi del tutto estinti, essendo morta, quando Io ero fanciullo Madonna Vincenza ultima di detta stirpe, ed i Paladini [i cui antichi partirono di questa Città l'anno 1417] si trovano oggi in Lecce, Città di Terra di Otranto ricchi, nobili, e Baroni di Castelli, e so, che nell'anno 1552 un di loro venne in questa Città a riconoscere l'arme, ch'era in una assai antica Cappella fabbricata l'anno 1329 nella parte superiore del Cimiterio della Cattedrale, e per atto pubblico fe fare un testimoniale, nel quale si faceva menzione dell'arme, e del tenore delle lettere intagliate in lina pietra di detta Cappella, che sei portò seco. So anche, che i Melatini erano similmente antichi, e nobili, avendo Io veduti due privilegi] dell' Imperatore Federico secondo, conservati nell' archivio

(1) *Lo stemma dei Paladini non era due rose in una sbarra, ma una Croce tanto lunga e larga, quanto è lungo e largo lo scudo con tre pometti a ciascuna delle quattro estremità. Palma. Slor. Voi. V. pag. 79.*

della Città in favore di Matteo Melatino, il primo dato in Catania l'Aprile del 1224, e l'altro il Giugno de 1225. Ne quali privilegi Matteo è titolato Signor *Magnifico et Miles Fidelis*, titoli di non poco conto, quando sono dati da Principi grandi, ed in qualunque scrittura da me veduta, sempre che si fa menzione de Melatini sono chiamati Signori *Magnifici*, e nobili. Ho anche letto, che un Matteo Melatino era Signore di Frondarola, q vi aveva edificata una forte Rocca. Similmente conferma la nobiltà di costoro la splendidezza, e magnificienza delle arme loro, siccome potrete vedere scolpita in un marmo bianco fabbricato in un nuovo muro del primo Chiostro del Convento di S. Domenico già ritrovato non ó lungo tempo sottoterra fra certe mine di antichi edifici appresso la Villa del gesso, ch'erano dai Melatini posseduti, ed un'altra di sotti lavoro in una gran pietra laterizia posta sopra la porta della casa, ora posseduta da Eugenia Conforti moglie di Marino Montani, che discende per linea feminina dai Melatini.

Rob. Grande per certo secondo il dir vostro dimostra esser stata la nobiltà di costoro, e ci abbiamo da dolere della nostra cattiva sorte, che ci ha privati di si nobil famiglia.

Giul. Io tengo, che quei primi Melatini apportassero utile, e decoro alla Città, ma succedendo in questi tempi, de quali ragionamo un Errico di detta famiglia è stata cagione della soggogazione, servitù, calamità, ruine, e morti, e quasi estirpazioni della nostra Città.

Rob. Un'altra volta avete cominciato a parlare di queste ruine, ma poi entrando in altro ragionamento avete lasciato di dirle.

Giul. Quanto sinora ho raccontato non sarà senza profitto per quel, che ha da seguire, e volendo cominciare a parlarne, dico, che Errico di Melatino conoscendosi esser Uomo principale non solo di Teramo, ma di tutta la Provincia insuperbito della sua nobiltà, ricchezza, e potenza, aspirava in queste turbolenze, nelle quali il Regno era trapazzato, alla tirannide della Città. Ma se gli oppose gagliardamente Antonello di Ianni della famiglia de Valle, fratello del Vescovo Pietro, del quale abbiamo ragionato, e fu tale la sua potenza, e degli aderenti suoi, che nell'anno 1388 scacciò dalla Città Errico, i fratelli, e figlioli, e tutti i Cittadini, che lo favorivano, non senza morte di molti, che nel partirsi fecero resistenza. E ritrovali-

dosi, corno più volte ho detto il Regn > in conquasso, e la Città priva del Regio Governo, ed Antonello conoscendosi solo in potenza, e parendogli di poter l'are nella Città quel che avesse voluto, insuperbito anch'Egli pensò di divenire Signore. E forse gli sarebbe riuscito il pensiero per sempre, se nel procedere fosse stato alquanto moderato, perchè nello stesso tempo Romantello Ursino del Balzo, e Yinceslao Sanseverino [sebbene Signori di più alto lignaggio, e di più potenza] divennero di propria autorità Signori, quello di Taranto facendosi titolar Principe, e questo di Venosa con titolo di Duca. Ma Antonello, parendogli, che ninno potesse ostare alla sua potenza, dominava assai tirannicamente.

Rob. Fatemi grazia uscire a qualche particolarità di questa tirannide.

Giul. Volentieri. Aveva costui un assai forte palaggio libero da tutte le parti in piedi della Piazza superiore, nel quale Egli resideva, come in una casa Regia e voleva ad un tempo, esser Signore, Governatore, e Magistrato nella Città, avendo fatta elezione di un certo numero di cittadini, da lui nominati Senatori, che alle volte convocava a Consiglio in una sala del suo Palaggio, sedendo Egli in Maestà nel più sublime seggio. Poi faceva intendere la sua intenzione a consiglieri, la quale udita uno si dirizzava in piedi, e fatta prima la riverenza al Tiranno diceva il parer suo, e poi di mano in mano alcuno degli altri, non si ballottando però i partiti, ma essendosi solo quel che a lui pareva. Aveva anche fatta scelta di tutti i Giovani della Città aderenti suoi, diputandone alcuni alla guardia del suo Palaggio, altri in circuire, e soccorrere la Città, ed altri la Campagna. E per convocare il Concilio aveva fatto legare una corda al martello della Campana grossa della Cattedrale, (la quale ora noi chiamamo vecchia, e con cert'arte, ed ingegno la faceva tirare dal suo Palaggio, e dato il segno con un certo numero di tocchi convocava il Concilio e con un'altro numero di maggiore raugunava i Satelliti.

Rob. Era bastante la facultà sua a sostener le guardie del Palaggio della Città, e della Campagna?

Giul. Questa dimanda non è da par vostro, avendovi detto, che Antonello era tiranno nella Città, perchè si eseguiva quanto Egli comandava: e per la prima si aveva occupate tutte le rendite dei Cit-

tadini scacciati, taglizzava, ed angariava i Mercanti forastieri a sua discrezione; il simile faceva a cittadini neutrali, ed ai contadini facoltosi, e se alcuno ricusava, per dar terrore agli altri, o gli faceva ardere la casa, o lo faceva scoppiare, e schiattare di mazze.

Rob. Oh ! come si sopportava sì altera tirannia ? Era del tutto mancata la giustizia nel Regno ? Oli altri cittadini erano tutti privi di consiglio, e di forze ?

Giul. La qualità del tempo apportava queste cose. Ma se vi fate meraviglia, che un cittadino nobile, e potente s'impadronisse di questa Città picciolissima, rispetto a Roma, ed a suo modo la tirannizzasse, quando stareste ammirato, udendo, che un cittadino Romano di stirpe ignobile, e plebea, di professione Notaio poco prima di questi tempi tirannizzasse Roma Regina del Mondo.

Rob. Questo è assai più meraviglia. Chi fu questo Notaio, che tirannizzò Roma.

Giul. Al tempo di Clemente VI. Sommo Pontefice risedeva in Avignone, e Roma, da due Senatori Vicarii de! Papa era governata. Un certo Nicolò di Renzo Uomo di alti pensieri, ma assai più di quel che al suo grado si conveniva, ebbe intenzione d'impadronirsi di Roma, e per mettere ciò in esecuzione, primieramente procurò l'amistà di molti della sua condizione, esortandoli a riacquistare l'antica libertà romana, e perchè era molto intendente, e pratico d' Istorie, l'informava del procedere degli antichi Romani, poi diceva esser necessario mutar la maniera del Governo, riformarlo, e ridurlo all'antica usanza, soggiungendo, che Roma essendo stata Regina del Mondo, ed avendo perduto il suo governo, essi erano obbligati riformarlo. Queste, ed altre simili parole erano ascoltate volentieri del Popolo, facile a credere, e trovò tanto applauso, che crescendo le genti a suo favore, un giorno s'impadronì del Campidoglio, senza che alcuno gli facesse resistenza. Levò poi i Senatori Vicarii del Papa, e pigliò Egli tutto il governo della Città, facendosi chiamare *Nicolaus Severus, et clemens Tribunus pcicis, libertatis, et iustitiae, et illustris liberator Sacrae Reipublicae Rommae*. Fece poi nuovi Senatori, ed ordinò il governo nel modo degli antichi Romani, ed il tutto con ubbidienza mirabile, come che se fosse da Dio mandato. Volò in un tratto la fama per tutte le Città d'Italia, ed in quel principio fin al Petrarca, che a quel tempo vivea ne re-

sto ingannato, il quale avendo gran speranza di lui, che liberasse l'Italia da ogni servitù, per nominarlo, gli scrisse un'epistola latina, la quale va con altre sue, è quella canzona, che comincia: Spirto gentil, che quelle membra reggi. Sarei assai lungo, se volessi raccontare tutti i successi, bastavi sapere solo a proposito del nostro ragionamento, che la sua vana Signoria durò men di quindici mesi, perché essendo venuto in discordia con alcuni principali Cittadini Romani, fu miserabilmente ucciso.

Rob. Poco tempo godè costui la sua tirannide, ed il castigo fu poco conforme alia sua temerità.

Giul. Tutti coloro, che anno cercato di opprimere le proprie Patrie, per giusto giudizio di Dio sono morti vituperosamente. E potrei, come per passaggio raccontare i pessimi fini di Pollicrate tiranno di Samo, di Dionisio di Ierone Siracusano, di Fallari di Agrigento, e di alcuni moderni della Città d'Italia, che li lascio, per non tediarvi, ma non vò lasciarvi di raccontare i fini di tre Tiranni di Luoghi, e di tempi prossimi a Noi. H primo sarà di Rurotto di Fermo, il quale essendosi con tradimento, e con occisione di alcuni cittadini eziandio del zio impadronito di sua Patria, ed avendola tiranicamente posseduta sol un anno fu dal Duca Valentino fatto strozzare in Sinigaglia l'ultimo giorno dell'anno 1502. Il secondo di Buccalino Guzzone, ed essendosi nel medesimo modo insignorito di Osimo, similmente sua Patria, al riacquisto della quale il Papa, mandato un'Esercito, volse prima veder impiccato un suo Nipote, che restituire la Città, ed in ultimo fu anch'egli condannato alla forca, ed essendo condotto a quella, e stando su la scala, disse, che un suo pari non meritava morir per mano di sì vii Uomo, qual era il Boia, ed avendo ciò detto, si gittò giù da se stesso, e resto impiccato. Il terzo sarà d'Altobello da Todi, il quale fu di tutti atrocissimo, perché essendo preso fu spogliato nudo, e legato sopra una tavola, ed acciò che ognuno lo potesse offendere, ed a suo modo prenderne vendetta, fu portato in mezzo della Piazza di Todi, ove furono vedute alcune donne, madri de figli uccisi da lui strappare con denti la sua carne, ed altre vedove, ch'erano state private dei mariti, morderlo in più parti del corpo, ed anco gli uomini per far vendetta, chi dei padri, chi dei fratelli, e chi dei figli morti da lui, gli ficcavano stelletti negli orecchi, ed in altre parti del corpo ed

essendo così crudelmente lacerato, passò all'altra vita. Ma non ancora sazio le genti, spezzarono quell'infelice corpo nel modo, che si spezza la carne dei brutti animali al Macello dividendosela fra di loro.

Rob. Questa fu crudeltà troppo orrenda, e mi meraviglio, i-ome da Giudici superiori fosse sopportata. E la tirannide del nostro Antonello qual fine ebbe ?

Giul. Sopportò l'esilio Errico quasi due anni con speranza di esser rimesso nella Patria con qualche aggiunto Regio, ma avendo udito, che Luigi d'Angiò circa il fine dell'anno 1389 era ricevuto con molta festa in Napoli, ed accettato Re, e che Ladislao (sebbene dal Papa era stato investito, e coronato del Regno) stava alquanto depresso, disperato del suo aiuto, nel quale molto confidava ricorse ad Antonio Acquaviva, al quale il Re Carlo, pochi anni avanti, aveva donata la Terra di S. Plaviano con titolo di Conte, offrendogli il dominio della Città, se l'aggiutava ad uccidere, o a saccheggiare il Tiranno. Accettò il Conte l'invito, ma si trattenne la pratica un mese assai secretamente, al quale alcuni fedeli aderenti di Errico, ch'erano nella Città corromperono con danari le Guardie del Palazzo di Antonello, ed alcuni altri disviarono i figlioli, ed i nipoti a caccia alla Montagna, e così due ore avanti giorno delli 22 di Novembre dell'anno 1390, il Conte con la più spedita gente, che potè avere accompagnato da Errico, e suoi Seguaci, se ne vennero in Teramo, ed entrarono a man salva nel cortile del Palazzo, non avendo le guardie corrotte, fatta resistenza alcuna vera, nè finta, ed indi si condussero alla porta della Camera di Antonello, ed avendola con celerità spezzata, entrarono dentro, e l'uccisero nel letto a furia di pugnalate. Poi gittarono il suo corpo ignudo da una finestra nella Piazza, ove ritrovandosi uno da cittadini scacciati da lui, gli troncò subito il capo, e lo infisse in una partegiana, che aveva seco, e se lo portava in alto a vista delle genti per tutte le strade principali della Città, gridando a guisa di Banditore. Questa è la testa del Tiranno Antonello, il quale ieri riputava poco l'esser Signore, Governatore, e Magistrato di Teramo. Ed il busto fù strascinato per i piedi in un luogo detto la Carvonara non discosto dalla porta di S. Spirito, nel quale si solea portare gli Asini, ed i Cavalli, che nella Città morivano, ed ivi lascio in preda de Nibii, dei Corvi, e

dei Cani. Fu poi dai fondamenti diroccato il suo palazzo, ed ordinato, che ivi perpetuamente per vilipendio del Tiranno si facesse il Macello delle carni venali, il che fu per un tempo osservato, ma essendo per più commodità dei cittadini il macello trasferito altrove, il Magistrato ordinò, che nel luogo, ove si faceva il macello si fabbricasse un castello di legname, che in ogni anno nell'ultimo giorno di Carnevale dai macellari coll'interiora, e sterco degli animali fossesi combattuto, avendo continuato tal combattimento fin al tempo, che Io ero fanciullo.

Rob. Gran confusione, e rumore credo Io fosse in quel giorno nella Città, grandi allegrezze da una parte, e pianti da un'altra.

Giul. Pensate.

Rob. In questa rientrata fu ucciso solo Antonello.

Giul. Già vi ho detto, che i figlioli e nipoti erano andati a caccia, con i quali andarono alcuni dei loro più intrinseci. Le guardie non furono tocche, ne meno le donne, avendo così ordinato il Conte.

Rob. I Figlioli di Antonello, che fine fecero ?

Giul. Similmente cattivi, e poco stante ragioneremo di loro, ed il Vescovo Pietro vinto dal dolore, e dai pensieri, divenne amente, ed il dì 22 di Febraro del 1396 passò a miglior vita.

Rob. In fine sebben la fortuna par che favorisce a tempo i tiranni, alzandoli in alto, all'ultimo poi vergognosamente periscono, non arrivando al mezzo dei loro giorni.

Giul. Non è meraviglia, che i Tiranni moiano vituperosamente, perchè se ciasun Uomo è obbligato per quanto può, e sà, difendere, favorire, sovvenire, e magnificare la propria Patria, e colui, che di ciò manca commette peccato grave, quanto sarà gravissimo il peccato di quello, che la usurpa, la lacera, e la tirannizza ? Crediamo forse, che Iddio non abbia cura, e pensiero di queste cose inferiori! Ha pur detto. *Ego sum Deus vester, forlis zelotes, visitans iniquitates patrum in filios usque ad tertiam, et quartam generationem.* Talché essendo l'iniquità l'opposto dell'equità, la quale vuole, che ognuno viva del suo non dobbiamo maravigliarci, che i tiranni Uomini iniquissimi, che vivono sempre degli altrui sudori, facciano cattivi, e pessimi fini. Né meno é meraviglia,, che in questa Città siano state tante famiglie anliche, perché argomentando delle minaccie di Dio, da me di sopra addotte son di opinione, che siano estirpate per permissione del nostro Signore, per castigo di quelli, che

con lo loro discordie erano cagione delle afflizioni, calamità, tribulazioni, mine, e povertà degli altri Cittadini, che avevano desiderio di vivere in paese-

Rob. Oh ben avventurate quelle Città, ch'essendo edificate sotto benigne costellazioni sono aliene da queste infelicità !

Giul. Non è vero, che le costellazioni siano caosa della malignità, iniquità dell' Uomo, ma Egli stesso l'Uomo è maligno, ed iniquo, perchè così vuole. Ma non mi fate entrare in tale ragionamento, che, per esser di lungo discorso, mi darebbe assai da dire, ma seguiamo la nostra istoria.

8.

Rob. Il Conte Antonio fu accettato Signore nella Città?

Giul. Solo in un libro di carta pergamena titillato il Calendario, conservato nell'archivio della Catedrale, nel quale stanno notate alcune memorie antiche si fa menzione di lui con queste parole *anno Domini 1390 die 22 Novembri Antonius de Acquaviva S. Flaviani Comes, ductus ab Ilerrico Roberti de Melatino, qui tunc exulabat, intravit Civitatem Terami, ae eam subegit. Sibi occiso crudeli Tiranno Aihtonello Ioannis de Valle ec.* Negli altri libri poi, e scritture da me lette, né meno nei privilegi del Ite Ladislao, che son molli, e spediti dopo l'anno 1390 non ho letto pur un verso, che faccia menzione di lui.

Rob. I Duchi di Atri, e gli altri Signori della Casa Acquaviva, che sono oggi nel Regno anno discendenza da questo Conte Antonio?

Giul. Questo é il tronco di tutti.

Rob. Son nativi d'Italia, oppure vengono di fuori ?

Giul. Il Biondo, e dopo lui Leandro Alberti scrivono, che anno origine da Acquaviva Terra della Marca; e Luigi Contarmi, [che ha scritta la nobiltà di Napoli] da Acquaviva Castello di Francia (1). Ma sia

(1) *Non par vera ne l'ima, né l'altra. Il Sorricchio la vuole Airiana.*

vera qualsivoglia di queste due opinioni sono antichi, ed illustri nel Regno più di quattrocento anni; conciosia che il detto Contarmi soggiunge, che l'Imperatore Errico VI., che fu anche Re di questo Regno concedè per privilegio a Rainaldo Acquaviva, ed a Fortehracchio suo fratello, ed a loro eredi per la fedeltà, e servizii fatti per avanti all'impero, ed ad esso Errico più terre, e castelli in queste parti di Apruzzo, che ora sono da Signori Acquaviva posseduti, ancorché alcuni siano ruinati.

Rob. Sebbene non avete trovato, che il Conte Antonio abbia dominata questa Città non avete almeno letto qualche scrittura antica, che faccia menzione di lui, o di altri di questa Illustrissima famiglia, e stirpe ?

Giul. Già vi ho dimostrato poco avanti, che Antonio Acquaviva nell'anno 1356 fu mandato in Ascoli dalla Regina Giovanna in soccorso di Gionetio Albonozio (1) nipote del Cardinale Egidio, e che nell'anno 1382 regnando Carlo III fu Giustiziano di Apruzzo di qua dal fiume Pescara. Vi posso ancora mostrare un ordine Regio spedito in favore di questa Città dal Re Carlo, nel quale comanda al detto Giustiziano, che non s'intrometta in una lite mossa contro la nostra Università ad istanza di uno di Offida, per essere suo familiare, e Vassallo. Vi ho mostrato, che Rainaldo Acquaviva, essendo Vescovo di questa città nel 1308 donò a Corrado Acquaviva col consenso del capitolo aprutino la terza parte dei Vassalli della Ripa Rattieri ricaduti alla chiesa Aprutina per la morte di Tommaso di Lorenzo senza figlioli, e che nell'anno 1363 l'istesso Corrado, o Nipote, che fosse, vendè all'Università nostra la terza parte della Ripa. Ho anche letto nel calendario, da me un'altra volta nomato, nel quale riscrivono i nomi delle persone segnalate, che di tempo in tempo nella città morivano, i nomi di alcuni uomini, e donne di questa Illustrissima famiglia, che morirono avanti, che il conte entrasse in questa città o fosse qualche stretta amicizia, e confederazione tra essi, ed i nostri cittadini.

Rob. Avete in memoria alcun nome di questi ?

(1) *Nomi resi di suono italiano da Gomez Albornoz, come più avanti d'Obegni in vece di d'Aubegny.*

Giul. No, ma li tengo copiati in questo sommario, ed eccoli udite: *Nobilis Vir Iacobus de Acquaviva, genitus magnifici, et egregii Viri Corradi de Acquaviva de praesentis vilae miseria, ad alterius divina e vilae gloriam Iransmigravit Die XVI. Decembris 1312. Obitus Domini Rainaldi de Acquaviva Venerabilis Episcopi Aprutini 1311. Obitus nobilis Dominae Dnae. Tomassiae relictae nobilis militis Rainaldi de Acquaviva, et mater venerabilis Patris Rainaldi de Acquaviva. Obitus magnifici Viri Francisci de Acquaviva die 19 Decembris 1338. Obitus magnifici Petri, magnifici Andree de Acquaviva 1335. Domina Imperatrix Uxor Domini Maltei de Acquaviva obiit. Obitus Sanzi de Acquaviva. Obitus Francisce filie olim Domini Roberti de Acquaviva. Domina Govigosa Uxor Domini Riccardi de Acquaviva obiit.* In quest'ultimo non sta il millesimo.

Rob. Veramente per quanto avete detto si dimostra mutua amorevolezza tra gli Acquaviva, e la nostra Patria. Or ditemi quanti figli lasciò dopo di se ?

Giul. Io ho notizia solo di uno chiamato Andrea Matteo, il quale restò Erede di tutti i suoi stati.

Rob. Ne meno sapete, se Andrea Matteo dominasse questa Città ?

Giul. Prima, che Io parlo di lui, e degli altri successori in questa nostra Patria è necessario, che replico *seu* ricomincio l'istoria del Regno, acciocché il nostro ragionamento vada col suo ordine.

9.

Rob. Fate come volete che Io starò a sentire.

Giul. Essendo morto il Re Carlo nel modo, che si dice, e la Regina Margarita, non avendo potuto ottenere, che fosse gridato Re Ladislao suo figlio, ch'era di dieci anni, e vedendo le dissenzioni, e le diverse volontà de Baroni del Regno, si ritirò in Gaeta, come in un luogo più sicuro, e fedele, siccome in effetti fu, perché quantunque la maggior parte del Regno si ribellasse, quivi ella fu sempre ritenuta Regina, senza patir alcun disaggio, fuorché di mente. Mori poi nell'anno 1389 Papa Urbano, ed i Cardinali, che per la maggior

parto erano Napoletani elessero un di loro, che fu Pietro Tomacello, chiamandolo Bonifacio IX, il quale per la prima annullò la privazione di Carlo dal Regno fatta da Papa Urbano in Nocera; poi mandò in Gaeta Angiolo Acciaiuolo Cardinale Firenlino ad investire, e coronare Ladislao del Regno paterno, e di tal investitura, e coronazione, il Papa per un' epistola, o Breve, che sia ne die subito avviso a questa Città.

Rob. Dunque un Papa ha scritto lettere a Teramo?

Giul. Vi pare cosa strana forse? o credete, che questa sia la prima lettera scritta da gran Principe alla nostra Università. Io ne ho viste molte, e molte di Principi, di Re, di Regine, d'Imperatori, ed una di Papa Urbano VI, che si conservano noli' Archivio della Città, e nel corso del nostro ragionamento vi mostrarci le copie di alcune di esse.

Rob. Me ne maraviglio sì! Che importa al Papa, o al Re Ladislao, che questa Città avesse notizia dell'investitura, e coronazione di esso Re?

Giul. Che importa dire? Non vi ho detto la condizione, la qualità, e la nobiltà di questa patria prima che cominciasse la tirannide di Antonello, ed il gran numero di Guerrieri, che in essa sono stati, e che era tenuta cara dagli Re, per esser posta nella prima entrata del Regno, e forte secondo l'uso di combattere di quei tempi?

Rob. Già l'avete detto, pur mi pare gran cosa, che un Papa si sia degnato a scriver per simil cosa, ma non più di questo. Avete voi la copia dell'epistola di questo Papa?

Giul. La tengo qui fra le altre copie, ma per essere assai lunga non vorrei leggere.

Rob. Leggete almeno il principio di parola a parola, e del resto la sostanza.

Giul. Così farò. Udite la soprascritta: *Dilectis Filiis Terrete Terami Aprulinae Diocesis. Lictercie Apostolicae e' eclionis Regis Ladislai.*

Rob. Dunque chiama terra questa Città?

Giul. Sarà stata inavvertenza del Segretario poco pratico di questo Paese, il che non dà, nè toglie, ma udite quel che stà di dentro l'epistola: *Ronifatius Episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Universitatis Terame salutoni, et Apostolica»* benedictionem. Poslquam divina dementici ad summum Apostolalum*

*Apicem Nos licet immeritos evocaverit cum memalibus oculis
contemplantur emur divisiones, et calamitates innúmeras, quibus ce-
leberrimum et opulentura quondam Regnum Siciliae, terra citra
Farum peccatis exigentibus tarn intra se, quam etiam ab externis
Nationibus undique premebant, indesinens, et anxia. Nos qui
etiam, et progenitores nostri ex antiquo ipso Regno, et de Egre-
gia Civitate Neapoli originem traximus, et etiam illas ante as-
sumptionem huiusmodi compassione cordiali cognoverimus, cura
vexabat, qualiter, et unde Regnum, et terra ipsi tamen enormiter
laccessita, et in damnosas partes divisa reintegrare, et riunire pos-
semus, et ad optatam tranquillitatem, et splendorem pristinum
revocare. Propter quod super Ms cum venerabilibus Fratribus no-
stris S. R. E. Cardinalibus, et cum nonnullis aliis viris probis ec.
Pui segue, che per la quiete de Popoli ha fatto investire, e coro-
nare del Regno paterno l'illustre Ladislao, a lai si per le virtù sue,
come anche per successione benemerito. E dopo alcune parole in
lode della Regina Madre, e di Giovanna Sorella conchiude, che que-
sta Città il voglia accettare, e riconoscere per vero Re. *Datum
Romae, apud Sanctum Petrum XIII. Kalendas Ianuarii Ponti-
ficatus nostri anno primo.**

Rob. Questa lettera per ogni parte mi piace, fuorché dove di-
ce, che Teramo sia terra, ponendola nella Diocesi Aprutina, essen-
do il capo, e fonte di essa Diocesi.

Oiul. L'esser chiamata Terra, siccome un'altra volta ho detto
non scieva punto dalla sua riputazione, tantopiù essendovi lette-
re, e privilegi! di più, e più Re, ne quali è sempre chiamata Città,
ed in specie in un privilegio del 1400 il Re Ladislao così dice: *La-
dislaus Rex, Ierusalem et Siciliae Ad statimi Universitatis Civi-
tatis Terami nosrorum fidelium dilectorum ex praeteritarum
guerrarum turbinibus collapsam multipliciter, et depressavi diri-
gentes nostre considerationis intuitus, ac atludentes eorum fule-
littatis constantiam, pro qua inconnessa servando possit, sunt
multiplicia damna regalia et personalia ex quibus eos diminu-
tos ipsorum facultatibus reputamus*, e si può dalle parole di que-
sto privilegio far giudizio che il Re aveva a cuore questa Città,
si perchè era forte, e d'importanza, si anche per esser stata fedele,

#

avendo resistita quattordici anni dalla morte del Re Carlo alii nemici del suo Re figlio.

Rob. Che contiene di sostanza il privilegio ?

Giul. Rimette all'Università tutti i tributi , che doveva per il passato, e gli sceme in gran parte per l'avvenire.

10.

Rob. Che fine ebbe la guerra tra li due Re Luigi, e Ladislao ?

Giul. Già vi ho detto, che Luigi nel fine dell'anno 1389 era stato accettato Re in Napoli, ma dopo lunghi combattimenti prevalse l'autorità, e la potenza del Ladislao in modo , che nell' anno 1402 riebbe Napoli in suo potere, e poco poi di commissione di Luigi, che spontaneamente s'era partito dal Regno, il Castelnovo, e di mano in mano'riacquistò tutto il Regno. Venendo poi l'anno 1404, ed avendo il Re maritata Giovanna sua sorella col Duca d'Austria [altri dicono di Sterlic] volse egli in persona accompagnarla sino a Zara ed indi mandò in compagnia di lei fin in Austria settanta, e più Cavalieri Napoletani, tra quali fu uno de principali Andrea Matteo Acquaviva figlio, ed erede del conte Antonio, del quale poco prima abbiamo ragionato, ed al quale il Re Ladislao aveva dato il titolo del Ducato d'Atri a grazia di Papa Bonifacio, ch'era, zio carnale della moglie del Duca. Già in questo tempo il Re aveva acquistato tutto il Regno, fuorché lo stato di Taranto, ch'era assai grande, difeso da Ramontello Ursino Principe di esso di fazione Angioina. Ma essendo nel 1405 il Principe passato all'altra vita, venne in pensiero al Re di acquistare quel Principato, ed avendo raccolto un buon Esercito, vi andò in persona, ed al primo tratto all'apparire delle trombe le terre di minor conto gli diedero ubbidienza. Pose poi l'assedio intorno la Città di Taranto già per prima ben presidiata dalla Principessa Maria di Eugenio vedova di Romanello Ursino. E benché il Re avesse buon esercito per terra, e per mare, cinque navi grosse, e quattro galee, tuttavia considerando l'assedio esser malagevole per molte cagioni, e la Città per forza non potersi avere, si pentì di esserci andato, dicendo, che a persistere pei'dea

il tempo, e nel partirsi la riputazione. Or stando a questo assedio, ebbe nuova, che il Duca d'Austria suo cognato era morto, onde con questa occasione con pochi cavalli si parti, lasciando il Duca di Atri generale dell'Esercito.. Ma quei del presidio di Taranto, ch'erano i Baroni principali del Regno, come seppero, che il Re si era partito, uscirono nel campo con tanta ferocità, che, se dalla gran virtù del Duca non fosse stato difeso, sarebbe andato in rotta. Il Re poi conoscendo, che l'assedio di Taranto costava assai con poca speranza di utile l'agosto del 1406 richiamò in Napoli l'esercito, ed il Duca, il quale essendo andato al suo Stato di Apruzzo, fu ucciso [dice il Carata] da suoi Vassalli della Città di Teramo, della quale morte il figliolo poi fece asprissima vendetta.

11.

Rob. Dunque fu ucciso in questa Città il Duca Andrea Matteo ?

Oiul. In questa.

Rob. Da chi ?

Oiul. Da Enrico di Melatino, contro il quale, e contro alcuni altri non colpevoli fu fatta gran vendetta, e nel calendario altre volte citato stà scritto assai seccamente, non facendo menzione di caosa di luogo ne meno dei uccisori di questo tenore: *Inteffectus fuit magnificus, et nobilis vir Dux Adrie Andreas Matheus de Acquavita die decimo seplimo Mensis Februarii 1407, cujus anima requiescat in pace*, ed un'altra scrittura sol dice, che Errico di Melatino ammazzò il Duca di Atri, che gli si era fatto compare.

Rob. Non sapete la cagione della morte, come passò il fatt), e cosi della vendetta ?

Giul. Da molti avevo udito dire, che fu per caosa di onore di una Donna di casa d'Errico, e che subito in vendetta della morte dei Duca furono uccisi Errico, il fratello, e due figlioli. Ma essendo successa la morte del Duca di Febraro del 1407, ed avendo poi letta una scrittura pubblica del Gennaro del 1108 sottoscritto di mano Errico, per la quale si dimostra, che in quel tempo era vivo, e

pubblicamente praticava, restai con la mente molto confusa , non potendo tal varietà concordare.

Rob. Che conteneva quella pubblica scrittura ?

Oiul. Fin a quel tempo l'Università aveva pagato i regii tributi, e salarii degli Ufficiali, ed altri bisogni con quel che ricoglieva dalle gabelle, e da altre non eguali imposizioni, per la quale dissugualianza venivano ad essere gravati molti, onde i Cittadini si risolsero di apprezzare, accatastare, ed allibrare tutti i beni stabili, e mobili, e ciò conchiusero in pubblico parlamento il Gennaro del 1408, la quale conclusione, e decreto fecero poi ridurre in pubblica forma in carta pergamena sottoscritta da quarantacinque cittadini principali, tra li quali Errico di Melatino l'ha sottoscritta di questo tenore. *Ego Erricus de Melatino praedieta testor, et tanquam unus de dieta Universitale me suhscripsi, et signo quo ulor signavi E.* Ed il simile fecero tutti gli altri cittadini, la quale scrittura fin ad oggi si conserva nell'Archivio grande dell'Università, che in qualche occorrenza facilmente potrete vedere.

Rob. Come dunque voi concorderete questa verità ?

Oiul. Io stai [come ho detto] colla mente sempre confusa sino al Giugno del 1580 nel quale Camillo Bucciarello [che l'agosto di detto anno morì ottagenario] mi tolse tal confusione, avendomi raccontato per il filo la cagione, e tutto il successo della morte del Duca, e così della vendetta. Diceva dunque il Bucciarello, che Errico era uomo di gran conto, e principale in tutta la Provincia, Signore di Castelli, conosciuto, e tenuto caro dal Re Carlo, mentre visse, e poi dal Re Ladislao suo figlio. Diceva anco che il Duca Andrea Matteo fin da quando era Giovinetto in vita del Conte suo padre, conversando domesticamente in casa di Errico, s'innamorò di una sua fanciulla, ed essendo poi venuta in maggiore età, la vagheggiava. E sebbene il padre, e gli altri di casa si erano di ciò avveduti per la grande affezione, che portavano al giovane, e forse con intenzione di dargliela per moglie, dissimulavano il tutto, tenendo però ben custodita la figliola. Ed avendo il Duca di là a certo tempo tolta moglie, Errico, per levargli della mente l'amor della figlia, volse seco congiungersi in parentela spirituale facendoselo compare. Soggiungeva poi, eh' essendo il Duca venuto in Teramo nel principio dell'anno 1407 attese sempre a festeggiare, ed a banchet-

tare, e danzando una sera con la moglie di Errico le cavò con destrezza dal dito un anello di gran valore. Errico non vedendo l'anello nel dito della moglie, ne domandò più volte ma ella sperando di riaverlo, trattenne alcuni giorni in parola il marito, or con una, or con un'altra simulazione, ma al fine fu forzata a raccontare il fatto, come era passato. Errico infuriato dalla gelosia della moglie, e ricordandosi del vagheggiamento della figliola, ebbe in pensiero di farlo uccidere allora allora, ma poi si trattenne, aspettando miglior occasione. Diceva dippiù, che Errico con una lettera di lunga diceria die avviso al Re Ladislao di tal fatto, eh'era forzato uccidere il Duca, e che il Re a bocca per il Messo, o per lettere a lui ne diede tacito consenso. E così il giorno 15 di Febbraro commise sì scelerato omicidio coll'agiuto del fratello, e delli figlioli. Diceva anco, che o per la potenza di Errico, o perchè il fatto fu secretissimo non ne fu per allora fatto motivo alcuno, e che passeggiavano tutti pubblicamente come prima. Or la moglie di Errico, alla quale era molto doluto la morte del Duca non cessava a tutte le ore di molestare, e rimproverare al marito, che non doveva per sì piccola cosa venir all'atto di morte, massimamente essendo suo compare; e presaga di quel che poi avvenne dicea, che da questo scelerato fatto saria seguita la ruina, anzi l'esterminio della loro casa, e che non poteva essere, che il Re Ladislao avesse lasciato passare senza atroce castigo la morte di un barone a lui sì caro. Errico, -per togliersi dalle orecchie le continue molestie della moglie, le disse un giorno, non essere pericolo alcuno di quello, ch'ella dicea, primieramente, perchè il Duca non avea fratelli, nè stretti parenti, che avessero pensato alla vendetta, e che i figlioli non erano di eia, ed in poco conto lenuti. E che il Pontefice zio della Duchessa era morto, dal quale, se fosse vivo, bisognava aver gran sospetto: E che ne anche per questo fatto si aveva da temere il Re, per aver tacitamente consentito alla morte del Duca. Mostrò la donna quietarsi con tal risposta, e venendone a ragionamento con la sorella, le disse in secreto il secreto consentimento del Re: quella pure in secreto il disse ad un'altra, aggiungendoci esser fatto di commissione del Re, ed una in un'altra voce passò, finché venne all'orecchie delli figlioli di Antonello, i quali sebbene la loro fazione stava depressa, ed essi fuori della Città, altro non avevano in pensiero, che vendicarsi della morte del

padre, e degli scherni in loro vittuperio fatti. Onde uno di loro ne andò subito in Napoli, ove la Duchessa con i figlioli si era ritirata, e dandosi a conoscere chi era, si offerse per quanto valevano le sue forze a danno, ed a ruina della casa di Errico, il quale pubblicamente si vantava non dover avere pur una spina nel piede per la morte del Duca, avendolo fatto di commissione del Re Ladislao. U-dendo ciò la Duchessa, raddoppiò il pianto, ed una mattina in abito lucubrissimo, conducendo seco tre suoi figli, si presentò avanti al Re, ed inginocchiata colle lacrime agli occhi, si cavò un pugnale sfoderato dal seno, e porgendolo verso il Re singhiozzando, disse: Togliete questo pugnale, Sacra Maestà, ed uccidete questi miei figlioli, poiché avete anco fatto uccidere il padre. Smarrito il Re di tali parole, essendo colto improvviso, per la prima negò, ma poi, per consolarla, le disse, che dovesse stare di buon animo, che la morte del marito non saria passata senza vendetta, e così consolata, la rimandò al suo Palaggio. E fatto chiamare un suo fidato, uomo di conto, gli commise in secreto quanto aveva da fare, il quale se ne venne in Teramo nel mese di Febraro 1408 con duecento Soldati, fingendo, conforme alla sua commissione di voler passare nella Marca. Ma la matina seguente nel far del giorno, assediaron da tre parti la casa di Errico alienissimo di tal sospicione, ma essendogli detto, che sua casa era assediata, gli si apersero gli occhi dell'intelletto, e giudicò tal motivo esser fatto per lui, e dato ordine, che s'insellasse un cavallo colla spada ignuta uscì con furia di sua casa, spronando il Cavallo verso la porta di S. Giorgio, ma trovandola serrata, smontò da cavallo, e l'uccise, poi se ne saldò dalle mura-glie della Città in certi orti verso la forma dei molini, ma essendosi nel saldare spezzate ambidue le gambe non si potè muovere di luogo, ove sopraggiunto dai soldati, con mille ferite l'uccisero. Ritornato dentro poi i soldati guidati dai figlioli di Antonello, ed ebbero alle mani due figlioli di Errico, e ne fecero mille strazii (1), corsero poi

(1) *Il Processo publico dal Palma è nella sostanza conforme al racconto del Muzii, ma ha delle differenze". La causa dell'uccisione non fu così leggiera, la moglie era di Cola e non di Errico, la vendetta fu fatta a Morro d'oro, ove erasi ritirata la famiglia Acqxiaviva, con la morte di Errico e dei figliuoli. Palma. Storia. Voi. II. pag. 89 e seguenti.*

per la Città, uccidendo tutti quelli, che dagli Antonelli erano additati. E pervenuti alla casa di Nicola Muzii Tommaso l'uccisero con Nardo suo fratello, e tutti i loro figlioli, fuorché un bambino figlio di Nardo nomato Francesco, che dormendo in una culla fu per pietà di un soldato coperto con un gran caldaro, dal qual Francesco anno origine tutti quei, che ora vivono di detta casa, e stirpe.

Rob. Dunque è sì antica nella Città la famiglia Muzii ?

Giul. In un catasto scritto l'anno 1350 dell'Abazia di S. Eleuterio, nel quale stanno notati i beni enfiteutici di detta Abazia si legge più volte il nome di Nardo Mutio Tommaso, che sarà stato un più antico di questo, essendo consueti costoro rinovar sempre il nome di Nardo.

Rob. Questo antico catasto, ove si conserva ?

Giul. Nel monistero di S. Matteo di questa Città posseditore dell'entrate di detta abazia.

Rob. Quei due fratelli Nicola, e Nardo erano forse intervenuti alla morte del Duca ?

Giul. Già vi ho detto, che solo Errico, il fratello, ed i figlioli furono consapevoli, e partecipi della morte del Duca: gli altri cittadini né in consigli, nè in consentimenti, né in parole, né in fatti furono consapevoli.

Rob. Perché adunque furono uccisi coloro, non essendo consapevoli, né colpevoli, come voi dite?

Giul. Perché erano stati scacciati dalla Città da Antonello, quando ne fu anco scacciato Errico, ed erano poi intervenuti alla sua morte: Onde i figlioli ch'erano del tutto ben informati, per vendicarsi a loro potere della morte del padre, l'incolparono falsamente della morte del Duca.

Rob. Credo, che per questo fatto si innovassero le inimicizie della Città, è vero ?

Giul. Grandissime furono, e non si potria con lingua narrare, né con penna scrivere le occisioni, gli scasamenti, e le mine, che seguirono nei descritti anni, che seguirono appresso.

Rob. E quel bambino, che fu salvato sotto il Caldaio, pervenuto in età entrò in queste inimicizie ?

Giul. Nò, perché fu nudrito, od allevato da Nanni Iacomelli, fratello della madre uomo pacifico, e da bene, dal quale fu ottima-

mente educato nelle buone discipline, e pervenuto in età di sedici anni, il congiunse in matrimonio con Clemenzia unica figlia di Antonio Pазii, per ragione della quale Nardo, e Gola ereditarono una assai comoda Massaria non discosta dalla villa di Forcella; il jus Padronato nella Chiesa di S. Paolo in Ablata, e l'arme della stirpe de Fазii.

12.

Rob. I figlioli del Duca Andrea Matteo dopo la morte del padre ebbero il dominio in questa Città ?

Oiul. Quel che ho detto del conte Antonio dico di tutti gli altri, cioè, che non ho trovati privilegi, contratti, libri, né scrittura alcuna, che nomini mai, nè per Signori, nè per altro gli Acquavivi fin all'anno 1424. Anzi in tutte le scritture si dimostra, che non l'abbiano mai dominata.

Rob. Quanti furono i figlioli del Duca ?

Oiul. Vi ho un'altra volta detto, che furono tre. Il primogenito fu chiamato Antonio per memoria dell'Avo paterno. Il secondo Pietro Bonifacio per i due nomi del Papa zio della madre uno avanti, e l'altro dopo, che fu assunto al Pontificato. Il terzo Giosia, del quale avremo assai, che ragionare. Il primogenito restò erede del Ducato di Atri, e degli altri stati, e fu dal Re Ladislao tenuto nel conto del padre, ed ho ietto, che gli diede una sua figliastra per moglie. Ma in questo è alquanto di varietà tra i scrittori d'istorie, dicendo il Carrata (1) che il matrimonio fu contratto il Settembre dell'anno 1407, ed il Costanzo nell'inverno del 1409. Il Carraia dice, che la sposa si chiama Catarina, ed il Costanzo Maria. Io circa il tempo, perchè è più del verosimile, anzi perchè non può essere altrimenti mi accosto col Costanzo, ma circa il nome col Carafa.

(1) *Comunemente si scrive Carafa come qualche volta scrive anche il Muzii.*

13.

Rob. Sia pur, come si voglia, ciò poco importa, non tralasciate il corso dell'Istoria.

Giul. Così farò. Essendo il Re Ladislao personalmente un'altra volta andato per ricuperare Taranto; mentre il tema assediato, ebbe nuova, che di Provenza si era mossa una grande armata, per venire in soccorso della Città; ond'egli considerando, che questo assedio non doveva avere più felice riuscita del primo, tenendosi a vergogna partirsene, non avendola conquistata, cercò prima che venisse il soccorso di Provenza per mezzo di un certo Gentile da Moritenano Capitano di Gente armata d'aver per moglie la principessa, della quale il detto Gentile era conosciuto, e familiare. E così essendo in cinque giorni conchiuso il parentado, e celebrate le nozze, il Re ebbe ad un tempo Taranto, e la Principessa, la quale fu poi sempre chiamata la Regina Maria. Aveva questa Regina condotta seco una sua figliola avuta dal Principe Romanello suo primo marito, la quale dal Re, come ho detto fu data per moglie ad Antonio Acquaviva; celebrò il Re le nozze per quindici giorni con quella pompa, che avrebbe fatta se fosse stata figlia a lui. Ed il Duca dopo che l'ebbe condotta nel suo Palaggio a porta Donurso per altri quindici giorni fe sempre festa. Io tengo al fermo che questo Duca morisse senza figlioli, perchè nel Ducato di Atri succedette Pietro Bonifacio suo fratello, ed ho letto, che la Duchessa Caterina fu rimaritata da sua madre in Tristano di Chiaramonte cavaliere Francese di nobilissimo sangue col Contado di Copertino per dote, che consistea in molte terre, e castelli. Da questa Caterina, e de Tristano nacque la non mai abbastanza lodata Regina Isabella moglie del Re Ferdinando I., dalla quale sono discesi tanti Re, Regine, ed altri gran personaggi, che meritano di non essere con silenzio trapassati. Da Isabella adunque nacque il Re Alfonso II., il Re Federico, Giovanni Cardinale detto d'Aragona, Beatrice Regina d'Ungheria moglie del Re Mattia, e Leonora Duchessa di Ferrara moglie del primo Ercole d'Este. Il Re Alfonso fu padre di Ferrandino similmente Re, e d'Isabella Duchessa di Milano, moglie di Giovanni Galeazzo Sforza. Da Isabella nacque Bona Regina di Polonia, moglie del Re Sigismon-

do Augusto similmente Ho di Polonia, e Caterina moglie di Giovanni Re di Svezia, di Gozia (1) e de Vandali. Da Caterina sono nati Anna moglie di Stefano Battori, similmente Re di Polonia, e Sigismondo III. al presente Re di Polonia, di Svezia, di Gozia, e de Vandali, che felice, e cattolicamente vive, e regna.

Roi. Per qual via avete notizia di sì lunga genealogia ?

Giul. Dalia lezione de libri storici. Primieramente il Carafa scrive della prima Caterina [che fu moglie del Duca di Atri] di Tristano, e della Regina Isabella. Il Giovio, ed il Guicciardino del Re Alfonso, fratelli, sorelle, e figlioli, e di Bona, e di Sigismondo il Roseo, ed il Dioniggi della seconda Caterina, ed in ultimo Cesare Campana, d'Anna, e del terzo Sigismondo. Ma non più sopra tal materia, rientriamo, a ragionare dei successi della nostra Città.

14.

Rob. Che contengono ditemi primieramente i molti privilegi del Re Ladislao che voi dite trovarsi nell'Archivio dell' Università.

Giul. Fra i privilegi Io connumero anco tutti gli ordini scritti in carta membrana, che sono molti, sebbene alcuni contengono cose frigoie, ma appartenenti al nostro ragionamento. Ma il primo di qualche succo é quello dell' anno 1400 nel quale dice , che avendo considerata la fedeltà de Cittadini, rimette gran parte dei tributi, che la Città doveva. Nel secondo conferma un privilegio, di assenso Regio del Re suo padre della unione, ed incorporazione della Terra di S. Nicola, e de Castelli Bernicaccio, Bestione, e Festagnano (2) con la Città. Nel terzo del 1408 concede indulto generale agli uomini di Teramo, e suo distretto di lutti, e qualsivoglia dilitto, *etiam, quod sapit crimen lesae Maiestatis*, cioè a quelli, che anno rimessioni delle parti, ed a quelli, che non l'anno, concede termine un'anno a poterla impetrare. Si eccettua però da tale indulto i figlioli di Antonello, ed i Melatini discendenti da Roberto, che fu padre di Errico.

(1) *Norvegia, già terra dei Goti, onde Gozia.*

(2) *Castelli oggi non più esistenti.*

Róh. Dunque seguirono le inimicizie tra queste due fazioni ?

Giul. Oh come sete scordevole! Non vi ho detto, che furono atrocissime, e che durarono quattordici anni? Ben vero, che mentre visse il Re Ladislao, [Io non vi vò dire altra particolarità] volendo che nella Città, e suo territorio si vivesse in pace confinò tutte le genti atte all'armi dell'una, e dell'altra fazione ventidue miglia lontano dalla Città. Ed essendogli denunziato, che molti non osservavano intieramente t'esilio, anzi alcuni rientravano di secreto in territorio, mandò fuori un severissimo ordine nell'anno 1411, nel quale-comanda all'Università di Ascoli, di Ofida [che dal Papa aveva avuto in dominio] di S. Flaviano, e di Tossocia, ne quali luoghi i Teramani esulati si riducevano, che ciascuna di dette Università dovesse scacciare dal territorio della sua giurisdizione gli esulati di Teramo, ed in caso di renitenza li possa impune ammazzare. E nello stesso tempo scrive a Stefano Carrara suo Vicegerente in Apruzzo, che proceda con ogni rigore di giustizia contro i Teramani, che non osservano l'esilio. Quest'ordine si rigoroso, e severo fu cagione, che nella Città per tre anni non fu fatto motivo alcuno. Ma succedendo la morte del Re nell'anno 1414 subito le fazioni rientrarono in territorio angariando chi una parte, chi un'altra il Contado. Il perchè molti contadini furono costretti a scasarsi, e non essendo i terreni coltivati, cagionò nei seguenti anni gran penuria di tutte le cose. E volendo l'una, e l'altra fazione rientrare nella Città, vennero tra loro a fatto d'arme, e dopo l'uccisione di molli dell'una, e dell'altra parte, prevalsero gli Antonelli, scacciando i Melatini dalla Città.

15.

Or essendo succeduta nel Regno dopo la morte del Re Ladislao Giovanna sua sorella rimasta Vedova del Duca d'Austria, si era data in preda quasi alla scoperta di un Giovane suo servitore, chiamato Pantolfello Aloppo; onde da suoi benevoli, per scemare l'infamia, fu consigliata a doversi rimaritare, e tra molti, che gli furono antiposti, elesse il Conte Giacomo della Marcia valoroso Cavaliere Francese, con condizione, che non dovesse tener titolo di Re. Il conte

se ne venne per barca in Puglia, ove da molti cavalieri napoletani, e di altri luoghi del Regno fu visitato. E per l'odio, che portavano a Pantolfello, il quale aveva persuaso alla Regina, che il conte non dovesse tenere il titolo di Re fu da tutti salutato Re, fuorché da Sforza, ch'era gran contestabile, e benevolo della Regina. Entrato il conte in Napoli, fu contrattato il matrimonio, ed indi a non molti giorni, ebbe per tradimento il Castelnovo, poi fe' morire Pantolfello di vituperosa morie, tormentare Sforza, tolse alla Regina quasi ogni autorità, e compartì i principali u'illei del Regno a suoi Francesi, dando l'ufficio del Grancontestabilato ad un certo Lordino, che con lui era venuto. Or Sforza non molto dopo per opera, ed industria di Margherita sua sorella, e degli altri parenti suoi, eli' erano nel Regno fu scarcerato; al Colile Giac: fu tolta per opera della Regina l'autorità, che si aveva arrogata; ai Francesi furono levati gli ufficii, e reso a Sforza il Grancontestabilato. Mentre successero queste cose Lordino Francese, che dal Conte Giacomo era l'alto gran Contestabile si trovava in Apruzzo con un squadrone di Gente d'arme, ed avendo udito la privazione del Conte, dal quale dipendeva la sua autorità, si avviò alla volta dell'Aquila, credo con intenzione di saccheggiarla, ma opponendogli i cittadini, non potè entrar dentro, anzi uscendo molti dalla Città ad assaltarlo, fecero prigione un principale di quelli di Lordino; di modo che per riaverlo si accordò di partir via, e non più molestare la Città. Se ne venne poi alla volta di Teramo, e con l'istessa intenzione, ed essendo incontrato dai Melatini, ch'erano exilii, fu da loro sollecitato ad accelerare la venula con promissione di gran preda; ed accostatosi alla Città gli furono similmente serrate le porte. Ma Lordino contro la sua fiera, e barbara natura piacevolmente persuase ai Cittadini a lasciarlo entrare, dicendo esser venuto per pacificare la Città, e ridurla nella sua pristina quiete. Ma entrato di dentro il di 18 di Giugno (1) 1416, ed avuta la Cittadella in suo potere, nella quale era Castellano per la Regina Angelo Spinella di Napoli, lè il contrario di quanto aveva

(1) *Nel mio manoscritto e in altri, comparati da me e dal Palma a suo tempo, si legge Giugno in luogo di Luglio come nel Necrologio trasalito dall'Antinori.*

promesso, ponendo a sacco non sol le case dei Cittadini , ma anco le Chiese, essendosi tolto dalla Catedrale calici, patene, spargioli, ed incensieri di argento, ed una bella tavola, seu palliotto di altare, similmente di lamine di argento, che nelle solennità delle Feste grandi si soleva ponere avanti l'aitare maggiore, assai più bella, dicono, e più ricca di quella, che oggi si trova in detta Chiesa (i). Furono anco fatti prigionieri non solo i cittadini della parte contraria, ma anche dei neutrali laici, e preti, che loro venivano alle mani. I cittadini neutrali con legier taglia si risolsero, ma quei dalla Fazione, ch'erano 227 furono per molti giorni tenuti legati nella Cittadella, e poi dati in custodia ad un certo Marino di Bellante , che il Dicembre dell'anno seguente 1417 furono liberati: e molte case della Fazione degli Antonelli non solo furono saccheggiate , ma abbruggiate, e gittate a terra. Or essendo avvisata la Regina di questo lacrimoso, e miserabil fatto, dicono, che per compassione ne pianse, poi ordinò al Conte di Carrara, ch'era suo Vicegerente in Apruzzo, che dovesse con ogni sforzo operarsi, che la Città si riducesse ad unione, e pace e che perdonasse a tutti i Cittadini qualsivoglia delitto fuorché ai figlioli di Errico Melatino *curri fuerint Causa principali?* [sta scritto nell'ordine] *extermina Civitatis*. Commettendo anche al Conte predetto, che più per sicurezza, e manutenzione della pace da farsi, dovesse egli tenere il governo della Città, per essere di braccia più potente a punire i scandalosi, e tenere in unione Tuna e l'altra fazione sotto la bacchetta della giustizia, e per dimostrare la Regina, che lai successo l'era veramente dispiaciuto, massimamente la temerità, ed il danno fatto da Lordino, essendo solito la Città pagare quarantun'oncie di tributo l'anno, lo ridusse a dodici, ed anche di quei dodici la fè franca, ed esente per anni sette.

Rob. Furono fatte le paci secondo che la Regina aveva ordinato ?

Giul. Sì. Ala credo, che non di buon cuore, perchè gli offesi nella robba, negli scherni della prigionia, ed alcuni nelle menti de-

(1) *Grazie a Dio, questo secondo Paliotto anche oggi rimane l'ornamento principale del Duomo. L'Università lo fece eseguire da Mastro Niccola da Guardagrele, il quale vi lavorò attorno •13 anni, dal 1135 al 1118, come si rileva dalle sue iscrizioni.*

gli Congiunti in sangue non sò, con che animo potevano vedere ripatriare gli offensori; i quali, avendo scritto in polvere le atroci offese, e tenendosi sicuri per le paci fatte la notte precedente al dì 6 di Gennaro 1420 dalle reliquie della fazione degii Antonelli, della quale erano, come Capi Colantonio Lelio, e Giov. Fazio, furono molti di loro uccisi dentro le case nei proprii letti, ed alcuni per le strade, che imprudentemente uscivano a quel rumore fra quali, dico de segnalati fu Giacomo Ranerio, che discendeva dalla famiglia degli Arcioni romani, de quali abbiamo pur oggi ragionato.

Rob. Non fece dimostrazione la Regina di questo secondo eccesso, come anco delle paci rotte ?

Giul. Ascoltate, che non ho ancora finito di dire. I seguaci di Colantonio, e di Giovanni, a quali erano state diroccate le case al tempo di Lordino, non sazii dei molti omicidii, che avevano commessi, avendo sfugati fuori dalla Città i nemici rimasti vivi, voltarono anch'essi la rabbia contro le case, gettandone molte per terra; a tant'odio, ira, e furore erano venuti i nostri Cittadini.

Rob. Oh che infelice secolo per la Città fu questo!

Giul. Anzi infelicissimo, perchè s'era disviato del tutto il commercio, ed il traffico, ed i Mercanti Fiorentini, eh' erano venuti a mercantare in questa Città, e l'avevano nobilitata, ed arricchita erano andati via, non potendo resistere alle taglie or di uno, or di un'altro fazioso. I forastieri scanzavano la strada non solo non volendo passare per la Città, ma ne meno pel suo territorio; talché era rimasta quasi deserta, ed abbandonata.

Rob. E la Regina non faceva provvisione a tanto inconveniente ?

Giul. La Regina stava anch'ella occupatissima, e ripiena di travagli per una nuova guerra, eh' era mossa nel Regno, la cagione della quale, acciò la possiate ben intendere, è necessario tornare alquanto indietro-

16.

Già vi ho detto, che la Regina Giovanna I. avendo udito, che Carlo Durazzo se ne veniva all'acquisto del Regno, per pubblica scrittura donò, ed istituì suo successore, ed erede Luigi di Angiò secondogenito del Re di Francia, il quale, essendosi preparato con buono esercito, per venire a soccorrere la Regina, sebbene poi udì, ch'era morta, volse venire in Regno. E venuto in Puglia al fatto d'arme col'Esercito del Re Carlo, le sue genti furono rotte. Egli restò ferito, e fra pochi giorni di passione d'animo morì. Di questo Luigi restò un figlio nominato similmente Luigi, che come erede del padre, fu investito, e coronato del Regno di Avignone da Clemente Antipapa, il quale due volte venne ad infestare il Re Ladislao, e già si aveva acquistato il Regno, ma non lo seppe tenere. Di questo secondo Luigi restò similmente un figliolo detto Luigi III., che mosse guerra alla Regina Giovanna II., ed intendete come. Era a quel tempo in Italia un valoroso Guerriero detto Braccio da Montone, il quale di propria autorità si era insignorito di Perugia, e di alcune altre Città dello Stato Ecclesiastico, e perciò da Papa Martino V. fu scomunicato. E giudicando esso Pontefice le sue forze non esser bastanti a reprimere la insolenza di Braccio, ricorse per aiuto alla Regina, la quale in favore del Papa mandò Sforza gran Contestabile con tre mila cavalli: e venuto al fatto d'arme col nemico l'esercito ecclesiastico, e di Sforza fu vinto, e posto in fuga. Sdegnata di questa rotta la Regina, credendosi, che Sforza avesse avuto secreta intelligenza con Braccio lo licenziò, e privò del gran Contestabilato. Il Pontefice sdegnato similmente con la Regina, si accordò con Braccio al meglio, che poté e la privò del Regno, investendone questo Luigi III., del quale abbiamo cominciato a ragionare. Privato Sforza, rimandò il bastone della sua dignità alla Regina, e con i suoi cavalli si mise al servizio di Luigi, che del mese di agosto del 1420 con una buona armata se ne venne sopra Napoli. La Regina povera di danari, di aiuto, e di consiglio, ebbe ricorso ad Alfonso Re di Aragonia, che a quel tempo guerreggiava in Corsica con Genovesi, promettendo adottarlo pei" figlio, e lasciarlo erede del Regno dopo

sua morte. Accettò Alfonso l'invito, e disse voler venire a difendere la Regina, ma voleva, che conducesse a suoi stipendii Braccio, ed il suo esercito. Braccio similmente accettò con condizione, che l'avesse fatto gran Contestabile del Regno, e gli donasse Capoa con titolo di Principe, e nell'Apruzzo l'Aquila, ed alcuni altri luoghi, tra li quali era questa nostra Città. Fu già conchiuso il partito tra la Regina, Alfonso, e Braccio con tutte le condizioni, che sono dette, e se ne vennero alla difesa del Regno. Ed il primo di Giugno 1421 prese il possesso di questa Città in nome di Braccio Giacomo di Monaldi Perosino, che vi restò poi Capitano al governo di essa, e mentre stette sotto il dominio di esso Braccio, che furono tre anni, i suoi ufficiali si portarono di sì fatta maniera, che non pur fecero accostare i Teramani alla Città, ma nò meno ardirono entrare nel territorio. Onde la Città cominciò a ripigliare la sua forma, traffichi, e negozii. Si mostrò anche la Regina a questo tempo amorevole della Città, essendo imposto un certo pagamento, che si chiamava della coronazione, del quale, sebben la Città era franca per sette anni degli altri pagamenti, non doveva esser di questo franca. Non-dimeno avendo considerata la miseria di essa Città ordinò all'Esattore, che non la dovesse molestare. Nel medesimo anno la nostra Università fé un racquisto, che se ora si possedesse, sarebbe la riputazione di essa.

Bob. Che racquisto fu questo '(

i /.

Giul. Già vi ho detto, che nell'anno 1386 l'Università nostra comprò il Castello di Amano per indiviso con l'Università di Campii per prezzo di due mila, ed ottocento docati d'oro in oro, del quale pochi anni addietro, quando la Città si trovava nel colmo de travagli, ne fu di propria autorità sposseduta da un certo Giovanni di Novello di Sora Luogotenente del Conte di Carrara Governatore di questa Provincia per la Regina. Ed essendosi il detto Conte, e suo Luogotenente accostato col Re Luigi, e divenuto ribelle della Regina, il nostro Sindaco il di 5 di Maggio 1421 fé istanza al Reginal Capitano esser riposto in possesso di detto castello, ma sopraggiun-

gendo il nuovo ufficiale per il dominio dato a Braccio della Città prima che fossero fatti gli atti appresso il Regina! Capitano, e concesso il possesso, l'istesso Sindaco fè di nuovo istanza per detto possesso appresso l'Ufficiali di Braccio; il quale, adendo riconosciuto il processo, e gli atti fatti il dì 18 di Giugno di detto Anno dà la sentenza di questo tenore: *Nos Iacòbus de Monaldis de Perusio Locumtenens, et Capitaneus Civilatis Terami, eiusque Comitatus fortice, et destricius prò Illustri, et Excelso Domino nostro Domino Braccio de FortibratiU Montoni Cornile Perusii, dictaeque Civitatis Terami Domino, et Regni Siciliae Magno Comestaimlo prò Tribunali sedente Recognitis actis in presenti causa factis apud nobilem Virum Andream de Asso de Fundis nostrum in Officio precedessorem olim Reginalem Capitaneum.* Poi conchiude in detta sentenza, che la Città sia riposta in possessione per la metà di detto Castello d'Amano, ed il 24 del detto s'ebbe il possesso. Or la Regina [dicono gli scrittori di storie], che solo nell'istabilità fu stabile per leggera cagione privò Alfonso della Filiazione, appellandolo suo nemico, laonde Braccio, che seguiva la parte, e volontà di Alfonso, venne similmente ad esserle nemico; e non essendo decorsi i sette anni della franchigia, che la Regina aveva concesso alla Città, Braccio non la volse osservare costringendo l'Università a pagare a lui tutti i pagamenti, che per ordinaria ragione, quando la Città non fosse stata franca, si dovevano pagare. Ritrovandosi dunque Braccio nemico della Regina, l'Aquila non volse mai, che entrasse nella Città, anzi più mesi ostinatamente sostenne l'assedio. Finalmente favorita dall'esercito del Papa, e della Regina fu da tale assedio liberata, essendo ai 10 di Giugno dell'anno 1424 in un fatto d'arme l'esercito di Braccio rotto, e fracassato, ed egli crudelmente ferito, e morto.

18.

Gli esitizii Teramani, de quali era capo un Angiolo di Cola Crollo, avendo udita la morte di Braccio si accostarono alla Città. Ma perche la fazione contraria era già divenuta gagliarda, e potente non poterono ottenere l'intento loro. Onde ricorsero a Giosia d'Acquavi-

va, che in nome di Andrea Matteo secondo suo nipote governava il Ducato di Atri, e gli offersero il dominio della Città nel modo, che trenta anni addietro Errico di Melatino aveva offerto al Conte Antonio. Il quale Giosia non avendo pensiero, che più di questo gli promise l'affetto, accettò volentieri e con essi, e con i suoi se ne venne in Teramo il decimo di Giugno di detto anno 1424, e n'ebbe di facile il possesso, perciocché la fazione contraria, non bastandole l'animo di resistere ad un tempo a due nemici confederati, se n'era partita. Avuta ch'ebbe Giosia il possesso della Città, cercò anche di aver la Cittadella, ma dal Castellano, che in nome della Regina la tenea, gli fu ricusato. Onde il Magistrato nuovo, che era tutto a voto di Giosia, scrisse una lettera alla Regina col sigillo della Città, esponendole, che l'Università di Teramo avendo bisogno di un continuato governo, per reprimere l'audacia di alcuni cittadini inquieti, scandalosi, sediziosi, ed inimici della propria Patria aveva fatta elezione di Giosia d'Acquaviva uomo illustre per sangue, e per virtù, ed universalmente amato da Pontefici, e buoni cittadini, e che per questo sua Maestà avesse latta grazia confermarlo Governatore a vita, che in questo modo sariano non solo sopite in essa Città le inimicizie, e gli omicidii, ma cessati i ricorsi, e le molestie, con le quali a tutte l'ore li Cittadini oppressi assordivano le orecchie della Maestà sua. Rescrisse la Regina, che si contentava di tal governo non però a vita, ma a suo beneplacito; ed al Castellano, che lasciasse in potere di Giosia la Cittadella, della quale il 18 di Giugno prese il possesso. Or non avendo Braccio [siccome un'altra volta ho detto] voluto osservare la franchizia della Città nei tre anni, che aveva posseduta, ricorsero due Sindaci alla Regina, ed oltre a molte altre grazie ottennero per privilegio del primo di ottobre del 1425, che la Città per tre anni seguenti fosse libera, franca, ed esente da ogni pagamento, tributo, e gravezza, inserendo nel privilegio queste formate parole: *In recompensa/ione damnorum realium, et personalium per eos lolleratorum in discursione et depopulatione eiusdem Civilatis faclae per virum magnificimi Lordinum Gallicimi lune magnum Comestabilem Regni nostri Siciliae.* (1) E nel

(1) Una delle più gravi perdite fu quella del tesoro della Cattedrale insieme coll'antico Paliollo.

febrero seguente, per gratificare la Città, li concede, che ogni anno in perpetuo nel mese di maggio possa far fiera nella Piazza del Mercato, la quale duri quindici giorni, da cominciare l'ottavo di detto mese, ne quali i compratori, e venditori siano fianchi, e liberi, ed immuni da ogni gabella, e che le mercanzie si quelle di Regno, come anco quelle, che riportassero fuori di Regno siano franche da ogni pagamento di fondaco, di dazit, eli gabelle, di passaggi, e di ogni altra gravezza imposta, e da imponersi, e che la fiera si debba chiamare di S. Michele Arcangelo.

Rob. Come si dismise tal fiera, di che oggi non si ave notizia alcuna?

Qiul. Non ve lo so dire, ma credo, che per le nemicizie, che appresso seguirono i mercanti o essendo angariati, orubbati, o per altro infestati cominciarono a poco a poco a tralasciare il traffico, finché si ridusse a niente.

Rob. Mi duole pur assai, e non vorrei averlo udito. Or ditemi Giosia fu Governatore, o Signore della Città? Che si trova scritto di lui?

19.

Qiul. Già vi ho detto esserci sialo introdotto da Angelo Cola Crollo con promissione di farlo Signore di essa Città, e che la Regina l'aveva confermato Governatore a beneplacito suo, ma egli era insieme Governatore, e signore, perchè così volean coloro, che ce l'avevano introdotto, non già che ne avesse privilegio della Regina.

Rob. Negli ordini, e privilegi spediti ad istanza della Città dopo che Giosia n'ebbe il governo non si fa mai menzione di lui?

Qiul. Solo in un ordine dei 4 di febraro 1426.

Rob. Che contiene quest'ordine?

Qiul. Già vi ho detto, che nella discorsione di Lordino nell'anno 1416 furono gittate a terra, ed abbruggiate molte case della fazione degli Antonelli, [così chiamo questa fazione, e benché i figlioli erano tutti mal capitati ed estinta la loro stirpe] e nell'anno 1420 molte altre case della fazione dei Melatini, le quali case in questi tempi, de quali ragionamo, erano dissabitate anzi ridotte in Casaleni.

E perchè alcuni avevano animo di riedificarle, ma per non essere soggetti ai grossi pesi, che per le case si pagavano, il ricusavano onde i Sindici ricorsero alla Regina, ed impetrarono, che nonostante le opposizioni d'alcuni, tutte le case dirute, e poi riedificate per spazio di un certo numero d'anni non stessero soggette ad alcun pagamento. Esposero anche i Sindici, che alcuni Cittadini maliziosamente, e con fraude vendevano, o donavano ai Preti loro parenti i beni loro, per esser poi esenti dalle ordinarie esazioni, onde la Regina ordinò, che i Preti, delle case ad esse donate, o comprate, soggiacessero come i laici ad ogni pagamento. Soggiunge la Regina quasi nel fino di detto ordine. *Et ecce nobis magnificis Iustiliario Provinciarum Aprutii, et Capitaneis Civitatum, et Terrarum nostrarum dernanialium praedictarum Provinciarum, et specialiter, et signanter Viro magnifico Jossiae de Acquaviva & C. Affini, et Consiliario nostro.* Talché essendo cosa certa, che Giosia a quel tempo governava, e dominava questa Città, la parola *et cetera* dinotava alcuna cosa, sebbene la Regina non esplica nè Signore nè Governatore.

Rob. Quanto tempo dopo questo la Città fu governata, o dominata da Giosia Acquaviva ?

Giul. Prima che rispondo a questa vostra domanda vi voglio raccontare un successo assai lagrimabile, il quale sebbene non l'ho trovato scritto in luogo alcuno, essendo fin a questi nostri tempi in bocca non solo de Teramani, ma degli Uomini della Baronia, Vassalli de Signori Acquaviva, è stato verissimo, e sebbene da molti ho udito il fatto in genere, da niuno ho potuto mai sapere di certo la cagione, fuorché da un certo Antonio Vivilacqua antico servitore non sol egli, i figli, ed i fratelli de signori Acquaviva, ma, il padre, l'Avo, ed il Bisavo, e tutti gli altri di sua casa, e stirpe, il quale Antonio raccontava il fatto per il filo in questo modo. Diceva, che Giosia conoscendo, che non avrebbe mai avuto il libero possesso della città, mentre gli fossero stati nemici i cittadini exizii, i quali un giorno col favor di alcun altro potente l'avrebbero potuto cacciar via, per questo col mezzo di alcuni loro parenti, ed amici neutrali, cercò di pacificarsi con essi. E fatto il salvo condotto ad alcuni dei principali, venne a ragionamento secreto con loro in una camera della Cittadella, e mentre stavano così ragionando, arrivò in sala

Angolo Cola Crollo con dodici de suoi al quale, per ordine del signore, non si teneano porte, e facendo Angelo istanza ad un cameriero di voler parlare con Giosia, gli fu risposto, che per quel giorno non si poteva, per trovarsi il signore occupato. Prendendo lingua Angelo [essendo da tutti quei della Cittadella ben veduto, ed amato] seppe, che il Signore parlava con i nemici suoi. Ond'egli, ch'era di natura colerico, subitaneo, altiero, ed arrogante, senza pensare più sù, sbuffando bassamente, disse in idioma teramano: Or sù basta ci sta messo, ti scacciarà. Le parole non furono dette si basse, che dal cameriero non fossero udite, e le riferì al Signore con tutti i motivi, che facevano Angelo, ed i compagni nel passeggiare per la sala. Il signore ebbe per verissimo quanto dal cameriero gli fu detto. Onde il dì seguente fe' chiamare Angelo, e quei, che con lui nel giorno avanti erano andati nella Cittadella, e gli disse, ò pensato nell'animo mio un modo, col quale la città si saria accomodata, e ridotta a buon essere, e che sebbene avria potuto mandare ad esecuzione questo mio pensiero qui nella città, tuttavia essendo forzato di andare subito a S. Flaviano per cose importanti, per questo vi conferirete domani in detta terra, ove anco verranno i vostri avversarii, a quali ò fatto il salvo condotto. Angelo sebbene nelle azioni contro i teramani era colmo di astuzie, e di malizie, non considerando quanto sia pericoloso lo sparlar contro i signori, massimamente in materia di Stato, ne meno penetrarono, che le parole di Giosia erano perplesse, avendo diversi significati, andò con i dodici suoi a S. Flaviano, e nello stesso giorno, vi giunsero anco i nemici. Giosia fe' dar loro alloggio separato l'un dall'altro; ed avendo nella sua prima giunta in S. Flaviano fatto chiamare un buon numero di cittadini faticatori, fe' fare a forza di braccia un collicello a man manca alla via reale andando da Teramo a S. Flaviano non discosto dalla Chiesa di S. Maria dell'Arco verso la marina (1) e nella mezza notte fe' prendere Angelo Cola Crollo, ed i Compagni, ed in quel colle, nel quale aveva fatto apparecchiare le forche, li fò tutti appiccare. Gli altri teramani, che non sapevano cosa alcuna di tal fatto si presentarono la mattina avanti il signore, dal quale

(1) *Un quattro chilometri da Giulianova. Oggi della chiesa di S. Maria dell'Arco si vedono i ruderi soltanto.*

furono benignamente raccolti, poi disse loro, che se ne tornassero alla città, e che sicuramente con tutti gli altri exizii Spatriassero. E volendo un di costoro cominciare a parlare, subito da Giosia gli furono tolte le parole di bocca, dicendo, andate via, che per strada sarete del tutto informati, e per l'avvenire tenete la lingua in bocca. Si partirono i Teramani colmi di meraviglia, discorrendo per il viaggio or d'una, or d'altra cosa, ma non sapevano a quale appigliarsi di certo, e mentre ragionavano, e nel ragionamento stavano con le persone, e con le menti occupati, s'accorsero all'improvviso delle forche, e di oloro, che vi erano appiccati. Ed avendoli ad uno ad uno riconosciuti, anzi essendo ritornati nella Città, ammutirono, senza pur dire una parola fra di loro, e dimandati di molte cose non rispondevano ma con due dite della mano destra ciascun chiudea le sue labbra. Ed allora uno di quei, che tornarono da S. Flaviano, sapendo, che Angelo, ed i suoi erano periti, per aver parlato troppo alla libera, fe' scolpire in marmo due teste umane di bello intaglio, con le lingue fuori della bocca trafitte da un compasso da Marangone, con un motto, che dicea: Al parlare, et al misurare. (1) E quel marmo fe' murare nel fronte di sua casa, la quale oggi si possiede, ed abita da Prevosto Vivilacqua. Ma venuta in Teramo la nuova del miserabil fine di Angiolo, e suoi, altro non si udiva per alcune delle strade della Città, che pianti, e rammarichi. Ed essendo i fratelli, ed i figlioli degl'impiccati persuasi da alcuni a vendicarsi di tal fatto rispondevano: Che vogliamo far noi, che siamo spennati? Volendo inferire, che per la morte di quei tredici, erano loro tarpate le penne più principali. E d'allora questa Fazione presero il cognome di Spennati, e la contraria de Mazzaclocchi, ma non ò potuto mai sapere, onde il cognome de Mazzaclocchi derivi. E per oggi faremo fine al nostro ragionamento.

FINE DEL TERZO DIALOGO

(1) *Anch'oggi rimane la lapide descritta dal Muzii, infissa alla casa con le finestre bifore, a metà del corso di Porta Romana, a sinistra di chi viene al centro della città', ma la iscrizione non dice al parlare et al misurare, si bene a lo parlare agi misura.*

RODO CRANI E GIO DE FABRI

INTERLOCUTORI

SOMMARIO

1. Giosia Acquaviva edifica nuovo castello. Descrizione del castello. Travagli dei cittadini. — 2. Cose del regno. Luigi duca di Calabria e la Regina Giovanna. Contese fra Renato ed Alfonso, tra Aragonesi ed Angioini. — 3. Francesco Sforza occupa Teramo e molte altre terre. Vi tiene Ufficiale per cinque anni. Sotto la sua signoria si l'anno gli Statuti Teramani. — 4. Il Re Alfonso in Teramo; parole di Marco Ranerio, capo del Reggimento, al Re; Risposta d'Alfonso. — 5. Intrighi di Giosia Acquaviva pel dominio di Teramo; Coll'aiuto degli Sforzeschi assedia la città; fame patita dagli assediati. — 6. Fatto d' armi tra le bande di Giosia e l'esercito aragonese condotto da Giov. Antonio Orsino. Pace tra Giosia ed Alfonso. — 7. Privilegii del Re Alfonso alla città. — 8. Pace in città e Marco Ranerio in Napoli; terremoto del 1456. — 9. Marco Ranerio fatto assassinare da Giosia; la città si prepara alla difesa e manda 12 cittadini a Re Ferdinando succeduto ad Alfonso; privilegii concessi dal nuovo Re. — 10. Cose del Regno; Giuliantonio figlio di Giosia Acquaviva sposa la figlia del Re Ferdinando che restituisce Teramo ed Atri a Giosia, Giosia entra solennemente in Teramo. — 11. Terribile fatto d' armi presso S. Flaviano sulle foci del Tordino tra le genti del Piccinino e quelle di Federico Duca d' Urbino e di Alessandro Sforza di parte angioina. Matteo de Capoa entra in Teramo. — 12. Capitoli fra i Teramani e Matteo de Capua. Presa della cittadella e quindi abbattuta a supplica dei Teramani e a furore di popolo. Una provvisione di Ferdinando. — 13. Giosia s'intitola signore e non principe di Teramo. Alcuni personaggi della famiglia Acquaviva.

Rob. Parrai veramente, Giulio, che Giosia usasse ingratitudine in far morire coloro, che gli avevano fatto avere (così si può dire] la signoria della città, avendo potuto con qualche via riconciliarseli, senza venire ad atto irretrattabile.

Giul. Il sospetto di statone' petti de Principi à tanta forza, che li fa' diventare crudeli, feroci, ed inumani: e vi potrei apportare di ciò esempi non solo de Principi Turchi, ne quali par che sia ereditario l'incrudelire nel proprio sangue, ma ne' principi Cristiani, che per gelosia, e sospetto di non esser scavalcati, e deposti dalle signorie, e per liberarsi di tal timore con rabbia efferata, e crudele anno fatto morire non solo gli amici sudditi loro benefattori, ma anche alcuni del proprio sangue; ma per non interrompere il nostro ragionamento, li taccio talché Giosia non si à da tenere ingrato, per aver fatto perire Angiolo, ed i compagni, ma sibbene si à da riputare esso Angiolo imprudente, e poco accorto, che si scioccamente si lasciò uscir di bocca quelle superbe parole.

Rob. Io vi credo, massimamente essendo di cosa, che poco importa a noi. Ora seguitate di dire gli altri successi della città fin alla morte di Giosia.

Giul. Le cose, che occorsero nei trenta, e più anni seguenti, che Giosia fù anche vivo, furono molte, che da mano in mano secondo i tempi, che accaderono, verrò raccontando. Ora son per dire, che dopo questo fatto tornò in Teramo con l'animo turbato, mostrandosi universalmente a tutti con severa ciera, veruna persona con gratitudine accogliendo, fuorché i Mazzaclocchi, i quali dopo questo furono del continuo ben veduti, ed amati da lui. E perchè non gli piaceva l'abitazione della Cittadella vecchia, (1) o per l'aria, o prendoli poco forte, o per altro, che a me non è noto, ne fe' edificar

(1) *Era ad oriente della piazza anch'oggi detta della Cittadella. Oggi non esistono tracce visibili nè del vecchio ne del nuovo castello. Non se ne incontrano sotterra che tratti di fondamenta.*

un'altra a capo de'la città, ove ora è la porta di S. Giorgio, servendosi di una forte torre per maschio di detta Cittadella. Ed acciocché con prestezza fosse edificata, proibì, che nella città, e suo territorio niuno potesse far fabbricare. Ed essendo venuti maestri da più parti, alcuni attendeano a far calce, e matoni, ed altri a lavorar di scarpello pietre travertino, che da qualunque luogo, ove murate non erano, le faceva levare. Fe' anche condurre alcuni carri, e venire dallo stato suo della Baronia, oltre a duecento bestie somarine, per portar pietre, terra, arena, ed altre cose necessarie, oltre che tutte le bestie da soma, ch'erano nella Città, similmente si adoperano in servizio di detta fabbrica. Di modo che tanto si tardò a finire la Cittadella, quanto necessariamente bisognò aspettare, che i muri si fermassero per sicurezza della fabbrica, ed il tutto *non sine magna Civium impensa*, dice una scrittura, che di ciò là menzione.

Rob. Povera città quanto credo, ch'era allora travagliata, e sopra: e quanti erano i pianti, ed i sospiri nella fazione spennata.

Giul. E vero, perchè quasi tutti gli affanni, e le angarie portavano loro, ed i cittadini neutrali, essendone i Mazzaococchi non solo, essenti, ma parevano, che fossero il *Dominus Dominantium*.

2.

Rob. Non riebbro mai le antiche forze gli Spennati?

Giul. Di tempo in tempo ragionare» di loro. Ora tornando all'Istoria del Regno per quel che tocca; per venire a proposito del nostro ragionamento dico, che il Rè Alfonso era venuto a guerra scoperta con la Regina Giovanna, e l'aveva ridotta a fuggirsene in Aversa: onde la Regina disperata di ogni altro aiuto umano, si fe' venire Luigi, che allora si trovava in Roma [quel Luigi, che s'era mosso da Francia, per togli il Regno] e l'adottò per figliolo, e successor suo nel modo, che aveva fatto d'Alfonso. Il quale non già per questo, ma per alcuni bisogni del Rè di Navarra suo fratello, e de suoi stati si partì, e la Regina, e Luigi dopo alcuni contrasti, e travagli riebbe Napoli, e quasi tutti i luoghi del Regno, fuorché il Castel novo, ed alcune altre fortezze, che per il Rè Alfonso si tenevano. Or trovandosi la Regina pacifica in Napoli, dichiarò solennemente

Luigi Duca ili Calabria, e suo successore, e vissero quietamente in prospero stato: dalla partita del Regno d'Alfonso fin all' anno 1433, nel quale morì in Cosenza Luigi, ed il seguente anno in Napoli la Regina, ed in lei si estinse la linea del primo Ré Carlo d' Angiò, che tolse il Regno a Manfredi. Lasciò la Regina Giovanna per testamento (vero, o falso, che fosse, poichè ne dubitano i scrittori) Renato d'Angiò fratello del morto Luigi, che a quel tempo, avendo guerreggiato col Duca di Borgogna era suo prigioniero. Ala il Regno si divise in fazioni, perchè alcuni aderivano con Alfonso, ed erano detti Aragonesi, e quei, che volevano Renato, erano detti Agiolini. Giosia si accostò con Alfonso, presago, che dovesse rimanere vincitore, e padrone del Regno, siccome poi avvenne.

Rob. E la città nostra a quale di queste due fazioni si accostò?

Giul. Io tengo, che né all'una, né all'altra, perchè chiara cosa é, che Isabella moglie di Renato venne, stette, e morì in Napoli Regina, essendo da Napoletani accettata, e fatta coronare, e governò il Regno in nome del Marito, finché vi venne. E' anco chiaro, che in nome di Alfonso si teneva il Castelnuovo di Napoli, ed altre fortezze, ed egli si titolava Rè di questo Regno, nondimeno nei contratti stipolati in questa città, ed in tutti gli atti pubblici da me veduti dalla morte della Regina fin all'anno 1442 i Notai in luogo di Regnante scrivevano: *Regno Sicilice suo Rege vacante per mortem Serenissime Ioanne Secunrlce olim Regina'*. Per le quali parole si dimostra, che non ubbidiva uè a Renato, nè ad Alfonso. Or ripigliando l'Istoria, dico, che il Rè Alfonso nell'anno 1435 tornò nel Regno a chiamata di Gio: Antonio Orsino Principe di Taranto, e da altri Baroni affezionati suoi, e subito assediò Gaeta, che si tenea per Renato, onde i Gaetani domandarono aiuto a Filippo Duca di Milano, il quale esortò i Genovesi, che per conservazione delle loro mercanzie, ch'erano in Gaeta dovessero mandare la loro armata a soccorrerla: i quali mandarono dodici navi, tre galere, ed una galeazza sotto la guida di Biagio Assareto Capitano valoroso, ed esperto nelle cose di mare. Alfonso avuto di ciò avviso lasciò cinque navi, ed una parte del suo esercito all'assedio di Gaeta, ed egli in persona si mise in mare, accompagnato dai principali dell' esercito, e dalla più spedita gente. Era l'armata di Alfonso undeci galee, e diecinove navi grosse, e tenendosi certo della vittoria andò ad in-

contrare l'armata de Genovesi appresso l'Isola di Ponza il di quinto di agosto del 1435, ed azzuffati insieme, l'armata di Alfonso restò vinta con morte di molti, restando egli prigionie, e Giovanni Rè di Navarra suo fratello, ed Errico Maestro di S. Giacomo, similmente fratello, Gio: Antonio Orsino, Giosia d'Acquaviva, ed altri Baroni del Regno, ed Uomini di conto. Furono condotti questi prigionii da Genovesi ch'erano nell'armata, al Duca di Milano, il quale raccolse il Rè, e tutti gli altri non come prigionii, ma come amici.

3.

Seppe Alfonso così ben dire, e persuadere al Duca, ch'era meglio per sicurezza del suo stato favorire gli Aragonesi in Italia, che i Francesi; ed ebbero tanta forza le sue persuasioni, che il Duca lo mandò libero all'acquisto del Regno, il quale mentre era combattuto dalla fazione Aragonesa, e dall'Angioina, Francesco Sforza, detto anche dagli Istoricisti il Conte Francesco, aveva tolto alla Chiesa gran parte della Marca d'Ancona, vedendo il Regno così diviso, per allargare il suo dominio, la primavera dell'anno 1438 mandò le sue genti ad occupare questa città, Civitella, e tutte le terre, e Castelii di Giosia. Fù questa Città per cinque anni dagli Ufficiali del Conte governata, ed a quel tempo fu fatta fassisia vecchia, siccome in più luoghi di detta assisia si legge, ed in specie in un luogo così stà seri Ito: *Ad honorem igitur, el gloriam Omnipotentis Dei et Beatae Yirginis, quorum auxilio vivimus, el movemur, nec non ad stalum, el exaltationem Illustris Principis, el Excelsi Domini Francisci Sforliae Vicecomitis Cotignole et Arriani Comitatis civitatis Terami Gubernatoris, et Domini (Regno Siciliae suo Rege vacante) et slatum tranquillum, et pacificum huius civitatis (1).*

(1) Questo passo delle Assiste riferito dal nostro autore è prezioso per fissare sicuramente la data degli Statuti Teramani il cui originale si conserva nella Biblioteca del nostro Liceo Melchiorre Delfico. Fi testo alterato dice così:

Ad honorem et gloriam omnipotentis dei et beale Marie Yirginis quorum auxilio vivimus et innovemur. Ad statimi el exaltationem Illustris Principis el Excelsi domini Domini Alfonsi dei gratta Aragonum, Siciliae citra et ultra Farum, Valentie, Yerusalem, Ilungarie, Maioricarum el Corsic.e Incliti Regis Cornile Barchyone etc.

V. Fr. Savini. Statuti del Comune di Teramo, p. 19.

Ho anche letto, che alcuni dei soldati sforzeschi subito che vennero in Teramo guastarono con le lande l'arme di Giosia nel fronte della Cattedrale, ed in qualsivoglia altra parte era dipinta. Liberato Alfonso di prigionie, come ò detto, se ne venne nel Regno, e dopo lunghi combattimenti, ed assedii della città di Napoli, Analmente il dì 0 di Giugno del 1442 un'altra volta la riebbe: (1) indi tutto il regno fuorché quest'ultima parte di Apruzzo. Era allora sommo Pontefice Eugenio IV., il quale malagevolmente sopportando, che Francesco Sforza tenesse occupata la Marca, fe' pensiero di riconciliarsi con Alfonso (del quale era stato alquanto malevole, avendo favorita la parte Angioina) e per mezzo del Cardinal di Padova si conchiuse amicizia, e confederazione tra loro. Il papa investì Alfonso Rè di questo Regno per se, e suoi legittimi successori, ed abilitò Ferdinando suo figliolo naturale alla successione del Regno, ed il Rè dall'altra parte promise ogni suo potere per la ricuperazione della Marca. Fatta questa lega il Ré venne a parlamento con Nicolò Piccinino capitano di gran valore, e nemico mortale di Sforza, che a quel tempo si trovava nello stato di S. Chiesa, ad assaltarlo, il convinse colle sue genti, ed il maggio 1443 si mosse in persona coll'esercito e per la strada dell'Aquila, e di Norcia se ne andò nella Marca. La venuta di questo esercito diede alquanto di terrore al Conte Francesco; onde si fortificò nella città di Fermo, aspettando che esito aveva il principio di questa impresa.

4.

Alfonso per la prima riacquistò Vissi, ed indi di mano in mano tutti i luoghi, onde passava parendogli poi, che il Piccinino con i suoi Braveschi fossero stati bastanti a ricuperare il resto della Marca; se ne venne alla volta di Ascoli, indi a Civitella, e poi a Teramo, donde i sforzeschi non avendo voluto aspettare, s'erano

(!) *La vera data è invece il 26 febbraio 1443. V. Palma. Stor. Voi. II.*

partiti (1). Era a quel tempo capo del Reggimento nella città Marco Ranerio (figlio di quel Giacomo, che disaventuratamente fu morto nella lagrimabile occasione fatta il Gennaio del 1420) il quale raccolse il Rè con quel miglior modo, che la qualità del tempo gli concedè. Ed avendo udito, che Giosia, che seguiva Alfonso, aveva intenzione, ritolto, che fosse Teramo agli Sforzeschi, riaverlo in dominio, ed essendo egli affezionatissimo della libertà della patria, ebbe in pensiero di parlare al Rè. E dicendo questa sua intenzione ai compagni suoi del Reggimento gli fii da lutti con evidentissime ragioni dissuasivo, parendo cosa difficile, che il Rè volesse piuttosto favorir la città, che un suo Barone, il quale dieci, e più anni in ogni fortuna aveva seguito. Ma il Ranerio, rispondendo *Audaces fortuna iuvat, Umidoscjue reppellit*, ci volse andare. Ed appresentatosi avanti al Rè così cominciò a dire: « Avendo Iddio nostro Signore, serenissimo Rè spirato nella mente della maestà vostra di venire a visitare questa povera città, e liberarla dalla tirannide degli sforzeschi, ritrovandomi io uno del Reggimento di essa, mancherei del debito mio, se non li narrassi le sue calamità, e miserie. Sappia dunque vostra Altezza Serenissima, che questa città fù distrutta dall'esercito del Rè Ruggiero Normando, non già per fallacia dei cittadini, ma per voler troppo ostinatamente servare la fedeltà all'Imperator Corrado loro antico, e naturai signore. Essendo succeduto a Ruggiero nel regno Guglielmo suo figliuolo, il Vescovo Guidone pastore della città, al tempo del quale fù distrutta, ottenne per privilegio del perduto Rè non solo farla riedificare, ed abitare, ma in dono essa città, e suo territorio gli diede, e per cento, e più anni i Vescovi suoi successori continuamente ne sono stati padroni, ponendovi gli ufficiali a somiglianza degli altri Baroni del Regno. Succedendo poi un Vescovo di ottima vita, ed amorevolissimo de cittadini donò, e rinunciò per atto pubblico alla città ogni giurisdizione temporale, che in essa aveva, lasciandola nella demaniale libertà, e già per molti anni venne sempre crescendo il Popolo di ricchezza, di riputazione, e di potenza. Ma in progresso di tempo

(1) Non venne Alfonso, mandò altri, a liberare le nostre terre. V. Palma. Stor. Voi. II.

alcuni sediziosi scelerati, e malvagi cittadini, essendo venuti in discordia tra loro, e con l'armi alla mano, i meno potenti, per soddisfare a loro sanguinosi appetiti due volte per loro favore anno introdotti i Signori Acquaviva al dominio di essa, privandola della demanial libertà. Onde son seguite molle fatiche, molestie, angustie, depopolazioni, scasamenti, occisioni di uomini, perdita di robba, e ridotti i Cittadini in estrema necessità, povertà e miseria. Ed essendo pervenuto alle nostre orecchie, che Giosia d'Acquaviva fa istanza alla M. V., per avere di nuovo il dominio di questa Città, dalla quale ha scacciati i Sforzeschi, e ridottala nel suo regale gremio, se si dasse ora a Giosia, sarebbe cagione della totale estermiazione di essa Città. E per questo in nome di tutto il pubblico supplicamo l'Altezza vostra serenissima voglia conservare le nostre ragioni. Perchè avendo il Re Guglielmo donata la Città al Vescovo, e quell'altro buon Vescovo avendola fatta libera viene la Città ad essere di se stessa, e non potersi salvar sempre la riverenza della Maestà vostra] d'ordinaria ragione, fuorché di assoluta potestà Regia, ad altro Barone concedere. Stette il Re, mentre il Ranerio così disse con gli orecchi attento, e con gli occhi sempre fissi nella sua faccia, la quale era di venerabile aspetto, ed avendo alcuni cittadini, che s'erano inginocchiati avanti al Re con un basso, e supplichevol mormorio interrotto il ragionamento del Ranerio, il Re dopo d'aver ordinato ai cittadini, che si dirizzassero in piedi, così rispose: La intenzione, e volontà nostra è non solo, di conservare, ma di accrescere le ragioni, le libertà, e le immunità di tutte le Città, e Popoli di questo Regno, ed in specie a questa Città, della quale siamo ben informati, che sia stata sempre costante, e fedelissima ai legittimi, e veri antipassati Re. E però vi confortamo a stare di buon animo, che non sarete fraudati nelle vostre ragioni. E con queste amorevoli parole il Magistrato, ed i Cittadini furono licenziati.

5.

Essendo riferito a Giosia l'intenzione del Re, non si perdè d'animo, ma andato alla sua presenza, disse che avendo egli servita, e seguita più anni la Maestà sua in tutte le imprese prospere, ed avverse, avria sempre creduto, che i suoi servigi! fossero stati me-

ritevoli di accrescimento di dominio, e non privarlo di quello, ch'egli, il padre, e l'avo per molti anni avean posseduto: e che però la Maestà sua prima che facesse ferma risoluzione, doveva molto ben pensare. Ma il Re, essendo a pieno informato che i Signori Acquavivi non erano mai stati legittimi padroni della Città, gli rispose a viso aperto, volerla conservare nel suo antico demanio; e partito dalla Città si avviò verso Napoli, avendo posto il Castellano nella Cittadella, che in nome di esso Re la tenesse. Giosia avendo inteso la ferma volontà del Re, si parti anch'egli dalla Città, e stette alcuni giorni, varie cose tra se discorrendo; poi si risolse di volersi partire dalla sua amicizia, e con qualche altra via tentare di riavere la Città. E consultatosi con i Mazzaclocchi parteggiani suoi, ch'erano di non poco numero, ed avevano fatto loro Capo Marco di Cappella giovane borioso ed altiero. Dopo molti discorsi avuti tra di loro fu conchiuso di ricorrere per aiuto al conte Francesco, che a quel tempo residea nella Città di Fermo, e fu cosa facile ad ottenere gente, perciocché il conte odiava estremamente il Re Alfonso, e voleva tentare di accender nuovo fuoco nel Regno. Onde mandò in agiuto di Giosia un buono esercito guidato da Antonio Triulsi, del quale era Luogotenente Sebastiano da Canosa. Voglio qui avvertirvi, se mai legeste l'Istorie di Milano di Bernardino Corio, o quelle del Regno di Collenuccio, o del Carrata, i quali scrivono, che Giosia d'Acquaviva, ed il Popolo di Teramo si ribellarono ad Alfonso, chiamando gli Sforzeschi, che si ha da intendere, che Giosia, ed i Mazzaclocchi Teramani parziali suoi si ribellarono, non già i Cittadini in universale, che stettero costanti nella fedeltà del Re, e sostennero l'assedio più di sei mesi, ne' quali, per esser colti improvviso, trovandosi alieni dal pensiero di tale assedio, non si erano provveduti di vettovaglie, e per tenere la Città ben munita di gente atta all'armi, avevano introdotti nella Città più di mille persone del contado e dei Castelli soggetti al Vescovo. Di modo che, essendo del tutto consumata la farina, e mancato il grano si ridussero per molti giorni, a mangiare le carni di animali sordidi, ed ortiche, e malve cotte, condite solo col sale, ma non a sufficienza. Per il che molti vecchi per mancamento di sostanza cadeano d'improvviso morti in terra in vista de' proprii figli: e molti fanciulli spiravano per la fame nelle braccia delle proprie madri.

Rob. Mi fate venire le lacrime agli occhi per compassione. Il Re non provide a questi inconvenienti ?

Giul. Il Re subito che fu avvisato dell'assedio di Teramo, mandò Gio : Antonio Orsino conte di Tagliacozzo con una banda di gente ben armata, ma non arrivò fin alla città, perciocché Giosia avendo avuto avviso del motivo di costui, tolse dall'assedio alcuni cavalli Sforzeschi, ed altri tanti Teramani a piedi , ed altri suoi Vassalli, ed insieme uniti assaltarono l'Esercito Aragonese, ed avendolo rotto, e posto in fuga colli' uccisione di molti soldati, tornò di nuovo all'assedio della Città. Avendo il Re udita la rotta di Orsino, parendogli cosa di non poco momento, perciocché Giosia, crescendo tuttavia di forze con l'ajuto delle genti sforzesche , avria facilmente potuto travagliare il Regno da queste parti, e rimetter il cervello in partito ad alcuni Baroni non ancora ben iermi nella fedeltà si deliberò di venir di persona, e ragunato un buon esercito, si pose in camino. Ma Giosia udita la mossa del Re con l'esercito, e che era entrato nell' Apruzzo, considerando, che dal conte Francesco, per trovarsi anch' egli travagliato nella Marca non poteva avere sufficiente ajuto, a mantenere questa impresa; né sentendosi da se solo bastante a resistere ad un esercito regio , cercò per via di amici riconciliarsi col Re. Il quale lo ricevè in grazia, e gli restituì tutto il suo stato, fuorché Teramo ed All'i. Essendo poi il Re Alfonso informato della costanza, e fedeltà dei cittadini Teramani, e del gran patimento, e della morte di molti, mosso da proprio volere per uomo a posta mandò in Teramo un privilegio, ch'essendo poi letto, rallegrò tutti i cittadini, e tolsedi memoria i passati disagi.

Rob. Che contiene il privilegio mandato dal Re alla Città?

Giul. Ve lo voglio leggere di parola, perchè merita esser letto:
Alfonsus Dei grafia Rex Aragonum, Hierusalem, sicilice Ex omnibus qui in Regiam Maiestatem fideles se conferunt, nullos

profecto magis laudandos, quam eon qui pro Rege suo labore, pericula, iacturasque in rebus bellicis pertulerunt. Et si quoscunq̄ie populos sibi subiectos regalis iustitice, atque clementia est cum exhaustis facultatibus fuerint qualia multa in rebus humanis quotidie accidunt sublevare, atque auxilio prosequi; quanto magis eos intererit sublevare, qui ob fidem, pietatemque iti nobis exhausta sunt, cium adversus nostras hostes diebus, ac noctibus opponuntur quotes hoc tempore precipui sunt Gives nostrae Civitatis Terami, ut non immerito eos laudare, et auxilio prosequi. Sane dum placida quidem memoria intra nostrae Maiestatis arcanum saepe revoluimus quanta cum fidei constantia, et animi fervore Universitas, et homines praefatae Civitatis Terami de Provincia Aprutii ultra pro nostrae Maiestatis ficelitate servanda, se gesserint, gerentque, nec minus damila varici, rerumque, et bonorum multiplicata dispendio, ac fameni, et sitim, quam passi sunt, his temporibus proxime decursis in tantum, quod multi eorum Filii, fame deperierunt; non indigne certe agere imo debitum nostrum exolvere censemus, si eos magnis, et continuis largitionibus prosequi. Qua ex re licet in presentiarum ob varias necessitates, quibus praemimur votum nostrum in tribuendo exolvere nequeamus, tarnen in aliqualem remunerationem tot meritorum, et servitorum tenore praesentium nemine supplicante, nec procurante, sed motu quidem proprio premissis consideratis, et de dieta nostra scientia eosdem Universitatem, et homines Civitatis Terami, silique dixtrictus V. G. Castrorum Burgi novi, Rapini, Colli veteris, et Podii Rapterii a solutionibus generalium, subventionum, coUectarum, subsidiorum, focularium, donorum, onerum, munerum, residuorum, et aliarum quarumeumque fiscalium functionum, quocunq̄ue nomine censeantur per praedictas Universitates, et homines Curiae nostrae debitorum, et debendorum, sett ipsis per curiam nostrani impositorum, seit de caetero imponendorum francos facimus, liberos, et exemptos per annos quindecim, ex tunc in antea continuo numerandi. Ita quidem, quod dicti Universitates, et homines Civitatis Terami, silique dixtri-

*etm, singularesque eiusdem, et Castrorum praedictorum ad solutionem quarumcunque generalium functionum, collectarum, fo-
cularium, donorum, onerimi, residuorum, et aliorum functionum,
nóbis, nostraeque Curiae faciendam dicto durante tempore quindecim
annorum nullatenus compellantur, astringantur, seu aliquo
modo molestentur in personis, rebus, bonis ipsorum, seu alicuius
eorum, sed sint franchi, liberi, immunes, et exempti toto praescripto
tempore. Datum in Castello novo Neapolis die octava Mavi 1445.*

Rob. Bel privilegio per certo, ed in esso si viene a scoprire esser falso, che il Popolo di Teramo si ribellasse, chiamando gli Sforzeschi, anzi si mostra che patissero molti disagi e danni; e si dimostra anco l'affezione, che il Re portava a questa Città.

Giul. Credete forse, che solo in questo privilegio il Re mostrasse l'affezione e benevolenza, che portava alla Città? Non gli fu mai cercata grazia dal generale, e dal particolare, che non concedesse; che se ad una ad una volessi raccontarle tutte, avrei assai che dire.

Rob. Ditene almeno alcune, come per passaggio.

Giul. Primieramente in un privilegio dell'anno 1448 promette *sub fide, et verbo Regis* per se, e pei suoi successori conservarla in perpetua libertà di demanio, e conferma tutti i privilegi degli antichi Re, e Regine in favore di essa Città. Negli altri poi [per non avere da dire di tutti il tempo] fa franchi i cittadini e mercanti di Teramo per tutto il Regno di ogni dazio, gabella, ed altra Regia esazione. E per accrescimento del mercato, che si fa nella Città, che non si possa far ripresaglia, nè esecuzione alcuna per qualsivoglia debito, ancorché regio il Venerdì, il Sabato, e la Domenica. Ed essendo una volta l'Università molestata per certe collette aggiunte, ed un'altra per una tassa fatta nel generale parlamento in Napoli di certa somma di denari a fuoco, della quale l'Università non doveva esser franca, nondimeno il Re volse, che anche di questa tassa e delle collette non fosse molestata, scrivendo di propria mano in piedi dell'ordine *Plazemi que assi se faga*. Ed essendo l'Università molestata a contribuire alla fabbrica del castello di Civitella, ordinò, che non dovess'esser molestata, attesochè nei prossimi passati tempi essa Città a sue spese aveva fabbri-

cato un castello e che però non doveva esser gravata di doppio peso, scrivendo similmente di sua mano in piedi dell' ordine io e Leydo la presente y *plazeme que assi se faga*. Finalmente fin alla morte concesse sempre grazie a questa nostra Città.

8.

Rob. Come si visse in Teramo al tempo di questo ottimo Re ?

tiul. Sempre in stato pacifico, quieto : perchè i Mazzaclocchi sediziosi, ed atti a mover, e menare le mani erano assenti dalla Città per molte miglia; gli altri poi non avendo ardimento di comparire in Piazza se non di rado, e pochi andavano [come si suol dire] a guisa di cani rognosi per le strade poco traficate, e si trattenevano i giorni di festa al sole, ora nello spiazzo di S. Martino ora avanti la Chiesa di S. Benedetto, ed ora nella contrada di Capo d'Aringo. Ma non essendosi perduto d'animo Marco di Cappella, scriveva spesso lettere minacciovoli ad alcuni, facendole però trovare per le strade, e per le piazze. Nell'anno 1449 il Re comandò il parlamento generale in Napoli nel quale comparse Marco Raneriomandato sindaco dall'Università, ch'essendo riconosciuto dal Re, fu onorevolmente raccolto, e dicono, che l'abbracciasse, e baciasse: poi il mostrò a Ferdinando suo figlio duca di Calabria, imponendogli che dopo la morte di esso Re avesse per raccomandato lui, e questa Città. Nell'anno 1454 il Re concede per privilegio alla Città il castello del Poggio Rattiero, e tutti i beni feudali, che sono stati d'Antonuccio de Manfredis dell'Aquila. Inserendo nel privilegio queste fermate parole : *Fuit nobis supplicatimi, ut i/la nobilibus, fidelibus, et dilectis nostris Universitati, et hominibus Civitatis Terami concedere dignaremus. Nosque considerantes fidetitatis constantiam hominum dictae Civitatis, ac mentis, quibus malori gratta nostra dignos, et benemerilos reputami!,s.* Nell'anno 1456 fu un gran terremoto in questa nostra Patria, che gitlò a terra molle case con morte di due, cento, e più persone. Nell'istesso anno il Re mandò Bernardo di Raino a ridurre la città in pace, il quale si oprò in maniera, che la riducesse in unione e concordia,

perdonando a ciascuno per indulto generale tutti, e qualsivoglian delitti. Si eccettua però di tale indulto Marco di Cappella, ed altri sei cittadini, che furono dichiarati ribelli e traditori del Re, e della Patria, e come tali per ordine di Raino furono dipinti appiccati per i piedi col capo in giù nel fronte del Palagio del Vescovo verso la piazza del mercato con la propria effigie di ciascuno, e con iscrizione in piede, che fin ad oggi si vede alcuna reliquia di pittura (1).

Rob. Non avete altro, che dire del Re Alfonso ?

Giul. Io non vo oprare la mia lingua, riputandomi indegno in raccontare gli eccelsi suoi fatti in guerra ed in pace, massimamente per avere più volte detto non volervi ragionare delle cose del Regno, nè meno degli suoi Re, se non, per quanto sia necessario per più intelligenza delle cose della città. Ma quando voi avete voglia sapere gli eroici suoi fatti leggete le molte istorie, che di lui vanno in luce, e specialmente d'Angelo di Costanzo, nelle quali troverete fatti, che io non so di qual antico Eroe siano i simili scritti.

9.

Rob. In qual anno morì il Re Alfonso?

Giul. Ai 27 di Giugno del 1458, ed ai tre del seguente mese s'ebbe nuova in questa città della sua morte. Onde il Magistrato fe' subito congregare il parlamento, nel quale fu conchiuso, che si mandasse Oratore in Napoli Marco Ranerio accompagnato da due altri cittadini a condolarsi col Re Ferdinando della morte del padre, e congratularsi dell'assunzione al Regno, ed appresso a domandare la confermazione delli privilegii della città. Or mentre il Ranerio si preparava, per andare col decoro conveniente alia sua qualità, ed ad un Oratore, da presentarsi ad un Re, i Mazzaclocchi, che solo pensavano alla depressione della parte avversa, il che con altro modo non poteva avvenire, che con la soggiogazione della città, per questo die avviso a Giosia, che a quel tempo stava in Cellino (2),

(1) *Ma oggi nulla si vede. Nè pure a tempo del Palma.*

(2) *Cellino aitanasio, feudo con Castello degli Acquaviva.*

di tale eie/ione, e di passo in passo di ogni altro motivo. Giosia considerando, che il Ranerio era potente ostacolo contra lui, ricordandosi del parlamento, ch'ebbe con il Re Alfonso nell'anno 1449, e sapendo eh' egli era quello, che più di ogn'altro si opponeva all'intento suo, fe' stare all'ordine di nascosto alcuni uomini di mala vita non lontano dal fiume Vomano all'incontro di Cellino. I quali nell'arcivare del Ranerio gli furono sopra, ed avendolo crudelmente percosso di quaranta, e più ferite, l'uccisero, e gli tolsero il mulo, li privilegii, e li danari, che aveva seco, e spogliatolo nudo, portarono le insanguinate vesti a Giosia. I due colleghi si salvarono con la fuga e tornarono addietro, dando la nova di tutto il fatto. Al sentir di questo li cittadini si levarono a rumore, prendendo ciascuno l'armi, ma prima di ogni altra cosa fero riportare nella città il corpo del Ranerio, e con solenni ufflcii, ed esequie seppellire. E senza perder momento di tempo fu posto un corpo di guardia nella piazza, furono ben serrate tutte le porte, fuorché due le più principali, che con buone guardie, furono similmente ben guardate ed alle muraglie della città furono poste le sentinelle di giorno, e di notte per sospicione di qualche novità, avendo dentro i nemici. Fu anco subito congregato nuovo parlamento, nel quale acciocché non fossero palese le determinazioni, che in esso si facevano, furono eletti dodici cittadini, dai quali unitamente con i signori del reggimento dipendessero tutte le cose necessarie per la manutenzione della libertà. Da quali dodici furono secretamente eletti il Sig. Giulio de Gostantinis Dottor di legge, Bartolomeo di Cola delti Porci, e Giacomo di Ioannuccio con pienissima libertà, e potestà di mandare ad esecuzione quanto al giudizio loro conosceano esser necessario per la città. Ebbero costoro felice, e prospero viaggio, e presentatisi avanti al Re, furono benignamente raccolti, ed ascoltati: e dopo aver prestato in nome della città il debito giuramento di fedeltà, e vassellaggio, ottennero tutte le grazie, che seppero domandare, cedute in un privilegio del vigésimo giorno di Giugno.

Rob. Dunque in men di diecisette giorni, che fu congregato il pubblico parlamento successe il caso del Ranerio, fu adunato il secondo, andarono gli Oratori in Napoli, ed ottennero le grazie.

Rob. In diecisette giorni sì. Vi pare gran cosa? La volontà ardente il più delle volte è cagione della celerità di tutti i negozii.

E non crediate, che io vi racconti favole, perchè quanto ho detto ed affermato per vero, ed appresso son per dire m' offro mostrare con antiche, e pubbliche scritture, e specialmente questo, che ora diciamo: perchè il giorno della morte di Alfonso, oltre che da molti storici sia scritto, appare net Calendario della Cattedrale, nel quale anco sta scritto per il filo il caso miserabile del Ranerio: li tre eletti per Oratori con l' istruzioni, che portarono sta, inserito nel privilegio delle grazie ottenute spedite, come ho detto, il dì vigésimo di Giugno: il quale privilegio si conserva nell'archivio della città, che nelle occasioni potrete vedere (1).

Rob. Non accade far tanti complimenti con me, che vi credo senza testimoni. Ora ditemi quali furono le grazie, che gli Oratori ottennero dal Re.

Giul. Primieramente promette in perpetuo conservar la città nel regio demanio, poi conferma i privilegi del Re Alfonso, e di tutti gli antepassati Re, e Regine: concede all'Università, che possa fare statuti secondo i tempi, e bisogni di essa Università: proibisce, che i Capitani della città non siano Castellani, che i Castellani capitani: e molte altre cose, che lascio di dire. Or perchè i dodici eletti, ed i signori del reggimento avevano imposto nelle istruzioni agli oratori, che quando avessero trovato la città esser conceduta ad alcuno in dominio, o vero che il Re ricasasse di confirmare il privilegio della demanial libertà, non avessero prestato il giuramento di fedeltà, e vassellaggio al Re, (di che si stava in gran sospetto) ed avendo ottenuto ciò, che seppero domandare, prima che fossero arrivati in Teramo, diedero avviso all' università di queste buone cose. Onde nel loro ritorno furono ricevuti con grande applauso, sonando ad allegrezza le campane di tutte le Chiese, ed uscendoli incontro fin al fiume Tordino i Signori del Reggimento, e più di duecento cittadini.

(1) Oggi molti di questi privilegi, che il Muziiva ricordando, non si trovano più nell' archivio cittadino. Bella loro esistenza ne sono una riprova l'Antinori ed il Palma che gli hanno visti e se ne sono serviti nelle loro istorie V. la Prefazione.

10.

Or tornando all' Istoria del Regno dico, che al tempo della morte del Re Alfonso era sommo Pontefice Calisto III. Valentiniano, il quale pretendendo dare il Regno ad un suo nipote, dicea, ch'essendo il Re Alfonso morto senza legilimi figlioli, il regno come Peodo, esser devoluto alla Chiesa: e per questo con una bolla proibì a Ferdinando, che sotto pena di scomunica, non s'impicciasse nelle cose del Regno. Ma il Re, eh' era dichiarato abile da Eugenio IV. e da Nicolò V. confermato, fe' poco conto di tal ordine, appellandosi al futuro concilio. Ma in questo Ferdinando ebbe la fortuna favorevole, perchè Calisto morì l'agosto del medesimo anno, e gli succedette Pio II. Senese, che desiderando la quiete d'Italia mandò subito in Napoli il Cardinal Latino Orsino, ad investire, e coronare Ferdinando del Regno. Ma non per questo furono sopite le molestie del Re perchè alcuni Baroni, de quali era capo, e consiglierio Giovantonio Orsino, Principe di Taranto, sotto pretesto, e sospettando, che il Re essendo povero, fosse anche avaro, e rapace. Ho detto povero, non possedendo il Re Ferdinando altro, che il Regno di Napoli di qua dal Faro: avendo Alfonso lasciato al Re Giovanni suo Fratello il Regno di Aragona con i suoi stati adiacenti e l'Isola di Sicilia; onde si ragunarono insieme molti di detti Baroni, e dopo alcuni discorsi, avuti tra di loro, si risolsero di chiamar nuovo Re al possesso del Regno, privandone Ferdinando. E per la prima richiesero il Re Giovanni fratello di Alfonso, ma non ebbero risposta conforme all' intento loro. Scrissero poi al Re Carlo in Francia, al Re Rinato in Fiorenza, ed al Duca Giovanni suo figliolo, che a quel tempo tenea il governo di Genoa. Ed avendo avuto da costui buon intendimento, il principe di Taranto, cominciò con lettera, ed ambasciane a sollevare i popoli, ed a persuadere la ribellione alle città vicine, ed ad inanimare alcuni nobili caduti in povertà chi con speranza di una cosa, chi di un'altra. Pensò anco il principe fortificarsi di parenti, per accrescere Baroni alla sua divozione. Ed avendo due figliole, ne diè una al figliolo d'Antonio Centiglia marchese di Cotrone, ed un'altra a Giuliantonio

Acquaviva figliolo di Giosia. Il Re di giorno in giorno aveva avviso di questi motivi, ma li dissimulava, non lasciando per ogni minima occasione di scrivere al principe lettere amorevoli, e riceverne da lui, che non men) del Re sapeva simulare, e dissimulare. Ma non poteva fare di non maravigliarsi, essendo il principe zio carnale della Regina sua moglie, che si fosse opposto a lui, non potendo considerare cagione, che lo stringea a tal motivo. Onde un giorno, per chiarirsene fe dimandare di questo da sua parte il principe, il quale rispose, che non per altro egli si era partito dall'amicizia del Re, e faceva quei motivi, se non perchè non voleva vedere le figliole, ed i generi suoi poveri; ritenendo il Re fuori di ogni dovere li stati di Calabria ad Antonio Centiglia suocero di sua figlia, ed a Giosia d'Acquaviva padre di Giulio Antonio suo genero li slati d'Apruzzo. Avuta il Re questa risposta, la fe riportare in Consiglio, nel quale furono diversi i pareri, dicendo alcuni esser ben fatto per la quiete de! Regno restituire questi Stati forse tolta per colera del Re Alfonso, ed alcuni altri il contrario, e che il Principe simulatamente per dar colore alla sua ribellione, con ciò si scusava. Ma il Re avendo più riguardo all'utile universale, che al particolare, ed acciocché non si dicesse esser restato per lui il tenere il Regno in quiete, si convenne col principe, e volse, che al Centiglia fosse restituiti Cotrone e Catanzaro, ed a *Giosia. Teramo Atri, e Siivi.* L'avviso di questa volontà del Re sebben diede allegrezza ad alcuni particolari di Teramo, all'Universale però apportò dolore incredibile; onde ragunato il parlamento, e salito uno in rinchiera, disse: Il parer mio Signori e Padri, si è di dire in questo fatto che non obediemo al mandato del Re, e potersi ciò fare senza nota di fellonia, perchè siccome il Re manca a noi di sua parola, rompendo a privilegio, nel quale pochi mesi addietro promise (recitando l'istesse parole del privilegio) di non mai, nè per alcun tempo vendere, nè per mutare, né infeodare, nè in governo dare, nè loco pignoris consegnare, nè per alcun modo alienare a persona alcuna dirette, *rei indirecle*, ma tener sempre questa citlà sotto ii demanial gremio di Sua Maestà, cosi noi con ragione, e senza rompere il giuramento di fedeltà, potremo acremente resistere. Ma un altro con più prudenza disse, che si dovesse mandare di nuovo oratori al Re con i transunti di ambidue i privilegi. ne' quali si promette la demanial

libertà, e tentare di rivoeara detta concessione, e questo parere fu accettato e concluso. E così furono mandati due altri cittadini a trovare il Re, che con l'esercito era uscito in campagna, e stava fuori di Venosa in Puglia, ed arrivati alla sua presenza, furono con amorevolezza raccolti: e dicono, che il Re tiratisi gli ambasciatori a ragionamento secreto, con le lagrime agli occhi confortò loro per beneficio della città, ad accettare volentiere ed allegramente Giosia per signore, perchè s'egli Re avesse perduto il Regno, ed acquistato il Duca Giovanni, non saria mancato a Giosia, essendo della sua fazione, il dominio di Teramo. Il quale avendolo come per forza ottenuto contro la volontà dei cittadini, l'avrebbe con atroci modi fatto governare. Ma restando noi assoluti padroni del Regno, siccome speriamo in Dio e nella giustizia, che tenemo; si darà col tempo a Baroni ribelli il debito castigo, e voi sarete riposti nella pristina libertà, e per la vostra ubbidienza, e fedeltà sarete sempre mirati con buon occhio da noi vostro amorevolissimo Re. Restarono gli oratori tutti consolati da queste parole, promettendo al Re dargli sodisfazione, e si partirono con sua buona grazia. Arrivati alla città il di 7 di Aprile 1459 trovarono in essa gran pianti, e ramma-richi, perciocché essendo andati alcuni giovani per commandamento dei Magistrato ad espugnare la Rocca di Frondarolo (la quale era una spelonca, ed asilo de scelerati, da quali spesse volte i cittadini erano offesi) ebbe lagrimoso esito, perocché molti di loro furono uccisi, i nomi de quali si tacciano nel libro, onde ho cavato quello, che vi racconto.

Rol). Era la Rocca a quel tempo in Frondarolo ?

Orni. Eravi, ed assai forte tenuta dai Fautori degli Acquaviva, della quale un'altra volta ragionaremo. Or gli oratori sebben riferirono sacretamente al Magistrato quanto avevano in secreto udito dal Re, pubblicarono la volontà del Re, essere, che la città senza replica alcuna si desse a Giosia, perchè così aveva promesso. Onde i principali della fazione spennata conoscendo non potersi, nè doversi opponere alla volontà del Re, nè al bene universale del Regno, si pigliarono volontario esilio. Arrivati alla Chiesa di S. Pietro di Ioanello un di loro, ch'era letterato scrisse in un muro le seguenti parole, che fin ad oggi si possono leggere: *De menses Maii .1459 Teramum, Adria, el Sylvum venerimi sub dictione Domini*

Iosiae de Acquavira, impellente Regem Ferdinandum Principe Tarantino ad harum Urbium dedicionem. Quamobrem omnes Optimates, Teramo migraverunt: et in primis familia Fortium tota domus Marci Marchionis, et alii Nobiles, quibus Patriae libertas vita carior fuit, et caetera facta discedo, et in exilium sponte propero, ne Tyrannis paream. Ms. (1).

Rob. Credo, che gli altri spennati, rimasti nella città andavano assai malinconici, dopo che tornarono gli oratori dal Re, ed i loro principali erano assenti.

Giul. Scontentissimi andavano, e per contrario i Mazzaclocchi, che fin a quel tempo avevano praticati per i cantoni, e strade vili, cominciarono a ripigliar la piazza, lasciandosi vedere molti di loro con i guanti in mano, ed anelli in dito, ed i sette exitizii, che il Re Alfonso aveva fatti pubblicare per ribelli, e traditori, non solo si accostarono alla città, ma alcun di loro pubblicamente praticava. E Marco di Cappella, che fin a quel tempo si era trattenuto in Oflda similmente tornò, e con la sua solita audacia si presentò un giorno al Magistrato, dicendo, esser ben fatto mandare un ambasciatore al Principe di Taranto a ringraziarlo di sì buon'opera, per la quale la città veniva ad esser liberata da un gran numero di tiranni, ed a congratularsi seco in nome di tutto il pubblico, offerendosi di voler egli andare in persona. Non ebbe ardire di replicare il magistrato, stando alquanto depresso, e sapendo la qualità di Marco, il quale quanto poteva, era uomo privo di riguardo, ma volsero, che andassero seco per compagni Stefano del Grasso, e

(1J Maggio 1459. Teramo Atri e Silvi son dati in potere del Signore Giosia Acquaviva, costretto essendo il re Ferdinando a cedere queste città dal Principe di Taranto. Per questa cagione tutti gli ottimati sono emigrati da Teramo: e in prima la famiglia Forti, tutta la casa di Marco Marchionni ed altri nobili, ai quali la libertà della patria è stata più cara della vita, ed io altri fatti tralascio e di mia volontà mi affretto all'esilio per non servire ai tiranni.

Queste fiere parole del Teramano di parte spennala non si leggono più al luogo ricordato.

Cristoforo nìl Catarina. Andati in Puglia trovarono il Principe in campagna non discosto da Spinazzola sotto un padiglione, e fatte le debite riverenze, e mostrate le lettere di credenza, Marco non dando luogo, né tempo ai compagni di poter pur una parola dire, rese al principe le debite grazie, e (non avendo ciò in commissione) il pregò, che avesse fatto dare il possesso de'la città al conte Giulio suo genero, signore molto desiderato, ed amato da tutti i cittadini. Ma il conte, che ivi stava presente, denegò, anzi ingenocchiato ai piedi del principe, disse, che non si facesse torto a Giosia suo padre, il quale un'altra volta n'era stato padrone: e eh' egli in modo alcuno, vivente il padre voleva tal signoria accettare. E così il principe conoscendo la buona intenzione del genero, ordinò, che i privilegi si spedissero in nome di Giosia. Or pria che Giosia venisse in Teramo, ci venne il Viceré della Provincia commissario deputato dal Re a dare la possessione della città, il quale nel pubblico parlamento mostrò il privilegio, poi confortò, ed esortò tutti, a non controvenire alla volontà del Re se desideravano evitare la regia indignazione. Gli fu risposto dal cancelliere in nome di tutto il parlamento, che l'Università accettava, e si poneva sopra la testa il privilegio del Re, offerendosi ubbidire a quanto S. Maestà comandava. Ed il giorno seguente 18 maggio 1459 se ne venne Giosia in Teramo, accompagnato da molti signori, e tra gli altri, che ho potuto trovare scritti dai cancellieri, dal principe di Taranto, e dal conte Giacomo Piccinino. Fu Giosia (essendo incontrato dal magistrato al ponte di Tordino) ricevuto a cavallo sotto un baldacchino di velluto verde, guarnito di frangia d'oro, portato da sei signori del Reggimento intorniato da dodici Palafrenieri eletti dall'Università, de quali era capo Marco di Cappella, andando avanti in processione Preti, e Frati pontificalmente vestiti cantando il *Te Deum laudamus*, ed altri ecclesiastici Inni, ed una moltitudine di fanciulli avanti, e per intorno con le palme di oliva in mano gridando Duca Duca, Viva Viva il Signor Giosia: ed arrivati alle scale della Chiesa Cattedrale, smontò da cavallo, ed andò a fare orazione all'altare maggiore ed ivi dai signori del Reggimento gli furono date le chiavi della città, poi rimontato a cavallo, andò a smontare alla Cittadella, ove da Marco-di Cappella gli fu tolto il cavallo, e vi montò sopra, lasciandosi vedere, come trionfante per tutte le strade della

città! Ed il cavallo fu poi ricomprato da Giosia per sessanta docati, de quali i Palafrenieri si comprarono le calze alla divisa della Livrea sua. Il giorno seguente gli furono con solenni pompe, con le solite cerimonie e per atto pubblico giurato vassellaggio nella Chiesa di S. Alatteo non discosto dalla Cittadella, ed indi a pochi giorni fu ricevuta la Duchessa Margarita moglie di Giosia, similmente a cavallo sotto il baldacchino, sonando le campane ad allegrezza, ed andando manzi al carro trionfale nel modo, che veggiamo a di nostri, quando nella città entrano personaggi di conto. E per più giorni furono continuate feste, suoni, canti, danze, conviti, e banchetti da ricchi, e da poveri. Pose poi Giosia il capitano, ed il giudice a ministrar giustizia, ed ii Castellano nella Cittadella, e fe dipingere l'arme sua alle porte della città, ed in altri luoghi pubblici, e si attendea in generale, ed in particolare ad un vivere santo, che pareva esser rinovata l'età dell'oro (1).

M.

Rob. Giosia sfavasi sempre nella città?

Giul. Rade volte se ne partiva o per suo diporto, o per necessità grande, perchè essendo oramai vecchio non attendea più ai fatti di guerra, avendoli lasciati al conto Giulio suo figlio, il quale mai non si scostava dal principe di Taranto. Or essendo poco giovate le sommissioni, e la benignità del Re Ferdinando, non ebbero luogo gli accordi capitolati tra lui, ed i baroni, perciocché il principe, ed il marchese di Cotrone solleccitarono secretamente il Duca Giovanni; il quale avendo avuto da Genovesi tre navi, e dieci galeazze, ed altre tante dal padre ai 4 di ottobre di detto anno 1459 si parti di Genoa, e se ne venne in Regno, smontando tra la foce del Garigliano, e del Volturno. Ma Ferdinando agiutato dal Papa ,

(1) *Qui pare vi sia ironia e si argomenta da tutta la narrazione. Oppure VA. vuole accennare a quello stato d'avvilimento che suole seguire dopo grandi disastri.*

e da Francesco Sforza, ch'era succeduto nel Ducato di Milano, e da molti baroni del Regno, gli si oppose gagliardamente, andando egli in persone, quasi in ogni fazione importante. In questi tempi, cioè la primavera dell' anno 1460 Giacomo Piccinino, che aveva tolto a favorire il duca Giovanni, si mosse di Romagna; ov'egli colie sue genti si trovava. E venendosene per la marina, ed avendo passato il Tronto, giunse a Colonnella, d'onde con grandissimi fuochi diede segno alle terre vicine della sua venuta, della quale fecero gran festa Giosia, ed i baroni Caldoreschi, che in queste parti si trovavano, ed all'incontro si sbigottirono gli affezionati del nome aragonese, molto temendo di sì poderoso esercito. Due giorni dopo il Piccinino, chiamato da Giosia scese alla face di Tordino, ove dieci aliri giorni, finché fe porre in terra l'artiglieria, che con una nave aveva fatto condurre di Romagna, dimorò. Ed entrato poi dentro l'Apruzzo, ebbe in suo potere la Città di S. Angelo, la Città di Penne, e Loreto, e di là passato senza contrasto il fiume Pescara, si accampò nel paese della città di Chieti. Era allora in Chieti Matteo di Capoa uno de più stimati Guerrieri d'Italia dotato di tutte le virtù, che a buoni capitani si convengono. Il perchè dal Re Ferdinando era stato posto per suo Viceré, e Luogotenente in Apruzzo. Ed ancorché avesse pochi soldati, usciva ogni giorno dalla città a scaramucciare con le genti di Piccinino, per proibire le prede, che cercava di fare. Nel medesimo tempo Federico duca di Urbino ed Alessandro Sforza mandali con i loro eserciti, quello dal Papa, e questo dal duca Francesco suo fratello, dopo l'essersi con essi gionto Bosio Santafiore con settecento cavalli, se ne vennero anch'essi per la marina, e si accamparono alia riva di Tordino. Avuto di ciò avviso il Piccinino, subito convocato le genti Caldoresche, e gran copia di altre genti comandate, vennero anch'essi ad accamparsi all'altra riva di Tordino. e per la prima si cominciarono alcune leggere scaramucce: perchè in ainbidue gli eserciti era il fiore della milizia d'Italia, trovandovisi, oltre ai nominati, Giulio Varano di Camerino, Marcantonio Torello, Raimondo Anechino, Gioan Conte Romano, e Silvestro Lucina tutti capitani espertissimi, e veterani: si venne al fatto d'armi, dicono, il più atroce, che fosse stato da cento anni addietro, combattendosi dall'una parte e dall'altra con gran prudenza, maestria di guerra, e valore, di modu che era malagevole a co-

noscere qual dovesse avere la vittoria. Ma venuta la notte, il Piccinino, fatto di tutto l'esercito di cavalli uno squadrone serrato lo spinse con tanto empito contro i nemici, che furono costretti a ritirarsi ai ripari del campo. Allora Federico, che impedito dalla grotta si trovava nel letto, si fe porre a cavallo, e con quei, ch'erano rimasti alla guardia del campo fe far testa a coloro, che fuggivano, ed in questo modo reintegrò la battaglia. Onde il Piccinino avendo fatto sonare a raccolta si ritirò al suo campo. Dicono, che la mattina era miserabile spettacolo vedere il numero de' cavalli, e degli uomini morti, e dei feriti, che stavano per spirare, e che altro non si udiva nell'uno, e nell'altro campo, che gemiti, lamenti. La notte seguente Federico, ed Alessandro, lasciati i feriti, e gli arnesi meno necessarii, ripassato il Tronto, se ne andarono alle Grotte; e volendolo seguire il Piccinino, i Caldoreschi dissero non voier passare il Tronto con le genti, acciocché le loro terre non restassero in preda di Matteo di Capoa, e degli altri capitani Aragonesi. Mi accorgo essermi allungato più del solito, in raccontare tal fatto d'armi, ma per esser successo in queste parti, e per esser stato (dicono gli scrittori) il più segnalato fatto d'armi da molti anni, meritava, che più particolarmente ne ragionassi.

Rob. Ove credete, che fosse questa sì sanguinosa giornata ?

Giul. In quel piano di qua dal fiume Tordino all'incontro della massaria de Passarani di Giulia, o poco più giù verso la marina (1).

Rob. Assi notizia a questi tempi in Giulia di questa giornata ?

Giul. Niuna, che io sappia, anzi ragionandone un giorno con dio: Tommaso Passarano Dottore di medicina così alla lunga, come ho fatto con voi, ne restò ammirato, anzi mostrava non voler credere, che fosse stata in queste parli, argomentando, che suo padre, (originario di S. Flaviano Terra non discosta da dove fu tal fatto) l quale era gran investigatore, e specolativo dei fatti antichi, e raccontava molte cose delle guerre del Re Ferdinando, e di Giosia, non

(1) Ove ancora si vede Fantichissima chiesa dell'Annunziata e intorno al colle, detto Terra Vecchia dove oggi s'incrociano le strade carrozzabili e ferrate,

aveva mai di tal guerra, e giornata detto pure una parola. Onde io avendogli mostrato il Pontano, che scrisse le istorie del Re Ferdinando nello stesso tempo, che occorsero, ed il Collenuccio, il Carraia, ed il Costanzo, che conformi scrivono questa giornata ed il luogo, si quietò. Ora tornando alla nostra istoria, il Piccinino con le sue genti tornò indietro, per assediare la Città di Chieli, e gionti a Francavilla, subito si rese, ed indi chi a paltò, chi a forza furono presi Bucchianico, Villamagna e Lanciano, e fra poco tempo tutte le Città, e terre di Apruzzo vennero alle loro mani, fuorché Tagliacozza e Chieti. Ma il seguente anno le cose del Re Ferdinando cominciarono ad andare più prosperamente, perciocché il Duca di Milano mandò in suo agiuto Marcantonio Torella con otto stendardi d'uomini d'armi, i quali entrarono in Apruzzo, racquistarono tutte le terre, che il Piccinino aveva pigliato, e liberarono il Capoa, che per certo tempo era stato, come rinchiuso dentro di Chieti. Avendo ciò inteso gli Exitizii Teramani, andarono alcuni principali di loro a trovare il Capoa in Chieti, e gli dissero, che i cittadini di Teramo in universale dal principio, che il Re Alfonso ebbe questo Regno erano stali affezionatissimi del nome d'Aragona, e nimici mortali della nazione francese; e di tutti i Regnicoli della fazione Angioina. E ritrovandosi ora detta Città in potere di Giosia nemico del Re Ferdinando, essi con molti loro seguaci s'erano volontariamente partiti dalla Città, per non esser soggetti a Giosia. E però s'egli voleva loro prestare alcun favore ed agiuto di gente, *avrian* ridotta la Città ad alzare le bandiere d'Aragona, ed a ribellarsi a Giosia, ed agli altri Angioini, che la teneano. Diede orecchie a queste parole il Viceré, e dopo d'esser stato alquanto sopra di se pensando, rispose non solo voler dare l'agiuto di gente, ma venire egli in persona. Allegri di questa risposta i Teramani, scrissero agli altri, ch'erano rimasti alla montagna sopra Teramo, che fatto un raccolto da tutte quello parti di gente spedita fedele, e ben armata del maggior numero ch'avessero potuto, il dì 17 di Novembre (che tal giorno aveva prefisso col Capoa) se ne fossero per vie secrete calati al piano di S. Flaviano: ed essi per tempo l'istesso giorno si mossero da Chieti, e vennero per la via della marina ad un'ora di notte, giunsero a vista di S. Flaviano. E congiuntisi con gli altri Teramani, venuti dalla Montagna entrarono

dentro la terra, che stava alienissima di ogni sospetto di guerra, e saccheggiatala, si partirono l'istessa notte, e se ne vennero verso Teramo. Or fermatosi il Viceré, ed i Principali Teramani al ponte di Vezzola, giacché i soldati a cavallo, ed a piedi avevano ripieno tutto lo stradone, ch'è fin al rio di Gartecchio, fecero da un fidato Teramano scolar le mura della Città, nella quale similmente si viveva senza sospetto (giacché Iddio quando vuole, che le cose vadano prospere, aveva fatto partire Giosia, la Duchessa, e tutta la Corte ed andatisene in Cellino) e dato avviso al Magistrato della loro venuta, cercò, che fosse aperta la porta di S. Antonio. Il Magistrato, sebbene in qualche parte consapevole dell'andata dei Teramani al Viceré, con prudenza rispose, voler prima che lo genti entrassero nella Città, che il Viceré avesse promesso di osservare alcuni onesti patti, e capitoli, che in quell'istante da uno di loro furono assai rozzamente scritti, ed al Viceré mandati. I quali senza replica alcuna furono da lui sottoscritti, e col proprio suggello corroborati.

12.

Rob. Che cosa conteneano i Capitoli ?

Giul. Ve li voglio leggere, per farvi sapere il tenore di essi, e la rozza ortografia di quel tempo. Udite *ylris Capitoli, adimandi, et petitioni, quale si (andò per li Ciptadini della Ciplà di Tieramo a lo magnifico Signor, et eccellente Matteo di Capua Viceré et cet.*

In primis quando sarà la Rocca in potere di sua Signoria o vero delti Ciptadini di Theramo la debbia lassare guastare, et rumare a lo parer, et volontà de ipsi Ciptadini. Placet.

Item lo prefato Viceré ex nunc promette remetler omne, et qualunqua colpa, offensione, et quaiunqua iniuria com'essa per li huomini di detta Ciplà a lo tempo, ch'erano stati a la obedientia del Signor Ysia, et che non debbia ricognoscer cosa alcuna ne faccia impedimento alcuno per la occasione predetta a nesuno de li predetti Ciptadini. Placet.

Item, che tutti, e singuli privilegi, grafie, immanità, et exempioni concessi a li prefati Cipladini di Theramo, tanto per la felice recordatione olim del Rè Alfonso, et similiter per V altra Maestà serenissima del Rè Ferdinando, el prefato Signor Viceré ex nunc le conferma, ratificarle, approdarle, et accepiarle, et similiter prometta, che la prefata Maestà del prefato Serenissimo Re Ferdinando le conferma. Placet. Datimi apud Civitalem Terami sub nostri minoris fide sigillo, ac cum subscriptione nostrae propriae manus die decimo octavo Novembre 1461 Matheus manu propria promittimus ut supra (1).

Rob. Furono poi osservati questi capitoli ?

Giul. Inviolabilmente, ma non m'interrompete. Riportati i capitoli sigillati, e sottoscritti dal Viceré il Magistrato subito tè schiavare la porta di S. Antonio (2) (giacché essi non avevano le chiavi) ed entrare dentro la Città, nell'apparire dell'alba i soldati del Viceré, ed i Teramani con grande strepito del correre dei cavalli, del suono delle trombe, e dal battere de tamburri, e dei soldati, che gridavano Aragona, dragona, Viva, Viva il Re Ferdinando. Di modo che a coloro, che furono coiti improvviso, pareva, che il mondo sobissasse; onde atterriti, e sonnacchiosi alcuni poneano le orecchie alle finestrucce, altri cavavano alquanto il capo fuori dei tetti, e stavano attenti a vedere, ed udire questo inaspettato rumore. Ma i Mazzaclocchi, come udirono gridare il nome di Ferdinando, e d'Aragona, ebbero per certo quel ch'era in effetto. Onde Marco di Cappella in camicia si buttò fuori della Città dalle muraglie di Capo d'Aringo: altri chi scalzi, e chi mezzo vestiti uscivano dalle loro case, e per seccete strade si salvarono: chi ascosti dai parenti neutrali, altri nei secreti luoghi di S. Benedetto, ed altri di S. Domenico, anzi si dice, che alcuni stettero tre, o quattro giorni dentro le sepolture. Passato questo primo rumore, fu provisto di alloggiamento ai soldati: e per accrescere afflizione agli afflitti Mazzaclocchi ne furono mandati quindici, o venti per ciascuna delle loro ca-

(1) *È vano oggi cercare Voriginale di questi capitoli nei nostri Archivi.*

(2) *Cioè la prima porta della città a mezzogiorno, come si è notato a p. 95.*

se. I quali soldati furono allegramente, e col riso in bocca raccolti dalle donne (essendo nelle loro case andati i parenti, che non erano nè dell'una, nè dell'altra fazione) le quali simulatamente diceano aver con desiderio aspettato questo giorno, perchè non poteano resistere alle insolenze degli Ufficiali del Signore, non essendo i cittadini padroni, nè di cavalli, nè di muli, nè di qualsivoglia altro mobile, che senza esser loro chiesti dai sbirri, e da altri servitori di conto erano levati: e che per l'avvenire non avevano ad aspettare, che essere a loro donne tolto l'onore: e crediamo anco, che a questo sariano venuti, se voi da tal servitù non ci avressimo liberati. Furono di tanta forza le parole di queste donne accompagnata con la prudenza, procedere, e bella maniera, che molti soldati s'intenerirono di compassione, e credendo, che dicessero da vero (e fosse che da alcune si dicea) che mutarono l'animo che aveano di saccheggiare le loro case. Avuta, ch'ebbe il Viceré la Città in suo dominio per la prima (essendogli di ciò fatta istanza dal Magistrato) ricevette in grazia, e rimise ogni antica colpa a Mazzaclocchi, che volsero nella Città restare. Poi fè intendere per un Araldo al Castellano, che lasciasse la Cittadella, permettendo, ch'egli ed i suoi soldati se ne fossero andati salvi con le loro armi dovunque avessero voluto: altrimenti si avessero aspettato, che fosse presa a forza, l'auria fatto appiccare ad un merlo del torrione di essa. Ma dal Castellano gli fu risposto, che non poteva, nè doveva con onor suo lasciarla, e che a tutto suo potere saria stata da lui difesa. Onde il Viceré ordinò, che fosse assediata, e si facessero i bastioni, per poterla battere, il che in meno di due giorni fu fatto, perchè le donne della città, eziandio le nobili degli Spennati portavano le fascine in testa per le trinciere.

Rob. Parmi, che possono esser notati d'incostanza e d'infedeltà i cittadini di quel tempo, avendo fastosamente con giubili, allegrezze, feste, trionfi, e con le palme in mano ricevuto Giosia, e la Duchessa sua moglie, gridando per applauso, Duca, Duca, viva, viva, e poi in spazio men di tre anni scacciarlo, forse dicendo, muora, muoi'a il signor Giosia.

Giul. Avete torto in dir questo, avendovi detto dal principio, che con la nostra mala ventura cominciarono le maledette inimicizie della città sempre i cittadini sono stati divisi in tre parti, due

tra di loro nemici, ed una neutrale. Riceverono nella città Giosia con giubilo, allegrezza, e festa, come voi dite, i Mazzacocchi amovoli, e partigiani suoi, con i quali aderivano la plebe, ed alcuni dei neutrali (avendovi già detto, che i principali della fazione spenta s'erano partiti) fu poi introdotto nella città il Viceré dagli Spennati nemici di Giosia, che senza nota d'incostanza, nè d'infedeltà il poterono fare, non essendosi trovati all'ingresso di Giosia nella città, nè consentito nella possessione, nè giurato vassellaggio. Ne meno gli altri cittadini, ancorché Mazzacocchi devono esser tenuti, e tacciati d'incostanza, nè d'infedeltà, perchè riceverono ed accettarono Giosia per Signore per ordine del Re Supremo Signore, e credendo, che fosse a lui fedele, ma essendoglisi ribellato, ed accostatosi con i nemici del Re essi cittadini fecero benissimo a scacciarlo dalla città fedele al Re sebbene avessero detto muora, muora il Signor Giosia.

Rob. Veramente è, come voi dite, ma non da ciascuno è così sottilmente considerato, massimamente da quelli, che non sanno queste particolarità, o essendo nostri malevoli vanno cercando il pelo neli'ovo, per biasimarci.

Giul. Dica pur ciascuno quel che gli pare, la vera è come ho detto io, ed i cittadini meritano di questo fatto lode, e non biasimo.

Rob. Or lasciate i! ragionar colerico, e seguendo l'istoria, dite se la Cittadella fu pigliata a forza, o a patto.

Giul. R Castellano vedendo le trinciere, e bastioni già fatti, e gli altri preparamenti, e vedendo le minacce del popolo, ed i gridi de fanciulli, e considerando l'animo ostinato del Viceré, e non sperando soccorso da parte alcuna, ed essendo anco persuaso, e consigliato da un Camplese mandato dal Viceré che gli offerse quattrocento docati di mancia sotto colore delle paghe dei soldati, che doveano avere da Giosia, s'indusse a lasciar pacificamente la Cittadella. Ed essendo apparecchiata una banca alla prima porta, per contare i danari, che per essere di diverse monete stavano in più sacchetti, stando alla porta di dentro il Castellano, e di fuori il Tesoriero, certi giovani di Teramo (o che fosse cosa concertata, o di loro cervello, non si sa) gettarono la banca a terra con le sacchette, dicendo che danari, che danari, ed mirarono di botto nella Cittadella, scacciandone i soldati Angioini privi delle loro armi, ed il

Castellano deluso , e con le beffe se ne tornò a casa sua. Avuta ch'ebbe il Viceré la Cittadella, ci pose il Castellano in nome del Re Ferdinando, ma i cittadini non potendo tollerare, che stasse in piedi, fecero istanza al Viceré che conforme al patto tra loro capitolato, la lasciassero diroccare. E così trentasei giorni dopo, che fu presa, e cinquantasei dopo ch'entrarono nella città, avendone il Viceré fatto cavare fin a dodici some delle più preziose robbe che in essa si trovarono, cioè argentane, vesti di seta, di velluto, e broccato della Duchessa, tapezzarie, ed altri mobili di valore, diede licenza, che si diroccasse. Onde i Teramani fattene cavare certe bocche di fuoco, ch'erano di ferro, ed alcune altre cose di poco momento a furor di popolo la gittarono a terra, lasciando da piede la metà del torrione, che serviva per maschio della fortezza, eh' ora serve per torrione della porta della città.

Rob. Credo, che questa Cittadella secondo il dir vostro, era una bella cosa a vedersi.

Giul. Per quanto io ho letto in alcune memorie , ed ho udito raccontare dagli vecchi, e per i vestigii, che finora si veggono, era un edificio regale, fabbricato non senza gran spesa perciocché olire che era di grossissime muraglie, ed il tutto a volte, v' erano spaziose sale, cameroni, fondachi da conservar robbe, cantine, e prigioni sotterranee. E nel cortile vi era una gran cisterna da acqua, ed una fontana, che fin a questi nostri tempi (ancorché in poca quantità) scaturisce l'acqua. Era da tre lati circondata da larghi, e profondi fossi, e dall'altro lato verso settentrione vi era una gran peschiera, che con le barchette si navigava per essa al modo che per l'antiche naumachie di Roma, avendovi Giosia fatto condurre l'acqua un miglio lontano per canali sotterranei, che finora quasi del tutto rovinati si veggono. Vi tenea nel cortile Giosia simie e gatti maimoni, ed in una cassetta fuori della Cittadella due leoni , mandatigli a donare dalla Repubblica di Firenze, e nei fossi stavano sempre lepri, ed altri animali di spasso (1).

(1) *Oggi sono scomparse anche le ultime tracce. Il Castello sorgeva ove oggi il palazzo Cernili-Irelli e il maschio della cittadella ove le colonne del corso S. Giorgio. L'acqua per la fonte e la*

Rob. Non dispiacque al Re, che si bella fortezza fosse diroccata, e guasta ?

Giul. I cittadini, massimamente quei, che discendevano da quei tredici, che furono appiccati al colle di Cola Crollo l'aveano tanto in odio, che non poteano vederne l'ombra, ed avendo con una supplica esposta al Re le cagioni di tal diroccazione fu approvato.

Rob. Che cosa di sostanza contenea la supplica ?

Giul. Ve la vó leggere di parola iti parola: uditela. *Li cittadini della Città di Teramo fedelissimi l'assalti, et affezionatissimi servitori di V. M. avendo consideralo, che la Cittadella over Rocca di detta Citici per li tempi passati è slata occasione di distruzione, e dannificazione di essa città, e della sua soggiogctzione, e deviazione della demanial libertà, confisi nell'amore di V. M. anno rovinata della Cittadella over Rocca. Essa Maestà si degni detta ruinazione, e demolizione accettare, et demologare. E se essa città, et uomini d'essa, e suo contado, e distretto in specie, vel in genere per la ruinazione predelta fosse incorsa in alcuna pena, e delitto, e fiscale interesse, delta pena, delitto, et interesse, debbia annullare, et graliose rimettere a delta città, ed uomini predetti. Quinimo tutti, et singuli beni tolti dalla delta Rocca della detta città, et uomini predetti, etiamdio li beni, che si potessero avere dalla delta Rocca, et ruina di essa, quelli detta Maestà debba concedere a della città per fortificazione d'essa città. Attento maxime, che la detta Rocca fu conceduta per i capitoli del signor Matteo di Capua suo Viceré al tempo della riduzione di essa città alla fedeltà di V. M. Placet, Rec/giae Maestati, sottoscrisse il Re nella supplica.*

*e la peschiera derivava dalla Vezzola per l'acquidoito aperto pel-
le naumachie nell'arena dell'anfiteatro d'Interammia. Giosia l'a-
veva restaurato.*

*Per alcuni registri angioini pubblicati dal Minieri-Riccio pare
che l'Acquaviva abbia soltanto finiti i lavori del Castello incomin-
ciato verso l'anno 1410. V. Palma. Storia, ristampa, p. 171, ilo-
ta di F. S.*

Rob. Non fece prova Giosia di riavere poi la città?

Giul. Le cose del Re andarono sempre crescendo di bene in meglio. E l'anno seguente 1462 i Popoli furono vessati da una gran carestia, ed (oltre la continua guerra) da una crudele peste. Dalla quale Giosia, trovandosi in Cellino dopo di aver veduto morire la Duchessa, i figlioli, e tutti i suoi domestici, morì anch'esso il giorno vigésimo secondo d'agosto di detto anno.

Rob. Chi restò erede negli stati suoi ?

Giul. Il conte Giulio suo figlio, il quale a quel tempo era capitano generale delle genti del principe di Taranto suo suocero, ch'anco esso l'anno seguente morì di notte nel suo castello di Altamura, non senza sospetto, che fosse stato soffocato. Il conte Giulio dopo la morte del suocero, vedendo, che il figliuolo bastardo del principe non era abile alla successione di tanto Stato, e che i popoli inclinavano tutti alla divozione del Re Ferdinando: andò con gran fiducia a trovarlo, ed a consegnarli tutte le sue genti, dal quale fu benignamente, e con grate accoglienze ricevuto, e da quel giorno fu sempre in luogo onorato tenuto; e, siccome un altro giorno diremo, si servì di lui in tutte le imprese di pace, e di guerra con grandissima fede.

Rob. Essendo il conte Giulio in grazia del Re tenuto, come voi dite in grado onorato, non cercò mai di riavere la città di Teramo?

Giul. Io tengo, che il conte avendo l'animo intento a più alte imprese poco conto facesse aver il dominio di questa città, tanto più, perchè oltre i stati paterni, de quali era rimasto erede, possedeva un gran stato in Puglia, ch'era dote di Caterina Orsina sua moglie, figlia, come altre volte ho detto, del principe di Taranto. Ben è vero, che gli fu riconceduta la città di Atri la quale avendola Matteo di Capua al tempo, che le guerre bollivano, e che fu ritolto Teramo, racquistata al Re, l'ebbe in dono da lui col titolo di Duca.

Rob. Come sapete, che Matteo di Capua fosse Duca di Atri ?

Giul. Il so, per aver udito da molti che il potevano sapere, e per aver letta provvisione del Re, la quale così comincia: *Ferdinandus Dei Gratia Rex Hierusalem, Siciliae et. cet. litri, et magnifico viro Matteo de Capua Duci Adriæ strenuo armorum Capitano nostro in Provincia Aprutii Viceregi et in fide. Daium in*

*nostris felieibus Castris prope Arnanum die XI. Augusti 1464.
Reos Ferdinandus.*

Rob. Che contiene questa provisione?

Giul. Ordina, che si restituisca certa quantità di grano, che gli uomini di armi suoi avevano tolto al Vescovo, ed ai Canonici Aprulini, ed ai cittadini di Teramo nel territorio di S. Flaviano, e di Tortoreto, che fu poi restituito. Ma del conte Giulio, nè altri di sua famiglia, mentre lui visse, ho trovato tra le scritture della città, che se ne faccia mai menzione. Ho ben visto la copia di un privilegio del Re Ferdinando dato in Napoli il dì 30 d' Aprile 1469 nel quale esso Re ascrive, decora, ed illustra il detto conte Giulio (titolandolo Duca di Atri, e di Teramo) e suoi successori, ed eredi del cognome, ed insigne, sue arme di casa Aragona, e però veggiamo, che tutti i signori Acquaviva, che discendono dal conte Giulio (benché altri non credo, che si trovino nel Regno) aggiungono nell'antico lor cognome d'Aragona. E nell' armi , che anticamente fin al detto anno 1469 era un leone azzurro in campo d'oro il quarto dell'arme d'Aragona, cioè quella, che usava il Re Alfonso I. dopo che fu adottato per figlio della Regina Giovanna II. che già l'arme antica del Regno d'Aragona sono solo tre sbarre per lungo. La qual arme (dico quella ereditata dalla Regina Giovanna inquartata con le sbarre d'Aragona) anno poi continuato Re Ferdinando I. Re Alfonso II. Re Ferdinando, Re Federico suoi successori.

13.

Rob. Parmi aver udito, che i duchi di Atri di questi nostri tempi si titolano anco principe di Teramo, vorrei sapere per qual via ritengono tal titolo.

Giul. A me sono ascoste la cagione, e la ragione per le quali così si titolano. Ma so bene, che niuno dopo Giosia ave avuto il dominio di Teramo. Il qual G osia in voce, ed in scritto si titolava, non già duca, nè principe, ma semplicemente signore di Teramo, e così dai cittadini era anco chiamato.

Rob. Come sapete di certo, che Giosia si titolava Signore, e non altrimenti ?

Giul. Il so per aver letto alcune scritte, che di lui fanno menzione, ed in specie il rescritto di una supplica, che tengo appresso di me, il quale così dice *Iosins de Acquaviva Terami Dominus Dux Adriæ, Sancii Flavianique Comes Capitaneus Civitatis nostræ Terami.* Poi segue la sostanza del rescritto, ed in fine *Datum in Ciptadella nostra Terami die tertio Norembris 1459.*

Rob. Questo rescritto chiaramente dimostra, che Giosia si titolava assolutamente Signore.

Giul. Non si può tenere altrimenti. Ben è verissimo, che i signori di questa III.ma famiglia si possono vantare, che duecento anni contimamente sono siali dm-ili di Atri culi gli altri stati annessi, succedami l'un figlio all'altro (fuorché due) in questo modo. Andrea Mal! i fu il primo, duca d'Airi circa l'anno 1400, al quale nell'anno 1107 succedette Antonio suo figliolo. Ad Antonio (essendo morto senza figlioli) succedette nell'anno 1414 Pietro Bonifacio suo fratello. A Pietro Bonifacio Andrea Matteo secondo suo figlio nell'anno 1420. Ad Andrea Matteo, che fanciullo fu coronato duca, e morì senza figlioli, Giosia suo zio circa l'anno 1440. A Giosia nell'anno 1462 Giulio Antonio. A Giulio Antonio nel 1481 Andrea Matteo III. Ad Andrea Matteo nell'anno 1525 Gio. Antonio. A Gio. Antonio nell'anno 1549 Gio. Girolamo. A Gio. Girolamo nel 1592 Alberto. Ad Alberto nel 1597 Giosia II. (1) A Giosia succedette Francesco suo figlio nel 1619. A Francesco succedette Giosia III. suo figlio nel 16... A Giosia succedette Gio. Girolamo figlio nell'anno 1679. Simile continuata successione adunque non solo non è accaduta in alcune delle altre famiglie del Regno, ma men l'Italia, e forse di tutta la Cristianità. E sebbene io non le so appuntino di tutte, so bene, che in duecento anni questo Regno è stato dominato dalle famiglie regali d'Angiò, d'Aragona, e d'Austria. Il Ducato di Milano dai Yesconti, dagli Sforzeschi, dai Re di Francia, ed ora dagli Austriaci, e così discorrendo nelle altre famiglie illustri di minor conto si troverà il simile.

(1) *La serie che segue della genealogia è interpolata, se il nostro storico morì nel 1602. Anzi pare che tutto il resto del dialogo sia d'altro autore. V. altra interpolazione a p. 103.*

Roh. Special grazia veramente si può dire, che sia conceduta da Dio a questa ili.ma stirpe partoriti fin ad oggi (ch'io sappia) quattro Cardinali, cioè Gio. Vincenzo figlio di Andrea Matteo III. che morì l'anno 1550. Giulio figlio di Gio. Girolamo, che morì in Roma, e sepolto in S. Giov. Laterano l'anno 1574. Ottavio settimo figlio del detto, e Francesco, che ora vive in Roma, ed il Padre Claudio Generale della gran compagnia del Gesù figlio di Gio. Antonio. Sono stati in questa famiglia sette Vescovi (dico di quei, che io ho potuto aver notizia) Rainaldo Vescovo Aprutino, Donato Vescovo di Conversano, Gio. Battista Vescovo di Nardo, Gio. Antonio Vescovo di Lecce, Andrea Matteo Vescovo di Venafro, e poi Arcivescovo di Cosenza, Orazio Vescovo di Caiazzo, e Marcello Arcivescovo di Otranto, e Giuseppe Arcivescovo di Tebe, che fu nuncio straordinario di sua santità al Re Cattolico.

FINE DEL QUARTO DIALOGO

ROBERTO GRANDI E GIO DE FABCI

INTERLOCUTORI

SOMMARIO

I. Notizie biografiche di alcuni Acquaviva; dei monastero benedettino di S. Angelo e del convento dei minori osservanti. — 2. Di alcuni provvedimenti per tener lungi dalla città i Mazzaclocchi e di alcuni privilegi concessi alla città dal Re Alfonso. — 3. Cittadini illustri. Zuffa tra gli Spennati e i Mazzaclocchi. Pace seguita e una lettera di Monsignor Campana. — 4. Venuta del Cardinal Orsino in Teramo, l'Abazia di S. Atto, antichità e dignità del Capitolo Aprutino. — 5. Morte di Giulio Acquaviva e di Matteo de Capoa. Edificii cittadini compiuti a spese pubbliche. — 6. Congiura dei Baroni. Andrea Matteo Acquaviva ribelle. Zuffe di fazioni. Marco di Cappella ucciso. Riflessioni sulla sua morte e quella di Ranerio. Per analogia si discorre della morte di Cesare Borgia e di Lodovico di Borbone. — 7. I Mazzaclocchi vanno dal Re Ferdinando che manda in Teramo Marino di Forma commissario con ampii poteri. Patente del Re e parole di Mariano d' Adamo, capo del Reggimento, al Commissario. — 8. Cinquecento giovani teramani prendono gran parte alla vittoria di Molitorio contro i baroni ribelli, f baroni ribelli castigati, eccetto Andrea Matteo Acquaviva in riguardo della sua parentela col Re. — 9. Alfonso II succede a re Ferdinando e Ferrandolo ad Alfonso. Si accinge ad invadere il regno re Carlo Vili di Francia. Renuncia d'Alfonso comunicata per lettera alla città. Il re Ferrandino e il Comune; ragioni della benevolenza regale verso Teramo. — 10. Carlo se ne torna in Francia e Ferrandino nel regno. Morte del ro Ferrante in Solmona. Venanzo Forti e Giacomo Salamita oratori del Comune al nuovo re Federico; privilegi concessi alla città. — I Francesi nel Regno. Teramo multata per la sua fedeltà al re Federico. Andrea Matteo Acquaviva avanza ragioni pel dominio di Teramo, trova opposizione in molti cittadini; i soli Mazzaclocchi si provano a favorirlo.

I.

Rol). Ieri il nostro ragionamento si finì con le lodi dell'illustre famiglia d'Acquaviva, e dei Conti, Marchesi, Duchi, Vescovi, Cardinali, che ha partoriti, ma credo, che non ne sia detto abbastanza, come meritano li loro eccelsi fatti, e virtù.

Giul. Un'altro giorno spero, che se non in tutto almeno in parte suppliremo. Per oggi vo' dir solo della prole maschile del Duca Gio: Girolamo, perchè merita, che ne sia detto e scritto da autori celeberrimi. Questo Duca ebbe per moglie Margherita e nipote del Cardinal Ridolfo di Carpi, e fù fatto lo sponsalizio nel Palazzo di S. Pietro da Papa Paolo III. tenendo la spada nuda sopra i capi de sposi il Duca Ottavio Farnese; onde poi nacquero i figliuoli inclinati alla religione, alla milizia, ed alle lettere, il primogenito fù Alberto, che successe nel ducato di Atri, il secondo nominato Giulio fù fatto Cardinale da Papa Pio V. Adriano il terzo, che fu conte di Conversano. Gio: Antonio il quarto fu Colonnello de' Veneziani contro i Turchi. Ridolfo il quinto fu prete del Gesù, e marterizzato nelle Indie nove l'anno 1583. Orazio fu Vescovo di Gaiazzo et Ottavio l'ultimo che fu Cardinale di S. Chiesa del titolo di S. Prassede. Ora tornando a ragionare della nostra patria, dico, che dopocchè la cittadella fu spianata, e la città riposta nella demanial libertà, e scacciati da essa i sediziosi Mazzaclocchi, cominciò a ripigliare il suo antico governo. E per la prima cominciando a moltiplicare per l'Italia i frati minori osservanti di S. Francesco, e l'Università avendo deliberato condurre alla Città un convento di questi buoni religiosi, venne a convenzione con la Badessa, e monache del monistero di S. Angelo dell'ordine di S. Benedetto, e cappella di S. Giovanni a Scorzone di Ioanello, il quale era posto, ove ora sta edificata la Chiesa, e convento di nostra signora delle Grazie, e diede loro col consenso della sede apostolica la chiesa di S. Anna dentro la città, e comprò per loro abitazione le case contigue della detta chiesa. E perchè per fermezza delle cautele dell'una, e dell'altra parte era necessario l'assenso del commendatore dell'abazia di Monte Casino, per questo la Badessa di S. Gio: a Scorzone, coi prò-

curatori di D. Gio: d'Aragona commendatore di detta Abbazia essendo sindaco della città Silvestre Iacomello per pubblica scrittura confermano, et approvano l'istrumento fatto della permutazione di dette Chiese.

Rob. Dunque sono sì antichi la Chiesa, e Convento di S. Maria delle Grazie ?

Giul. A quel tempo cioè nell'anno 1465 fu cominciato a trattare con i prelati superiori di detti frati, ma non crediate, che la Chiesa e Convento fossero finiti in un anno, perché essendo bisognato gittar a terra tutti gli edifici vecchi, e con nuovo modello cominciare la fabbrica, ci corsero cinque anni a finirsi, siccome il millesimo scritto nel fronte di della Chiesa si vede.

Rob. A spese di chi furono edificati ?

Giul. A spese de Teramani, e di ciò >ltre che ne sia pubblica fama, ne fa fede il R. P. F. Francesco Gonzaga de minori osservanti in quel suo bel libro con queste parole. *De conreniu sanclae Mariae de Gratiis Terami Con. X. quod cidelicet ex publicis Terammenium facultatibus constructus fucrit ad honorem, el laudem gloriosae, semperque virginis Mariae de Gra'tiis, quodque a viginti fratibus inhabitetur, et quod eiiam in maximo lionore habetur apud oppidanos convicinosque Populos.*

Rob. Mai avrei creduto che fosse sì antico, non avendo mai guardato il millesimo, che avete detto. Ora seguite i successi della città.

2.

Giul. Nell'istesso anno 1465 i signori del magistrato fecero intendere al Re, che i Mazzaclocchi, per esser sempre stati fin dal principio, che il Re Alfonso fu coronato di questo Regno, nemici mortali del nome Aragonese, e perturbatori del quieto vivere della Città, che fossero castigati, o perpetuamente cacciati dal Regno. Ma il Re volendo maturamente sopra di ciò provvedere, e trovandosi intricato nel mezzo delle guerre per allora per pubblico bando comandò, che tutti i Teramani, che avevano seguita la fa-

zione Angioina, non dovessero per quaranta miglia accostarsi alla città. E ciò fece piuttosto, per sodisfare ai cittadini della fazione spennata, che per altro; perciocché a quel tempo il rigor della giustizia contro i ribelli non era sì aspro, come sarebbe a questi nostri tempi, ne' quali ciascuno di qualsivoglia condizione per ogni minimo sospetto di ribellione sarebbe nella vita, e nella robba castigato. Ma allora era sì grande il numero dei Baroni delle Città, e dei popoli ribelli (dico di quei, che seguirono la fazione Angioina) che sebene il Re avesse potuto castigarli tutti, aurebbo vuoto il Regno forse della metà degli abitatori. Or li Teramani exitii chi per rivedere il padre o madre, chi i figli li, e chi altri di sua casa si accostarono alia città ma uniti, e ben armati. Onde i signori del Magistrato, avendo a dispiacere, che tra i cittadini si venisse a sangue, ricorsero di nuovo al Re, il quale prevede con ordine assai rigoroso, che così comincia. *C'tin re!imi ut, et unimo inlendamus, quoti Cives Terami tu ni, qui fneruni, et su ut pmesent <a rum rebelles nostri, et extra Civitatem attui exilii per quadraginta miliaria et cet.* Poi dà licenza al Viceré d'Apruzzo, ed ad altri inficiali, che li possono, e debbono impune ammazzare. Ma né m-no questa rigorosità fu di gran giovamento, perché i Mazzaclocchi, come ho detto, uniti e ben armati angariavano or questo, or quell'altro villaggio, ed i cittadini della contraria fazione o non si scostavano dalla città, o con molte caotele. Or, per non interrompere il corso dell'Istoria, prima che ragioniamo più oltre delle cose della città, é necessario, tornando alquanto indietro dire alcune poche cose del Re Ferdinando, il quale dopo molte scaramucchie, ed occisioni nell'una, e nell'altra parte, e dopo un crudo fatto d'armi appresso Troia di Puglia, nel quale egli restò vittorioso, ed i suoi soldati saccheggiarono gli alloggiamenti de nemici senza perdere momento di tempo seguì oltre la vittoria, e la primavera dell'anno seguente 1464 entrò in Napoli trionfante, ove con suprema festa, ed applauso fu da Napolitani ricevuto, e quasi da tutti i Principi d'Italia per ambasciatori visitato. Il seguente anno 1465 a dì 28 ottobre andarono in Napoli i Sindici della città nostra, che dal Re furono benignamente, e con allegrezza raccolti. Poi per privilegio concede alla città tutte le grazie, che i sindici seppero domandare, e primieramente con assai lungo proemio in lode dei cittadini promette la

demanial libertà. Poi conferma tutti i privilegi! degli antipassati Re. Concede a quei, che hanno remissione delle parti, e senza interesse (fuorché a ribelli) indulto generale. Che l'Università possa eleggere il capitano al governo della Città, da confermarsi da esso però. Che possa far statuti, ed ordinazioni, e secondo quelli la città governarsi. Che il Viceré della Provincia, e gli altri Ufficiali non s'intromettano nelle caose dei cittadini, ma le prime, e seconde cause civili si conoscano dalli Giudici del Civile, e le prime criminali dal capitano della città, e quelle d'appellazione dalla Gran Corte della Vicaria, o dal Sacro Collateral Consiglio. Che 1 cittadini siano franchi, liberi, ed immuni d'ogni gabella, fondaco, e Dogana per tutto il Regno. Che ad onore, e stato di S. Maestà la città possa collegarsi con qualsivoglia altra città del Regno, o fuori. Che Marco di Cappella, e fratelli e loro famiglie, ed altre diciotto famiglie (che per brevità lascio di numerarvi) come ribelli di Sua Maestà, e persone inquiete, e perturbatori della pace della città siano in perpetuo scacciati, e non possano mai più nella città ripatriare. Che possa l'Università imponere, ed accrescere le gabelle presenti, e di nuovo riordinare delle altre fin alla somma di ducati 200 d'oro. E molte altre grazie concede, che vi sarebbe tedio, udendole recitar tutte. Nell'anno 1467 essendo alcuni mercanti della città molestati a pagare la mezza *Apodxa*, s'ebbe ricorso al Re, il quale in un ordine dopo i titoli, e le prime parole, così comanda. Noi volemo, che l'Università et uomini della nostra città di Teramo, e le terre submesse all'Episcopato Aprutino, attento alli loro meriti, e servizi a noi prestati, che non siano obbligati, né astretti a pagare la mezza *Apodixa* per le cose pertinenti alla grascia, ma siano tenuti, e trattati franchi, ed esenti. Nell'anno f470 per intercessione di Mariano di Adamo di Teramo Dottor di legge (ch'era suo consigliere, e poi fu presidente della Regia Camera) concede a Nicola di Lello, ed a Nardo di Francesco Muzii Oratori della Città in Napoli in dominio il Castello di Frondarolo cura gladii potestate, e che possa l'Università distruggere la Rocca di detto Castello.

Rob. Come sapete, che Mariano di Adamo fosse Consigliere regio, e Presidente della regia camera?

Giul. Ho veduto i privilegi in potere di Cioè: Carlo suo bisnipote, appresso del quale si conserva anche una lettera del medesimo, scritto a Giacomo di Adamo. So anche, che detto Giacomo era signore del castello Appigliano, avendo similmente visto il privilegio in potere del detto Gio: Carlo. E sappiate, che a quel tempo, anzi per altri cinquantanni seguenti questa città ha partoriti molti uomini d'armi, ma non sò i loro nomi, nè meno della stirpe fuorché Brancadoro di Braviesco, Castellio d'Inchetto Tullio, e di Toraccio Flasta. Poco prima di questi tempi furono auditori di Ruota Simone, e Teodoro Lelio i quali intervennero anche nei Concili di Pisa e di Costanza al tempo, che furono deposti i tre pontefici, come non legittimi creati, et eletto Martino V. Et in questi tempi erano similmente auditor di Ruota Gasparo, la cui stirpe non so, (1) e Girolamo Forti, il quale poi fu cappellano maggiore del re Ferdinando, e da lui in gran conto tenuto. Fu anche in questi tempi Zaccaria Musico (2).

Rob. Fu poi diroccata la rocca di Frondarola ?

Giul. Il seguente anno 1471 c'andarono a popolo ia gente di Teramo, ma con miglior ordine, che non fecero l'anno 1459, e la git-

(1) *Il Tullj (Uom. ili. pag. 47) ed il Palma (Storia Voi. V. pag. 601 lo credo dell'illustre famiglia teramana De Lellis.*

(2) *Traduciamo le parole del Calendario della nostra Cattedrale riportate dal Tullii: Zaccaria teramano, uomo dotto sopra ogni altro nella musica, compose moltissime Cantilene che nella nostra età si cantano per l'Italia e vengono tenute in massima considerazione dai cantori della Gallia e della Germania. Nella Cui^a Romana ottenendo il primato meritò grandi stipendii. Catalogo ec. pag. 60. Dalla bassa statura gli venne il nomignolo di Zaccaro, ossia, di piccolo.*

tarono a terra con gran giubilo, e contentezza, perchè essendo si vicina alla città, assai volte i cittadini erano offesi da scolerati, e ribelli, che in essa si riparavano. Or i Mazzaolocchi non potendo più tollerare l'esilio, ottennero grazia l'anno 1474 per mezzo di alcuni Baroni a loro benevoli di poter ripatriare, e se ne venivano alla volta della città. Ma avendo di ciò notizia i Spennati, si posero in armi, ed essendo i Mazzaolocchi rientrati da Porta Romana, furono loro sopra, e vennero a fatto d'armi alla stretta tra la chiesa di S. Domenico, e la detta porta, la quale durò più di dodici ore, non conoscendosi qual di esse parti dovesse restare vittoriosa. Finalmente prevalse la forza, over l'industria degli Spennati, che cacciarono di nuovo dalla Città i Mazzaolocchi. Essendo nella baruffa morti, e feriti molti dell'una, e dell'altra fazione, non però tanti, quanti che per la lunghezza della pugna dovevan esser stati, perciocché andavano tutti coperti di corazze di giacchi, e di mezza testa di ferro, coperti anco di targoni, o di rotelle, non s'usando peggior armi, che Balestre, e quest'erano di poco numero, e se ne servivano di lontano. Era a quel tempo Vescovo della città Gio. Antonio Campana (del quale abbiamo altre volte parlato) uomo per molte qualità famoso, ma in specie per la sua dottrina della quale fanno fede i scritti suoi dati in luce dopo la sua morte. Questo buon Vescovo adunque avendo compassione della calamità, e miseria della città, e di sì gran numero de morti, e de feriti, e temendo anco di peggio, perchè si stava coll'armi in mano, ancorché una parte dentro la città, ed un'altra fuori: per questo trovandosi in provincia Alfonso duca di Calabria primogenito del Re Ferdinando, dal quale pendeva quasi tutto il governo del Regno. Il Vescovo gli die avviso di tutto il successo della città, e del pericolo, che soprastava. Onde il duca vi mandò Antonio Gazzo suo segretario, e rescrisse al Vescovo, che ancora esso avesse operato le sue parti, e favorito il negozio. Venuto il segretario nella città, e fatto venire con salvo condotto i principali Mazzaolocchi, non fu fatica alcuna il contentarli, a far la pace, per ripatriare, e gli Spennati anch'essi fastiditi di andar sempre coperti d'armi, similmente si contentarono, e così in tre giorni li ridusse in pacifico, e quieto vivere con le debite caotele, e promissioni, che nel fare delle paci si costumavano. Ed il Campana, per rendere al duca le debite grazie gli rescrisse u-

n'epistola di tal tenore. *Attulit mihi Serenitatis tuae literas Vir praes' anlissinius Antonius Gazo Commissarius simul, et secretarias tuas. Quo viro mea vita, bonilale aperta, diligentia vigili, dexter Hate exactissima clariorem vidi neminem Fides autem, et constantia in negotiis peragendis tanta, quanta in eo esse oportet, qui máximo Principi assistai. Beneficium Serenitatis tuae in servanda hac civitate mira gratia, nec minor integritate perfecit. Vix biduum commoralus, factiones radicitus extirpavit. Magistratus reclusit in formami rapinis, atque iniuriis occurrit: auxit spem Civium, qui bonis arlibus student: denique officii, ut iam haec Civitas videatur quae antea potius fuerat latrocinium. Ego Uli (quod serenitatis tuae Uteris facere iubebar libentissime affa i, prestili, quae potui in reconciliatione Civium. Revocati sunt exules opera eius, beneficio tuo. Civitas in oplimo statu est, corpus sua membra recognovit, et vere Principum gloria magna ex parte sita est in viriute Ministrorum. Graves Dominus Rex, graviores tu in hac perturbatione Civitatis molestiaspertulisti. Nunc pacata nobis, et quieta sunt omnia, brevis opera magnum impendium fuit. Vale.*

4.

Rob. Bel dire per certo fa il Campano in questa sua epistola, e con poche parole comprende molte cose.

Giul. In un'altra lettera scritta due anni prima al Cardinal di Pavia accenna della miseria della città con queste parole: *In urbe sum quamquam diuturno exausla bello, et pene exinanita, tamen amenissima, et pulcherrima* (1). Or tornando a noi con le paci che

(1) E la quarta del libro primo delle Epistole, la quale incomincia: *Petis ut ad te quam latissime scribam ec.* L'abbiamo tradotta in italiano nel « Catalogo dei Vescovi Aprutini e de' Camplesi, » opera postuma di N. Palma e legge-si dalla pag.29 alla 40.

ho detto, si visse nella città in tranquillità, e quiete fin a nove anni, spatriando tutti i cittadini exulati, eziandio quelli, che per pubblici banni, ed ordini Regii erano in perpetuo scacciati. E ciò dico per aver letto in un registro di parlamenti, e consigli di quel tempo, che v'interrarne Marco di Cappella capo degli eccettuati, e dichiarato due volte pubblico ribelle, e traditore di sua patria, e dice il parer suo in pubblica rinchiera. Nell'anno 1477 il dì terzo di agosto passò a miglior vita in Siena il Vescovo Campano, essendo andato a visitare il Cardinal Senese nipote di Papa Pio II. Neli'istesso anno il reverendo Capitolo Aprutino ottenne da Papa Sisto IV e dalla sede apostolica l'Abazia di S. Atto (1) con tutte le signorie, dignità, territorij, e rendite sue per rinunzia del Cardinal Latino Orsino, con riserva però di sessanta (locati l'anno di pensione, la quale ebbe solo per due anni, che sopravvisse; ma poco dopo Giovanni Cardinal d'Aragona, figlio del Re Ferdinando I. mosse lite al Capitolo, pretendendo alcune ragioni in dett'Abazia, e quasi per potenza la voleva; ma unitasi la città col capitolo, mandarono in Roma Syr Antonio Coletti canonico Aprutino, il quale fece commettere la caosa a Monsignor Lodovico Vescovo dell'Aquila, e riconosciute le ragioni del capitolo, gli confermò l'Abazia e n'escluse il Cardinale, e da quel tempo sin all'anno 1586 sempre è stato in pacifica possessione il detto capitolo, al quale fu mossa lite dalla buona memoria di Monsignor Giulio Ricci Fermano, Vescovo di questa città, per le giurisdizioni di Nereto e Torano, e per gli altri beneficii, che conferiscono dentro, e fuori della Diocesi, e sebbene si fece un gran processo, e si litigò per alcuni anni, nondimeno per allora non si venne a sentenza alcuna dalla Sacra Rota di Roma, dove si litigava. Ma nell'anno 1600 da Monsignor Fra Vincenzo Monte Santo già nostro Vescovo fu rimossa detta lite, per aver un suo

(1) Già Monastero benedettino fondato da Trasmondo d'Apruzzo nel 1004 sotto il titolo di S. Nicolò a Tondino. Ma da S. Aito o Attone che fu il primo superiore del cenobio prese tosto il nome che ancora resta alla contrada ove si osservano pochi ruderi e la cripta quasi lutto rinterrata della chiesa.

Vicario in faccia dei capitolo conferiti alcuni beneficii che per antichissimo tempo l'aveva sempre conferiti il capitolo, e ne apparivano registri, e bolle antiche; onde riputando il capitolo essergli fatto torto, subito mandò in Roma Syr Basilio Urbani, e Syr Stefano Galletti Dottore di Legge, i quali fecero ritrovare i processi, riassumere lo stato della caosa, e discuterla, e poi nel mese di Giugno di detto anno ottennero sentenza in favore del Capitolo, che fosse mantenuto in possessione di dette giurisdizioni, ma il Vescovo sentendosi gravato reclamò, ed appellò di detta sentenza, dicendo non esser state intese, né prodotte le sue ragioni. La Rota ammise a proporlo, siccome con effetto furono allegate, proposte, e dedotte, ma nonostante dette nove ragioni del Vescovo dell' istessa data nel giorno 19 marzo del seguente anno 1607 fu data sentenza decisiva in favore del capitolo, essendo commissario della Caosa Monsignor Panfilio auditor di Rota, e così avuta questa sentenza il capitolo si reintegrò nelle giurisdizioni di Nereto, e l'orano, e di tutti gli altri beneficii (1).

Roh. Molto mi compiaccio di queste ultime sentenze, perchè giudico non si rivocaranno più, essendo due conformi. Ma vorrei sapere, come, e per che caosa il Cardinal latino rinunciò l' Abazia al Capitolo ?

Giul. Venne il Cardinale, per visitare quest' Abazia di S. Atto (detta anticamente S. Nicola a Trontino) ed alloggiò in questa città, dove si dai Preti, come dai Secolari fu con gran distintissimo onore ricevuto, il quale, come persona magnanima (essendosi informato, che il capitolo, sebene era antico, ed aveva giurisdizione di conferire diversi beneficii, nondimeno rispetto alla dignità era povero di entrate) deliberò di renunciargli dett'Abazia, che frutta ogni anno mille, e duecento tommoli di grano, oltre la giurisdizione, come hanno i Vescovi in conoscere tutte le caose ecclesiastiche nei castelli, ora terre di Nereto, e Torano, e di conferire sessanta, e più beneficii dentro, e fuori la Diocesi Aprutina, de' quali parte ne ha solo la confermazione, e parte ne ha la libera istituzione, confermazione, e presentazione.

(1) Queste notizie dall'anno 1606 fino al 1607 sono aggiunte posteriormente. Qui in qualche manoscritto leggesi: 14 marzo in luogo di 19.

Rob. E come può essere, che fleti'Abazia abbia giurisdizione di conferire beneficii fuor della Diocesi Aprutina ?

Giul. È verissimo, e si possono vedere i registri antichi, e moderni, che per ragione di questa Abazia il capitolo ha conferiti, e conferisce beneficii nelle Diocesi Permana, Ascolana, Ripana, Penne, ed oitre i beneficii della nostra Diocesi, che sono i beneficii di Nereto, e Torano con titoli di proposti, di Canzano con titolo di Pievano, di Castell'alto con titolo di Arciprete, ed altri beneficii semplici, e curati.

Rob. Avete mai letto, il capitolo prima l'unione dell'Abazia conferiva delli beneficii nella nostra Diocesi ? desiderarci saperli, quali sono.

Giul. Sono i beneficii della cura del Castello di Frondarolo, di Spiano, della Ripa Raltiera, di Magliano, del Poggio, della Valle, del Pioli, di Ioanello, di Colcaruno, di Rupo, di Potignano, di Col Pialino, ed altri, che taccio per brevità, siccome appaiono nei registri di quattrocento anni, e più.

Rob. Veramente non si può negare, che questo capitolo non sia de' principali d'Italia, e resto molto soddisfatto essermene informato così a pieno, ma non discorriamo più di questo, già ne abbiamo detto a bastanza, seguitiamo oramai a dire ciò che occorre appresso nella Città.

o.

Giul. Poco appresso fu una peste generale a tutta Italia, e nella nostra Patria fu sì valida, che uccise tre mila uomini di conto, pronosticata dagli Astrologi (se però dicono mai il vero) dalle tre comete, che per un mese continuo apparvero nell'aria. Neil'anno 1481 essendo il Conte Giulio Acquaviva andato ad Otranto, ch'era stato preso da Turchi, vi morì valorosamente, combattendo, ove anco fu ucciso Matteo di Capoa similmente famoso capitano, del quale abbiamo di sopra più volte parlato. Scrivono alcuni, che il Re Ferdinando, vedendo la morte del Conte Giulio, disse sentirne più dolore interno, che quando udì Otranto esser preso da Turchi.

In questi tempi, <e quali ragioniamo, stando i cittadini pacifici, fu dato principio alla Campana grande della Chiesa Cattedrale, cognominata Aprutina, fu fattala cima della torre di detta Chiesa, e quella artificiosa, e bella soffitta (detta il ciborio) sopra l' altare Maggiore (1).

Rol. Se bene i cittadini erano stati in nemicizia, per le quali voi avete detto, ch'erano esinaniti, pure atlendeano, per lasciare memoria di loro, a belle, e notabili cose.

Giul. Io ho assomigliata questa nostra città ad un uomo giovane, ben complessionato, il quale ancorché nell'infermità s'estenua di carne, non restandogli altro, che pelle, ed ossa: cessata l'infermità riacquista subito il pristino vigore. Così dico di questa nostra carissima Patria, i cui cittadini, sebbene per le inimicizie passate erano divenuti assai poveri, nondimeno, essendosi fatte le paci, come ho detto, nell'anno 147-1, ed essendosi stati pacifici dieci anni, spesero in cose pubbliche pìir di venti mila docati.

Rol. In che si gran somma ?

Giul. La Campana grande è di undici mila libbre di metallo. Nel quale (ho udito così dire da vecchi di quel tempo) vi fu mescolato qualche poco d'oro, e di molto argento dato dalle donne per loro divozione, fu bisogno condurre ingegneri di fuori, e fare molti arteficii, e macchino solo a tale effetto per tirarla sii la torre. Talché a mio giudizio costò la campana tirata ove ora stà, almeno otto mila scudi. Altri tanti ne saranno spesi in far la cima della torre dai merli grandi in su. Che sebene a chi la mira dalla piazza, e parendola assai piccola, dirà non esserli potuto spendere tanto, salendo su, e vedendo la sua grandezza, tutti gli arteficii, e le molte chiavi, e la palla di rame indorata, su la quale sta fissa la croce di ferro similmente indorata, esser di capacità di tommoli due, e mezzo, si confermerà col parer mio. Fu anco speso assai nella soffitta, che ho detto sopra l' altare maggiore, ed anco nelle compre delle possessioni, e vigne, ch'erano tra la porta reale, e la Chiesa di S. Maria delle Grazie, ora ridotte, come sapete in pratarie.

(1) Dopo il rimodernamento del vescovo Rossi incominciato nel 1739, come molli altri tesori d'arte antica, si cerca invano l'artificiosa e bella soffitta.

Rob. Di qual anno proprio fu fatta la Campana grande ?

Giul. Al primo di novembre 1483 fu finita: il di S. Martino nella pubblica piazza benedetta, ed ai 15 di detto mese, tirata, ed appesa nella torre (1), ed allora un letterato, del quale non ho potuto sapere il nome, compose in lode della campana i seguenti versi:

*Vivile concordēs Terami populosa Iuventus.
Admonel hoc dulci nos Aprutina modo.
En ea dulcisonat pariter dum percuta aera
Convocai ad laudes quemlibet ipsa Dei;
Hórrida iam simplum latus en si percuta haec est
Ipsa auenla sono civibus arma parat.*

Or tornando all'Istoria, dico, che nell' istesso anno 1483 i cittadini fastiditi di star in pace cominciarono di nuovo ad uccidersi fra di loro.

Rob. Io tengo, che questa città sia stata edificata sotto il Pianeta di Marte, che si dipinge sempre armato d'armi da difendersi, e da offendere.

Giul. Ed io più presto credo, sotto il Pianeta dell'instabile luna, la quale per quindici giorni va sempre crescendo di lume, che si mostra a noi, ed altri tanti scemando. I Teramani di quel tempo, stando in guerra, cercavano pace, ed essendo un certo tempo stati in pace, rientravano di nuovo in guerra. E con queste or guerra, ed or pace trapassarono cento, e più anni, ne' quali sebene la città non si è del tutto annichilita, ha scemata gran parte della sua riputazione. Avendo io udito dire dai cittadini antichi, uomini di credito e di conto, che questa città avanti che cominciassero le nimicizie tra gli Antonelli, ed i Melatini era in ogni qualità, e condizione una piccola Firenze.

Rob. Per quanto ho potuto raccorre dai ragionamenti avuti tra noi, credo ch'era come voi dite. Ma non si potria trovare qualche

(1) *Palma da un documento dell' Archivio Capitolare deduce che la campana battezzata Aprutina fu fusa due anni prima, cioè, nel 1481, dal fonditore teramano, Adone di Ruggiero. La campana fusa da lui si ruppe sul finire del seicento, e col suo metallo e cori argento e oro donalo dai cittadini si rifuse da Nicola di Langers nel 1704 ; ed è quella che vediamo oggi e sentiamo dal nostro campanile. Slor. Ecc. e Civ. Voi. 11 pag. 170.*

via e modo, pei- ridurla nel suo pristino stato, e suo primo buon essere ?

Giul. Non mancariano modi tutti facili, e santi, ma spero un altro giorno darvi sodisfazione. Ora seguiamo il corso della nostra Istoria (1).

Roi). Fate come vi pare, che io starò ad udire.

6.

Giul. Questo nuovo motivo della città ebbe principio dalla con-
giura di alcuni baroni del Regno contro il Re Ferdinando, della quale
diffusamente scrive Camillo Porzio napoletano: ed è necessario per
intelligenza dei successi, che nella città avvennero, raccontare al-
cune cose di detta congiura, secondo che dal Porzio ho cavato: anzi
i! più delle volte dirò le proprie, e format' parole e gl'integri pe-
riodi, da lui scritti. Dirò dunque, che in questi tempi, de quali ra-
gioniamo, anzi per alcuni anni prima i più favoriti signori, che si
trovassero nella Corte del Re Ferdinando, erano Antonello Petrucci,
e Francesco Coppola. Il primo nato in Tiano di mediocre fortuna,
essendo letterato, e savio, s'aveva fatta strada col suo desto, e de-
stro ingegno ai primi onori della Corte, e divenuto dei primi se-
gretarii del Re: e con molte ricchezze, eh' aveva cumulate aveva
inalzato il primo figlio al Contato di Carinola, il secondo di Polica-
stro, ed il terzo Arcivescovo di Otranto. Il Coppola sebben nobil-
mente nato in Napoli era povero nel grado suo, e similmente col
suo ingegno agiutato dal Re, datosi a grossi traffici, era venuto ric-
chissimo, e fattosi conte di Sarno. Dall'altra parte Alfonso duca di
Calabria, che il tutto nel Regno maneggiava, essendo giovane fe-
roce, e dalla natura inclinato all'armi, di nessuna cosa pareva d'es-
ser più vago, che di accender guerra in diverse parti d'Italia, spe-
rando col mezzo di quelle, acquistar stato, gloria, e fama; onde si
trovava più delle volte bisognoso di danari. E vedendo il Petrucci,
ed il Coppola assai ricchi, soleva spesso dire pubblicamente, che il

(1) *Infatti il Muzii tenne la promessa nei suoi* DIALOGHI CU-
RIOSI. V. la Prefazione.

Re suo padre, per arricchir cosloro, aveva impoverito se stesso. Ed essendo di natura colerico, e nel parlar troppo libero, disse ch'egli non aurebbe mandato troppo in lungo quel che il padre lentamente aveva dissimulato. Il Petrucci, ed il Coppola conoscendo queste parole esser dette per loro, dopo un lungo discorso in più giorni avuto con i conti di Policastro, e di Carinola, figli del Petrucci, e con Antonello Sanseverino principe di Salerno, e con alcuni altri Baroni, che similmente torneano il furore di Alfonso, o peraltro, si risolverono- prevenire, per rimediare ai fatti loro. Ed essendo consapevoli, che Alfonso era odiato da Fiorentini, da Veneziani, ed anco

* dal Papa, per avere il Re suo padre ricusato pagare l'ordinario censo, pensarono congiurar secretamente contro il Re, e con l'aggiuto di costoro privarlo del Regno: tirandoci a tal congiura il maggior numero de baroni, che avessero potuto. Al medesimo tempo Andrea Matteo Acquaviva (indifferentemente dagl'Istorici chiamato ora marchese di Bitonto, ed ora duca di Atri) essendo come primogenito succeduto in tutti i suoi stati al conte Giulio suo padre, aspirando al dominio di questa città nostra patria, già posseduta da Giosia suo avo, ne richiese più volte il Re, nella cui corte fin da fanciullo era allevato. Ma Ferdinando che non men per natura, che per arte era simulatore, e dissimulatore (sebbene nei privilegi a lui conceduti il chiama sempre duca d'Atri, e di Teramo) tirava in lungo, il dare del possesso della città; laonde il marchese ne stava con l'animo molto turbato, e ripieno di modo, ch'era tutto sdegno. Avendo di ciò alcuna notizia il conte di Carinola, che non meno del padre era astuto, e nei maneggi del mondo assai pratico, un giorno si accostò al marchese, ed entrato con lui a lunghi ragionamenti scopri la cagione, per la quale, era turbato, e mesto, cadendogli a proposito, gli disse i nomi dei baroni, che avevano animo di ribellarsi contro il Re Ferdinando, dandogli ad intendere, che avevano in loro favore (ma non era vero) la signoria di Venezia, la repubblica di Firenze, ed altri potentati d'Italia, e gli persuase dovervi anch'esso entrare, perchè al sicuro sarebbe tolte il regno a Ferdinando, e datolo a Ferdinando d'Angiò duca di Lorena, uno dei germi rimasti del primo Renato. Dal quale egli senza dubbio auria non solo ottenuta la città di Teramo, ma ne sarebbe accresciuto d'altro stato: dove per contrario, seguendo Egli la fazione Aragonese, si

poneva a pericolo, di perdere quel che possedeva. Il marchese, se bene era prudentissimo, ingannato da queste persuasioni, e verisimili ragioni, promise di entrare cogli altri nella congiura, siccome con effetto poi entrò. E venutosene ad Atri, ed ivi fattosi andare Marco di Cappella gli scoprì di parola quanto col conte di Carinola aveva ragionato, e promesso. E che però egli, e tutti gli amici, e parenti suoi dovessero stare accinti, per ribellarsi alla prima occasione, e comodità. Or l'armata Veneziana, ch'era avviata, per andare in Puglia a danni del Re Ferdinando, essendosi fermata alla foce del Tronto, per ivi fornirsi di vettovaglie dai vicini luoghi, Marco di Cappella credendosi, che fosse nella congiura, e che avesse qualche intelligenza col marchese, cominciò a sollevare i particolari suoi, ch'erano nella città, dicendogli, che non dovessero assentarsi, ma stare in ordine per i bisogni, perchè fra non lungo tempo aurebbero recuperati i primi gradi loro (1). E perchè nella fazione fautrice della libertà fra gli altri principali vi era Cola di Rapino uomo di gran consiglio, alla repubblica utilissimo, e dai regii ufficiali amato, e ben veduto, i Mazzacocchi pensarono di levarsi questo ostacolo d'avanti, credendosi, che tolto costui, avrebbero più facilmente ottenuto il loro intento. E così il Rapino, che si teneva sicuro per le paci fatte, essendo un giorno andato ad una sua possessione non discosta dal ponte nuovo, gli furono sopra alcuni armati, e l'uccisero. La fazione contraria, ed i parenti del Rapino, che avevano udito titubare alcune cose della congiura, uscite di bocca di un Mazzacocco considerando esser ucciso il Rapino, per potere più agevolmente introdurre nella città il marchese, che non molto discosto dimorava, presero l'armi, ed arrabbiati con empito andarono contro i Mazzacocchi, e venuti alle mani con loro, ne uccisero molti, ed il resto scacciarono dalla città, dando loro la caccia fin alla piana dell'Aglivola, ove sopraggiunsero Marco di Cappella, che per esser vecchio non aveva potuto appedare gli altri, e percosso

(1) *Marcò di Cappella co' suoi partigiani operò di sua testa, cliè non potè averne coraggio ne dalla flotta veneziana non ancora nelle nostre rive, ne dalla congiura ordita solo nel •segunte anno.*

di molte ferite l'uccisero. Rientrarono poi i Spennati nella città e scorsero alle case de Mazzaclocchi, e le misero a picconi, ed a fuoco. Il corpo di Marco di Cappella fu da un villano carcato a modo di soma sopra un asino col basto, e nella città riportato, pendendo di qua, e di là le braccia, e le gambe, e la testa con la lunga, e canuta chioma rovesciata all'ingiù. Tale adunque fu il miserabile fine di Marco di Cappella, il quale mentre visse non si conobbe mai sazio di volgere, e rivolgere con mille ingiusti, ed iniqui modi questa città. Ma Iddio, al quale i superbi, ed altieri sono in abominazione, gli fece avere il meritato castigo.

Rob. Mentre siamo vivi a ninno è lecito sapere qual morte abbia a fare e però si suol dire per proverbio: Della mia vita loda il fine. Nè meno è vero che ciascun sia ucciso per castigo de peccati suoi, perchè Marco Ranerio da voi tanto celebrato, e lodato di virtù, similmente inori di morie violenta.

Giul. É vero, che si uccidono anche i buoni, permettendolo Iddio per cagione incognita a noi. siccome avvenne a Marco Ranerio, che per le sue buone qualità paro, che non meritasse tal morte. Ma è pur differenza grande dalla morte dei buoni a quella dei tristi: siccome dall' esempio di questi due potete far considerazione. Perciocché il Ranerio fu ucciso, perchè difendea alla scoperta la libertà della Patria; ma il Cappella, perchè la voleva opprimere, soggiogare, e ridurre inservitù, il Ranerio fu riportato nella città in un cataletto dai confrati della compagnia della Morte con torce accese, ed accompagnato da Sacerdoti: ma il Cappella sopra un asino legato con una fune, ed accompagnato da un sol villano. Al Ranerio fu data ecclesiastica sepoltura con suono di campane, con ufficii, ed esequii funerali, con mille lumi alle spese del pubblico, ed accompagnato da gran moltitudine di cittadini. Ma il Cappella di notte senza lumi, senza sonar campane, e senza compagnia fu gittate allo scoperto nel Pilo di Col Caruni, ove sogiiansi gittare gl'impiccati. Udendo il Re la morte del Ranerio, se ne dolse molto, e remunerò i figlioli dell'erario regio di certi annui stipendii, ma avendo udita la morte del Cappella, e saputa la cagione mille volte il maledisse. Il Ranerio ha lasciata ottima lama di sé, la quale fin ad oggi ha dnrata centoquarant'anni, ed è per durare, mentre questa città starà in piedi; ma i fatti, ed il procedere del Cappella *stono*

stati, sono, e saranno biasimati da tutti gli uomini da bene, che della sua vita han notizia. Finalmente il Ranerio essendo morto per difensione della giustizia, e della libertà dobbiamo piamente credere, che ora sia nella gloria di Beati. Ma il Cappella che dalla sua prima giovinezza sino all'ultima vecchiezza era stato sempre sedizioso, seminatore di zizzanie, sussurratore, e dato in reprobato senso, si può tenere, se l'influita misericordia di Dio non l'aggiutata, che se ne stia nel profondo dell'Abisso.

Rob. Basta, mi par gran cosa, che un cittadino sì principale, del quale i signori Acquavivi ne fecero sempre -dima, sia stato riportato carico su un asino, non avendo avuto almeno chi con una bara rusticana l'avesse ricondotto nella città.

Givi. Credete forse che a lui solo sia mai fatto intervenuto? A tutti i superbi, ed altieri intraviene il simile, o peggio, e vi potrei ricontare di molti, i quali dopo li loro superbi l'atti essendo stati uccisi, sono poi riportati carichi sulle bestie.

Rob. Giacche abbiani tempo, per mia sodisfazione raccontatene qualche uno che sono molto desideroso saperlo.

Giul. Ve ne voglio raccontare solo due, uno al tempo de nostri avi, ed un'altro di questi nostri tempi. R primo sarà Cesare Borgia figlio di Papa Alessandro VI chiamato dagli Istorici il più delle volte il duca Valentino. Costui essendo dal Papa fatto Cardinale, ed egli avendo l'intento a più alte imprese fra pochi mesi gittò via il Cappello, e si cinse la spada, aspirando all'impero di tutta l'Italia, e però aveva fatto scrivere nelle sue bandiere per alterezza *Aut Caesar, Aut nihil*. E già gran parte della Romagna s'aveva acquistata, ed altri luoghi, scacciandone i proprii signori, e commettendo crudeltà da non raccontarsi. Or perchè agli stipendii de) suo altiero, e grand'animo non erano bastanti l'entrate ordinarie della Chiesa, nè queUe, ch'egli da questo, e da quell'altro tirannizzava; pensò far morir di veleno alcuni cardinali ricchi, e con le di loro entrate accrescere il suo erario. Ed avendoli convitati insieme col Papa nel giardino di bel vedere, fé avvelenare due fiaschi di buon vino, e li diede al bottigliero, imponendogli, che non li dovesse senza suo ordine toccare. Ma essendo il Papa andato alquanto avanti tempo nel giardino, ed essendo d'agosto cercò da bere. Il bottigliero credendo, essergli imposto dal duca dover servire

quei due fiaschi, come di vino più segnalato, e non trovandosi aver altro, diede a bere al Papa di quello attossicato: e mentre bevea, sopraggiunse il duca, il quale dal padre invitato, beve l'istesso vino. Il Papa essendo vecchio, e debole, e per aver bevuto puro, non potè lungo tempo sostenere la forza del veleno, onde fra poche ore passò all'altra vita. Ma il duca essendo più giovane, e per aver bevuto adacquato, sebene fu sopraggiunto da crudelissimo male, alla fine campò. Or mentre egli stava in letto fu creato sommo Pontefice il Cardinal di Siena, già nipote di Papa Pio II. il quale essendo fra pochi giorni morto, fuor d'ogni aspettazione del duca fu eletto Giuliano Cardinale della Rovere, e detto nel Pontificato Giulio II., che subito il fè portare prigioniero nel Castel S. Angelo. Ma poi sebene auria meritato mille morti, lo lasciò con condizione, che avesse fatto consegnare le rocche di Romagna, che in suo nome si teneano, e che subito si partisse dallo Slatò di S. Chiesa. Uscito il duca di prigione ne andò per mare a Napoli, ove dal gran capitano, per ordine del Re Ferrante fu preso, e mandato in Spagna, e vi stette tre anni prigioniero nella Rocca di Medina. Ma avendo ingannato le guardie si calò con le funi giù dalla Rocca, e fuggì al Re di Navarra, che a quel tempo guerreggiava col conte Alasino, e combattendo in suo servizio fu in una scaramuccia ucciso, e così morto, per riportarlo alla città, fu caricato a modo di soma sopra un vii cavallo imbastato, colui, il quale spesse volte dicea voler entrare in Roma sopra un carro trionfale, avendo come ho detto fatto scrivere nelle sue bandiere *Aut Caesar, aut nihil*. Onde un letterato di quei tempi scrisse per beffe, ed in scherni di lui due disticon del seguente tenore. Il primo

*Aul nihil, aut Caesar vult dici Borgia ? quid ni ?
Curri simul, el Caesar, possit, et esse nihil*

Il secondo.

*Omnia vincebas, sperabas omnia Caesar,
Omnia deficiunt, incipis esse nihil.*

Rob. Oh come va a proposito per costui quel proverbio, che dice *Turdus malum sibi curavit*, perchè non essendo egli conten-

to delle ricchezze, onori, e gradi, che possedeva, venne col mezzo, col quale credeva d'ascendere a più sublime grado, a discendere al basso, e ridursi a niente. Ma può riputare a singoiar grazia non aver fatta peggior morte, avendo per le sue scelerate opere meritato d'esser con mille tormenti stracciato. Il secondo dei tempi nostri chi fu ?

Giul. Lodovico di Borbona principe di Contò, fratello di Monsignor di Yandomo già Re di Navarra costui essendo capo degli Ugonotti di Francia perseguitava acutamente i cattolici, e venendo a scaramuccia con l'Esercito de! Re, del quale era capo Enrico duca d'Angiò fratello di esso Re. Fu il conte ucciso e portato nel campo cattolico carcato sopra un'asino, e poi disteso sopra una tavola, e lasciato in pubblico, acciocché da ognuno fosse potuto vedere. A cui un Francese similmente per scherni compose un quaternario secondo la rima di quel linguaggio, che così dice

*L'an mil cinquecens soxante neuf
Etre Cognac, et Casteau neuf
Fu porte mort sur une annessa
Le grani enernf della Messa*

Potrei raccontare di mille altri, che mentre stavano con i pensieri alti, e superbi vituperosamente finirono le loro vite, ma le lascio per non tediarvi.

Rol). A me non saria tedio, ma lasciatele per un' altro giorno, ed ora rientrate a ragionare delle cose della nostra Patria.

7.

Giul. Così vo fare. I Mazzaclocchi scacciati dalla città, ch'erano al numero di trecento, sebene per quel giorno sparsamente si salvarono chi in uno, chi in un'altro luogo, il giorno seguente si riunirono a Pastignano Villa del Monastero di S. Giovanni di questa città. E dopo un lungo discorso avuto tra loro, essendo diversi i pareri, fu concluso, che cinquanta di loro andassero a querelare al Re, argomentando, che il numero delle persone ha gran forza a muovere i principi a compassione, ed al castigo. I quali cinquanta

arrivarono in Napoli in tempo, che il Re aveva avuta nuova, che il Cardinale suo Aglio era in Roma a miglior vita passato, ed anco, che alcuni baroni secretamente congiuravano contro di lui, con intenzione di ribellarsi (1). E mentre stava coll'animo turbato, e ripieno di collera, e di mestizia, gli si appresentarono avanti i Teramani piangendo, ed incolpando i loro offensori con nome di tiranni, di rompitori di pace, e di dispreggiatori di Dio, della giustizia e degli regli ufficiali, accrescendo, e dilatando le loro offese assai più di quel che in effetto erano. Il Re ricordandosi dei passati tumulti della città, e delle altre provisioni sopra di ciò fatte, e di tanti ricorsi, avuti a lui, ed al duca di Calabria, trovandosi, come ho detta colerico, e mesto, dicono, che con un grido proruppe, e disse: Quando finiranno i vostri tumulti? quando cesseranno i vostri ricorsi? Ma li faremo ben finir noi si. E fattesi andar avanti Marino di Forma dottore di legge, e regio consigliere, uomo in fatti, ed in parole assai rigoroso, e gli disse va a Teramo, e senz'averne a render conto a noi, ma solo a Dio castiga tutti quelli, che nell'ultimo tumulto della città an delinquito in fatti ed in parole, in consigli, in ricetti, ed in qualsivoglia altro modo, sebene fosse necessario stirpar del tutto i cittadini. Rispose il Forma, ch'era apparecchiato ubbidire a quanto sua Maestà comandava, ma voleva portare lettere patentali, nelle quali fosse inserita la sua autorità, ed i comandi, e modi, che doveva tenere, nel procedere contro i malfattori. E così in quell'istante fu data commissione ad un segretario, ed in amplissima forma la scrisse. Or il magistrato della città nostra avendo avuta notizia della mossa dei cinquanta Mazzaclocchi per Napoli, elidendosi di prevenire, mandarano subito due sindici al Re, a supplicarlo di alcune grazie, per i bisogni della città, e tra le altre cose si supplicavano, era che fossero castigati gli uccisori di Cola di Rapino. Ma giunsero alla porta di Castelnuovo appunto quando i Mazzaclocchi licenziati ne uscivano: ed il Re avendo la

(1) Il Cardinale Giovanni morì nell'Ottobre dell'anno seguente; ne la congiura era stata ancora ordita. Perciò altra cagione che quella addotta dal Muzii doveva turbare l'animo del novello Re,

mente ripiena delle prime informazioni, e credendole vere, non li volse per quel giorno ascoltare. Il giorno seguente 23 di marzo 1484 i sindaci impetrando di nuovo udienza, l'ottennero, e presentata la supplica, ed i capitoli delle grazie, che per la città si domandavano, fu dal Re provisto quasi ad ogni capitolo. *Regia Maestas in accessio Commissarii de proximo destinandi ad dictam Civitatem super his opportune providebit, prout status sue Mcièstatis, et tranquillitas diede Civitatis suadebit.* E così i sindaci non avendo ottenuta cosa alcuna secondo la loro intenzione se ne tornarono indietro poco sodisfatti.

Rob. Il Commissario venne nella Città ?

Giul. Venne, e portò un'amplissima patente, della quale ho la copia, e ve la voglio leggere, perché merita esser leita. Udite: *Ferdinandus Dei gratia Hex Hierusalem Siciliae et cet. Marino de Forma legioni Doctori, et consiliario nostro, gratiam nostrani, et bonam voluntatem. Nil tarn proprium est •Regibus, et principibus consentaneum, (piani subditos suos in pace, et unione continere : qui quidem Reges, et Principes tanquam optimi Agricule, spinas et sentes, sique in agro sunt, amputare, et radicitus eveliere debet. Quapropter cum multae et variae ad nos sint septus prolatae quibus intelleximus, quod in Civitate nostra Terami a paucis annis sint patrata multa, et diversa homicidici, flirta, rapirne, incendia, civium proscriptiones, et domorum deruptiones, ac atrocità, et orribitia crimina per aliquos iniquitatis filios, temi ipsius Civitatis, quarti eius pertinentiarum, et dixtrictus. Adeo quod inter eos nullus est iustitiae cultus, nullus Dei timor, nullus denique peccandi pudor, et inter eos omnia confusa videntur. Quod nisi de salubri iustitiae remedio succurratur, actum est de ipsa Civitate, ut ab ipsius Civibus compluribus intelleximus. Interque quidem nobis fuit dictum, quod cum Civitas ipsa sit bifaria, bipartita, et in duas factiones divisa, Mazzacloccliorum scilicet, et Spennatorum: haec factio nullum habens ad Deum timorem, neque ad Maiestatem nostrani, sumptis armis prohibitis his proximis diebus contra Mazzaclocchos ipsos impetum fecit, et hostiliter ipsos invasit, et {ultra multa homicidia) supra nu-*

merum ducentorum Civium ex ipsa Cimiate per vini expulit denique ferro, artique igni domos expulsorum petivit. Que res supramodo fuerunt molestissimae, cum per ipsos turbata fuerit quies, atque pax ipsius Civitatis, et ad intestina bella sit cleventum. Super quibus volentes optirne providere, et ut optimum Regem. decet bonos Cives ipsius Civitatis in pacifico statu servare, malos autem, et criminosos iustis, ac debitis paenis, ut aequum est, punire, ut ipsis malis, et quietis perturbatoribus punitio redat ad paenam, et aliis transeat ad exemplum. Et cum per varias, et multiplices occupationes, que nobis in presentiarum occurrunt pro quiete, et stabilimento tarn nostri status, quam nostrorum collegatorum, ad ipsam Civitatem Terami nos conferri non possimus ut nostre intentionis esset ob compositionem ipsarum rerum ob amorem, quo Cives Civitatis ipsius amplectimur, animimi nostrum satis perturbant. Confisi tamen de vestra prudentia, sufficientia, modestia, ac propenso amore vestro, et cet:

Egli die potestà, che senza consulta di giudice, o assessore, e senza poner in carta, proceda contro qualsivoglia capo, seguace, fautori, e ricettatori a pena eziandio straordinaria non permessa dalle leggi, e faccia ogni opera col severissimo castigo di giustizia, che la città si riduca a pacifico vivere. *Datum in Castelnovo Neapolis die quarta decima Martii 1484* (1). Avendo avuta questa patente il commissario subito mandò a pubblicare un ordine in questa città, col quale comandava, che niuno cittadino, o commorante in essa dovesse partirsene sotto pena di ribellione, ed essere ipso facto di-

(1) Qui va aggiunto un documento del 1484 ed è una serie di CAPITOLI E PATTI stipulati nel 18 di novembre tra le due Università di Teramo e di Atri. In tante cagioni e timori di guerre tra fazioni di città e tra governanti di regni, i due comuni rinnovarono solennemente la loro antica amicizia. Questi capitoli si conservavano manoscritti nell'archivio comunale di Teramo ove li lesse anche il Tullii ed ove non si trovano più. Sono stali pubblici nei « Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi » da V. Dindi estratti dagli scritti del Sorricchio Alriano.

roccate le loro case, e tagliati gli alberi, e le vigne, nonostante qualsivoglia assicurazione di dote. E nell'istesso tempo mandò a Castel di Sanguine a far lavorare con destrezza catene, e collari di ferro, manette e ferri per i piedi in grosso numero: ed egli il secondo di Aprile si partì di Napoli accompagnato da cinquecento, e più soldati a cavallo, ed a piede; conducendo anco maestri di giustizia, mazzaboi di non poco numero, e giunse nella città ai 12 di detto mese. Arrivato in Teramo il commissario, e mostrata la patente ai signori del magistrato, e fatte scaricare nella piazza le catene, i ferri, li collari, e le manette, i cittadini non solo quelli, che di alcuna legiere cose eran colpevoli, ma eziandio gi' innocenti si atterrirono udito il tenore della patente: di maniera che ad alcuni di poco core pareva esser giunto il giorno del final giudizio: ed altri si doleano non essersi partiti, per non vedere le stragi, e le crudeltà, che si dicea dover succedere. I colpevoli poi o di ricetto o di consiglio, o d'alcun favore s'erano ritirati ciascuno nella propria casa, non stando nè secreti, nè palesi, ed indi mandava chi figlioli, chi servitori, a prender lingua dei motivi del commissario: e non era ancora tornato il primo, che ne mandava un'altro: nè contento di questo, se passava per strada qualche confidente (anzi se ben fossero stati mille) li faceva andare in casa, e sottilmente li domandava del medesimo. Poi ciascun di loro tenendo le porte delle loro case serrate, si poneva a passeggiare chi per la saia, chi per il giardino, discorrendo tra se stesso molte cose: ed avendo conchiuso un fermo proposito nella mente di quel che designava di fare, ed indi a poco non piacendogli ne ripensava un altro, e poi un altro. Talché con questi varii pensieri, e discorsi trapassarono due giorni, e due notti, poco dormendo. Nella venuta del commissario nella città era capo del Regimento Mariano d'Adamo, del quale abbiamo un'altra volta ragionato, e detto, che per intercessione sua il Re Ferdinando concedette alla città in dominio il castello di Frondarolo. Il quale Mariano posto da parte ogni timore, due giorni dopo, che il commissario giunse in Teramo, andò in Palazzo, ed ottenuto licenza da lui, così cominciò a dire: Essendo Iddio unità essenziale, se bene alle volte per cagioni occulte a noi permette, che i principi, e gli Re prestano orecchie alle falsità, ed alle bugie, non ha sopportato giammai, che la verità sia suppeditata, e conculcata.

Ciò dico, perchè i nemici di questa patria, anzi antichi ribelli, e nemici del Re nostro signore, avendo esposto a sua maestà esser stati uccisi alcuni loro parenti, e le loro case disfatte, e rumate; il Re credendo esser vero ha mandato in questa città V. S. E., a procedere con severo castigo contro gli uccisori: e per quello, che si vede, e nella patente si è letto' è venuta con rigoroso preparamento. Ma rendasi certa V. S. E., che se sua Maestà sapesse la cagione, per la quale questi suoi ribelli sono stati uccisi, e le loro case ruinate, non solo non avria data commissione, che fossero castigati, ma come benemeriti, favoriti, e remunerati. Perchè i Mazzacocchi (così sono chiamati quei, che hanno seguita, seguono, e favoriscono la fazione angioina) avendo animo introdurre in questa città, ed al dominio di essa Andrea Matteo Acquaviva, Duca d'Atri, (il quale si dice esser nel numero de baroni congiurati) e far anco, che la città si ribellasse al Re nella venuta dell'armata Veneziana alla foce del Tronto, uccisero rompendo le paci Cola di Rapino cittadino principale, e fedelissimo del nome d'Aragona. Onde gli altri fedeli di Sua Maestà, e similmente amatori della libertà della Patria non già per vendetta del Rapinio, sebene n'era meritevole, ma per togliere gli eminenti pericoli, che nella città soprastavano, si misero in armi, non con animo di uccidere, ma per scacciarne i fautori dei congiurati contro il Re, i quali, volendo far resistenza in non uscire dalla città, ne furono molti di loro, come a ribelli del Re, e nemici della Patria ammazzati, e quei, che nel tumulto restarono vivi, dalla città scacciati. Giudica oramai V. S. E. se costoro, ch'hanno pugnato in favore del Re, e per la libertà della patria sono meritevoli di castigo, o di remunerazione. Stette il commissario dopo che il Mariano finì il suo dire alquanto sopra di se pensoso, parendogli verisimile quanto aveva detto, essendo certo dell'armata veneziana, e che i Mazzacocchi erano aderenti de' signori Acquaviva. Poi chiamato Mariano a ragionamento secreto, e consultatosi con lui, che già l'aveva conosciuto in Corte del Re, conchiusero che si dovesse astringere la fazione de' Mazzacocchi a far le paci, ed indultar tutti dell'una, e dell'altra parte, dico, gli uccisori di Cola di Rapino per la parte dei Mazzacocchi, e gli Spennati, che uccisero Marco di Cappella, e gli altri della sua fazione. E per dare più colore al fatto si pagasse a comune certa somma di danaro per pena al Re-

gio Fisco. Ed avendo avvisato al Re Ferdinando di quanto abbiamo ragionato, e dell'intenzione, che avean d'indultar tutti, per ridurre la città in pace, fu per una lettera di esso Re dell'ultimo d'aprile approbato quanto dal commissario fu proposto di fare, non senza gran contento della fazione spennata, che si credea andare in fumo, considerati i grandi apparecchi, che si vedeano. Furono fatte le paci, e con tutte caotele legate, ed indultati, come ho dotto, ripatriando tutti dell'una e dell'altra fazione.

Rob. Parmi aver udito, che una volta s'ingravidò un monte : onde i popoli tenendo, che non avesse a partorire qualche fiera orrenda e spaventevole, al tempo del parto chiamarono molti armati, con animo di uccidere la fiera prima che divenisse grande. Ma avendo il Monte partorito un topolino quei popoli si partirono l'uno l'altro ridendo. Così pare a me, che quel commissario dimostrasse voler mandare in esecuzione cose terribili, e grandi, e poi si gran numero di omicidii, ed altri delitti inquisiti furono aggraziati con danari.

Giul. Non vi meravigliate di ciò, perchè la verità ha gran forza: anzi se fosse sepolta nel fondo di un pozzo, necessariamente ne vien fuori. I Mazzaclocchi seben erano stati veramente offesi, non aveano esposta la cagione della loro offenzione, e però il commissario, riconosciuta la verità, indulto l'una e l'altra parte, e pose la città in pace.

8.

Rob. La congiura, e ribellione dei baroni andò avanti ?

Giul. Andò, e se volessi raccontare tutti i successi, che nei tre anni seguenti occorsero, avrei assai che dire. Bastavi solo sapere, che i congiurati ricorsero a Papa Innocenzio Vili, succeduto a Sisto IV., il quale sdegnato contro il Re, perchè ricusava di pagare l'ordinario censo, accettò volentieri l'impresa. Ed essendosi con loro collegato, assoldò per capo dell'esercito ecclesiastico Roberto Sanseverino conte di Caiazza allora famoso Guerriero in Italia. Ed il Re dell'altra parte mise similmente esercito in campagna, guidato

dal duca di Calabria suo figlio. Entrò il duca nello Stato di S. Chiesa, ove fe molto danno, ma avendo poi udito, che la città dell'Aquila s'era ribellata, e datasi alla Chiesa, ed avendo seco oltre il suo esercito ordinario, seicento cavalli, datigli da Lorenzo de Medici, ed altro tanto da Lodovico Sforza, se ne venne in queste parti, per andare ad espugnare Montorio, il quale sapeva, che da molti nobili Aquilani parenti, ed amici del conte Pietro Lalle Camponeschi era guardato, temendo che stando i nemici in Montorio, forte per la qualità del sito, e non molto discosto dall'Aquila, non avesse dato disturbo a tutta questa provincia. Ed essendo informato, che il suo distretto, per esservi molli balzi, e precipizii, era inetto a potervisi maneggiar cavalli, ed egli avendo poco numero di fanti, si prevalse di cinquecento giovani di Teramo ben armati, che ci andarono con giubilo, e contento, da non credersi per l'affezione grande, che portavano al duca, e gli furono di non poca utilità, siccome poco appresso sentirete. Ora arrivato in quel di Montorio, per la prima trovò un loghetto con una torre, da difendersi: questo prima che Montorio volse assalire, ed avendolo vinto, il fortificò, poi andato ad assediare la terra, tentò più modi con persuasioni, e con forze di poter indurre i Terrazzani a rendersi, ma il tutto fu indarno. Dall'altra parte il Sanseverino, che similmente si trovava nello stato di S. Chiesa, avendo udita la mossa di Alfonso, e temendo, che non andasse per occupare l'Aquila, che si trovava mal presidiata, per assicurare gli Aquilani con la sua presenza, si mosse anch'egli verso quelle parti con gran contento del Papa, e di tutti i Romani: acciocché partitisi i due eserciti dai loro paesi, la guerra si fosse trasferita nel Regno. Arrivato Roberto in quel dell'Aquila, e gli Aquilani avendo avuto avviso, che il duca teneva assediato Montorio, il costrinsero ad andar in soccorso di quello. E Roberto v'andò volentieri, con intenzione di venire col duca al fatto d'armi, per non dare più di se sospetto al Papa, e per andare a trovare i baroni ribelli. Ed essendo giunto in quel di Montorio s'accampò due miglia lungi dall'esercito regio e fe intendere agli assediati la sua venuta, acciocché stessero forti. Non parve ad Alfonso di più espugnare Montorio, avendo il nemico sì vicino, temendo, che i soldati suoi accampati nell'assalto, e nel sacco della terra, non si disordinassero, e divenissero poi preda dei Nemici. Onde trovandosi van-

tagg'ioso di fanti, volse più tosto tentar la battaglia con speranza di vincere, avendo considerato il luogo, ove si doveva combattere, esser (come ho detto, e voi lo sapete benissimo) pieno di balze, e precipizi], e d'altri stretti luoghi, inettissimi a combattere con i cavalli. Era nell'esercito di Alfonso il conte di Pitigliano, Verginio Orsino, Giov: Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, e Giov: Giacomo Triulsi, tutti a quel tempo capitani, assai chiari, famosi, e pregiati nei fatti d'armi. E nell'Esercito di Roberto vi era, oltre ai due suoi figli Prospero, e Fabrizio Colonna, similmente famosi nell'armi, gli animi de' quali erano non solo ripieni d'emulazione, e di gloria, ma, essendo di contraria fazione per le vecchie, e nuove ingiurie più che mai inacerbiti. Or dato il segno alla battaglia, vennero alle mani, ciascuno valorosamente combattendo: e i soldati di Montorio corsero subito alle mura armati: e talora mesti e tacili, e talora lieti, e gridanti, secondo i vari movimenti dei Guerrieri, la pugna guardavano. R volgo inerme, e le donne, stando alle finestre, e su i tetti con pallidi volti, attendevano il fine della giornata. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o perchè temeva di perdere, o diffidandosi di vincere, mentre gli animi de' combattenti erano piucchè mai intenti alle contese, si cominciò a ritirare dalla pugna con tanto disordine, che aggiunse animo ai Nemici, che fin dentro a loro ripari Io rincalzarono; i quali avrebbe anco fatto combattere Alfonso, e forse vinti, se l'oscurità della notte non l'avesse vietato.

Rob. O quanto mi rallegro, che i Teramani intervenissero a tal fatto d'armi !

Giul. C'intervennero, ne morirono pochi, e furono di grand'utilità per la vittoria, conciosiachè, andando armati di spiedi, di ronche, e di altre armi in asta corte, ed essendo ben pratici di tutti i luoghi, facevano traboccare dai Balzi insieme gli uomini, ed i cavalli, dei nemici, che facevano gran fracasso.

Rob. Io credo, che ad Alfonso fosse assai cara l'andata di questi nostri paesani.

Giul. Carissima: e di questo, e d'altro ne fanno fede l'amorevolissime lettere che scrive alla città.

Rob. Leggetene qualcuna, se l'avete alla mano.

Giul. Ve la leggerò al suo tempo, ad altro proposito.

Rob. Seguite dunque per ora il successo dopo la guerra.

Giul. Così farò. Il giorno seguente venne in pensiero ad Alfonso di ridurre il Papa nella maggiore strettezza, che potesse, affine, che stracco dalla guerra, essendogli cercata la pace, l'avesse conceduta. Onde lasciata l'impresa di Montorio, e licenziati i Teramani, se ne andò, ancorché per paesi assai malagevoli coi cavalli nel paese dell'Aquila, ed indi entrò nell'Ecclesiastico, e dopo non molti giorni unì insieme l'esercito, e si avviò verso Roma, come se la volesse combattere. Era Alfonso, ed il suo esercito a quel tempo, in nome, ed in fatti a tutti tremendo, e stimavasi pel suo valore dovere tutte le cose malagevoli tentare, senza paura alcuna ottenere. Mandò anco il Duca secretamente a dire al Sanseverino, che si levasse dalla protezione dei baroni, e gli mandò carta bianca, nella quale avesse scritti i capitoli di tutte le cose, che voleva, gli fossero concesse, venendo dalla parte sua, che l'avria fatto passare dal Re suo padre. Roberto, o fosse per accettare da dovero il partito, o per tenere il duca in parole, finché l'esercito dei baroni si fosse giunto col suo, per rinchiudere l'esercito del duca, mandò a cercare, che il Re gli desse Sanseverino, Foggia e Barletta con la Dogana delle pecore. Ma il duca com'ebbe questa risposta, la mandò subito al Papa, per mostrargli di chi si serviva, e che però era meglio tenere il Re, e lui per buoni amici, quali si offerivano volentieri voler esserli. Il Papa, ch'era sospettissimo, subito persuase ai baroni, che si fossero accordati col Re, perchè anch'egli voleva venire alla pace con lui: con la quale si sariano conservato le ragioni della Chiesa, ed i baroni nei loro stati reintegrati. Fu questa pace maneggiata da Giovanni Fontano, trovandosi nell'esercito col duca, che con molta industria, e diligenza si affaticò, per ridurla a buon fine siccome l'agosto del 1486 fu conchiusa, e con queste condizioni firmata, e da lui in nome del Re Ferdinando accettata, cioè, che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, e pagasse ogni anno il consueto censo, e che i baroni, e le città del Regno non fossero per quella congiura, e mossa di guerra in alcuna cosa molestati; ma ogni colpa a loro perdonata. Si dolsero molto del Papa i baroni ribelli di tal pace, presaghi, che con tutta la pace sarebbero dal Re maltrattati: e per non assentirvi, andarono molto volte discorrendo cose diverse finalmente avendo considerato, che le loro forze erano assai poche, e che da niuna parte speravano

soccorso, mi alarono il conte di Milano in Napoli, che in nome di tutti il giuramento di omaggio di nuovo prestasse al Re, dal quale fu solennemente ricevuto, ma con tanta severità di cera, che tutti i baroni dopo che il seppero, si spaventarono. Or, per non esser io più lungo, ed essendo queste cose, che io vi racconto diffusamente scritte da altri, lascio di dire tutte le particolarità. Basta, che il Re, roversciando la cagione dei rivolgenti degli altri baroni sopra il segretario Petrucci, ed il conte di Sarno, ebbe in pensiero di castigargli: ed avutli alle mani insieme con i due conti Agli del Petrucci ancorché con modi (secondo il parere di molti, che non sono Re, né Principi) non onesti, né giusti fatti prima formare ordinarii processi contro di loro, furono Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello Petrucci già segretario, ed il conte di Carinola, e di Policastro condannati a morte. I figlioli del Petrucci il novembre dell'istesso anno 1486 furono sul mercato di Napoli decapitati: ma al conte di Sarno, ed al secretano il maggio seguente dentro il Castello sopra un talamo mozzo il capo. A 10 giugno dell' 87 avuto con gli stessi modi nelle mani gli altri baroni partecipi della congiura (fuorché antonello Sanseverino principe di Salerno, che con licenza del Re si era partito dal Regno) furono con varii modi, a persuasione di Alfonso dal Re fatti morire. Eccetto ad Andrea Matteo Acquaviva fu salvata la vita, e restituitigli li Stati; ricordandosi il Re de' beneficii del conte Giulio, e dell'amore, che gli portava, ed anco pei- l'affezione, che al detto Andrea Matteo, essendo nella corte di esso Re da fratello allevato, ed in sangue congiunto in questo modo. Rammondello Orsino del Balzo ebbe due figli Giov: Antonio, e Caterina, che fu moglie di Giulio Antonio Acquaviva, detto anche il conte Giulio: dal conte Giulio, e Caterina nacque Andrea Matteo III. di questo nome, e settimo duca di Atri; da Andrea Matteo nacquero Gio: Francesco e Gio: Antonio. Da Gio: Francesco discendono i principi di Caserta, e da Gio: Antonio i duchi d'Atri. Da Caterina figlia del detto Rammondello, maritata prima con Antonio Acquaviva, col quale non fece Tigli, e poi in Tristano di Chiaramente conte di Cupertino nacque Isabella moglie del Re Ferdinando I. d'Aragona. Da Ferdinando, ed Isabella nacquero Re Alfonso II. e Re Federico: da Alfonso nacque Re Ferrandino, e da Re Federico nacque Ferdinando (o come dice il Tarcagnone Alfonso) il quale maritato nell'anno 1503 in Madama Ger-

mana di Pois, morì in Spagna senza figli, e s'estinse in lui la casa del primo Re Alfonso d'Aragona: talché Gio: Francesco, e Gio: Antonio erano fratelli in quarto grado col Re Ferrandino.

Rob. Gran contento ho sentito in sapere, come siano parenti gli Acquavivi con gli Aragonesi, ma oh che miserabile, e tragico fine fu degli altri!

Giul. Veramente degno di gran compassione, vedendosi privi di vita, di figlioli, e di roba quelli, che di povero stato erano venuti a tal grandezza, che non solo aveano in mano il governo di tutto il Regno, ma il Re stesso governavano.

Rol. Grande esempio dell'instabilità di questo mondo, e della fortuna (se con tal nome è lecito chiamare gli accidenti, e contingenti, che occorrono) la quale inalza gli uomini da infimi stati a sublimi gradi, per abbassarli poi a peggiori di quei di prima.

Giul. Io credo, che il tutto proceda per divina permissione, acciocché gli uomini, che vogliono divenir grandi, cammino per la dritta via in tanti modi da lui mostratoci. E se io volessi prolungarmi, in raccontare simili avvenimenti in persone, de umilmente nati, sono a grandi altezze assunti, e poi di nuovo riabbassati, ridotti a niente, e vituperosamente morti, avrei assai che dire. Ma tornando a ragionare della nostra patria, dico, che vi si visse in pace per più anni, essendo morto Marco di Cappella capo dei sediziosi, ed anco molti altri dei principali. E nel Regno dopo la morte dei baroni si stette similmente in quiete.

9.

Ma nell'anno 1494 si cominciò una nuova guerra, la quale, per intendere, come avesse principio, è necessario, che io vi narri alcune cose alquanto prima di quell'anno. E dico, che Alfonso duca di Calabria aveva maritata Isabella sua figlia in Gio: Galeazzo Sforza duca di Milano, rimasto fanciullo del duca Galeazzo (che da certi congiurati fu in Milano ucciso l'anno 1477 il giorno di S. Stefano nella Chiesa di detto Santo) sotto la tutela, e cura di Lodovico Moro suo zio, che in nome del fanciullo governava il Ducato di Milano. Or

venuto il duca in età ili 24 anni, il Moro doveva lasciargli libero il Ducato: ma egli essendo ambizioso, ed avido di signoreggiare, non riponea il nipote nel suo dominio, ma tenea lui, ed Isabella sua moglie assai depressi, anzi come in stato privato, non avendo ardire il povero giovane mostrarsi, almeno con le parole esser egli il vero principe. Ma Isabella essendo discesa da tanti Re di sangue reale, e di natura generosa signora non potea comportare, che il marito, ed ella in vita più che privata vivessero. Onde più volte ne scrisse al Re suo avolo, ed ad Alfonso suo padre, pregandoli, avessero trovati alcuni mezzi, coi quali essi fossero riposti nella debita signoria. Il Re, ed Alfonso separatamente ammonirono più volte Lodovico, e non bastandogli le ammonizioni, ricorsero alle minaccie. Ed essendo in Italia a quel tempo il nome di Alfonso tremendo, il Moro ne temette, ma non per questo volse lasciare la signoria, ma per tenere questi principi occupati, e travagliati, acciocché non avessero mossa guerra a lui, eccitò con lettere ed ambasciatori Carlo Vili. Re di Francia succeduto a Lodovico XI suo padre, mandando per tale effetto in Francia Carlo di Barbiano conte di Belgioioso. Ebbe più volte il conte col Re pubblica e privata udienza, nella quale con efficaci ragioni persuase al Re il venire all'acquisto del Regno di Napoli a lui per ereditaria ragione dovuto. Nel medesimo tempo si trovava in Francia Antonello Sanseverino principe di Salerno: quello, che dopo la riconciliazione dei baroni ribelli, che poi furono tutti morti, si era con licenza del Re Ferdinandino partito dal Regno; il quale essendo mortai nemico del nome d'Aragona concitava a tutte l'ore i grandi di Francia a venire all'acquisto del Regno, promettendo certa vittoria. Talché sebbene il Re fu dissuaso da alcuni baroni Francesi di sano giudizio, nondimeno, essendo egli giovane, d'animo vivace, sollecitato anche dal Barbiano, e dal Sanseverino, si deliberò venire, e fatto un grosso apparecchio, si pose in camino. Avendo avviso il Re Ferdinando della mossa del Re Carlo, ed essendo vecchio di settantun'anni si pose in tanto pensiero, ed ansia, che s'infermò, e nel mese di gennaio 1494 passò all'altra vita. Fu subito il figliolo duca di Calabria coronato, e chiamato Re Alfonso II. che quattro mesi poi fu investito, e di nuovo coronato da un Cardinale mandato da Papa Alessandro VI. succeduto ad Innocenzio. Or Alfonso dopo l'esser venuto

in Vicovaro a parlamento col Papa, che similmente temeva della venuta del Re, e datosi l'animo l'un l'altro, fe alcuni preparamenti in Apruzzo. Ma perchè Carlo entrò in Italia, e poi nel Regno con gran prosperità, ed egli conoscendosi inferiore di forze, ed assai per la sua Aera natura, e per il suo antico procedere da popoli odiato, si deliberò rinunciare il Regno a Ferrandino suo figliolo, giovane di ventiquattro anni, già giurato duca di Calabria, e successore del Regno. Onde il dì 22 di gennaio 1495 ritiratosi con lui in castello dell'Uovo alla presenza di molti signori dopo alcune altre parole, così disse: Prendi adunque, figliol caro, l'insegne reale, la corona d'oro, e Io scettro d'avorio, le quali cose, siccome a me per volontà di Dio non è stato lecito lungamente tenere, così meritamente si convengono a questa sì grande speranza, e virtù tua. Tu ti farai ogni giorno più illustre per Io felice successo delle cose, e ponerai il giogo ai superbi nemici, se con l'onorato esempio avrai potuto imparare da me la vera fatica della milizia. Avendo Anito di parlare Alfonso, vennero le lagrime agli occhi d'ognuno, che si trovò presente; e Ferrandino, e gli altri piansero il padre, come se fosse morto, e così con singhiozzi, e sospiri fu rogato il contratto della rinuncia, ditlata dal Fontano, che si trovò presente. L'istesso giorno Alfonso diè avviso a questa città con una lettera della sua rinuncia, che se non v'incresce, vi voglio leggere la sua copia.

Rob. L'avrò a sommo piacere, e mi pare gran cosa, che in sì gran travaglio di mente, quasi simile a quello della morte, si ricordasse di scrivere a questa città.

Giul. L'originale scritta dal Pontano si conserva nell'archivio secreto, sottoscritta dal Re, e con il regio sigillo roborata, che nelle occorrenze potute vedere.

Rob. Vel credo, ma ora leggete la copia.

Giul. *Magnificis Viris, Universitatì, et hominibus civitatis nostre Terami fidelibus nobis dilectis: questa è la soprascritta.* Udite quello che sta dentro: *Rex Siciliae et cet. Magnifici Viri fideles nostri dilectissimi.* Declinando oramai la nostra etate ad *senectutem*, e per la indisposizione del corpo non possendo con le opere corporali accompagnare quelle dell'animo: *praelerea*, per soddisfare, et adempiere al voto solennemente da nui fatto in vita della bona memoria del Re signor nostro, e padre, al quale voto non sodisfacenv

mo del continente dopo la morte sua, per dare qualche assetto al governo del Reame, e per meglio disponerlo al gubernacolo dell'IUm. e Caris. primogenito duca di Calabria, ne siamo indutti a pensare de riposare, satisfacendo a lo votu predicto, e dar loco a lo duca predicto, de avere più dispostamente ad esercitare lo ingegno, e la virtù sua. Il che per vostra consolazione avemo voluto significarve, confortandove, e restringendove ad volere servare verso ipso duca vostro Re la vostra solita benevolentia, fede, *el ossequiosi!.cv.* perchè con la grazia di nostro Signore Iddio, e per la virtù, *et oplima disposizione, et experientia*, quale è in ipso, il suo governo terrà con somma sua lode, contentezza, e felicità di tutto el Reame in gener, et in vostra spetialità, ricogliendo insieme il frutto de la sua virtù, *et bona admiinstratione, et de la fède, et obsequiosità vostra imo borio obsequio*, quale farrete a noi, che ne darrete tanto maggiore causa de avere ad vivere nel nostro riposo con perfetta tranquillità, e contentezza de animo. *Datimi Napoli die 22 lanuorii 1495 Rex Alfonsus. lo: Pont.* Non molto dopo questo Alfonso montò su una galera, accompagnalo da tre altre, se ne andò in Mazzara città di Sicilia. Il giorno seguente alla rinuncia Ferrandino fu salutato Re, e con solenne pompa in abito reale con la corona d'oro in testa cavalcando per tutta la città accompagnato secondo l'usanza da tutti gli ordini de baroni dal collegio de Dottori, e da principali cittadini fra liete grida del popolo, augurandogli tutte le cose prospere, e felici. E poco dopo si fece giurar fedeltà dai baroni, avendosi acquistato il core di tutti, quale con amorevolissime parole, e quale con promesse, s'egli rimaneva vincitore di rimunerar ciascuno secondo il merito della loro buona fede: ed accomodate le cose della città, se ne tornò al campo, avendo prima, che partisse scritto similmente a questa città una lettera, che ve la voglio pur leggere: *Magnificis Viris Universitalis, et hominibus Civitatis Terami fidehbus nostris dilectis.* La Maestà del serenissimo Re nostro padre per sua lettera ve fece intendere la sua volontà; e deliberazione per le caose in detta lettera contenute, e per altri rispetti, quali movevano la mente sua de volerne rinunciare, e cedere lo Reame con lo titolo, dignità, e potestà Regia, e concedere lo sceptro, e governo delle Giptate, Popoli, e stati di quello, che di tulli i suoi eserciti, et facollali, quel che ieri con lo nome dell'o-

onnipotente Dio per publico instrumento con li atti, che si ricercavano fece, essendo noi presenzialmente con sua Maestà in lo Castello del Hovu, di che subito, come è debito, et consuetudine, et in la medesima hora cavalcammo Re per questa città de Napoli con pubblica letitia dell i baroni, gentilhuomini, et cittadini, ch'erano nella città et de li altri regnicoli, e forastieri, che in Napoli si ritrovarono, essendo accompagnati dal Rvmo Cardinale di Genoa dà li Magnifici ambasciatori de li Serenissimi, et Illustrissimi Re, et Regina de Spagna nostri padre, e madre carissimi de la pmississima Signoria di Venetia, e de li altri potentati, che sono appresso di nui: de la qual cosa, per satisfare al nostro regal officio, e per vostra bona contentezza avemo voluto con la presente nostra lettera darvene particolare notizia. E perchè lo studio, e pensier nostro non ha da esser in altro, che in bonificatione generale, e speciale di tutto el Regno, ve confortamo, et pregamo vogliate haver di nui, et de la nostra administratione quella speranza, concepto, et opinione, che de optimo principe, et de studiosissimo patre avere si deve, perchè assiduamente in ogni nostra attiene ne vedrete, e gustarete li effetti, nè il fine, et obietto nostro è, nè sarà mai in altro. Ed a ciò ne comenzate a vedere li segni, et a gustarne li frutti, benché stiamo in eccessive spese, et necessitate per la defentione del Regno havemo deliberato compartire le necessitate nostre insieme con quelle di questa Universitate, et però liberamente ve rimettiamo, e granosamente doniamo lo pagamento integro, e lutale dell'uno tomolo del sale straordinario ultimamente imposto dal signore Re nostro padre con fermo, e costante proposito con lo mezzo de la divina gratia continuamente de havere ad sgravare li popoli nostri, et de proseguirli in genere, et in specie di grafie, di munificentia, et di beneficii; quel che farremo non manco con li effetti, che ino offre con le parole; sperando, et confidando con la divina gratia, che ne darà attitudine, et modo d'havere ad ademprire li desiderii nostri, e vostri. E perchè non volemo darvi affanni, nè dispese, et lo anno passato in la successione de le Regia Maestà del Signor Re nostro padre, iurandoli omaggio, lo iuraste anco a noi, come a suo primogenito, e successore, non vi facemo mentione, nè richiesta alcuna in lo presente tempo de havere a mandare li sindaci a tale effetto: quando in però alcuna necessità ve inducesse a

mandare alcuno in nome de la Università, o che alcuno particolare cittadino volesse venire al nostro cospetto ne sarà cosa gratissima et venendo, o pubblicamente, o privatamente, lo vedremo con singolare piacere, e con somma affetione: et quanto in noi serrà, e li presenti tempi comportano farremo verso lui tale dimostrazione, che dal nostro cospetto se haverà meritamente da partire con piena sodisfatione d'animo, e con lo core allegro, e ben contento. Et così pregamo, et confortamo ciascuno, che voglia sperare da noi. *Batum in Castello nostro Novo Neapolis die 24 Ianuarii 1495 Rex Ferdinandus. Io: Pont.*

Eoi). Forse che simili lettere il Re scrisse a tutte le città di demanio, per confermarle nella fedeltà ?

Giul. Io non vi so dir altro. So che scrisse a questa città, e siccome, parlando della lettera di Papa Bonifacio IX, dissi, che questa città, per esser posta nella prima entrata del Regno, e forte secondo il combattere di quei tempi, era cara tenuta dai Re, così dico ora, ed aggiungo, che Ferrandino in vita del Re Ferdinando, quando era principe di Capita, dimorò molti mesi in questa città, conversando familiarmente con i cittadini giovani, ora andando con essi a caccia, ed ora giocando alla palla piccola, e grossa. Ed ho udito dire che il più suo intrinseco amorevole era Gio: Nochicchia bisavo di Giov:, che ora vive, e che un giorno dopo l'aver lungamente giocato alla palla, per rinfrescarsi se ne andò con i suoi gentiluomini corteggiati, ed altri, che lo seguivano in casa di detto Giov:, ed entrati nella cantina, dopo l'aver ciascuno bevuto; il principe spinellò tutte le botti, facendo tutte ad un tempo uscir il vino, pigliandosi di ciò un certo piacere giovanile; il quale atto se ben agli avari pare, che meriti riprensione, nondimeno in lui, ch'era assai giovane, e figlio di Re, merita piuttosto lode che biasmo. Avendo poi domandato Gio:, s'aveva altre botti, rispose: no solo quest'uria, toccando la sua persona alla parte del core: soggiungendo, spinellate ancora questa, che ci troverete scolpita l'altezza vostra. Pigliò anco una volta il principe in prestito dall'Università cento docati, facendone scritto di sua mano, che fin ad oggi si conserva nell'archivio, forse non essendo i danari restituiti, il quale ò di questo tenore: *Noi D. Ferrando d'Aragona principe di Capoa, e Ducal primogenito et cet. Per tenore del presente Albarano confessamo aver*

riceputo, el havuto dalla Università di Teramo cen' i ducati di carlini, li quali n'ha granosamente prestali per tutto lo mese d'Aprile, et cet. (1). Ho voluto fare questa lunga digressione, per dimostrarvi la mutua amorevolezza, la quale era tra i principi Aragonesi, e gli uomini di questa città.

Rob. Credo, che gli anni passati, nei quali dite voi, che Ferrandio stette in Teramo fossero assai felici.

Giul. Tanto si può tenere, perchè ogni volta, che nella città si vive in pace, ed in quiete, ancorchè ci siano altri disastri di carestia, o d'infermità, si può dire, che si stia in somma felicità: essendo le inimicizie, e le discordie civili i più dannosi tarli che rodono le facultà deili nostri cittadini, e mandano la città al fondo.

10.

Or tornando alla nostra Istoria, dico, che il Re Carlo il gennaio del 1495 cominciò ad entrare nel Regno, facendo calare una parte dell'esercito per la via dell'Aquila, e di Sulmona, e l'altra, con la quale andava egli per la via piana di Terra di Lavoro. Il Re Ferrandino, nell'arrivare di Carlo, stava con un altro esercito in campagna, ma conoscendo l'animo di molti inclinato a Francesi e vedendo il suo esercito in disordine; si risolse di lasciare il Regno, e volendo entrare in Napoli prima che partisse, trovò le porte serrate; onde con una giravolta, se n'entrò in Castelnovo. E Carlo a 21 febraro entrò in Napoli, essendogli senza contrasto da Napoletani aperta una porta della città. Vedendo ciò Ferrandino, e trovandosi così astretto per più sicurtà sua, si partì con Federico suo zio, e con gli altri suoi più cari, montando sopra venti galere, che aveva nel porto, e se ne andò ad Ischia: avendo lasciato in guardia del Castel novo Alfonso d'Avalos, e i soldati Tedeschi. Or perchè il Castellano della fortezza d'Ischia ricusava di far entrare dentro il Re,

(1) *Questo documento, come molti altri di maggiore importanza, non più si conserva nell'archivio ove lo lesse il Muzii.*

egli con buone parole pregò il Castellano, finché ottenne di entrare lui solo. Ed avendo appena posto il piè dentro, cavò lo stocco, ed avventatosi addosso al Castellano, l'uccise. Spaventati gli altri dalla maestà, che usciva dagli occhi suoi, fecero entrare tutti gli altri: e dimoratovi non molti giorni, se ne passò con i legni, c'aveva seco, in Sicilia. Entrato il Re Carlo in Napoli diede ordine, che si battesse il Castelnuovo: da che i tedeschi spaventati cominciarono a tumultuare: del quale tumulto temendo Alfonso d'Avaio per miglior partito montò su una galera, che nel porto era rimasta ed anch'esso se ne passò in Ischia, ed i tedeschi diedero a Carlo il Castelnuovo, e non molto dopo ebbe quel dell'Ovo, e di passo in passo senza sfoderar spada tutto il Regno. Stavasi Carlo in Napoli invaghito di sì bella Città, parendo, che quella fosse il suo paradiso. E perchè aveva dato ad intendere essersi mosso di Francia, per andare contro turchi; e vedendosi poi il contrario molti Principi di Europa temendo, che non avesse animo insignorirsi di tutta l'Italia, si confederarono contro ai Franchi per scacciarli, ed in Venezia circa il fine di Marzo fu la lega conchiusa per mezzo degli oratori di ciascun Potentato, cioè del Papa, dei Pittagoristi Massimigliano, del Re di Spagna, del Duca di Milano, e da Veneziani. Carlo avuta nuova di tal lega, disse, che avria trovato modo di spezzar questa catena. E lasciato in Napoli per Viceré Monsignor Mompensiero discese di sangue reale, ed in governo delle Provincie altri Cavalieri Francesi, si parlò di Napoli, essendovi poco più di tre mesi dimorato, e con l'esercito, dopo alcuni contrasti con i nemici, se ne tornò in Francia. Or i Francesi rimasti nel Regno, procedendo malamente in tutte le cose, eziandio nell'onore delle Donne, ne meno avendo riguardo alle Vergini a Dio sacrate, furono universalmente cominciati ad odiare in Napoli, e fuori. Onde fu richiamato di Sicilia il Re Ferrandino, il quale, avendo seco Consalvo Ferrando (che dal suo gran consiglio, e valore fu chiamato il gran Capitano, e ch'era stato dal Re Cattolico per sicurtà della Sicilia contro i Francesi mandato) se ne passò con cinque mila fanti, e settecento cavalli in Calabria: dove, combattendo presso Seminara con Obegni Viceré di quella provincia, cadendogli il cavallo sopra, mancò poco, che in potere del nemico vincitore non restasse. Tornò di nuovo Ferrandino in Messina dopo questo fallo,

ed in fretta raccolse insieme sessanta navi, ma con pochi soldati sopra, e s'accostò in Napoli primi che la rotta avuta in quel di Seininara vi si sapesse. li comparso verso i lidi della Madalena, aspettò alquanto, sperando che il Popolo si fosse posto in tumulto. Ma vedendolo tutto quieto, se ne passò in Italia. In questo mentre i Francesi in Napoli voleano castigare alcuni sediziosi, ii Popolo prese l'armi, gridando Aragona Aragona, e rotte le prigioni, e squarciali i processi per le Corti, die subito avviso a Ferrandino, che vi si trovò in un batter d'occhio, e vi fu un'altra volta, come Re ricevuto. Mompensiero fu assediato in Castelnuovo, ed acciocché i soldati Francesi non potessero uscire a far danno nella città il castello fu tutto con altre trincee circondato. Fra le prime città, che nell'Apruzzo si ribellassero, furono Ghieti, e Teramo: ma venuti Verginio Orsino, Camillo, e Paolo Vitelli, che militavano con Francesi, riebbero Teramo per accordo, e saccheggiarono Giulianova. Queste cose le racconto secondo l'ho Iròvale scritte dal Guicciardini», ma io ho inteso da persone di Teramo, che si trovarono presenti a questo fallo, che l'Orsino, ed ii Vileili pigliarono Teramo alla «prevista per trattato di alcuni cittadini favorevoli a Francesi, limasti di quei antichi Angioini; allento che Andrea Matteo Acquaviva similmente seguiva i Francesi: e che quei Capitani, per non accrescersi maggior odio nel Popolo, non fecero dimostrazione alcuna della ribellione contro la città, ma che solo finsero far buttare Giulio Forti (Padre del Capitano Gioannascoli, il quale Voi avete potuto conoscere) giù dalla torre della Cattedrale, dove sta la Campana grossa, incolpando lui, esser stata cagione della ribellione, ma a priè; hi d'alcuni Religiosi, fu a Giulio salvata la vita. Ho anco udito, che in men di un mese, crescendo in prosperità le cose del Re Ferrandino, i cittadini un'altra volta si ribellarono, scacciando dalla Città tutti i sospetti.

Rob. A gran rischio per certo si posero i Teramani di quel tempo: perchè ripigliandosi un'altra volta la Città dai Francesi, facilmente per collera, e sdegno l'avriano pollila saccheggiare ed abbruggiare.

Giul. Voglio diro una cosa con Voi, perchè mi conoscete, e sapete, chi son Io: ma con forastici non la direi per la vita, per non essere lenuto frappalore, ed è che una volta ini trovai presente.

quando Berardo di Mastro Francesco Guerriero di Nanni, e Bernardino di Damiano ragionavano insieme di queste due ribellioni fatte da Teramani a Francesi, nominando con una certa sviscerala affezione il nome d'Aragona, che pareva, che l'avessero in mezzo al cuore. Poi soggiunsero, che i cittadini in universale per una certa benevolenza, e naturale affezione, che portavano al Re Federico fin dal tempo, che molti mesi dimorò in questa città, non s'avriano curato patire mille tormenti, e morti, purché fossero stati in beneficio del Re Ferrandino.

Rob. Vel credo, ed erano obligati a farlo, altrimenti avrebbero mostrata ingratitudine, poiché siccome avete raccontato, al tempo del Re Alfonso I egli ci liberò dalla servitù degli Signori Acquaviva, che stava in suo arbitrio di dare, e non dare la Città a Giosia. Erano anco obbligati (similmente per quanto avete detto voi) ai Re Ferrandino, che ci rese la seconda volta la libertà, ed ha concesse alla Città tante grazie, quante ne ha sapute domandare, ed in specie essendo sì amorevole suo il Colile Giulio, e poi Andrea Matteo il figlio, allevalo nella sua Corte, e con tante istanze domandato più volte il dominio di questa Città e non volerla mai concedere. Parvi (orse beneficii questi da scordarsene?)

Giul. Non accade con me dir queste cose, perchè meglio di voi, perdonatemi, le conosco. Ma non più di questo. Ora tornando alla storia del Regno dico che Mompensiero trovandosi strettamente assediato in Castelnovo, fe' intendere a Persivo Governatore di Basilicata, che si forzasse, di venire a soccorrerlo. Costui venendovi s'incontrò presso Eboli col Conte di Madaloni, col quale combattendo, il vinse. Temendo Ferrandino, che con questa vittoria non fosse il Castello soccorso, per consiglio di Prospero Colonna, rinchiuse con bastioni, e trincerò il passo a Persivo presso Cappella, ove anco l'esercito, che nella Città era, condusse. Persivo adunque venendo dalla parte della grotta, per dover soccorrere il Castello novo, si vide dalla lunga salutare con l'artiglierie dal nemico, e la strada chiusa da quella parte: onde mal contento se ne tornò la seguente notte a Nola, ed indi in Puglia alle stanze ne andò. Mompensiero disperato affatto di soccorso a persuasione di Antonello Sanseverino, eh'era con lui, mondato di notte sopra alcuni legni, a Salerno se ne fuggì. Allora Ferrandino ebbe il Castelnovo e poi aiutato da

Consalvo Ferrarese per ordine del Re Cattolico, riebbe tutto il Regno: ed un'altra volta il di 7 Giugno 1100 entrò in Napoli, calvando per tutta la Città con incredibile allegrezza dei cittadini, ricevendolo il Popolo con grandissime grida non si saziando le donne coprirlo di acque nanfe, e di fiori, anzi alcune delle nobili scendeano nelle strade ad abbracciarlo, ed asciugarli il volto. Ma godè non lungo tempo sì gran contentezza, nò il Regno, perciocché infermandosi in Somma terra posta alle radici del monte Vesuvio per le molte fatiche passate, o per disordine d'atti venerei con la nuova moglie, fu riportato in Napoli senza speranza di salute, ed ivi nel Mese di Ottobre di detto anno morì. Rincrebbe l'acerba morte del Re Ferrandino a tutto il Regno, essendo in grande opinione il suo valore, ed in Napoli per la sua modesta natura, fu da tutti pianto. Or non avendo Ferraudino lasciato figlioli, Don Federico suo zio prese lo scettro del Regno, il quale, per congratularsi tutti i Baroni, eziandio quelli che nella venuta del Re Carlo avevano seguiti i Francesi, restituì a tutti le loro Fortezze, del che fu molto lodato. Uditasi nella Cillà nostra la morte di Ferraudino, e l'assunzione al Regno, fu raunato il parlamento, ed in esso conchiuse che si mandassero *Yenanzo Forli*, e *Giacomo Sulamita* Oratori a giurare fedeltà al Re Federico, e per la confermazione de' privilegi. I quali si partirono da Teramo il 2 di Settembre di detto anno, ed andati in Napoli, e presentatisi avanti ai Re, Yenanzo si dio a conoscere, esser nipote di Girolamo Forti, già molti anni stato Castellano del Re Ferdinando Vecchio. Federico ricordandosi delle carezze puerili fattegli dal Castellano, e quante volte conducendoio per mano, l'aveva menato a mille ricreazioni, e diporti, abbracciò Venanzo, dicendogli, vi abbraccio per memoria di vostro zio, ed essendo Noi fanciullo, non si saziava darci spassi, e piaceri, e però in queste occasioni sappiatevi prevalere di Noi. Fece poi dar loro alloggiamento nel Castelnuovo, e di là a pochi giorni fu presentata supplica dell'Università con 11 Capitoli in piedi delle grazie, che si domandavano, le quali furono tutto graziosamente concesse.

Rob. Sapetene alcuna delle grazio che il Re concesse?

Giul. Primieramente conferma la Città nel demanio, e tutti i privilegi dei passali Re, ed in specie del Re Alfonso I, e del Re Ferdinando. Fe'ampia remissione a tutti i Ciltadini d'ogni ribellione,

ed offenzione, c'avessero fatto verso Gasa Aragona e di tutti i delitti, omicidii, ed insulti per essi commessi. Fe' franco per sei anni il Castello di Miano, e poi a beneplacito per molli danni, che aveva patiti. Concedette, che i Vassalli del nostro vescovo godessero tutte grazie, intuiti, e franchizie, concesse all'Università. Fu anco supplicato, che si concedesse da esso Re Ullicii di governo agli Uomini della Città atti a governare, e fu ottenuto. Finalmente senza replica alcuna ottennero quanto d'onesto seppero domandare, e ridotto il privilegio nella sua vera forma scritto in carta pergamena col sigillo appeso e sottoscritto dal Re, gli Oratori con buonagrazia di tutta la Corte, se ne tornarono a Teramo.

Mori Carlo Re di Francia l'ottavo giorno d'Aprile del 1488 ed in suo luogo fu eletto Lodovico XII come più prossimo al sangue del predecessore. Il quale il seguente anno senepassò in Lombardia, e dopo molte battaglie s'acquistò lo stato di Milano, dicendo esser ricaduto a lui per ereditaria ragione di Madama Valentina Visconti sua Avola, privandone Lodovico Moro, che se lo menò prigioniero in Francia insieme col Cardinale Ascanio suo Fratello. Or mentre il Re Lodovico stava in Lombardia, si diceva pubblicamente nel Regno, che il Re di Francia finita quella impresa se ne saria calato all'acquisto di esso: e Re' Federico fortemente nel suo cuore di ciò temeva, ma nell'apparenza mostrava il contrario, e per animare la Città ed i Popoli acciò stassero costanti nella fedeltà sua scriveva lettere alle Città importanti, e tra le altre il dì 10 di Settembre del 99 ne scrisse una alla Città nostra di questo tenore: Dovete aver inteso, come lo stato di Milano per certo disordine fatto per il Capitano di genti d'Armi ed esercito di questo Duca è pervenuto per la maggior parte in potere de Francesi, e dell'illma Signoria di Venezia. Milano ed alcune altre Terre ancora si sono date, ma credemo faranno il medesimo. E benché dal canto nostro per l'amicizia, e benevolenza che abbiamo con essa Illma Signoria, e per esser certi che il Cristianissimo Signor Re di Francia verso di Noi non abbia alcun odio ne desideri altrimenti il dominio del nostro Regno; nondimeno Noi avemo fatto tal provisione, e tenemo tal maneggio, e pratica, che non solamente con la grazia di nostro Signore Dio, non si avrà da dubitare in questo Regno di guerra, ma seguirà il perpetuo stabilimento delle cose nostre, e della nostra prosperità con pace, e

quiete, ed universal beneficio diluito il Regno, e delli nostri sudditi. Avenione dato questo avviso, acciocché intendiate lo cose come siano passate, e possiate stare con la mente riposata, e togliere via ogni timore, il quale talvolta per quella nuova avessivo concepito. Datum in Castello novo *Xeapolis clic X Septembris 1199. Rese Federicus*. Or stando Federico in questo sospetto, e raddoppiandosi le nuove, chiamò il parlamento generale in Napoli il di 23 del detto Mese, scrivendo anche a questa città, bisognando per le presenti occorrenze consultare, e ragionare con tutte le Terre demaniali del Regno di quello, che si doveva da fare per beneficio, e conservazione del Regno, e specialmente con questa Città: e che però si fossero eletti due Cittadini, e subito senz'aspettare altra dilazione fossero andati in Napoli per li 15 di Ottobre al generale parlamento. Ma ne meno questo fu di profitto alcuno, e crescendo in lui il timore e non conoscendosi da se forze bastanti a resistere al Re di Francia, dicono che per Ambasciatore con le sue lettere gli si fe' intendere voler essere il suo Feodatario, se si restava di molestarlo: e quando fosse bisognato da altri difenderlo. Soggiungono poi (ma non si tiene del tutto per certo dagli Isterici) che il Re Lodovico mandasse le lettere di Federico al Re Cattolico, il quale sdegnato per questo per gelosia dell'Isola di Sicilia, della quale Egli era Re, non volendo, che i Francesi s'accostassero sì vicino agli stati suoi, si confederassero insieme e si dividessero il Regno prima che fosse acquistato. Or Federico, che di tutte queste cose di mano in mano era avvisato, concedea ai Baroni, ed alle Città demaniali tutte le grazie, che con qualche onesto colore si potevano concedere: ed alla nostra Università per privilegio dei 10 Dicembre del 99 concede il Feodo delle jiiiane a Campora, del quale il 2 di Marzo del 1500 v'andarono a prendere il possesso Marino del Benivere e N. Berardino sotto i Sindaci speciali a tale effetto, essendo Sindaci generali della Città Giulio Forti, e Sante di Giacomo Santa Croce. Ma fu poi per tal feodo mossa lite da Bartolomeo Tosto di Campii, e da Giacomo di Coletta, sebbene durò molti anni, avendoci fatta faccia l'Università nostra, finalmente si venne ad accordo, ed il fondo restò in potere de' Camplesi. Fece Federico alcuni leggeri ripari, per conservarsi il Regno, ma vedendosi venir addosso due potentissimi Re, de' maggiori, che a quel tempo avesse la Cristianità con eserciti per

terra, ed arma le per mare si diffidò di resistere. Ed essendosi accostato a Napoli Monsignor Obegni Capitan Generale de' Francesi, si convenne con lui di lasciargli pacificamente Napoli con tutte le Fortezze, che dà suoi si tencano nella parte del Regno toccata al Re di Francia, lasciandosi solo l'Isola d'Ischia per sei mesi, ne' quali g'i fosse stato lecito andare dovunque avesse voluto, fuorché pel Regno. Che potesse cavare dal Castelnovo, e da quel dell'Ovo, qualunque cosa gli piacesse, fuorché l'artiglierie, rimaste al tempo del Re Carlo. Che avesse potuto mandare in Taranto, dov'era suo figlio cento uomini d'armi, ed alcune altre legiere condizioni in favore dei Baroni affezionati suoi. Capitulato, ed eseguito quanto si è detto il Mese di Agosto se ne andò ad Ischia, dove stette tutta quella estate aspettando l'esito dell'impresa, ma vedendo, che i nemici senza controversia diventarono affatto Signori del Regno per suo ultimo espediente, non sapendo altro, che fare, lasciati tutti i suoi nella Rocca d'Ischia se ne andò in Francia con cinque galere, a presentarsi al Re Lodovico, dal quale fu cortesemente ricevuto, e gli diè in governo o Signoria la Duchea d'Angiò con trenta mila ducati l'anno di provisione, ed ivi nell'anno 1304 fini sua vita. Al tempo di Federico parlò da Napoli Ferdinando suo piccolo Figliolo titolato duca di Calabria da Tarcagnota nominato Alfonso. Slava in Taranto, come che essedialo da Ferrante Consalvo Generale dell'Esercito del Re Cattolico. Essendo col Duca al governo della Cillà il Conte di Potenza, e F. Leonardo Napoletano Cavaliere di Ro li: i quali non avendo speranza di soccorso, diffidandosi di più resistere si convennero con Consalvo, di dargli la Città e la Fortezza, se fra quattro mesi non fosse venuto soccorso. I quali passali Consalvo, ebbe la Cillà, e la Rocca, e ritenne appresso di se il Duca di Calabria, che lo mandò poi in Spagna al Re Cattolico. Fu il Duca benignamente raccolto dai Re, e tenuto appresso di lui con onori quasi reali, avendo però sempre buone guardie intorno, ove visse molti anni, come in un'onesta prigionie. A Costui nell'anno 1323 fu data per moglie dall'Imperatore Carlo V. Madama Germana di Fois Nipote per la Sorella del Re Ferrante Cattolico, della quale alcune cose avremo da dire, ma perchè era sterile, non ebbe Figlioli; onde si eslinse in lui la linea mascolina del I. Re Alfonso, essendo morii per prima due suoi Fratelli d'età minori, l'uno in Italia, e l'altro in Francia.

II.

Or i Francesi essendosi impadroniti di Napoli, e della parte del Regno, che a loro toccava secondo la divisione fatta, fu mandato in Apruzzo un Commissario nomato Beltramo di nazione Francese, il quale per pubblico bando comandò, che fra certo termine lolle le Cillà di Apruzzo alzassero le bandiere del Re Cristianissimo di Francia. Ma l'Università nostra (non sò da qual ragione mossa) perseverando con l'alletto, e con l'alletto nella fedeltà del Re Federico, fu da Beltramo condannata a dieci mila docati di pena. Onde l'Università pentita dell'errore il 15 giorno di Settembre del 1501 fe' congregare il general parlamento, ne! quale furono eletti quattro Sindaci, per comparire ad opponere alla detta condanna, o a ritrattarla o'ad impetrar grazia, e venia, e far il meglio, che possibil fosse sialo. E mentre si trattennero alcuni mesi intorno a questo, avvennero nuovi incidenti, per li quali la Cillà fu liberata dalla pena. Al medesimo tempo Andra Matteo Acquaviva Duca d'Atri uno dei principali Baroni del Regno, essendo Napoli, e l'Apruzzo per la divisione fatta tra i due, Re toccati al Redi Francia, trovandosi aver i stati in Apruzzo, fu forza seguire la parte francese, divenendo Barone, e feodatario del Re di Francia. Ed avendo gran ansia di avere in dominio questa Città di Teramo, ricorse a Monsignor Obegnì (1) che ne! Regno tenea il luogo del Re Lodovico, esponendogli, che gli antichi Duchi d'Atri suoi predecessori, e specialmente il Duca Giosia suo Avolo era stato Signore della detta Città di Teramo, e che poi ne fu spogliato dal Re Ferdinando I. perchè seguiva la fazione del Duca Gio: d'Angiò competitore del Regno, e nemico del Re Ferdinando. E che seguendo Egli ora le bandiere del cristianissimo Re di Francia, si doveva per debito di giustizia, essendo Nipote, ed Erede di Giosia, in tutti i stati, e cagioni, a lui delta Città riconcedere. Rispose Obegnì esser contento di soddisfarlo, amandolo, e tenendolo nel conto, che meritava, ma

(1) Cioè ad Aubegnny, ma dice il Palma, più verosimilmente al duca di Nemours viceré in Napoli. Storia Ucci. ce. Voi. II. pag. 198.

esser necessario prima, che gli si (lasse il possesso, citar l'Università di delta Città per suo interesse, la quale intesa, non si saria mancato a quanto di giustizia si doveva, e così il di 28 di Ottobre di detto anno fu mandata una citazione all'Università coll'inserto tenore della domanda del Duca. Onde il Magistrato subito fe' congregar il parlamento generale, ed in esso fu conchiuso, che si elleggessero Venanzo Forti, e Marino di Rinvivere Sindaci, e Procuratori speciali ad opporre a quel che il Duca pretendoa, ed a tutta la Caosa fin al suo fine. I quali essendo comparsi avanti Obegni intrepidamente negarono, che gli antichi Duchi d'Atri, ne' Giosia siano mai stati legittimi Signori di Teramo; soggiungendo, ch'essendo il negozio importante l'E. S. avesse maturamente sopra di ciò provveduto; non allungandosi in dire molte parole. Ed avendo Obegni deputato sopra questo fatto un special Commissario, fu contestata la lite, e dato il termine ad ambidue le parti a provare, ed a difendere. Il Duca nel termini; probatorio l'è presentare 50 articoli, e produsse un grosso numi ro di Testimoni della Cillà di Penne della Città di S. Angelo, d'Atri, di Civitella, di Campii, e d'altri circonvicini luoghi.

Rob. Che cosa voleva provare il Duca in si gran numero di Articoli?

Giul. Coso tutte in favor suo, e depressione della Ciltà.

Rob. Ditene la sostanza di alcuni.

Giul. Ne! settimo articolo toglie a provare, ch'essendosi nell'anno 1461 la Città ribellata a Giosia, e datasi al Re Ferdinando; i Cittadini saccheggiarono la Cittadella, togliendone tulle le argenterie, le vesti di velluto, e di sela della Duchessa, le tappezzane, ed allre preziose, e non preziose cose lasciatevi da Giosia. E che poi a rumor del Popolo la diroccarono, e che detta cittadella aveva fatto fabbricare con grandi suoi dispendi. E ciò faceva con intenzione di ripetere dall'Università la valuta delle robbe, e che avesse di nuovo fabbricato un'altra Fortezza. Nel trigesimo settimo, che i Teramani sono naturalmente Aragonesi, e che nella passata guerra del cristianissimo Re Carlo si ribellarono due volte. Nel quarantesimo settimo, che i Teramani si sono sempre accostati alla fedeltà di Casa Aragona, e che detta Città si è mostrata contro casa di Francia tanto al tempo del q.m. Cristianissimo Re Carlo, quanto al tempo del

Re Luigi, ei ha sempre scritto lettere alle Terre convicine, divian-
dole dalla fedeltà di detti Cristianissimi Re. Nel cinquecentesimo, che
la Città di Teramo, e suoi cittadini, massimamente quelli, che si
ribellarono al Signor Giosia, e fino al presente tempo sono stati
molto Aragonesi, ed affezionatissimi di casa Aragona, ed inimici
di caia di Francia, avendo dimostrata questa 'oro affezione in falli,
ed in parole nelle occasioni delle guerre. Tutte queste cose voleva
provare il Duca, per avere benevolenza, ed acquistar grazia con
Obegni, e per opprimere, e gillar in disgrazia la Città.

Rob. Così credo ancor Io, ed ha del verosimile.

Giul. Furono poi citati i Testimoni, ed insieme i Sindaci a ve-
derli giurare, e ne furono esaminati più di cento nomi tutti gli ar-
ticoli, alcuni in alcuni, ed altri in altri, i quali deposero (oltre
quello, che si è detto qui sopra, che Giosia era stato vero Padrone
di Teramo, l'amavano onoravano ed obbedivano come vero Signore,
e Padrone: e che v'aveva fatto a sue spese edificare la Cittadella
della quale poi. ed anco della Cillà fù spogliato da Matteo de Capoa,
Viceré del Re Ferdinando I. perchè seguiva la Fazione, che favoriva
il Duca Gio: competitore del Regno di esso Re. E tra gli altri un
Canonico d'Atri (oltre a molte altre cose in favore di Andrea Matteo)
depono con giuramento in *pectore more Clericorum*, che Giosia
si titolava Conte di S. Flaviano, Duca di Atri, e Principe di Teramo.
Essendo ciò non solo espressa mensogna, ma non articolato: concio-
siacosachè Giosia (siccome un'altra volta ho detto) mai ne a bocca
nè in scritto si Ululò altrimenti, che Signore di Teramo. Ò voluto
raccontarvi questo particolare, per dimostrare l'animosità dei te-
stimonj. Si esaminarono anco i due Sindaci che ho nominalo, ed
altri 18 cittadini, come principali nel'a causa: alcuni de' quali ne-
garono affatto quel che giudicavano essere in disfavore della Città:
alcuni altri palliatamente deponevano il fatto: ma la più parte
alla scoperta confessarono, che Giosia due volte era stato Padrone,
e Signore di Teramo, e poneva il Castellano a guardia della Citta-
della, ed ii Capitano, ed il Giudice a ministrar giustizia, e che alle
porte della Città, e nei luoghi pubblici aveva fatto dipingere la sua
arme, e che aveva nella Città molini, valchiere, vigne, oli veti, e
territori], e Ira gli altri un podere chiamato Gasoli, e che ricoglieva
l'entrate delle gabelle, donategli dall'Università. Deponendo sfaccia-

tamente un certo Pietro di Notar Buzzarello (non mi posso contenere di nominarlo, essendo estinta la sua stirpe) aver veduto un contratto di suo Padre de capta possessione del Gasale detto Gasoli, (t) Ed altri altr¹ cose deponevano tutto in favore del Duca d'Atri.

Rob. Sto ammirato, che i cittadini si esaminassero contro l'Università, anzi contro loro stessi in pregiudizio del proprio onore.

Giul. Non vi meravigliate di ciò, perchè la maggior parte dei Teramani esaminati erano Mazzaclocchi, i quali per avere i primi luoghi nella Cillà, desideravano che il Duca fosse Signore. Altri teneano al fermo, che i Francesi ottenessero il Regno, e che al Duca non saria mancato il dominio della Città; onde per non sconciarsi il vivere, aderivano alla volontà del Vincitore. Ma s'opposero gagliardamente (oltre a predetti Venanzo, e Marino) Cola di Marino Montanaro, Cola di Francesco Muzio, Giacomo Salamita, e Stefano di Notar Paolo Pistillo; i quali a viso aperto avanti al Commissario, ed in qualsivoglia loco occorreva il taglio di ragionare, diceano, che mai si saria veduta tal giornata, che il Duca d'Atri avesse avuta pacifica possessione della Città. Ma essendo il Duca favorito dai principali Signori Francesi, ch'erano nell'esercito, ed avendo pieno provata la sua intenzione, e perchè molti dei cittadini li amavano e desideravano, sarebbe nata indarno la loro opposizione, e vane le parole, se un nuovo accidente, che or, ora son per dire, non avesse interrotto il disegno del Duca, e di coloro, che per Signore il voleano.

Rob. Che nuovo accidente fu questo?

Giul. Già vi ho detto, che s'erano convenuti i due Re, acquistato, che fosse il Regno, dividerlo fra loro: cioè, che il Re di Francia si avesse pigliato Napoli, Terra di Lavoro, e l'Apruzzo, e quel di Spagna, la Puglia, Terra d'Otranto, e la Calabria, ma non furono espressi i confini di queste Provincie. Onde i Francesi pretendendo che il Capitanalo contiguo all'Apruzzo fosse di questa provincia a loro toccata in parie e i Spagnoli che fosse (siccome era in effetto) della Puglia, per questo i capi dell'una, e dell'altra frazione vennero ad altercazione tra loro. Perchè

(1) Casale non più esistente. Oggi riè rimasto il nome alla contrada un due chilometri a settentrione di Teramo.

il Capitanato essendo provincia importante, si per le grosse entrate della Dogana delle pecore, e degli altri bestiami, che nell'inverno ci calano, si anco, per esser fertilissima di frumento che se fosse restato in potere de' Spagnoli, avrebbero nelle penurie, che sogliono occorrere, proibito che non si fosse cavato il grano per i bisogni di Terra di Lavoro, e dell'Apruzzo; e per questo i Francesi ostinatamente volevano, che tal Provincia si dovesse intendere nella pace a lor toccata. Onde dalle parole si venne alle contese, facendosi al principio alcune leggiere scaramucchie, ed ingrossandosi tuttavia gli eserciti vennero due volte al fatto d'armi: E finalmente prevalendo la forza, e l'industria de' Spagnoli, e degl'Italiani, che col Re Cattolico militavano, che scacciarono i francesi restando esso Re assoluto padrone del Regno. Ma abbiamo per oggi ragionato assai, però facciamo fine al nostro ragionamento, e domani dopo il desinare v'aspetto in quest'istesso luogo.

FINE DEL QUINTO DIALOGO

Il i a I » g o S o s i o

=XX>gOC<

TERAMO GRANDI E GIO DE FARCI

INTERRLOCUTORI

SOMMARIO

1. Guerra tra Spagnuoli e Francesi; sconfitta dei Francesi e prigionia del Duca d'Atri; una lettera di Consalvo, luogotenente del Re cattolico, alla città. — 2. Del nuovo regno di Spagna e doti della regina Isabella. — 3. Filippo di Spagna in Napoli; Teramo vi manda due oratori per la remissione di balzelli non pagati; ottiene le grazie domandate. — 4. Atti di valore di alcuni Teramani degni di lode e (li ricordo. — 5. Teramo sotto la Signoria della Regina Giovanna e ne ottiene molti privilegi; lettera della regina alla città. — 6. La regina Giovanna in Teramo e le grandi feste. Parole della regina. 7. Si edifica il palazzo nuovo di città. Contesa tra Teramo e Campii per contorni di territorio. Muore la regina madre e succede la regina figlia e con lettera se ne dà contezza alla città. Nel 1418 muore la regina e viene in città il governatore a nome del viceré del Regno. Andrea Matteo Acquaviva offre 40 mila ducati per la signoria di Teramo. Teramo fa valere le sue ragioni come città demaniale. — 8. Teramo si oppone alle pretese dell'Acquaviva; non ascoltate le sue ragioni, si arma e si fortifica. L'Acquaviva assedia la città. Leggenda di S. Berardo e della Madonna delle Grazie nella liberazione della città. Segue il racconto di altre leggende. — 9. Ricompra della città. Serie di capitoli o privilegi. Lettera dell'imperatore a favore di Teramo. Condizioni della città al principio del secolo XV.

Bob. Ieri lasciate il ragionamento in tempo, che più che mai ero desideroso di udirvi; per sapere le cagioni, per le quali il Duca d'Atri non ebbe il dominio di Teramo, ed anco i successi, che nella Città occorsero in quelle rivoluzioni, e contese tra Spagnoli, e Francesi.

Giul. Per dirvi il vero mi trovavo fastidioso dal lungo dire, avendo trapassato il termine alquanto più del solito. E ripigliando l'Istoria di ieri dico, che mentre avanti il Commissario si esaminavano in favor del Duca i testimoni ad istanza dell'Università a ripulsa di quei prodotti, ed esaminati; cominciarono l'altercazioni tra i Capitani de' Francesi, e de' Spagnoli; pretendendo ognun di loro, come ho de'to, la possessione del Capitanato. Or crescendo tuttavia gii odii, ciascun Generale attendea ad ingrossare il suo esercito, ed a crescere il numero di Capitani. E per non defraudare niuno del merito suo, nell'esercito Spagnolo erano due Capitani d'infanteria di questa Città Marco di Cortopasso, ed Jucca fratello di Cioffo padre di Mariocera, che ora vive, e Gio: Francesco Muzii Capitano de' Cavalli leggeri. Ed in queste rivoluzioni, e contese nella Città, che non volentieri si era data a Francesi, stavano i cittadini vacillanti, aspettando l'occasione di potersi ribellare. Il Duca d'Atri che, seguiva la fazione del Re di Francia, ed era Capitano di una condotta di cavalli, ritrovandosi con le sue genti in Terra di Bari, venne ad incontrarsi con Pietro Navarro, e con i Spagnoli, e che seco conducea: e venuto con loro aile mani, combattendosi valorosamente dall'una, e dall'altra parte, al fine fu rotta la gente del Duca, morto Gio: Antonio Acquaviva suo zio, ed egli restò prigion de' Spagnoli, e vi stette fin all'anno 1505, nel quale fu liberato per le paci fatto, conciosiacosachè il Re Cattolico, essendo molla la Regina Isabella, tolse per moglie Madama Germana de Fois nipote per la sorella del Re Lodovico, e le paci furono fatte con condizione, (Ira l'altre), che tulli i Baroni del Regno fatti prigion in quella guerra, fossero liberati, ed a tulli restituiti i stali, onori, e dignità, e gradi che si trovavano aver avuti avanti

il principio della guerra. Or torniamo alquanto indietro. Venendo in Teramo la nuova, che il Duca era stato p'eso da' Spagnoli nel principio dell'anno 1503 consolò molli cittadini, perchè lerueano più di lui, che di tutto il resto de' Francesi. Onde l'Agosto di detto anno, alzando le bandiere del Re Cattolico cacciarono gli Ufficiali Francesi: e di questo loro motivo, ne diedero avviso a Consalvo Ferrante Luogotenente, e Capitano, generale nel Regno per il Re di Spagna, che a quel tempo ter.ea assediata Gaeta; al quale essendo piaciuto mollo questo fatto, e volendosi prevalere degli uomini di questa Città ai t.! di Settembre di detto anno scrisse una lettera di tal tenore: *Magniflcis nobilibasqae viris Universilati et hominibus Civilcdis Terami Regiis, et Reginalibus fidelibus noslris carissimis.* Dentro poi in cima al foglio: *Dux Terre Nove Capiianeus Vicerex, et Locumlenens generalis* (poi segue) *Magnifici Nobilesque Viri fideles Regii, et Regina ics nobis carissimi.* Essendo venula a nostra notizia la ribellione commessa peri luoghi e Terre della Baronia del Oliai Marchese di Bitonto (così il più delle volte era titolato Andrea Matteo Acquaviva) verso la fedeltà del Re, e Regina, nostri Signori, averno scritto all'eccellente Conte di Popoli, che faccia tutte le previsionì necessarie, per ricuperarla. Et ancora che siamo certi che vui per la fedeltà, et affezione tenete verso dette Maestà comparirete animosamente, nondimeno vi pregamo et conferiamo ad volere comparer con gente, et con quanto bisogna secondo che dal prefato Conte sarete ricercati: et attenderete ad stare di buon animo, facendo poco conto di tal motivo, et altro, che per Francesi si tentassero, avendo da esser certi che tenete tali Signori, che si per la giustizia in questa impresa, come ancora per lo valore, e forze loro non solamente basteranno difendere questo Regno da Francesi, ma cacciarli da tutta l'Italia. E se in tempo, che lo avevano tutto in loro potere per grazia di Dio ne furono espulsi, quanto maggiormente lo conservaremo al presente, che lo possedono dette Maestà, con avere tanto potente esercito quanto ci avemo. Et però attendete alla vostra solita fedeltà, secondo in voi confidatilo. *Dalum in Regiis. et Reginaibus felicibus Castris contra Gactam die XII] Scpleirbris j003* Consalvo Ferrando Duca di Terra Nova.

Rob. Prima che vi domandi d'altro desidero sapere la cagione, per la quale stanno aggiunte quelle parole *el Reginalibus Ccistris*.

Giul. Sebbene il saper ciò serve solo per curiosità, tuttavia per vostra soddisfazione ve lo voglio dire. Il Re Ferrante, che poi fu titolato il Cattolico per eredità paterna dominava solo il Regno d'Aragona, e di Valenza, il Contado di Catalogna, l'Isole di Sicilia di Sardegna, e l'altre appartenenti a quelle: si congiunse poi in matrimonio con Isabella Figlia del Re di Castiglia, alla quale ereditaria successione pervennero dopo la morte di Errico suo fratello i Regni di Casiglia, e di Leone, stato, e dominio assai più grande di quel che prima possedeva Re Ferrante. Mossero poi l'armi (andando anco la Regina con l'esercito) contro i Mori infedeli, che per spazio d'olto cento anni avevano tenuto il Regno, e la Città di Granata. Ed essendo la guerra durata più anni, finalmente nell'anno 1491 l'acquistarono. E per questo glorioso fatto da Papa Alesandro VI. furono dotati del titolo di Cattolici, e vennero a possedere unitamente tutti i Regni, e le Provincie, che chiudono i monti Pirenei, l'Oceano, ed il mare mediterraneo, fuorché il Regno di Portogallo, e di Navarra, ch'erano piccoli, si possedeano a quel tempo da particolari Re. Or essendo fatta il congiungimento delle loro Persone, e dei Regni ereditati, e degli acquisti, comune era il titolo di Re di Spagna, comunemente si governavano, si spedivano gli eserciti, si mandavano gli ambasciatori, sottoscrivevano le Patente, ed altre spedizioni, non si arrogando il titolo più l'uno, che l'altra, e con l'elligie, e nomi dell'uno, e dell'altra si coniarono le monete, siccome potute aver vedute in alcune doble d'oro improntate con due teste, una del Re, e l'altra della Regina, con iscrizione *Ferdinandus, Elisabel Rex el Regina Catielle Araganum, et cet.* In modo che l'esercito, che si trovava per l'acquisto del presente Regno, essendo comune, comunemente s'ascrivevano i titoli. Or questa famosa, e Cattolica Regina, essendo stata di nome, e di all'elio cattolica non dev'esser defraudata delle sue meritevoli lodi, e tra le molte cose, che di lei si scrivano, ò, che

distribuiva ogni di a poveri cento docati d'oro, e che conduceva nell'esercito quattrocento carri, ne' quali faceva portare tutte le cose necessarie ai soldati inferrai, e feriti e questa monizione era chiamata l'ospedale della Regina. Aveva anco con se numero grande di Matrone oneste, e nobili del Regno, e molti medici, e speziali, per assistere, e sovenire agli infermi, e feriti. Volea nell'esercito persone religiose, divote e dotte, che ogni di celebrassero messe, e cantassero gli ufficii divini, e con sermoni esortassero i soldati, tra quali non comportò mai, ch'andassero meretrici, nè donne non oneste. Mandò questa gran Regina per ornamento di S. Sepolcro di Cristo nostro Signore un mantile di seta, della quale con sua mano seminò, roncò, sterpò, macerò, gramo, scavicchiò, pettinò, e filò il lino, tessè la tela, e ricamolla sottilissimamente di sua mano a lettere d'oro, le quali diceano: *Domine Iesit diviste Rectemplor meus, accipe benigne per exiquum munus Elisabet humilis Anelila} tnce.*

n.

Iiob. Mi avete tutto ricreato con questa sì lunga digressione, avendomi fatto sentire cose, che mai avrei creduto, massimamente della Religione, e divozione di questa grandissima Regina, le quali due doti sono i principali ornamenti nelle grandi, e bennate Donne. Ma tornate ormai all'istoria nostra, e dite, il Conte di Popoli venne a ricuperare la Baronia ribellata?

Giul. Venne, e con lui andò più di seicento giovani, i quali mostrarono ii loro ardire di si fatta maniera (seben con la morte di alcun) che fu per la Città grand'utile, riputazione, ed onore, avendo Consalvo, e poi Re Ferrante concesse alla Città molte grazie.

Rob. Quanto tempo durò questa guerra tra Francesi e Spagnoli?

Giul. Quasi tutto l'anno 1504. Ma non accade, che io vi racconti minutamente tutti gli accidenti, che vi occorsero; basta, che in un fatto d'armi appresso la Carlnola di Puglia, restarono vincitori i Spagnoli, e l'esercito Francese si disfece. Ma poi Re Lodovico ne mandò un'altro condotto da Monsignor della Tremoglia, e dal Marchese di Mantoa, entrando nel Regno da due bande dalla strada di Roma, e si trattennero l'inverno del 1501 nel contorno di Aquino:

e la primavera seguente, essendo al fatto d'armi con i Spagnoli appresso di Carigliano essendo similmente capo Consalvo Ferrante, furono i Francesi un'altra volta rotti, e di quei, che restarono vivi una parte per mare tornarono a salvamento in Provenza, ma dell'altra parte, che volessero andare per terra, quasi tutti di disagio perirono. L'istesso anno 1504 passò a miglior vita la Regina Isabella lasciando erede nei regni suoi, ai quali erano aggiunte l'Isole nuove dell'Oceano occidentale, ritrovate da Cristoforo Colombo Genovese, ed a predetti Re, e Regina con una bolla da Papa Alesandro VI del 1493 concesse, Giovanna sua primogenita, maritata con Filippo d'Austria figlio di Massimiliano Imperatore con condizione vivente il Re Ferrante suo marito, i regni fossero da lui governati. Il che fece per due buoni rispetti. Il primo acciocché unitamente sotto il pacifico governo del prudente Re Ferrante fossero conservati, finché Filippo avesse a governare i stati di Fiandra, pervenuto in età più matura si assuefacesse al governo di Spagna in molte cose diverse da quel di Fiandra. Il secondo amando cordialmente il marito, voleva che si conservasse nella pristina grandezza; regendo, e governando come un corpo medesimo i regni di Castiglia e di Aragona diè avviso il Re al Genero, che si trovava in Fiandra della morte della Regina, e del testamento fatto, e gli mandò alcune navi, acciocché con la moglie se ne fosse venuto in Spagna. S'imbarcò Filippo con Giovanna, e Ferdinando loro secondo genito, ch'era bambino nel principio dell'anno 1505, avendo da principio prosperi venti; ma essendo poi mutati in avversissimi, stettero tutti a pericolo di perdere la vita, dando in Inghilterra nel porto d'Antona. E riposati ivi alquanto, s'Imbarcarono di nuovo, e con più felice successo, passarono in Spagna. Ed essendo venuto a nuove convenzioni col suocero, che si dovesse partire di Castiglia, e che il Regno di Napoli, sebbene comunemente acquistato fosse suo, e con alcuni altri patti, che a noi non importa saperli, il Re se ne andò in Aragona, ed ivi stando gli venne in pensiero di veder Napoli, onde s'imbarcò in Barcellona ed andò a smontare a Genova, che tu con grandissimo onore ricevuto. Ma non avendo propizio il vento, ed andando sopra galere sottili fu necessario star molli giorni in porto. Onde essendogli dato avviso, che il Re Filippo suo genero era nella Città di Burgos a miglior vita passato, stette in forse di tornare in Spagna a ripigliare

il Governo di Castiglia. Ma pure si deliberò di venire prima nel Regno. El avendo vento prospero, s'avviò smontando prima in Gaeta poi in Napoli, ove con grandissima magnificenza, ed onore per l'affezione, che i Napoletani avevano ai Re d'Aragona, fu ricevuto. Ed avendo alcune università avuto ricorso al Re lamentandosi di alcuni portamenti mali dei soldati Spagnoli, che voleano alloggiare a discrezione, fe' molte ordinazioni utili per i Popoli, circa l'alloggiamento degli uomini d'armi, e granattieri, ed i fanti a piedi, comandando, che inviolabilmente fossero osservati. Ed acciocché ciascuno con facilità le potesse avere, ordinò, che fossero stampate. Fe' poi vedere i conti del Tesoriere maggiore, e le quantità, che ciascuna università era debitrice al regio fisco. E trovando, che l'università nostra dovea grossa somma di denari con una sua lettera sottoscritta di propria mano del di 27 di Settembre 1506, comanda che incontinate l'Università debba pagare tutta la somma, che deve. Smarriti di questa lettera li signori del regimento, ritrovandosi la città esausta per i passati travagli, fe' congregare il parlamento, nel quale fu conchiuso, che si mandassero oratori al Re Colantonio Consorti, e Giovan.....a narrare la miseria della Città, e supplicare la remissione, o almeno dilazione di detto pagamento, ed a domandare la confermazione de' nostri privilegii. Andarono costoro e comparvero avanti al Re (essendo di beila presenza) civilmente vestiti con le zazzare canute ben attilate: e sebbene non ebbero l'accoglienze solite a farsi agii oratori di Teramo dai passati Re di casa Aragona, nondimeno furono con graziosa cera ricevuti. Ed avendo narrate le miserie della Città, i patimenti, i dispendii, ed i danni ricevuti liu dalla venuta di Carlo VIII, al quale due volte s'erano ribellati, e che nella guerra col Re Lodovico, questa Città fu la prima, che alzasse le bandiere della Maestà sua, e i Teramani, seguendo il Conte di Popoli, avevano acremente combattuti con perdita, e morte di molti di loro, il che da Consalvo, ch'era presente fu approvato, il Re per compassione rimise la metà di tutto il debito, che l'università doveva dare, e dell'altra metà fe' dilazione, e si pagasse in tanti panni. Ed avendo anco supplicato, che il Castello di Miano suddito a questa Città, essendo per forza stalo preso da Francesi, era quasi distrutto, e gli abitatori per la maggior parte ammazzati fu per quindici anni fatto franco d'ogni

tributo, e gravezza; ed avendo poi ottenuta la confermazione de' privilegi!, con allegrezza se ne tornarono.

Bob. Parrai, ohe i cittadini di quel tempo nei negozii, e nei bisogni della Città erano più risoluti, e più diligenti, e desti ch'ora non sono.

Giul. È difetto naturale degli uomini (e credo, che sia stato sempre e sarà) di lodare i fatti degli antichi: e così si spera, che ne' futuri tempi saranno lodati gii uomini di questa Città de' nostri tempi. Ponetevi di grazia a considerare la solerzia, la cura, la diligenza la destrezza, l'animosità, ed anco l'audacia (perchè era necessaria) di Ciò: Cola Conti, di Pietro Urbani, d'Incecco di Furia, di Luca ili Ferrante, e di alcuni altri Graseeri dell'anno penuriosissimo 1591. Patendosi con verità dire, che il terzo delle genti di Teramo sia viva per opera loro, non facendo conto dei disagi, degli asprissimi tempi d'inverno, non delli pericoli delle iumate, dei ladri coperti, uè dei ladri pubblici, che a quel tempo abbondavano, per condurre grano ed orzo nella Città. Che si dirà poi nei tempi avvenire dell'atto eroico del capitano Angelo Montano, e suoi? I quali essendo il Gennaro di detto anno 1491 entrati in Teramo contro ladroni di monte acuto guidati da Pacchiarono, con animo di saccheggiare case, e botteghe, e fare molti ricatti, posto da parte ogni timore, assaltarono quei ladroni, ne uccisero due, ne ferirono a morte due altri, e costrinsero il resto, a lasciar le robe tolte, ed a fuggirsene. Che si dirà dello stratagemma del medesimo Angelo a riscattare il nipote figlio di Durande Mezucellio da ladroni gallandoli con due sacchetto di curarne di vista, e di pesi conformi, stando in una moneta d'argento, e nell'altra di rame, avendo alla presenza di due turcimanni contato l'argento, e poi con destrezza dato loro quella di rame. Che si dirà anco del capitano Giovanni de Consorti, e di Francesco di Nardo Muzio? i quali dell'anno 1566 con quindici archibuggieri Teramani posero in fuga cento, e più ladri guidati da Cammillario della Città di S. Angelo, che con animo

di far danno alla Città s'erano accostati alia porta Vezzola. Lascio di dire di molti altri, p r non esser più lungo, e non più tediarvi, dalche si può questa Città vantare di aver in ogni età partoriti Uomini di conto, sebbene non al numero di quella felice età tra l'anno trecentesimo sopra mille, e quattrocentesimo, nella quale i cittadini nobilitarono questa Città. Vero è, che possiamo dolerci degli altri, che succedettero poi, i quali per le loro continuate discordie, e nemicizie la posero in servitù, e mandarono in ruina.

Roli. Questi fatti da voi raccontati dei Teramani moderni dovrebbero esser scritti in quel calennario, (1) da voi più volte citato, acciochè fossero noti ai Posterì nelle future età.

Giul. Nel calendario dite? Meriterebbero esser scritte da autori famosissimi accioché fossero noti a tutto il Mondo, non che ai Teramani, ma con più ornato dire, che non fo io. Ma non più di questo, ripigliamo il corso dell'Istoria. Il Ite Ferrante essendo dimorato in Napoli meno di cinque mesi, se ne tornò in Spagna menandosi seco il gran capitano Consalvo Ferrante, della di cui grandezza aveva già preso sospetto, e tornea per il favore grande, ch'egli aveva nel Regno, che un dì per esso non l'occupasse, ma prima che partisse diede il dominio di questa Città alla Regina Giovanna sua sorella.

Roi). Sua figlia volete dir voi?

Giul. Io dico sorella, e non figlia.

Rob. Ch'è questa Regina Giovanna sorella? voi non l'avete mai nominata.

Giul. Non mi è stalo mai necessario, ma ora che bisogna vi dirò come, e quando in questo Regno venisse. Il Re Ferdinando I. (che morì l'anno 1494) dopo la morte della Regina Isabella, dalla quale aveva avuti quattro figli mascoli, e due fernine, sebene di età alquanto matura, tolse in seconda moglie con dispensa della sede

(1) *Forma dialettale pel principio di assimilazione delle consonanti.*

Apostolica questa Giovanna, ch'era infanta d'Aragona sorella del cattolico, e sua cugina, dalla quale ebbe una figliola similmente nomata Giovanna. Essendo poi assunto al Regno Ferrandino, che fra pochi giorni dal Re Carlo di Francia gli fu tolto. Avendo poi nell'anno 1196 acquistato, per fortificarsi di parenti, ed avere in favore il Re di Spagna, pigliò per moglie la Giovanna giovine sua nipote e zia carnale di esso Ferrandino. Ma pochi mesi godè il Regno, ne lei essendo, come già vi ho detto, d'acerba morte all'altra vita passato. Or queste due Regine vedove stettero in Napoli mentre il Re Federico tenne il Regno: poi se ne passarono con lui in Ischia, ed ivi si trattennero, mentre il Re Ferrante loro fratello, e zio venne in Napoli. Ed essendo da Ischia venuto a visitarlo, furono da lui fraternamente, e con amorevolezza, che si conviene raccolte. Ed acciocché non vivessero in privata vita diede in dominio della Regina madre Nocera delli Pagani in Terra di Lavoro, Catanzaro, Città di Calabria, ed in Apruzzo Sulmona, Oriona, la Città di S. Angelo, la Città di Penne, e questa Città di Teramo. De' quali luoghi, ritenendo il titolo di Regina fosse assoluta signora, e padrona, percependo ella i regii tributi, e ponendo separato Governatore nella Provincia, ed al governo delle Città i capitani con titolo di Reginale. Hanno detto alcuni, che queste due Regine dopo la morte di Ferraritano, sdegnate col Re Federico se ne tornassero in Spagna, e ch'eccitassero il Re Ferrante all'acquisto del Regno, e con lui ci venissero. Ma io ho più per vero quel che di sopra ho detto. Scrive il Cirillo in quelle sue eleganti, e belle istorie dell'Aquila sua Patria che venendo in Regno il Re Ferrante, menò seco la Regina Isabella sua moglie, ingannato forse da queste Regine, che stavano in Napoli. Ma non potè essere, essendo la Regina Isabella, come abbiamo detto morta l'anno 1504. Or tornando all'Istoria nostra dico, che agli 8 di Agosto 1507 venne in Teramo Don Ferrante Castriota a pigliare il possesso della Città per la Regina Giovanna, che fu senza replica alcuna dato, ed ai 20 del detto mese i signori del Reggimento mandarono Iannimarino de Consorti, e Bove Pistillo Oratori e Sindaci a presentare il giuramento di fedeltà, e vasselaggio alla Regina, ed ad impetrare la confermazione de' privilegi della nostra Città. Ed essendo andati al suo cospetto, che risideva nel Castello di Capua, furono con amorevolezza da non credersi da lei

raccolti. Ed avendo presentati i capitoli delle grazio, che per parte della Città si domandavano, furono tutte concesse, facendo scrivere in piede di ciascun capo: *Placet Reginali Maieslati*. E ridotto il privilegio in pubblica forma sotto il dì 7 Settembre di detto anno, gli oratori si partirono portando anco una lettera della Regina, nella quale chiama i signori del reggimento nobili egregii, fedeli, e dilettezzissimi: offerendosi tenere, e riputare i cittadini non vassalli, ma figlioli. Or quegli anni (ancorché non molli) furono veramente felici per questa Città, perchè i reginali tributi (computandoci tutto il contado) non ascendono alla somma di mille, e ducento docati, e quelli si pagavano in panni di lana, ed in danari: non fu nella Città mai veduta faccia di soldati, e si visse in paco, ed in quiete. Perciocché la Regina avendo udito esserci rimaste alcune reliquie degli antichi odii, durando i nomi de Mazzaclocchi, e de Spennati, mandò subito nella Città Don Ferrante Castriota, ch'era general governatore nel suo stato d'Apruzzo, il quale ridusse i cittadini in pacifico vivere; ed allora furono del tutto estinti i due già detti diabolici nomi, avendo il Ferrante sotto gravissime pene proibito, che tali nomi non dovessero mai più di bocca, ne di penna degli uomini uscire. Rese l'università con un supplichevole lettera a infinite grazie della buon opera del Castriota alla Regina, la quale con un'altra rescrisse alla Città di questo tenore. « Ne tãcite intendere il giubilo grande, che in questa nostra Città si fa per avere il nostro Governatore posti li cittadini in unione, e pace sicche attendente in futurum al ben vivere, che ornile di per exsperientia intendente di bene in meglio, et quale, e quante saranno l'opere del detto governatore. Dall'altro conto vui vi conformante col desiderio nostro, il quale è, che li nostri sudditi abbiano a vivere con unione, e concordia. Et amando vui quanto che amano i nostri vassalli farvi riportare gratie, et beneficii, et cet: Data nel Castello di Capuana di Napoli il dì 22 Dicembre 1507. La trista Reina: Ant. Pliodus Secretarius. »

Rob. Amore vuol lettera per certo.

Giul. Nel cassetto dell'università si conservano dieci lettere, e più di questa l'una più amorevole, e graziosa dell'altra.

Rob. Lo credo. Or avendo voi detto, che i reginali tributi della Città, e Ville non ascendeano a mille, e duecento docati; era

forse la Città di minor numero di fuochi ch'ora non sono?

Giul. A quel tempo la Città col contado era numerata settecento settantotto fuochi, e si pagava un ducato, e mezzo a fuoco. Ma avendo poi visto un libro, registro de parlamenti dell'anno 1508, che il consiglio piccolo era di cento venti cittadini di qualche conto e gli Economi, e Procuratori dei Conventi, Monasteri, ed • Ospedali erano venticinque cittadini principali, restai meravigliato di sì poco numero de' consiglieri, ed economi. Ma poi considerando, che con dodici anni addietro per le continue guerre, e per le variazioni di sette Re, che in detti dodici anni avean tenuto il Regno, la Città non era stata rinumerata, e per la peste del 1488 chiamata dai nostri vecchi, che la ricordano, il morbo grande, la Città, e ville al tempo, che furono rinumerate erano di poco numero di fuochi mi disingannai. Presero poi la Città per sua buona ventura, mentre stette sotto il dominio della Regina ed alcuni anni poi nella medesima numerazione di fuochi.

Rob. Quanti furono sì felici anni ?

6.

Giul. Aspettate, ch'ò da dir altro prima che rispondo a questo. Venne voglia alla Regina, di venire a visitare le sue Città d'Apruzzo, onde il dì 1 di Maggio 1514 si partì da Napoli, accompagnata dalla Regina sua figlia, dal Sig. Don Alfonso Castriota, da Donna Giovanna sua sorella, e da altri Signori, Damigelle, e Corteggiani, e per la prima vennero in Sulmona. Avutasi di ciò notizia in questa Città, subito i signori del reggimento spedirono ambasciatori, il Dottor Gregorio Solo, giudice del civile, del quale non ho potuto saper la Patria, e Marino del Benivere a convitarla. Andati costoro in Sulmona furono dalla Regina amorevolmente ricevuti, egli rispose, che al suo tempo darà ogni soddisfazione, che la Citlà desidera, e con questa graziosa risposta se ne tornarono indietro. Da Sulmona la Regina andò ad Ortona, ed indi alla Citlà di S. Angelo, e poi alla Citlà di Penne, trattenendosi in queste Citlà fin al 7 Giugno. Erano del reggimento in quei due mesi Giugno, ed Agosto Stefano

di Gola Muzio, Giovanni d'Arcangelo, Tomassillo Yerdecchio, Andrea d'Angelo, e due altri, de quali ne meno dei Sindaci ho trovato il nome, i quali ragunaronsi con i principali cittadini furono di parere, mandare di nuovo a Penne a invitare ia Regina, e subito spedirono i medesimi D. Gregorio, e Marino, ed ebbero in risposta, che di certo si sarebbe trovata in questa Città. Eransi già il reggimento, ed i cittadini preparati di tutte le cose necessarie al vitto, ed aveano fatto adobbare, ed ornare il palazzo d'arazzi del Vescovo per abitazione delle due Regine, Damigelle e Camerieri, e le case dei cittadini per gli altri Signori, e Cortegiani che la seguivano. E perchè nella Città, sebbene c'erano stati Re, e figli di Re non ci era mai stata, che si ricorda, Regina alcuna, per questo i cittadini si deliberarono, di riceverla con quei maggiori onori, trionfi, e feste, che fosse loro stato possibile. Laonde fecero fare un baldacchino nuovo di velluto pavonazzo, guarnito di franie d'oro con l'aste indorate, e nel mezzo dell'ombrella (oltre a molti raggi per intorno) fecero ricamare con Illa d'oro, e di seta l'arma d'Aragona, ch'era tre sbarre per lungo. Fecero anche indorare le due chiavi della Porta Reale, che pareano d'oro massiccio. Similmente fecero guarnire la Porta Reale con festoni di bosso, e d'ellera ben intessute, e con mirabile ingegno accomodate. Ed in cima di detta porta stava l'arme della Regina dipinta in tela assai ricca d'oro, e dalla cima dell'arme, cioè nel mezzo della corona usciva un cornocopia carico di frutti con un motto, *En te, et prò te*, ed in piede dell'arme con lettere assai maiuscole slava scritto *Ingretere alma Regina, unica spes nostra in lerris*, e nella strada grande prima che si arriva a dirittura della Chiesa di S. Francesco (1) aveva fatto fabbricare un arco trionfale di legname coperto di tela di finissimi colori dipinta, stando alla parte destra la giustizia e la pace in atto di volersi abbracciare con un motto *Osculaloe sunt*. Ed alla sinistra una donna di viso alquanto maturo con una scrittura attraversata, che diceva *Fertililas*. Al rovescio di questo arco stavano dipinti alcuni pastori con pecore al lato, e bifolchi, che aravano la terra con motti di grosse lettere *Securiicis*. A dirittura del palazzo del Governatore, avevano fatte fare uh altr'arco

(1) Oggi S. Antonio di Padova.

intessuto di bosso, e d'oliera, in mezzo della quale stava dipinto il tempio di Giano, che da una donna coronata, e Realmente vestita colla man destra si serrava con un motto *Perpetua Quies*. E nell'entrare della piazza del mercato un altro similmente di legname, e di tela nel quale da atnbidue lo parti erano dipinte quattro donne rappresentante le quattro stagioni. La prima con fiori in mano, la seconda con le spighe, la terza con i grappoli d'uva, e la quarta avvolta di pelli non essendovi motto alcuno. Avevano poi fatto coprire la strada grande della Porta Reale fin all'entrare della Piazza con panni di lana di diversi colori (de' quali la Città allora era abbondantissima) per esser ben intessuti, ed accomodati, rendeano dilettevole vista, ed i balconi delle case di detta strada aveano fatto adornare chi con proprj tappeti, e chi con tappeti tolti in prestito agli altri cittadini, che fuori di questa strada abitavano. Or venuto il giorno nel quale la Regina si doveva muovere per venire in Teramo (giacche dalla Città di Penne le secreto spie ne diedero subito avviso) furono mandati cento cavalli, e cinquecento giovani a piedi armati, e ben vestiti (giacché uomini, e donne, vecchi, giovani, e fanciulli a gara si erano rivestiti di nuovi panni, non essendo le seti, e velluto a quel tempo in queste parli troppo conosciuti) ad incontrarla poco discosto da Penne, e con essa se ne vennero. Al fiume Lordino fu la Regina, che con la figlia veniva in lettica, incontrata dai Signori del reggimento, e dai cittadini anziani. Ed arrivati alla Chiesa di S. Maria delle Grazie uscirono di lettica ed andarono a far orazione, poi la Regina Madre montò a cavallo, e subito fu coperta col baldacchino, tenendo la redina deslra del cavallo il capo di reggimento, e la sinistra il secondo. L'aste del baldacchino erano potute dagli altri quattro del reggimento, e dai due sindaci. Arrivati alla Porta Reale, le furono consegnate ledue chiavi di detta porta pendenti da un cordone intessuto di fila d'oro da N. Angelo dal Monte, ch'era cancelliere in nome dell'università, avendo prima recitata una bella dotta, ma breve orazione in lode della Regina, ed in renderle grazie dei beneficii fatti alla Città. Entrarono poi dentro, andando innanzi (dovendo ciò dir prima). Preti, e frati con ricchi piviali sopra, cantando laudi, e rendendo grazie ai Signore, e sonando ad allegrezza le campane di tutte le Chiese. E la Regina, entrata nella Città, voltava sempre gli occhi or qua,

or là ai balconi, e ai tetti, ch'erano tutti ripieni di donne maritate, e di zitelle venute a vedere tal felice ingresso; oltre che la strada sebben larga era di siffatta maniera ripiena di gente della Città o forastiera, che vi era concorsa, che appena gli Alabardieri della Regina, ed i deputati della Città si poteano far largo. Arrivata al palagio, e smontata stanca pel viaggio, e per il caldo, ch'era eccessivo si posò in letto a riposare. Era stato in quell'anno fin dal principio d'Aprile una stagione secchissima, che aveva consumato per gli orti, e per le campagne tutti gli erbaggi, onde tra le altre cose, si pativa estremamente d'insalata. E cenando le due Regine l'istesso giorno della lor venuta, fu loro posto a mensa un'insalata di tenerissime cime di lattughe cresse. E non avendo dopo, che partirono di Sulmona veduto lattuga, maravigliandosene la Regina madre, domandò da qual parte era venuta? Le fu da uno de' cittadini deputati dall'università al palagio risposto, che un loghelto nominato l'Acquaviva non molto lungi dalla Città era abbondantissimo di lattughe, e di molti altri erbaggi. Onde le venne voglia di vedere quel luogo, ed impose al suo maggiordomo, che per il seguente giorno, sonate le 20 ore apparecchiasse quel che faceva bisogno. Pervenuta all'orecchio de' Signori «lei Magistrato questa intenzione della Regina, la fecero sapere a Ciò: Antonio Nochicchia uomo attivo, e destro dei maneggi del mondo, e gl'impose, che con l'aiuto d'alcuni giovani, da eliggersi da lui, avesse fatta allargare la strada ed accomodare i passi malagevoli dalla Torre del Vescovo (1) fin all'Acquaviva. Il che dal Nochicchia fu sì bene, e destramente in fin eseguito, che non solo i muli con le lettiche ci sariano pnsute comodamente passare, ma forse senza scommodo andare i cocchi: avendo anco ordinato gli ortolani, che tutta l'acqua del fiume avessero fatta entrare neU'Acquaviva, e quella in diversi rivoli divisa. Sonate le 20 ore il seguente giorno le Regine si posero in camino accompagnate da tutta la corte chi in lettica, e chi a cavallo, e chi a piedi. Arrivati al luogo, e la Regina uscita di lettica, il commendò per bello, comodo, e dilettevole, massimamente per quei rivoli di chiarissime acque, per le verdi erbe, nelle ben accomodate

(1) *A sinistra della Vezzola oggi si vede solo il casino del Vescovo e non la Torre che dall'espressione del Muzii vi doveva essere creila.*

arole, e per la verdura, ed ombre degli alami bianchi, le cui fraudi mosse da una piccola aura, rendeano un dilettevol suono. La Regina Giovanna, Donna Giovanna Caslriota, e le Damigelle giovani scherzando coll'acqua l'un l'altra si bagnavano, ed i giovani Gortegiani e servitori andavano cogliendo i pruni, le visciole, e gli altri frutti maturi ed immaturi, che ivi erano. Essendovi dimorati presso a due ore, la Regina ordinò, che si tornasse indietro per la medesima strada, ed arrivata addirittura della Torre del Vescovo, disse, voler andare alla Madonna delle Grazie; onde voltarono a quella stradella, che mena nella fonte della Noce, ed ivi arrivati andarono alcuni a bere di quell'acqua, dilettrandoli la sua limpidezza, e freschezza la lodarono sommamente alla Regina. Onde lei ordinò al maggiordomo, che la seguente sera ivi si apparecchiasse la cena. Il reggimento, e cittadini, che non sapevano, che pensare, per poterle dare ricreazione, e spasso, avendo udita questa sua volontà, la presero per occasione, e fu da Signori del reggimento ordinato, che per il seguente giorno all'ora della cena col più sontuoso apparato, che il luogo, ed il tempo gli avesse concesso, avesse fatto accomodare la fontana, e condurvi ogni sorta di ricreazione, spasso, e piacere ch'avesse potuto, e saputo. E fattasi elezione di alcuni giovani amorevoli, per la prima l'è tagliare una quantità di rami a piedi integri d'alami bianchi, e poi piantare per tutto intorno alla fontana, che per la loro verdura, e bella prospettiva diletstavano molto la visla. Fé anche coi detti rami d'alami, e d'altri alberi far un boschetlo chiuso, capace di dieci porsono in (juo 11 MIlura tra la fontana, e le mura della Gillà; ed un'altra dell'istessa capacità, e forma a man destra della fonte, e con l'acqua della forma del molino, ch'era chiarissima fe' destramente fare una fontana posticcia ben accomodata, e coperta di verdure, ja quale mandava l'acque assai in alto calando poi a lato al luogo, ove aveano designato, si ponesse la mensa. Ne fe' fare un'altra di vino rosso con artificio, che non si perde il quarto di tutto il vino, che ci fu adoperato. Or venuta l'ora di cena, la Regina venne alla fontana e postisi a mensa sola con la figliola, e nell'altra il Sig. Don Alfonso, e Donna Giovanna sua sorella con altri Signori, li musici di suono, e di canto, che di nascosto erano entrati in quel boschetto nell'alto sopra la fontana aiutati dalla sorte, e dalla buona volontà, ch'avevano, cominciarono

con tal melodia a suonare, ed a cantare lo più dilettevoli villanelle, che le simili, diceano, per molti anni non esser udite. Gessata alquanto la musica, uscirono dall'altro boschetto dodici giovani sbarbati, ornatamente vestiti alla moresca, danzando ora alla Spagnola, ed ora in altri modi, ed alle volte tacendo alcuni salti mortali, con più terrore di coloro, che li miravano, che d'essi che li faceano. Cessata questa prima danza cominciarono di nuovo i musici a sonare, ed a cantare, e i medesimi giovani svestiti fratanto dei primi panni, finita la musica uscirono di nuovo a ballare pianamente, vestiti con fini camozze da donne, e con le teste ben ornate secondo l'uso di quei tempi. E con questi vicendevoli suoni, canti, e balli si trattennero sino al far della notte. Onde le Regine non si saziando di lodare, e render grazie a tutti, se ne tornarono al palazzo. Il giorno seguente fe' intendere di voler udir messa nella Chiesa Cattedrale, avendola i due altri giorni udita in palazzo. Onde tutti i canonici si vestirono di pavonazzo siccome solcano, e sogliono vestirsi nei giorni di festa solenne (avendo autorità, di così vestire per antico privilegio) lasciandosi ciascun vedere ben ornato: il simile facendo gli altri sacerdoti, e chierici. E se nella Chiesa, e per gli altari erano alcune cose mal poste, ie faceano accomodare, ed ornare. Venuta la mattina i canonici andarono capitolarmente a riceverla, ed entrando dada porta maggiore, la Regina mirò con attenzione i belli lavori di pietra e legname d'essa porta. Poi ascoltò la messa all'altare maggiore, avanti la quale era posta la tavola, o palliotto d'argento fatta nel 1431 (1) sul mezzo della quale sta un Cristo Salvatore, e nel resto tutti i misteri della sua passione, e li quattro Evangelisti, li quattro Dottori della Chiesa, ed un S. Francesco con le stimmate, con figure di mezzo rilievo, lavorate a martello, (2) e sopra detto altare a man destra il corpo, ed alla sinistra il braccio del glorioso S. Berardo. E finita la messa andò a guardare minutamente quella bella tavola, non si saziando di vedere, e di lodare la sua artificiosa maestria. Domandò poi di qual Santo era il corpo, ed il braccio incastrati d'argento, le fu risposto, esser

(1) *L'anno preciso e 1133 che si Icr/fje nei primo quadrello del Pailiolto. Vedi la puff. 127, noia, ore correr/*

(2) .1 *cesello e a bulino.*

di un Santo chiamato Berardo, il quale trecento, e più anni addietro era stato Vescovo della Città. E vivendo, ed in morte e dopo morte Iddio per sua intercessione aveva concesse molte grazie, e fatti mirabili, ond'ella accostatasi al braccio, divotamente il baciò. Le furono mostrate dall'arcidiacono pontificalmente vestito, e con le torcie accese le reliquie del legno della Croce di N. S. Gesù Cristo, dei capelli, veste e velo della Santissima Vergine Maria, dei gloriosi Santi Gio: Battista ed Isac, e de' SS. Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Giacomo maggiore, e Giacomo minore, Matteo, e Luca Evangelista, Bartolomeo, Tommaso, Simone e Inda, Barnaba, dei SS. Martiri Confessori, e Vergini, Stefano, Lorenzo, Giovanni, e Paolo, Sebastiano, Gregorio Magno, Girolamo, Cosmo, Alesandro, Marco, e Marcellino Sisto, Attone, Biasio, Cristofaro, Celso, Mariano, Antimo, Ireneo, ed Albrido, Quirico, Quiriaco, Processo, Marteniano, Eleuteri, Concorde, Iuliano, Candido, Benedetto, Dionisio, Crescenzio, Martino, Gennaro, Leone Papa, Damaso Papa, Cipriano, Pantaleone, Silvestro Papa, Nicola, quattro Coronati, Caterina, Sabina, Marta, Lucia, Elena, Agata, Prassede con la sponda, con che raccoglieva il sangue de' martiri, Apollonia, Iustina, Margherita, Chiara, Lucilla, Sinforosa con sette figli, e Barbara, e per non fastidirla ne furono lasciate molte altre. (1) Il giorno seguente volse andare, ma in lettica, a visitare le Chiese collegiate, cominciando da S. Agostino, ed indi a S. Benedetto, (2) e passando per andare a S. Domenico avanti la Chiesa della Misericordia, volse entrar dentro mirando quel divoto Crocifisso inginocchioni. Ed essendole detto, che in quella Chiesa si conservava una spina della corona di nostro Signore, volse, per vederla, aspettare, che venisse il rettore della Chiesa, e poi adorò la SS. Spina, e baciò il suo tabernacolo.

(1) *N. Palma a pag. 28 del Catalogo dei Vescovi da me pubblicato così annota:*

— « Dove saranno le tante reliquie conservate un giorni nella Cattedrale, delle quali Musi tesse un elenco? Monsignor Nanni si proponeva di raccorte, e collocarle nella Cappellina, già Battistero, sotto l'organo. » — Non se ne fece nulla e anche oggi si può fare la stessa interrogazione.

(2) *Fino a pochi anni, dei Capuccini, ora dell'Orfanotrofio Femminile.*

Rob. Sarà forse questa spina di qualche imagine di Crocifisso miracoloso?

Giul. Dico della propria corona, che fu posta nel sacratissimo capo di Gesù N. S.

Rob. E con tanta poca custodia, e venerazione oggi si mantiene lauto gran tesoro? E che si può dire di più? Una spina intinta nel vero sangue di Cristo. E come il Vescovo, e la Città non ci provvedano?

Giul. Ho inteso, che il nostro Vescovo ci provvederà presto. Andò poi la Regina a S. Domenico, a S. Gio:, ed in ultimo a S. Francesco, ed ivi ascolò messa, e tulio le furono mostrate le reliquie de' Santi, e quel che di bello i frati, e le monache le poterono mostrare.

Rob. Non avrei mai creduto, che nella Cattedrale fosse sì gran numero di reliquie de' Sanli, giacché dell'altre Chiese le sapevo, perché si mostrano alla predica dei tre giorni delle feste di Pasqua. Come se ne sono potute ottenere tante?

Giul. Non ven meravigliate di questo, perché la Chiesa Aprutina è delle prime, ch'abbia avuta l'Italia, la Città non ò molto discosta da Roma, ed i vescovi antichi saranno stati diligenti in procurarle, ed ottenerle. Or la Regina l'istesso giorno si lasciò intendere voler la seguente mattina per tempo partire onde i Signori del reggimento accompagnati da molti cittadini l'andarono a presentare, donandole in un bacile d'argento cinquecento docati, alla Regina Giovanna trecento, cento al Signor Don Alfonso, ed altri tanti alla Signora Donna Giovanna Castriota: dieci per ciascuno degli staffieri delle Regine; ed a tutti gii altri eziandio mozzi di stalla, chi d'assai, e chi di poco furono tutti regalati.

Rob. D'onde s'ebbero così d'improvviso tanti danari? giacché altro tanto, e forse più credo ne fossero consumati per le spese, ed altre cose?

Giul. Fu imposta una colletta solo per questo chiamata del *dono della Regina* della quale furono esentate tutte le persone, ancorché fossero di poco numero, e fu riscossa gratis da sei cittadini, ciascuno per sestiero (i) con la facilità da non credersi.

(1) Allora tutta la Città era dirisa in -sei parti, onde it nome di sestiero a ciascuna parte.

Roi). Oh quant'allegrezza, e quanta ricreazione sente il core, e l'animo mio in udire raccontare queste cose?

Giul. Più allegri eran quelli, che ci furono presenti. Or la Regina, ricevuto il dono, rese molte grazie ai signori del reggimento, ed ai cittadini: poi, per farli maggior favore fece sedere quei del reggimento all'incontro di lei, e li cominciò a dire: Quanto sia l'affezione, e l'amore, che portiamo a questa nostra Città, ed a suoi cittadini, già per le nostre amorevoli lettere, e per le grazie da noi concesse all'universale ed al particolare, l'aurete potuto considerare. Ed amandola, siccome abbiamo detto, ci rallegrarne delle vostre prosperità, ed all'incontro ci dogliamo dell'avversità. Nel nostro ingresso della Città, vedendo le belle strade, i sontuosi apparati, ed altre cose, che non diciamo, ci apportarono sommo gaudio, e piacere, e così ciascun giorno ci siamo allegrati di tutte le cose, che abbiamo veduto, ed udito. Ma ieri andando a visitare le vostre Chiese, vedemmo dentro la Città molte campagne e grandi spazi disabitati, e molte case ridotte in casareni, (1) ne restammo ripiena di maraviglia. Ed avendo ciò dimandato ad uno de' vostri, ci fu risposto che la cagione delle mine, e degli scasamenti sono state le nimicizie, e discordie antiche dei Cittadini. Il che fu da noi udito con sommo dispiacere, e dolore, e però v'esortamo, ad avere in considerazione, ch'avendo quei primi vostri antichi faticato tanto col pensiero, colla mente, e coll'industria, e col corpo in edificar sì bella Città, sì sontuose Chiese, e la detta Città ridurla nella vera forma di civiltà: di quanto bissino, e vituperio siano stati meritevoli quegli altri poi, che le ridussero in mina. E però voi imitando quei primi antichi, vi forzerete di ristorare quel che gli altri hanno nella Città danneggiato, che acquisterete lode, ed onore per voi, e noi ne riceveremo sommo contento. Ed avendo così detto, die' licenza a tutti, essendo già l'ora tarda, e cominciato ad oscurare, ciascuno se ne tornò alla sua propria casa ed il giorno seguente assai di mattino si partì, essendo dal magistrato accompagnata sino al fiume, e dai cittadini chi a cavallo, e chi a piedi fin a Penne.

(1) Cioè, case diritte. Un) dei tonti provincialismi usati dal Muzii.

Ro). Gran giubilo, e contento credo, ch'avessero i cittadini in quei cinque o sei giorni, che la Regina stette in Teramo: anzi tengo, che ciascuno si sforzasse di darle ricreazione e trattenimenti.

Oiul. Pensate, perchè siccome dal danno, o disonore, che si riceve, si genera sdegno, ed odio nel petto dell'uomo, così dai beneficii, che riceviamo per lo più si cagiona amore in noi: e quanto i beneficii sono maggiori, tanto maggiormente l'amore cresce. Il quale amore non ha da esser di proferte, nè di parole, ma di effetto. Talché avendo la Regina fatti beneficii si grandi a questa Città, si sarebbero mostrati ingrati i cittadini se effettivamente per quanto le loro forze si estendeano, non l'avessero dimostrato il loro amore. Or tornando all'Istoria della Città nel detto anno 1514 fu dato principio al palazzo nuovo ove ora risiedono i signori del Magistrato, essendo in tre anni fatta la loggia terrena, la volta, ed il tetto levaticcio. Fu poi la fabbrica tralasciata per molti travagli, che nella Città seguirono: la sala, ed alcune stanze furono poi fatte nell'anno 1560 il resto si finirà quando Lidio ci farà grazia conceder tregua a' nostri travagli. (1) L'anno seguente 1501 essendo differenza tra la nostra Università, e quella di Campii per conto dei confini presso la villa di Garrano, fu necessario ricorrere a D. Ferrante Castriota Regimile vicegerente, il quale venne sopra la faccia del luogo, ed ivi diede la sentenza, e pose i confini murati, che pur fin ad ora stanno in piedi, (2) ed essa sentenza ne fu fatto pubblico istrumento, che si conserva nell'Archivio essendo i Sindaci speciali a quest'atto Jannimarino di Consorti, Berardo Forti, e Berardino di Cola d'Alfonso, e Sindaco generale della Città Giovanni d'Arcangelo. Nel Gennaio del seguente anno 1517 morì il Re cattolico avendo regnato quarantadue anni, lasciando erede in tutti i suoi Stati, e Regni Giovanna sua figlia vedova del Re Filippo d'Austria, che

(1) Si dice del Palazzo Municipale. Fu finito come Iddio volle e ridotto alla forma presente in più tempi.

(2) Ma oggi non più si vedono.

nell'anno 1506 d'immatura morte passò all'altra vita, e dopo la morte di lei Carlo d'Austria suo primogenito, e che il titolo in ogni spedizione, eziandio nelle monete fosse sempre comune. Nel principio dell'anno 1517 morì la Regina Giovanna vecchia, che venne in Teramo, e della quale abbiamo a lungo parlato. E perchè ninno veniva a pigliare possesso della Città, ed il reggimento trovandosi sospeso, mandò due Sindaci a Don Ramondo di Cardone Viceré nel Regno per la Regina Giovanna, e Carlo suo tiglio, il quale con la lettera del 28 Marzo riferisce, che dovesse prestare ubbidienza, e riconoscere per padrona la Regina Giovanna, e Carlo suo figlio nel modo, che aveva fatto per lo passato alla madre della predella Maestà. Onde il maggio seguente mandarono ambasciatori, e sindaci il Dottor Giacomo Naticchia, ed il Dottor Francesco Trimonzio a giurar fedeltà, ed omaggio alla predetta Regina, ed ottennero tutte le grazie che seppero domandare nel modo, ch'avevano ottenuto dalla Regina madre, anzi con l'aggiunzione d'alcuni, essendo in tutti i capitoli delle grazie di numero 41. E rescrisse una lettera all'Università, che merita, esser letta, di questo tenore: « *Magnificis, nobilibus, egregiisque Viris Iudici Regimini, ei Universitati Civilatis nostra? Terami fidelibus nostris dilectissimis. Regina Siciice, et ed.* Da noi sono stati li magnifici Sindaci di questa nostra Città: e poi d'avere (1) lo debito giuramento di fedeltà, ed omaggio in nome di quella ci hanno supplicate alcune cose, le quali, si per amarla quest'altra Città, che abbiamo, come per non posser deviare dal nostro solito, da noi sono state benignamente esaudite, secondo intendere, et ne li rirmandamo ben contenti, et satisfatti. E perchè desideratilo, che in questa Città so viva in quiete, et in riposo, e che cessino li odii, e le inimicizie, che secondo senio informati, sono tra alcuni di essa, scriviamo al magnifico Capitano, che si debba tra quelli talmente interpener, che li abbia a ridurre a buona pace, ed a bon vivere, e perciò vi confortamo, a prestarceli omne aiuto, et favor, che serra necessario, continuando in l'affezione, che avete dimostralo alla Maestà della serenissima Signora Regina nostra Madre, e Signora: et fanno l'oilitio, che a boni fedeli, et affe-

(1) *In nessuno dei mss. consultati si legge il participio — prestato — necessario al senso.*

tionati se conviene, perchè non serrite governati da altri, che da Noi, et sempre dal canto nostro serra corrisposto, non lassando di mirare a tutto quello concerne lo vostro benefitio, *et honore. Datum Neapoli die sexto decimo Maij 1517 La Trista Reina. Ant. Pliodus Secr.*

Rob. Che cosa scrive la Regina di nimicizie, furono forse innovate?

Giul. Nel 1516 accaddero nuove nimicizie tra strettissimi parenti per cagione tanto minima, che io non ardisco raccontarli, basta, che ci furono uccisi due cittadini più principali, ch'erano nella Città (uno per parte) ci furono anche fatte molte scaramucchie, assedi di case, e morti, e feriti molti di bassa condizione. Finalmente interponendosi il Capitano, avendogli così la Regina con una lettera espressamente comandato, ebbe tanta grazia, e forza che ridusse i cittadini in pace: e la Regina fè un indulto di questo tenore: « *Ioanna Regina Sicilia: Ilierusalem, et cet: Serenissimi, et Illustrissimi D. Ferdinandi li felicis memorie Sicilice Ilierusalem et cet Regisconsors relieta, Princepsque Sulmonis et cet Sane licet maior pars hominum, et Civium Civitatis nostre Terami, et eius Villarum superioribus temporibus deliberate, et consulte campanam ad arma yulsaverint, tumultum faciendo, et plura, ac diversa homicidia deticla, et incendia Inter eos commiserint, etp-traverint, et cet.* » Finalmente per non leggerlo tutto di parola in parola conchiude, ch'essendo tra di loro fatte le paci, e date le sicurtà, dimette ogni colpa, e pena, salvo l'interesse delle parti da vedersi, e procedersi civilmente. *Datum in civitale Neapolis die decimo Decembris 1517 La Trista Reina Ant. Pliodus Secret.* L'anno seguente 1518 molestano l'arrenditore dalla Regia Dogana i mercanti di Teramo a pagare la fondicatura per li danari, mercanzie, ed altre cose ch'estraevano per terra il dì 16 di Maggio 1518 gli scrive una lettera ripiena di parole coleriche, e sdegnose, che per modo alcuno li voglia, e li debba molestare. Ma, o per la nostra cattiva sorte, o per dir meglio permettendolo Dio per li nostri peccati, circa il fine di Giugno di detto anno passò a miglior vita. Fu la sua morte assai pianta in Napoli, ma in questa Città furono fatti i corrucci generalmente, come se a tutti fosse morta la madre. Ai 28 del seguente mese di Agosto venne in Teramo il

governatore della Provincia con i suoi uditori a pigliare il possesso per la Regia Corte con lettere commissionali di Don Romando di Cordona Viceré del Regno, con le quali asseriva, ch'essendo piaciuto a Dio richiamare a sò la Regina Giovanna, che fu moglie del Re Ferrante II di buona memoria, e possedendo essa serenissima Regina bene feudali, e demaniali, dove la possessione di quelli divenire in potere della Regia Corte per poter poi maturamente, come di giustizia si conviene provvedere soggiungendo che senza replica alcuna fosse dato il possesso di questa Città all'Alte Governatore ed a magnifici Regii Auditori; e così fu eseguito. Aspettò il reggimento tutto il Settembre, e non vedendo innovare cosa alcuna, sospettando qualche nuova Signoria con approvazione del general parlamento mandò in Napoli per Giovanni Santa Croce, Bernardino di Cola Astolfo, e notar Angelo del Monte, ch'era nella Città cancelliere a vita, per intendere a largo, se si faceva alcun motivo in pregiudizio della libertà. E non potendo sapere cosa alcuna, si presentarono avanti al Viceré, dicendo esser mandati dall'Università di Teramo, a prestare il giuramento di fedeltà, ed omaggio alla nuova Regina, e Re, ed a supplicare la confermazione dei privilegi. Fu loro risposto a bocca del Viceré, quel che nella presente lettera vi vó leggere. « *Ioanna Regina, et Carolus, Rcx Castel/e Aragonum, utriusque Sicilie ci cet: Magnifici Nobilesque et Egregii Viri fivies Regii iliecli.* Avemo ricevuta la lettera vostra per li nobili Pier Ioanni B.Tardino, e notar Angelo vostri Sindici, et inteso quanto li predetti Sludici, n'hannoriferito, et narrato per parte di questa Università. E perché duellò non abbiamo risoluta risposta dal cattolico Re nostro Signore, non ne polonio dare risoluta expedi Lione in le cose, che ne supplicate, et in le instrutione, che detti Sindici ne hanno presentate. Et avuta la risposta del predetto cattolico Re nostro Signore in tutto quello, che si porrà beneficiare, et ben trattare questa Università, io farimo. Et interim volimo, che in tutte le cose, che questa Università teneva e godeva in tempo della morte della serenissima Regina, si del reggimento della (lilla, come de omno altra cosa non ve sia innovata cosa alcuna, finché, per la predetta .Maeslà cattolica, o per noi fosse altramente provvisto, ed ordinalo. E così l'ordinamo, e comandarne a tutti, et singoli ufficiali niaiiori, e minori, a chi spetterà, e la presente sarà presentata, che illo vi debbano

innovare cosa alcuna lino ad altro ordine di Sua Altezza, o nostro. E non si faccia il contrario sotto una pena della Regia disgrazia, e di docati mille, la presente resti al presentante. *Datimi in Castello novo Neapolis XV. Octobris 1518 D. Ramando di Cordona.* » Ritornati in Teramo gli ambasciatori, ed avendo riferito non aver inteso cosa alcuna in Napoli in pregiudizio della libertà, da una parte i Cittadini si quietarono, ma la lettera alquanto fosca del Viceré li faceva sospettare. L'Aprile dell'anno seguente 1519 il medesimo Viceré scrive all'Università, che i tributi soliti rendersi qm serenissima Regina Giovanna si debbano rispondero al magnifico Paolo Tolosa. Questo Paolo Tolosa era un riccone di danari, e solito dare a censo a Principi grandi le centinaia di migliaia di scudi. E credo che l'entrate girate a lui di questa Università, fossero per censo di quel che doveva avere, o dal Re Ferrante Cattolico, o dalla Regina sua figlia. Ma i cittadini, ai quali ogni felluca(1) pareva un trave, vedendo che il Viceré non aveva voluto confirmare i piivilegii, ne ad altro provvedere. Venendo questa nuova provisione all'Università, obbedirono; ma il sospetto crebbe di gran lunga in loro. L'istesso anno 1519 il Gennaio era passato a miglior vita Massimiliano Imperatore onde gli elettori dell'impero s'adunarono in Franfort, Città di Germania, e dopo alcune controversie, pretendendo esser eletto il Re Francesco di Francia favorito dall'Arcivescovo di Treveri elettore elessero il dì 28 di Giugno Carlo d'Austria Re di Spagna, e di questo, e molt'altri Regni. Al quale trovandosi al tempo della sua elezione in Spagna, furono mandati solenni ambasciatori a notificarli, ch'era stato eletto Imperatore. Onde dopo alcuni mesi se ne andò in Genova, e fu coronato in Aquisgrana. Ed il Viceré di questo Regno per una sua de 21 di Giugno diè avviso alla Città esser il Rè nostro Signore eletto Imperatore, e Re de Romani, e che però se ne dovesse fare allegrezza, e festa; siccome in effetto furono fatte grandi e solenni, sì perchè nella Città si viveva in pace, ed in abbondanza, sì anco per la speranza, che si aveva di lui. Ora in Andrea Matteo Acquaviva Duca d'Atri, del quale abbiamo ragionato, e detto, che due altre volte aveva tentato avere il dominio di questa

(1) *Altro idiotismo notevole in luorjo di festuca. Vedi l'Appendice.*

Città, sebbene vecchio, non era punto diminuito, non che del tutto cessato l'antico suo desiderio; onde o per mezzo di alcun suo fidato, o com'altri han detto, per mezzo del Marchese Gio: Francesco suo figlio noi principio dell'anno 1521 te' intendere al giovane Imperatore, che a quel tempo residea in Vornazia, similmente Citlà di Germania, come gli antichi Duchi suoi predecessori, e specialmente Giosia suo avo paterno aveano per molti anni, come Barone del Regno di Napoli posseduta la Città di Teramo posta nella Provincia d'Apruzzo non molto lungi dal fiume Tronto ultimo termine di esso Regno verso lo stato di S. Chiesa. Soggiungendo, che detta Città per le quasi continue nemicizie, che vi sono stale, era in gran parte disabitata, e fatto un ridotto, ed asilo di malfattori, e scellerati. E che quando la Maestà sua avesse riconceduto a lui il dominio di detta Città, ne saria seguito utile, ed onore della sua regia, ed imperiai corona, atlesochè i ministri regii, che governavano detta Città, si per le poche forze, che hanno, e per esser proni alla corruttela, si anco per il breve tempo del loro governo mutandosi ciascun anno il Governatore, nella Città manca il rigore della giustizia necessaria, per reprimere l'audacia di coloro, che in essa malvivano. Ma se fosse riconceduta a lui, avria continuato governo, e senza accettazione di persona fatta amministrare giustizia, col mezzo della quale sariano sopite le nemicizie, sfugati i malfattori, che la tengano occupata, e la Città si ridurrebbe nella sua pristina nobiltà, e grandezza, nella quale era al tempo, che da suoi antichi era posseduta. E sebbene ragionevolmente, per esser stata in dominio de' suoi predecessori se gli dovria concedere, nondimeno offeriva per ricompra di essa Città quaranta mila docati di moneta di Regno, da pagarsi incontante. L'Imperatore, nella di cui mente eran concepite molte imprese, che designava di fare contro infedeli: il nerbo delle quali imprese sono i denari, similmente nel cuor suo pensava d'onde con miglior modo li potesse cumulare. Avendo udita l'offerta del Duca per allora gli fè intendere, ch'aveva sopra di ciò maturo discorso, avria risposto. E fatto radunare il suo consiglio di Stato, fè in esso intendere la profferta del Duca, dal suo Segretario maggiore, che in questa guisa in suo nome parlò. Quantunque sappia l'Imperatore nostro Signore convenirsi ad un buon Re conservare, e ritenere nel suo regio dominio i suoi fedeli vas-

sali, acciocché la sua regia autorità non venga a diminuirsi, ed in questo aver somiglianza di un ottimo padre di famiglia, il quale cerca non d'alienare il suo patrimonio, ma quello per quanto le sue forze si estendono, accrescere, et aumentare. Nondimeno in certi casi è necessario accomodarsi alla varietà de tempi, e degli accidenti, che nel mondo occorrono. E ritrovandosi Sua Maestà in gran bisogno di danari, come benissimo sapete, per difendere i suoi vassalli dagl'infedeli per lo stato della repubblica cristiana, per la pace, e quiete de' suoi Regni, e specialmente dei Regno di Sicilia di quà dal faro, per convertirli negli stipendii degli uomini d'armi, e de' soldati a piedi che stanno per servizio suo alla difenzione di detto Regno, e per l'armata di mare, che del continuo tiene apparecchiata, per frugare i corsali, e gl'altri infedeli nostri nemici, acciocché i mari, e Regni suoi, siano da loro sicuri; e non potendosi queste cose fare, se non che con grosse somme di danari, ha pensato sua Maestà per non aggravare, ed affaticare i Vassalli del prefato Regno di Sicilia, già esausti, e defaticati per gl'insopportabili pesi delle prossime, e passate guerre, che in esso Regno sono state, ricorrere piuttosto al suo patrimonio, e di quello alcuna parte alienare. Ed avendo mimo Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona duca d'Atri suo diletto, e fedel consiglieria offerto per se, e per suoi eredi e successori il prezzo di quaranta mila docati di Regno per compra della Città di Teramo posta nella Provincia d'Apruzzo del detto citeriore Regno di Sicilia, e de' suoi castelli, e casali, e territorii, e pertinenze; ed anco per quel che l'Università di detta Città, suoi castelli, e ville per li pagamenti fiscali, ragioni di fuochi, ed ordinario del sale dovesse pagare alla Regia Corte con peso di vassellaggio di detta Città, e sue pertinenze. Non ha voluto da se stesso risolversi, ina quel tanto eseguire che da voi gli sarà consigliato. Risposero i Consiglieri dopo un maturo ragionamento avuto tra loro (non avendo notizia delle nostre ragioni, uè dei privilegi! conceduti alla Città dai retro Re) che stante la necessità di danari, de quali Sua Maestà si trova, esser ben fatto per minor male, per non travagliare i vassalli ricorrere alla vendita di qualche particella del suo patrimonio. E così nella detta Città di Vormanzia il dì 16 di Marzo 1521 fu spedito il privilegio in ampia forma della riconcessione, e vendita di questa Città al detto Andrea Matteo, accompagnato però

con una lettera del Collaterale Consiglio di Napoli (essendone a quel tempo il Viceré assente) nella qual lettera imponeva, che avesse citata l'Università nostra per le sue ragioni prima che avesse data al Duca la possessione della Città.

Rob. Sto alle volte colmo di meraviglia, vedendovi raccontare alcune cose, ch'io non posso considerare, come si minutamente le sapete.

Giul. Rendetevi certo, che niuna di quante ne ho succhiata detto ho dalle unghie delle dita, ne men questa, la quale assai più por minuto a vostra richiesta in una scrittura latina di quei tempi vi posso mostrare.

8.

Rob. Lo credo, ma seguite il rimanente dell'Istoria.

Giul. Si tardò, ma non so la cagione, l'andata del Duca, o del Marchese in Napoli fin ad Agosto seguente: ed avendo presentato nel Regio Collaterale Consiglio il privilegio, e la lettera dell'Imperatore fu dal detto Consiglio spedito un mandato alla nostra Università, e quello presentato il dì 27 di Agosto ai Signori del reggimento, il quale mandato conteneain sostanza, che avendo l'Imperatore alienata, e venduta questa Città di Teramo al Duca d'Atri, pretendendosi per parte di detta Città, non potersi alienare, ne vendere si dovesse fral termine di dieci giorni mostrare dette pretendenze, e ragioni: altrimenti passato detto termine, senza dilazione alcuna se ne saria data la possessione al detto Duca. Fu per parte di d'Università replicato, e protestato del brevissimo termine, nel quale non si potea eseguire quanto, per mostrare le ragioni dell'Università era necessario per molte cause, ma specialmente, perchè saria stato necessario ai Sindaci, che dovriano portare le loro ragioni, e i privilegi della Città, passar per le terre, e stato del duca d'Atri lor nemico: nel quale stato nei passati tempi due volte i sindaci di questa Città erano stati uccisi, mentre erano in viaggio, per andare in Napoli. E per questo doversi detto termine prorogare, altrimenti si appellava alla Cesarea Maestà.

Rob. Panni non esser stato ucciso altro sindaco per il viaggio di Napoli, che Marco Raniero per conto dell'Università.

Giul. È vero ch'io non ho fatta menzione d'altri, ma so che Mariano d'Adamo fu anche ucciso per il viaggio di Napoli similmente per tal fatto, e l'ho taciuto per non sapere appuntino il tempo, e la cagione particolare. Solo so, che Gio: Francesco suo figlio per tal causa fu fatto franco dall'Università, e mentre visse, godè tal franchizia. Or tornando al nostro ragionamento, il seguente giorno il reggimento fè radunare il general parlamento, nel quale d'altro non fu trattato, che del già detto mandato: e vi fu principalmente conchiuso, che tutti i cittadini, i quali in detto parlamento fossero stati eletti, o per l'avvenire dai Signori del reggimento a qualsivoglia ufficio, e carico di qual peso si fosse, il dovesse accettare e chi ricusasse non avendo vero, e legittimo impedimento s'estermi- nasse a rumor di popolo dalla Città. E che a niun cittadino fosse lecito partirsi dalla Città senza licenza scritta del reggimento. Poi acciocché le determinazioni fossero segrete, e non bisognasse per ogni incidente radunare il parlamento, furono eletti dodici cittadini con amplissima potestà, i quali unitamente con sindaci provvedessero ad ogni bisogno per la demanial libertà. I quali dodici (che furono Berardo Forti, Bove Pistillo, Colantonio Conforti, Francesco Trimonzio Dottor di legge, Gio: Francesco di Nardo Muzii, Gio: Pietro Palucci, (f) Gio: Antonio Nochicchia, Gio: Francesco d'Adamo Gio: Andrea di Giacomo, Baldovino, Mariano Iacomelli, Pietro S. Croce, e Piersante Pellicciante) radunati il medesimo giorno in palazzo, elessero secretamente per sindaci, e ambasciatori Syv Cola Bucciarello canonico, e Colantonio di Rapino, dando per loro consigliere il 1). Gio: Angelo, ch'era Giudice del civile, del quale non ho potuto sapere cognome, nè patria, commettendogli, che andassero in Napoli, e solo s'informassero di questo motivo del Duca, e di nuovo si protestassero della brevità del tempo, e senz'altro fare, avessero del tutto ravvisato al reggimento. Si partirono costoro per la via dell'Aquila, e di Popoli, ed erano di molti giorni arrivati in

(1) Troviamo documenti nciia biblioteca comunale di Ascoli Piceno, che ne provano essersi la famiglia Palucci più tardi là trapiantata.

Napoli, e nella Città non si seppe la loro partila. Informati gli ambasciatori, secondo era stato loro imposto, raguagliarono il reggimento di quanto avevano potuto aver notizia. Il quale con consiglio e consenso dei dodici, per uomo a posta loro rescrissero di questo tenore: « Magnifici S'indici Cittadini, e Figlioli nostri dilettezzissimi salutem. Avemo ricevute le vostre lettere, e benissimo inteso, quanto avete scripto, vi rispondemo, che bis non obstantibus debbiat de continue, importunare io Consiglio, et animosamente dire nostra ragione, perchè sirno certo che non ci mancherà di giustizia, nõ la Cesarea Maestà ce farà tanto torto a noi, quali sempre a tutti retro principi di casa d'Aragona, donde Sua Maestà discende, simo stati fidelissimi, et abbiamo sempre per lo servitio loro acrementemente combattuto de submixter ad un Duca d'Hadri, et massime essendo nostro capital nemico per la causa, et servitio de li prefati principi. Et a ditto Consiglio farete intendere questo popolo prima voler partire qualsivoglia exterminio, et fare peggio, che li Sagontini, che venire in potere d'uno suo capital nemico lo quale è stato, ed è principio mezzo e fine di tutte le discordie di questa Città, e di quanti mali in ipsa sonno subcessi, e che ipso solo in l'età nostra è stata causa di far morire centinaia di uomini. E però simo disposti d'essere tutti tagliati a pezzi con le nostre mogliere et figlioli che venire nelle sue mani. Pertanto intrepidamente farrete sapere a lo consiglio la tritale deliberazione nostra. Et Dio voglia, che non ce si dona causa, che vedrà con etfetto molto più de quello seriverno. Ad presso ancora, che la Maestà Cesarea abbia ordinato che la causa nostra se veda sommariamente, questo sommario 1101 si deve intendere, che abbia a preiudicare a le nostre ragioni: pertanto adteso, che in questo ce va l'onore, la vita, e la robba non solo di noy, ma di tutti altri, che descenderanno, supplicarete a lo Consig io voglia si Vida tale causa maturamente, *et secundum formam iuris*, et bisognando sopra di ciò, ne protestarete. Item presentarete le copie de li nostri privilegii de la Cattholica Maestà, offerendo mostrarli, e verificarli in li registri, e per nullo modo mancarete fare tale offerta, facendoli intendere, che ad pochissimi iorni sarando in Napoli li altri nostri sindici con li originali, et altre nostre ragioni. Ancora farrete intendere a detto Consiglio, che non trovate Avvocati, alli quali debbano comandare ve habeano

a difendere fedelmente, e di ciò richiedetene il detto Consiglio altrimenti ne protestarete, Preterea quando vedessete, che per via delti privilegii, ve se facesse alcuna difficultà contra la libertà nostra il che non credemo, ad l'hora defenderite la causa nostra con altra razione, e direte questa Città non poterse alienare contra la volontà del suo popolo: e che se pure sua maestà per estremo bisogno fusse astretta a venderla, ipsa Città se offre, come già per nanfe ave offerto el medesimo prezzo, et è più cosa iusta, che Sua Maestà Cesarea se serva de li danari de suoi fideli vassalli, et che la Città reste nella sua fedeltà, che del Duca, quale non mancho è nemico di Sua Maestà Cesarea, che di questa Città, et maxime, che S. M. non potè, ne deve per bisogno grande, che tenesse, vendere, et alienare una Città, che importa al stalo di sua corona. E poi sarria non solum impietà, ma crudeltà, et contra omne iustitia vendere li Vassalli, quali sono sempre stati fedeli, ad suoi capitali nemici, et maxime essendo tale nemicitia causata per ordine, et servitii delti prefati Regj d'Aragona: et che molto phi questa Città se contentaria esser venduta in mano de' Mori, et de Infedeli, che de un Duca de Hadrii, e che non è servitio della Maestà Cesarea che una Città de impurtantia, come questa situata in li confini del Regno sia data in poter d'uno, quale sempre è stato nemico di sua casa, et che voglia considerar, che quando lo Duca habbia questa Città, e padrone de lutto Apruzzo et sarà in suo potere fare quello che gli piacesse, e pote ben pensare, che noi farria, occorrendogli, se non quello, cli'è solito fare per lo passato. Item se quelli Signori del Consiglio volessero sommariamente provvedere, et non darne li benefici permessi a iure, ne protestante, e quando volessero sentenziare summariamente de tale oententia ve appellerete alla Cesarea Maestà, imperciò ci renderne certi, che se per voi animosamente, et con sollicitudine se produrrando le nostre ragione non bisogna questo. Item ve mainiamo allegata una supplicazioni, ne farrete de ipsa copia, una de la quale darrete al Consiglio di S. Chiara e l'altra ad li Regenti. E perchè li altri sindici, quali portano li danari ad supplimento. e li privilegii per dubbio di non esser offesi, e per maiora sicurtà loro avemo deliberato falli venire con la famiglia del Sig. Viceré, quale domani parte per Napoli, et potria essere, che per non lassare tale compagnia se mittesse in

lo viaggio qualche giornata de più adziochè interim la causa nostra non patisca, et voy passate provveder ai bisogni, marniamo Spadalonga con lettere del ms Perocto G-uarglia nostro Capitano ve siano date subito trenta ducati de carlini, li pigliarete, e non mancarete de fare ogni provvedimento. Et perchè omue cosa non se poter comicter per littere, et in voy sommamente conlidanio, et in la integrità, sapere, et sollecita line vostra in le mani, de li quali consiste la salute nostra, per esser in fatto, et meglio intender li bisogna nostri provvederete come meglio vi parerrà, perché noy dal canto nostro non mancheremo in cosa alcuna, et da passo in passo ce farrete, intendere et tutto, et de quano farrete, ne vogliamo avere maturo consiglio da buoni, et fedeli advocati: et fate, che non si dica, che per poca sollecitudine vostra questa Città recipa mancamento, et caricho. E ve esortamo, et dicemo, che vogliate questa, et maggior sollecitudine usare circa le cose predette, non avendo, rispetto alcuno per la salute della propria patria, che meglio è dirse per la patria esporre la vita, che stando lo contrario figlioli, nipoti, e voi medesimi a la vostra tornata, come nemici delia patria crudelissimamente come infami sarete puniti ad perpetuo exemplo de li subcessori, et castigo di voy altri. Al che per la vostra integrità già anteveduta speratilo non sia necessario pervenire, et bene valete *Terami die XX Septembris MlXXI. Iudex, Regimen, et Universitas Regie Civitalis Terami.* » (i) Avendo i Sindaci ricevuta questa lettera, ed in una poscritta separata, che tal lettera dovesser mostrare ad uno ad uno ai regenti, al signor Brisoglia, ed al signor Viceré, quando sarà tornato, e farla leggere in pieno consiglio. Non mancarono gli oratori di eseguire quanto a loro era stato comandato: ma accorgendosi, e sospettando, che quei signori del Consiglio nonostante i transunti dei privilegi"l presentati, e l'altre ragioni allegate, ed addotte non dessero il decreto, che fosse data la possessione della Città al Duca, per avere più tempo a pensare, e per altro effetto, fecero istanza prima che si desse il decreto, di voler ricorrere alla

(1) A nessuno sfugge l'importanza di tal documento tanto pei suoi sensi aderì, quanto per la forma dialettale e latineggianle. Peccato che questo e simili documenti ancora giacciono senza illustrazione nelle cronache cittadine!

Maestà dell'Imperatore. Ed essendo loro conceduto un certo termine col favore, e lettere di gran signori benevoli della Città crearono un procuratore nella corte di Sua Maestà, che a quel tempo risedeo in Vagiiandolid di Spagna. Appresso della quale fu riverentemente supplicato doversi rinvocare la vendita della Città fatta al duca d'Atri attesoche di ragione non è possuta venderli, stantino i privilegi del demanio conceduti, e più volte confermati dalli retro Re di casa d'Aragona suoi predecessori; tanto più che detta rinvocazione saria tornata in servizio di sua corona, per esser la Città importante per la sua qualità, sito, condizione e fedeltà, e però conservarla nel suo regio demanio, non essendo il fatto andato si manzi che non si fosse possuto rinvocare. Furono nel consiglio di Spagna letti i transunti di tutti i nostri privilegi del demanio, e ben considerate, e discusse le ragioni allegate dall'una e dall'altra parte, essendoci anco comparso il procuratore del Duca, finalmente fu decretato, che la determinazione di questo fatto si rimettesse agli Illmi, e Magnifici Consigliarti, e Regenti di cancelleria del Regno di Napoli del Sacro Consiglio di S. Chiara. Ed essendo tal decreto riportato in detto consiglio furono di nuovo udite ambidue le parti, e discusse le ragioni, ed il dì ultimo di Ottobre 1521 fu sentenziato, che la Città di Teramo nonostante i privilegi per sua parte presentati, e le ragioni addotte, ed allegate, essersi per la Cesarea Maestà de plenitudine Regia; potestatis possuta vendere, ed alienare al Duca d'Atri. E per questo doversi concedere al detto Duca lettere commissionali, e deputare Commissario a dare la possessione d'essa Città. Appellarono di nuovo i sindici a S. Maestà di tal decreto, e poi volando se ne tornarono in Teramo. Mentre gli oratori stettero in Napoli nella Città si era fatta provvisione di vettovaglie, e di monizione, per ostare coll'armi in mano, se fosse stato necessario, alla possessione del Duca, e fecero venire da Monte di Nove, Terra della Marca maestri di far balestre, archibugi, ed altre armi. Ed essendo tornati i Sindici colla nuova certa di quanto si è detto, che di corto saria venuto il Commissario a richiedere la Città ili pacifica possessione si ragunarono subito i dodici nella Cancelleria del Palazzo alla presenza de Signori del reggimento, e letta la copia del decreto dato nel Sacro Consiglio, si drizzò in piedi il Dottor Francesco Trimonzio, e così cominciò a dire: Il parer mio, padri,

e fratelli è, che prima d'ogni altra cosa con supplici prieghi si ricorra all'altissimo Dio, il quale non per i nostri meriti, ma per la sua infinita bontà, e misericordia voglia difendere questa Città, e liberarla dalle angustie, nelle quali si trova. E se tra cittadini fossero alcune discordie, che si pacifichino, e si concordano, o almeno si soprasedono tutte le difficoltà, e differenze, per tirare ad una fune, mentre dureranno i presenti nostri travagli. E venuto il Commissario nella Città, si veda, legga, e ben consideri la sua commissione, e veduta si faccia la risposta secondo il tenore di essa con consulta dei Dottori della Città, e non bastando si chiamino alcuni de forestieri. E tra tanto con diligenza si facciano tutte le provisioni necessarie, per difensione della Città, acciocché, se per sorte il Duca ci volesse far violenza possiamo coll'armi resistere, e se sarà necessario per difensione della libertà nostra spargere il sangue di tutti noi, non che consumare tutti i nostri beni si sparga il sangue e prima la Città si abruggi, e vada in mina, che ad alcuno fuorché all'Imperalo!¹ nostro signore si sottometta. Fu il parere del Trimonzio accettato da tutti, ed usciti in piazza allegri più del solito fu tal parere per tutta la Città pubblicato. Onde i preti, e da frati furono cominciate le processioni per le chiese della Città e per più giorni continuate. Le donne eziandio le zitelle andavano scalze ogni giorno alle chiese di S. Maria delle Grazie, della Misericordia, di Biletto, ed altre chiese a porgere a Dio diretti prieghi, ed i vecchi deboli con le corone in mano rarissime volte si discostavano dalla cappella, e sepoltura di S. Berardo, ivi divotamente pregando la maestà divina, che per li meriti, ed intercessioni di quel Santo avesse liberata la Città dagl'imminenti pericoli. Furono poi messi nella Città più di cinquecento persone alte all'armi dei castelli, e ville e fatta scelta senza accettazione di persone di tutti quei, che dentro erano atti a menare le inaili, e divise in squadre, dando a ciascuna squadra, un prudente capo. S'attese anco a riparare con terra, e fascine ovunque le muraglie avevano bisogno. Fu anco spianato il terreno di fuori, ove dava facile la salita nella Città. Furono rimurate tutte le porte, fuorché due, e i dodici eletti, non avendo il giorno mai posa, andavano or quà, or là provvedendo a tutti i bisogni, ed ogni notte sei di loro stavano sempre vigilanti. Ai dieci di Novembre venne il Commissario nella Città e presentate le lettere commissio-

nali, persuadeva ai cittadini (da quali con l'armi in mano era circondato) che per bene loro avessero data pacifica possessione al Duca; altrimenti l'avrebbe pigliata per l'orza, non senza gran danno del generale, e particolare. Gli fu piacevolmente risposto dai signori del reggimento aver appellato, ed avuto ricorso alla Cesarea Maestà, dalla quale voleano un'altra volta esser uditi nelle ragioni della Città, nelle quali speravano non esser defraudati; e tra tanto pendente delta appellazione si volevano difendere con l'armi in mano e quando Sua Maestà (dopo che essi fossero stati intasi) non avesse l'alto rinvocare il decreto dato nel sacro consiglio, essi si sarebbero appigliati a quel partito, che a quel tempo avessero giudicato expediente per loro. Con questa risposta il Commissario se ne tornò al Duca, il quale, avendo già per prima avuta nuova del preparazione della Città, prevedendo, che non avrebbe avuta possessione di piano, s'era provisto di un esercito di cinquemila persone, raccolte dalle sue terre di Apruzzo, d'Ascoli, da Offida, dalla Ripa Transoni, e da Acquaviva della Marca, col quale stava in procinto alla tornata del Commissario, e mandò quell'esercito alla volta di Teramo con la guida del Marchese suo figlio, mandandone una parte per la collina di Forcella, che si accampò nel contorno della torre di Iacomello, (1) ed un'altra parte per le piane dell'abbazia di S. Atto, in guardia della quale furono lasciati cento soldati, che s'accampò nel contorno della Torre del Vescovo. Stettero così accampati sino ai 17 di detto mese, essendo più volte l'esercito del piano offeso dalle genti di Teramo, che s'erano fortificate nel convento di Santa Maria delle Grazie, ma spesso uscivano dalla Città alcuni giovani snelli a dieci ed a quindici per volla con gli archibugi in mano, uccidendone, o ferendone alcuni alla sprovista, e poi volando se ne tornavano alla Città. Or il Marchese vedendo la pertinacia dei cittadini, e considerando, che non altrimenti, che con forza la Città si saria avuta, si deliberò farla assaltare la notte seguente, ed essendosi provveduto di molte, e lunghe scale, le calare l'altra parte dell'esercito, e si pose in ordine, per far dare l'assalto. E stando tutte le genti unite

(1) Vediamo anche altrove ricordata quella del Vescovo; è lo stesso che case di campagna; nella Calabria anche oggi conservano lai nome.

nel fiume di Vezzola a dritta del convento di Santa Maria delle Grazie, ed alquanto più su, videro sopra le mura della Città una donna risplendente vestita di bianco, ed un uomo a cavallo vestito di rosso, il quale parca, che scorresse in qua, od in là le muraglie. Questa visione diede tanto terrore all'esercito, che buttate le scale a terra si posero a fuggire; e perché pareva loro sentire addietro un gran calpestio di cavalli, ciascuno gittava le sue armi, per potere più legiermente fuggire, non si ritenendo mai di correre, finché non giunsero all'abazia di S. Atto. (1)

Rol). Non so, se da ognuno fosse veduta questa visione, e fuga da voi raccontata.

Giul. Dubitatene forse voi? Non è questo il primo miracolo, che Iddio ha mostrato per intercessione de' suoi santi. Se leggete le istorie, so, che non vi vacilla la mente in creder questo approvato per testimonii di veduta da più persone non solo di Teramo, ma anco di fuori, con i quali ho parlato io, e lo raccontava in questo modo. Diceano i Teramani, che nella Città non si seppe tal miracolo nò l'ora, che occorse, e che la mattina non vedendo le genti del duca cominciarono a sospettare di qualche stratagemma, ed imboscata. Poi rimirata giacer nel letto del fiume sì gran numero di scale, non sapeano, che si pensare. Finalmente assicuratisi alcuni uscirono fuori, e cominciarono a trovare targoni, rotelle, balestre, ronche, ed altre armi, che nel fuggire le genti del duca avevano gettate per le strade; l'ho similmente udito raccontare da gente della baronia, che si trovavano in fatto, ch'era sì grande il terrore, che l'uno non si accorgeva di dar favore all'altro. E però sin a questi nostri tempi si solennizza nella Città ogni anno quel giorno, che fu il decimo ottavo di Novembre con suono di campane ad allegrezza con processione del cereo e con portarsi dai Magistrato solennemente con suono di trombe un ciro alla Cattedrale in onore di S. Berardo, benché con quella pompa non si solennizza tal giorno, siccome anticamente si faceva; nel quale con allegrezza si facevano giostre, torneamenti, ed altre feste generalmente da lutti.

(i) *Oggi dentro la Cattedrale nella cappella di S. Berardo si vede la tela del pittore teramano Giuseppe Bonolis die vi dipinse il miracolo della nostra Cronaca e ne fece dono alla città natale.*

liob. Tutte simili cose a poco a poco s'intepidiscono, finché si riducono a niente.

Giul. Ho anco udito raccontare da una persona di credito, la quale ancora vive, ed ella dice averlo udito raccontare da un'altra antica, che alloggiando in Teramo un gran numero di soldati (ma non so dire il tempo, e chi fossero) s'erano convenuti i loro Capitani di saccheggiare di notte la Città, ed avendo prefissa l'ora si andarono a dormire, e mentre dormivano ciascun de' Capitani fu percosso sensibilmente nella mascella, ed udirono coll'orecchio del corpo, che volete fare? Onde quei Capitani s'andarono a trovare l'un l'altro raccontando la visione conforme, e desistettero da quel che avevano in animo di fare. Ed avendovi detto, che nell'istorie si leggono molti di simili miracoli a vostra consolazione ne voglio raccontar due da più istorici scritti. Il primo sarà d'Attila Ile degli Unni, che si faceva cognominare flagello di Dio, siccome in effetto era il terrore del mon to costui avendo presa a forza Aquileia, e spiantala, seguì innanzi con prestezza, ed in pochi giorni conquistò Mantova, Brescia, Bergamo, Cremona, Ravenna, ed altre città d'Italia: e dicea ad emulazione di Alarico voler venire a saccheggiare, e distruggere Roma. Era allora Sommo Pontefice S. Leone I di tal nome, il quale a prieghi di Valenziano Imperatore (altri dicono di Marziano, ch'era suo collega) andò vestilo d'abito pontificale colla mitra in testa, con la croce d'argento innanzi accompagnato da molti sacerdoti, e senatori Romani ad incontrare Attila, pregandolo (altri dicono comandandogli), che se ne tornasse, e non volesse più danneggiare l'Italia. Furono di tanta forza le parole del Pontefice, sebben Attila era il più crudele, e duro principe, che si possa ritrarre o scrivere, che gli fè voltare le spal'e ad Italia, ed andarsene in Ungheria antico suo seggio; ii che si tenne per stupenda, e meravigliosa cosa. Ed essendo ad Attila da alcuni suoi gentiluomini domandata la cagione di si subilo disloggiamiento, rispose, che mentre egli stava ascoltando il Pontefice, vide dietro alle suespalledue uomini vecchi di gran riputazione, minacciandogli di morte con le spade nude in mano senon ubbidivano al Pontefice, ed a fermanotulti i scrittori, da me veduti che questi furono S. Pietro, e S. Paolo. Il secondo fu al tempo dell'Imperato!¹ Giustinianomagno, echeinSpagna la Setta Arriana assediarono Cesaragosta (oggi Saragozza città principale, e capo del Regno d'Aragona) e

l'avrebbe facilmente presa, per esser colta sprovista, se miracolosamente non fosse stata difesa da S. Vincenzo Martire nato in Valenza di Spagna, talché non disconviene credere, che anche questa Città al tempo del quale ragioniamo a prieghi della beatissima Vergine delle Grazie, e di S. Berardo, nostro particolare protettore, s'avesse da evidentissimi pericoli liberata. (1)

0.

Or partito l'esercito del Duca, e la Città liberata dall'assedio, si scemò in gran parte il terrore concetto né petti dei cittadini, i quali, sebbene avevano fatto fermo proposito di più tosto morire tutti, che sottomettersi al Duca: tuttavia un certo che di timore naturale più tosto per compassione de' figlioli, e dell'altra famiglia che por loro stavano alquanto mesti. Il seguente giorno lecerò risoluzione di mandare in Roma Syr Cola Bucciarello ad impetrare lettere di favore alla maestà dell'Imperatore di Spagna, e per loro mezzo del Sommo Pontefice, e la mattina 21 di Novembre si parti portando l'istruzione di questo tenore « *Index Regimen, et Universitatis Regie Civitatis Terami*. Memoriale ad Voi Venerabile Syr Cola nostro destinato in Roma a lo Eccellente Slg. Ambasciatore del Ito nostro signore; e lo Revmo Monsignor lo Cardinale Columna (2) del procurar con la prudontia, et diligentia vostra per la nostra Università le infrascripte cose. In primis raccomandarete al predetto Exceliente Signore Ambasciatore, ed al prefato Revmo Cardinale questa Città di Teramo, et tutti Cittadini de ipsa in genere, et in specie. Rem con li prelibati Signori operarete, e prò-curarete tutto quello concerne per la demanial libertà ile ditta Città, facendoli intendere la importanlia de ipsa al servizio de la Cesarea Maestà, per stare in confini del Regno, e la nostra antiqua fidellà, e quello avemo demostato, et operato per lo servizio de le

(1) Non **tutu** i particolari della leggenda di Aitila sono precisi, ma sono conosciuti per la storia generale d'Italia.

(2) Il Cardinale Pompeo Colonna.

Cattoliche Maestà in espagnar più volte li ribelli de le prefate Maestà, come, e chi cerca de submicter, et subiugar dieta Città, quanto sia lo servitio della Maestà Cesarea iusto, et honesto quanto a Dio, et quanto al Mondo, che Noy per la nostra fide!Là, per quello ave-mo operalo come fidelissimi Vassalli siamo dati a chi è nostro inimico omne uno lo potè considerare. Però supplicarete a li prefati Signori, come quelli, che amano l'honore, e servitio della Maestà Cesarea, si vogliono dignare in scriver, et operare con la prefata Maestà, o in Napoli, dove bisogno sarà, per lo bisogno ile. dieta Città, acciocchè non vada a ruina, perchè lo firmo animo nostro è, prima d'esser ammazzati tutti, che mutare governo: benché, se la Ceserea Maestà fosse informata de la importantia, et. fldeltà de la dieta Città, a quello porria operare per servitio di Sua Maestà, come è ben visto in lo passato, per slare in confini, ed appresso la Baronia dell'Ululo Signor Duca d'Hatri, siamo ben certi, che auria ben cura di tenere dieta Città ad demanio subto sua Corona; et in questo suppliate il tutto, come ben informate, et opererete quello, che da Voi speramo. Item târrete intendere a li prefati Signori, che se per li bisogni, et urgente necessità, in quali forsan la Maestà Cesarea si trovasse, Noj come fidelissimi VaxaJi ce offerirne ad subvenir, et improntar più, che quello le forze, e facultà nostro valessero, siccome in alcun tempo non siamo mancati colle Persone et con le facultà per lo servitio de le prefate Maestà, secondo è manifesto ad tutti Signori Baroni di questo Regno, et per fare in questo il debito effetto, cercarete per omne via di posser bavere tutti quelli denari, che porrete ad interesse, operando iti zio tutti amici, e qualche altro, che ne accaderà, et particolarmente un Maestro Cola, usando tutta la sollecitudine, etdiligentia, che porrete Rem sarrete con lo prefato Revmo Cardinale, che come protettore di questa Città tutta devotissima di sua Casa se degne, secondo in lui confidamo favorire nella libertà di delta Città, et operare con Signore Ambasciatore, et con le sue lettere favoribile alla Maestà Cesarea, (i) et dove parerà a sua Signoria Revma ad tale, che non

(1) *Al Bucciarelli, dice il Palma, riuscì di far correre al Monarca le lettere dell' Ambasciatore e del Cardinale. Vedi Stor. Voi. II. Pag. 227.*

sia submessa ad altri: et Noj come affetionatissimi di sua Casa possiamo operare quella affectione, che se deve, et secondo è l'animo nostro, et che havemo solito per lo honor et servitio della (jdelissima Casa Colonna. Itera farrete a li prefati Signori, che lo Illmo Signor Duca d'Hadri, per vendicarsi contro delta Città, et i suoi Cittadini, di quello, che Noj avemo l'alto contro detta Signoria per lo stato, et servitio de le Cattoliche Maestà, siccome è manifesto a tutti i Principi di questo Regno, sempre bave riceptato, et riconta, et roteile in queslo suo Stato de la Baronia tutti li homicidij, e sbanditi, et altre persone di vita, con prestarli lo favore, et adiuto suo, per travagliare questa povera Città con tutti li modi, che pò: orane uno potè pensare quello farria quando detta Città fusse in suo potere. Et però Noj havemo tutta ragione, se Noj simo tutti deliberati di morir, e scasarci tulli, che submitter a Barone, inaxim, che lo predicto Signor Duca dimostra l'animo suo, che tene contra dieta Ciltà pe lo recepii» de li homicidiali in lo suo stalu, et per consentir a le robarie, hotnicidj, et altre insolenti«, che quelli lāmio a li huoinini di delta Città in detto suo Stato, 11011 avendo alcun rispetto al honore del Re nostro Signore, ne ad honore de li Ministri di sua Maestà, che tene lo governo di questo Regno, come largamente Voi in questo, et tutto potere supplire, fare, et operare con la solita diligentia, et prudentia vostra, in la quale confidarne. Item farrete querela al Revmo Legato della Marca, che li huoinini de la Ripa de Ascolo, de Otfida, e de molti altri luoghi, come Voi sapete sonno venuti ad lo assedio di questa Città et secondo et secondo et debito le voglia donare el iusto castigo, et fare novo ordine, che per lo advenire, nò ipsi, nò altri faccino simile atto, ed anco da questo ne informarete il Revmo Cardinal Colonna, che in questo dona sua opera. Item sarrete con l'eccellente Signor Ambasciato!', et gli supplicarete da parte di questa Città, voglia operare, con la sanclità di N. S. voglia fare uno breve (1) alla

(i) *Ma, scrive il Palma, credo che ninna lellera o BREVE impetrato si fosse dal Papa, perchè Leone X cinque giorni dopo la partenza di Sir Cola da: Teramo, sentissi incomodalo di salute e dopo altri cinque die fine al suo vivere', ne Adriano VI fu eletto e mollo meno venne dalla Discaglia in Roma, che nell'anno seguente. Ved. Slor. Voi. IL Pag. 227*

Cesarea Maestà e narrare la nostra antiqua demaniale libertà, et raccomandarci a sua Maestà Cesarea, che non la voglia alienare dal suo demanio, et in zio operare!© lo favore di sua Signoria Exceliente. Itern perchè s'intende, che lo filmo Signor Duca de Hadri cerca ottenere lo absenso da Sua Sanctità, e de la Sede Apostolica, pertanto sarrete con sua Signoria Exceliente che voglia obponersi, che non se abbia dicto adsensu da sua Sanctità turn ratione interesse sue Cesaree Maiestatis, tum etiam ratione interesse nostre Civitatis, et si opus fuerit protestar ne praedicta flant. Cetera suppleat prudentia vestra. Item ve ordinamo, che non debeate supplicare, né dire, uè trattare alcun altra cosa con qualsivoglia altra persona, salvo quello ve abbiamo com.nisso per lo particolare bisogno della Città, et non altramente per quanto avete cara la grazia di questa comune Patria. *Dalum Terami die XXI Novembris 1521.* » Sebbene questi capitoli per esser molti, e lunghi sono stati tediosi a me in leggerli ed a voi in ascoltarli tuttavia, perchè con essi si dilucidano, e si dà notizia di molte cose importanti; non hauremo gettalo il tempo invano, benché ne ho trapassati due, per non esser a proposito di questo, ch'ora ragionamo.

Rob. Non dovevate trapassarli. Voi credete, che mi sia tedio udire, ed io vi dico, che non mi conosco mai sazio, e però fatemi grazia leggerli.

Giul. Non accade di parola a parola, dirò solo la sostanza. Nel primo ritrovandosi in Roma Monsignor Camillo Porzio, nostro Vescovo gravemente infermo a perico' o di vita, accadendo la sua morte, che il Revmo Cardinale avesse pigliata protezione del nostro vescovato, ed operarsi con Sua Santità, in far eliggere uno a nostra divozione, e favore per servizio di questa Ciltà e della sua libertà. Il secondo si fosse operato ottenere da Sua Santità di poter erigere in questa Città un monasterio di monache di S. Francesco.

Rob. In tanti travagli, ed angustie nelle quali si trovava la Città, che i Cittadini dicean di voler scasarsi, pensavano a far monasteri.

Giul. Fu scritto da questo capitolo ad istanza di certe donne facoltose, che desideravano appartarsi dal mondo. Ma non più di questo. L'islesso giorno, che parti Syr Cola per Roma fu anco inviato in Napoli Pier Giovanni Santacroce, giovane (oltre che era Dottore in medicina) eloquentissimo, solertissimo, pratico, e cono-

scinto in tutte le corti di Napoli. Costui audacemente essendo comparso in Consiglio alla presenza di Don Ramondo di Cardona già tornato in Napoli, disse, che i Teramani in modo alcuno volevano esser privati della demanial libertà, e che piuttosto volevano pagare all'Imperatore con qualche dilazione di tempo li quaranta mila docati per ricompra della Città con tutte le condizioni colle quali al Duca era stata venduta. Onde il Viceré, considerando, che non senza gran cagione, e ragione era si fatta ostinazione, e parendogli la dimanda giusta, ne scrisse all'Imperatore, accompagnato con una supplica in nome della nostra Università, la quale contenea la detta offerta, le quali furono date a Sua Maestà quasi ad un tempo, che il breve di Sua Santità, e hi lettere del Cardinal Colonna, e dell'Ambasciatore di Spagna li furono presentate. Nelle quali se le faceva intendere, brevemente l'antica fedeltà di questa Città, ed i patimenti e le morti per servizio del Re Cattolico ricevuti. Onde l'Imperatore rescrisse a Don Ramondo, che obbligandosi i cittadini in termine conveniente di pagare detti quaranta mila (locati, avesse confermato alla Città il privilegio della demanial libertà, ed annullato quello fatto al Duca d'Atri. Si trattenne questa pratica (dico l'andare ed il tornare delle lettere) fin al principio dell'anno 1522 in tempo che il Santacroce s'era partito di Napoli. Onde il Viceré mando in Teramo una lettera Regia di questo tenore: « *Carolus electus Romanorum Imperator, ci. cet. Ioanna Mater Magnifici viri Rcgii fideies dUedi.* Perché lo Imperatore nostro Re, e Signore avendo visto, ed intese le supplicazioni, ed offerte vostre per lo che supplicate esser ritenuti, e preservati in lo regio demanio, ne bave ordinato, che le ragioni vostre siano intese. Et acciò questo se debba a praticare bisogna, che dobbiate depositare li quaranta mila docati, per li quali questa Città è stata venduta: et però ve ordinarlo, et comandarlo, che drinto termine di dieci giorni debbiat far venire qui da Nui vostri Sindici, con potere, et istruzioni bastanti ad effetto, che senza perder tempo se abbia da attender a provvedere debitamente sopra le supplicazioni vostre, come la predetta Maestà ne comanda. Advertendo, che se li predetti Sindici non comparissero intra li detti dieci giorni da numerarsi dal dì, che la presente ve sarà intimala: elassi quelli, ve correrà lo termine di un mese intra lo quale

dobbiate fare realmente, et con effetto lo deposito di quaranta mila dorati in persona, da deputarsi da Nui, et non fandosene detto deposito fra llll mese, come di sopra è detto, teneino ordine da Sua Maestà Cesarea di exquire lo decreto, dando la possessione di questa Città all'Uomo Duca d'Atri: et perchè la cosa importa, quanto vedete, vi havemo spedito lo presente Misso, allo quale donante atto pubblico de la intimazione de la presente. *Datimi in Castello Novo Neupolis die quinta. Ianuarii 1522 Don Ramondo di Cordona.*» foco dopo la presentata di quest'ordine venne di passaggio in questa Ci'tà I). Carlo della Noy, che andava in Napoli mandato dall'Imperatore per Viceré del Regno, ed alloggiò in casa di Ciò: Ascoli Forti uomo audace, ed a proposito ben parlatore, e ragionando con D. Carlo gli raccontò tutti i progressi, gli accidenti, e gl'incidenti occorsi nella Città fin dalla prima entrata in essa del Conte Antonio Acquaviva, e quante volte, e per quante vie, e mezzi Giosia, ed Andrea Matteo avevan tentato d'aver il dominio della Città, ed ultimamente gli disse della miracolosa fuga dell'Esercito del Duca e che i cittadini in genere, ed in specie sono tutti deliberati d'esser prima tagliati a pezzi, che divenire a lui soggetti. Fu anco subito visitato, e presentato dai Signori del Reggimento in compagnia dei dodici Deputati, i quali a bocca il supplicarono, che si degnasse, arrivato in Napoli, aver raccomandata questa Città. Il quale promise averla in protezione (siccome in effetto poi l'ebbe) ed il giorno seguente alla sua venuta si parli. Non molto dopo furono mandali in Napoli il Dottor Trimonzio, e Piersante Pelliccialite con pienissimo mandato di procura di potersi obbligare per li quaranta mila docati, e con ampia potestà di far tutto quello ora necessario per beneficio della Città, essendogli anco imposto, che avessero tentata prolongazione di tempo quantoppiù fosse stato possibile, rimettendo il tutto alla loro prudenza. Andarono costoro in Napoli, ove si trattennero tutto il seguente mese di Ottobre in negoziare, e discutere, avendo molti Principi in favore ch'erano odiosi del Duca d'Atri, ed essendo bisognato di nuovo scrivere all'Imperatore. Finalmente il di ultimo di Ottobre 1522 (essendo così conchiuso) si obbligarono di pagare infra termine di un anno venti mila docati in tre volte, cioè ogni quattro mesi la terza parte. E per l'altri ventimila vendono alla Regia Corte per due mila do-

cali l'anno l'entrate delle gabbelie, per censo dei sopradetti venti mila docati, che restavano a complimento dei quaranta mila, con patto di ricomprarseli ad ogni futuro tempo in tutto, o in parte, perchè il pagamento non fosse meno di cinque, o tre mila docati per volta. E dall'altra parte dell'Imperatore reintegrava la Città nella pristina libertà di demanio, con farla franca dei pagamenti fiscali ordinarj, e straordinarj, e con facultà di eliggere il Capilano al governo della Città, da confermarsi però da lui, o dal suo Viceré del Regno, e dippiù concedea indulto generale per qualsivoglia delitto a tutti gli uomini di Teramo, e suo contado.

Rob. Grande veramente, ed obbligo stretto fu questo. Furono poi pagati in sì breve tempo i venti mila docati?

Giul. I cittadini di quel tempo fecero, come sogliono fare i debitori impotenti li quali sempre sperano, che nella prolungazione del tempo occorre qualche accidente in loro favore. Era tanta, e sifatta la tema generata nei petti dei teramani, d'esser dominati dal Duca d'Atri, che quando seppero, ch'era accettato dall'Imperatore l'offerta della ricompra, parse loro di rinascere di nuovo, facendo poco conto dell'obbligo grande, con speranza di ottenere fra quel mezzo per grazia di Sua Maestà o scemamento di quantità, o prorogazione di tempo a pagare sì gran somma, siccome poi avvenne. Perciò che furono mandati in Spagna Fra Serafino Surrentino, e Gabriele di Veccia, teologi dell'ordine de minori oss., e cittadini di questo luogo (benché le loro strirpe nei maschi oggi siano del tutto estinte) i quali per dimostrare non esser vero, che la Città era disabitata, portarono il suo ritratto di bella mano in un panno, che il mostrarono all'Imperatore, quando furono alla sua presenza, perciocché per mezzo del suo confessore ebbero più volte pubblica, e secreta udienza e grate accoglienze. Ma non riportarono quelle grazie, che s'avevano immaginate, e speravano di ottenere. Ma solo se ne vennero con un rescritto in piede di una supplica dirizzato a I). Carlo de la Noy accompagnato con una lettera di lunga diceria scritta in idioma Spagnolo, che fin ad ora si conserva nell'archivio più segreto della Città, la cui copia tengo appresso di me.

Rob. Che credete voi, che speravano d'ottenere quei religiosi?

Giul. La totale remissione dei venti mila docati.

Rob. Fu d'alcun giovamento l'andata loro?

Giul. Sì: ed intendendo la lettera, comprenderete anco le grazie ch'ottennero. Ma ó si lunga, che temo con leggerla, non vi sia di tedio.

Rob. Vi ho più volte detto, che non mi nominate mai tedio. Leggete pur quanto vi piace, e nel dire prolungatevi quanto valetе che sempre senza noia slarò attento a udirvi.

Giul. Ascoltate dunque. « All'Illre Magnifico amado Conseiero Visorey, Lugarteniente y Capitán general nel nuestro Reyno de Ñapóles Don Carlos de la Noy Cavalliero de nuestra Corte del Tuson de Coron. Così sta scritto nella sopra carta in cima del foglio. « El Rey, poi » siegue, Illustre Viro Rey nuoestro lugarteniente, y Capitan general. Dos honrados Religiosos, han venido a qui de parte de la Universidad de la nuestra Ciudad de Teramo por la qual nos han hecho Relation, que la dicta Universidad dicendo a quella Ciudad ser por nos alienada all'Illre Duque de Atri en precio di quaranta mil docados y deseando come buenos fieles y antiquos subditos, y A⁷ assallos nuestros antes vender sus muyeres y hysios y quanto tienen, que veorse alienando. di nuestra Corona Real no prediendo por otra via obtener esto deseo havunque conoscerei! claramente que la dicta Universidad per su grande pobreza para redemirse y quedar en nuestro demanio non poria in neguna manera pagar el dichio pretio en tan breve tiempo, come pai' ello le sedio por salir una vez de mano de que havisa comprada dicta Cividat y reduzirse a nuestra corona no pudiendo azer otro affrecieron y se obligaron de pagar a nuestra Corte los dicto quaranta mil docados dentro de tiempo, que ellos sabían y eran ciertos que en ninguna manera podían complirlo, esperando y consiando en nuestro clemencia que pocos fuesse hecho y ellos reduzidos a nuestra Corona nos les haríamos mercedes de les prorogar el dicto tiempo havida notizia di sua pobreza y enpossibilitad especial que dizen que a quella principalmente procede y les dura del de la primera entrada que el Rey Don Carlos de Francia hizo en esso Reyno que por defenderse j conservarse en nuestra Real Corona de Aragón recibieren tanto danno que hasta oy dura la pobreza a causa del supplicando nos que hiziesseremos merced a la dicta Universidad y singolares personas della de les prorogar et termino de la paga de la dicta cantidad de tal manera que prendon eumprirla y sodi-

sfaderla a nuestra Corte como lo desean como los largamente los vereis por el traslado de la supplicacion que sobrello nos ha sido presentada por lo dictos Religiosos de parte de la dieta Universidad, la qual va con està, et como quera che nos vista a quella y oridos los dictos Religiosos y entendida la grande y antiqua fidelidad de la dieta Cividad y sua pobreza y poca facultad havemos sido monito de piedad y quisseramos in esto satisfacerles no nos ha parecido lazerlo ha ca por tener vos como teneis elite manos en està negociacion y las cosas dependienze pareciendo nos que lo podeisalla provderlo mas a proposito sino remitterlo como por la [iresente lo remittimos a vos por onde, vos ingermanos, y mandamos que vegais y hagays ver in esse conseio Collateral. el dicto traslado de la dieta supplicacion y sopra el contenido en ellas proneris conserva, haviendo circa dello la dieta Universidad riiuy raccomandata y gratificandola en todo lo que buenamente sin preiuyzio de tertero se prediera gratificar de manera que conosca que nos la amamos y tenemos en la stima que es en vano que su recursu a nos non los en vano que por los dictos respectos procede assai de nuestra voluntad y seremos dello servidos la presente restituendo al presentante. Data in Valladolid die 30 Maii 1523 Yo el Rey. »

Rob. Graziosa lettera per certo, e mi pare mille anni con qualche occasione vedere il suo originale. Seguite il resto.

Giul. Smontarono i padri in Napoli circa il line di Giugno, ed avendo presentata la lettera dell'Imperatore, e la supplica col rescritto al Viceré (l'animo del quale era, che Andrea Matteo non avesse il dominio di questa Città, e l'aveva tolta a favorire a tutto transito) dissero, che fossero comparsi alcuni cittadini con parte di pagamento, e non avendo in tutto danari, avessero portati panni; del restante cercando dilazione, sarebbe loro conceduta. Avendo i padri avisato il reggimento di questa buona intenzione del Viceré, furono inviati un'altra volta a 13 Agosto il Trimonzio, ed il Pellicciante con denari, e con panni, ma non ho potuto trovare la quantità. Só che tornò in Teramo il Trimonzio ben sodisfatto, ma il Pellicciatile restò morto in Napoli di febre maligna, avendo lasciati i figlioli piccoli con grossa facultà di beni mobili, e di danari, che tutti si consumarono prima che i figlioli venissero in età perfetta. Non cessarono per questo le molestie del Duca d'Atri appresso il

sacro Consiglio facendo istanza o di avere la possessione della Città, o gli fossero restituiti i quaranta mila docati: e pei' esso consiglio si rispondea, che quando l'Università non avesse in lutto soddisfatto non si sarria mancato di dar detta possessione, scrivendo alla Città e minacciando voler mandar di nuovo il Commisario, se non affrettavano il pagamento. Di modo che per tutto l'anno 1525 si visse sempre con sospetto, e con cautele, e guardie di notte, e di giorno, tenendo del continuo ambasciatori in Napoli, ed altrove.

Rob. D'onde cavò l'Università sì grossa somma di danaro, dico quella della ricompra, e le tante altre spese fatte?

Giul. Buttò un'esazione di un ducato a libra, chiamata la colletta della libertà, facendone però franche tutte le persone impotenti, e Colangelo di Veccia (ancorché potente) perchè Fra Gabriele fratello carnale di dotto Colangelo era andato in Spagna all'Imperatore.

Rob. Seguite il fine e l'esito della pretendenza del Duca.

Giul. Circa il fine dell'anno 1525 morì il Duca Andrea Matteo, al quale succedette in tutti i suoi stati il Marchese Gio: Francesco suo secondogenito, essendo Gio: Battista il primogenito morto fanciullo in vita del padre, e giace sepolto in Cellino. Avvennero poi le guerre tra l'Imperatore, ed il Re di Francia, e la venuta di Lautrech nel Regno, il Duca Gio: Francesco si accostò con Francesi, onde venne a prendere tutti i suoi Stati, e liberò questa nostra patria d'ogni timore, perchè ho udito dire da Uomini di quel tempo, che n'era*più che il Padre ansioso. Il Ducato d'Atri fu dall'Imperatore riconcesso a Gio: Antonio terzogenito d'Andrea Matteo, per avere persistito nella fedeltà, ma né egli né il Duca Gio: Girolamo, che gli succedette ha mal cercato di molestar la Città, tanto più avendo avuta notizia, che l'Imperatore nel 1530 confermò i nostri privilegi" del demanio, restando però imperfette le capitolazioni dell'anno 1522, nelle quali la Città si ricomprava, essendo anco libera dai fiscali pagamenti ordinarli, e straordinarii, e con le condizioni di pagare il censo nel modo, e forma, che si era capitolato.

Rob. Vorrei, che d'anno in anno raccontassi i successi della Città, e non che così alla scorrenda (1) ne ragionaste.

Giul. Io siccome altre volte ho detto, non li so tutti, ma quei, che seguirono per tutto l'anno 1540 (dico di quei de quali ho potuto aver notizia) furono tanti, e tali sì acerbi, ed insopportabili, che più volte mi sono maravigliato come i cittadini del tutto non si scasarono, avendo avuto d'interesse in comune, ed in particolare in danni, ed altro, che verrò raccontando dall'anno 1520 (computati i dispendii fatti per conto della libertà) per tutto il detto anno 1510 duecento mila, e più docati: quantità per certo incredibile considerandosi la condizione de presenti tempi.

Rob. A me pare gran cosa, e non so, se ognuno vel crederà.

Giul. A chi noi volesse credere gli mostrerei nei libri di quei tempi delle spese dell'Universita, e nell'altre memorie, che ho letto. Vero é, che i cittadini in generale, mentre stettero sotto il dominio di quelle Regine, che furono circa undeci anni: si per li pochi pagamenti reginali, si perchè vissero in pace, si anco per non aver paliti alloggiamenti, avendo ciascuno atteso a mercanzie, e traffichi ed all'arte dei panni erano divenuti facoltosi di danari, e d'altri mobili, di modo che molti poteano all'improvviso prevalers di migliaia di scudi. E non era riputato cittadino di conto colui, che non aveva in casa quattro, tre, o almeno due grosse tazze d'argento, che le loro donne maritate nei giorni festivi non avessero portalo sopra almeno quattro libro d'argento in grosse cinture, in bottoni, e piastre tempestate per le vesti variate di forma, e di modi secondo i varii colori di dette vesti. Tutte queste ricchezze, e gli argenti delle chiese per maggior parte furono consumati nei venti anni, che seguirono.

Rob. Di grazia venite alle particolarità di questi dispendj.

Giul. Per oggi abbiamo parlato assai. Domani vi soddisfarò di quanto bramate.

FINE DEL SESTO DIALOGO

(1) *Non che così alia scorrenda; cioè, non così alla sfuggila.*
JÉ uno dei molli idiotismi della cronaca muziana.

D i a l o g o S e t t i m o

«>og«<<

ROBERTO GRANDI E GIULIO DE FABRU

I N T E R L O C U T O R I

SOMMARIO

1. Dispendii della città per alloggiamento di soldati prima e dopo la rotta di Pavia. Fame e peste. Francesco Trimonzio ottiene in Bologna privilegi dall'Imperator Carlo V. Capitoli tra la città e D. Sances con ostaggio di sei cittadini. 2. Nuovi disagi per la città. Caccia del toro in città fatta dai soldati spagnoli. Multa pagata per banditi tenuti in Città. Fabrizio Maramaldo nel 1536 angustia la città con alloggiamento di soldati e con mille ducati. 3 Nuovi alloggiamenti, nuove angustie e nuova carestia. Margherita d' Austria figlia di Carlo V, in Teramo; feste e regalie. Si ordina eli abbattersi le scale che sporgono sulle strade; altri miglioramenti edilizii. Febbri maligne dette mal mazzocco; moria in città. Usi e feste per nozze. 4. Giovani Teramani alla guerra di Germania. Uomini d'armi degni di ricordanza. Uomini eccellenti in lettere, in pittura e medicina. 5. Feste in tempo di carnevale; lutto cittadino. Inimicizie tra cittadini, morti seguitene. Paci fatte nel marzo del 1559.

Rob. Il nostro ragionamento di ieri si finì in aver voi detto, che i cittadini di quel tempo, cioè dell'anno 1520 fin al 40 patirono di danni, e d'interessi in comune, ed in particolare duecento mila docati: e parendo a me tal somma troppo grossa, dissi, che desideravo più minuto raguaglio di tali interessi, ed il medesimo replico ora.

Giul. Già dei dispendi avuti, e fatti per conto della libertà parrai averne parlato a sufficienza, e voi dal mio ragionamento potrete fare congettura di quanta grossa somma siano stati. E per venire al particolare di quelle, che seguirono, è necessario dirvi prima la cagione di sì grossi dispendii, danni ed interessi. Dovete dunque sapere, che l'Imperatore Carlo V, che a quel tempo regnava, ora difendendosi, ed ora offendendo del continuo, mentre tenne l'impero, guerreggiò con Turchi, con Mori, e con Eretici, andando Egli in persona, quasi a tutte l'imprese, delle quali non accade, che io ve ne dico cos'alcuna, avendone nelle loro istorie diffusamente scritte il Giovio, il Guicciardini), ed altri celebri scrittori. E già avria tentato racquistare il Santo Sepolcro, e di scacciare i Turchi da Costantinopoli, e da tutta la Grecia, se il Re Francesco di Francia, e poi il Re Errico suo figliolo invidiosi della sua gloria, non l'avessero con continue molestie or nella Borgogna, or nella Piccardia, or nello stato di Milano, ed ora nel presente Regno travagliato, ed impedito di mandare ad effetto i suoi disegni. Or essendo l'Imperatore, come ho detto sì gran Guerriero, ed avendo sempre assoldati grossi eserciti in tutti i Regni, era necessario quando i soldati non stavano in campagna, che i sudditi compatissero, alloggiandoli or in presidio, or in passaggio, et ora per trattenimento, secondo le occorrenze. E perchè questa nostra patria si trovava nei confini del Regno, ed anco in luogo di passo, venendo i soldati da Napoli, per andare in Lombardia, ed oltremonti, o tornandone per andare in Napoli, fu necessario più, e più volte nell'andare, e tornare, alloggiarli, ed allo volte per trattenimento. E per la prima

nell'anno 1526 (essendo gran carestia di pane, e di biada, e di paglia, cominciata due anni prima, ed il grano valeva due docati la quarta) dopo il fatto d'anni di Pavia, e la rotta, e presa del Re Francesco, alloggiarono in questa Città cinque mila cavalli leggieri quindici giorni continui a tutte spese de cittadini, che quando non avessero fatto interesse più di tre carlini il giorno fra il soldato, ed il cavallo ascendano alla somma di ventidue mila docati, e cinquecento. Nell'istesso anno vi alloggiò Andrea Cottola Presidente della Regia Camera, e poco appresso il Viceré della Provincia con tutta la Corte. E nell'anno precedente, che il doveva dir prima, la moglie di I). Ramondo di Cardona di passaggio con grossa comitiva di soldati a cavallo, ed a piedi. L'anno 1527 fu nella Città la peste, lasciataci dai cavalli leggieri, la quale fu sì valida che tolse di vita il quarto delle persone. E benché nel principio fosse fatto buon provvedimento, e deputati gl'Ufficiali per ogni bisogno de poverelli tuttavia incalzando la detta peste, ed essendo morto il Mastrogiurato, che sostenea quasi tutto il peso del governo, fu la Città quasi abbandonata, essendo i cittadini principali usciti in campagna, a loro poderi. Il seguente anno dei 28 (giacché la peste era in gran parte cessata) il Re Francesco, ch'era liberato di prigione, rompendo i patti capitolati con l'Imperatore, mandò Monsignore di Lautrech con buono esercito all'acquisto del presente Regno; non si fermando però in luogo alcuno fuorché la notte, andandone dritto a Napoli, e per questa Città ne passò buona parte non senza danno de cittadini. A quel tempo il Principe d'Orange Capitan generale nel Regno per sua Maestà Cesarea, scrive due lettere in questa Città, una agli quattro, l'altra agli otto di Febraro, inanimando i cittadini, e laudando la Città per importante, e sempre fedele, soggiungendo, che la guerra sarà gioco ili carte. E che i nemici non avranno sì largo campo come pensano. L'anno 1529 essendo morto all'assedio di Napoli Monsignor di Lautrech, ed il suo esercito sconfitto, e per la maggior parte similmente morto, i Spagnoli, ed i Tedeschi che stavano al presidio di Napoli furono mandati ad alloggiare per le Città del Regno, ed in questa Città alloggiarono tre mesi continui settemila Lanzi chinecchi (così sono chiamati i soldati Tedeschi a piede) non già per bolletta, ma andando essi in quelle case, ed ove loro piaceva. I quali fecero di danno ai citta-

clini per vino, in abbrugiare botti, tavolati, tetti, ed altre massarizie di legname, la valuta, dicono, di ventimila docati, e più. Nel principio dell'anno 1530 essendo l'Imperatore venuto a Bologna a prendere dal Papa la corona d'oro, i nostri Cittadini non già avviliti per li grossi danni, e dispendj, non volendosi far scappar di mano questa occasione, mandarono il Dottor Francesco Trimonzio all'Imperatore per la confermazione dei nostri privilegi, andando con lui (ancorché giovane) Camillo Bucciaredo suo cognato. Era il Trimonzio dotato di molta eloquenza, e di bello aspetto: ed egli per accrescersi più decoro volse sempre comparir vestito di lungo a somiglianza dei dottori di quel tempo con una toga di velluto verde sino al tallone, dal quale ottenne ciò, che seppe domandare per la Città. Or assicurato il Trimonzio delle grate accoglienze, e delle grazie dell'Imperatore alla Città concesse, essendo Berardo Bucciarello suo cognato fratello di sua moglie fuorgiudicato, per avere ucciso, essendo giovanetto in compagnia d'alcuni altri, un famiglio di Corte, supplicò in grazia l'indulto per detto suo cognato. Ma l'Imperatore ponendosi due volte la mano destra sopra il petto disse: A mi ah, a mi ah. Ed essendo falto cenno con mano a Trimonzio, che stesse zitto da uno che slava di là dall'Imperatore, non replicò altro, ma presa licenza, se ne partì subito senz'altra dimora.

Rob. Quali furono le grazie, che ottennero dall'Imperatore in favore della Città?

Giul. Primieramente con un privilegio amplissimo dei 15 di Febbrajo 1530 conferma tutti i privilegi e grazie concesse, dagli antipassati Re, e Regine, e specialmente quello del Re Alfonso I de 26 Ottobre 1465, ne quali sub verbo, et fide Regis tra le molt'altre grazie si promette in perpetuo la demanial libertà. Già questo privilegio avrebbe meritato, che vi fosse letto a parola in parola, ma per esser alquanto lungo non voglio fastidirvi. Silibene voglio leggere per ora una parte, che vi darà consolazione. Il restante ad altra vostra commodità potrete voi stesso leggere. Udite: *Nos igitur eorum precibus gradose inclinati, animadverlentes, eandem Universitatem et homines diete Civitatis Terami in nostra et nostrorum majorum fide et tanta constancia perslitisse ut nullis non gratiis, et favoribus dignos esse videantur. Tenore prae-*

scentium ex nostra- certa scientia deliberate, et consulto, et ex grafia eidem Univrsitati, et hominibus dieta privilegia, grafia, et indulta, et presertim que per prefatos Serenissimos Reges, Alphonsum, et Ferdinand-uni, ut permittitur, concessa fuerunt, quorum tenore pro sufficientes expressis in omnibus suis articulis, punctis, et clausulis iuxta corani continenti-ani, formatti, et tenorem, quem admodum eidem Univrsitati, et hominibus tunc concessa sunt, atque his hactenus ipsi, maioresque sui usi sunt, atque in presentia utuntur, et in cornai possessione existunt, cotifirmaniis, ratificamus, et approbamus, hisque enim robur, et auctoritatem nostram impartimus. Decernentes, ac volentes, ut in omnibus, et singulis gratiis, concessionibus, quibus hactenus usi sunt, et tunc utuntur; deinceps uti, frui, et gaudere debeant absque aliquo impedimento. Ut ut premissa illum, quem volumus sortiatur effectum Illustrissimo Philippo Principi Austriarum, et Gerardi Filio nostro Carissimo, et legitimo Successori matris nostrae aperiens, si paternam benedictionem carere habet, dicimus Illi Viro Vice-gerenti, sacroque nostro Consilio, et eius Presidenti, magnoque Cameraario, et eius locumtenente Presidentibus, et Rationabilibus nostre Camere Summi Scribe portionis, thesaurioque nostro generali, nec non Regenti, et Pueris magne Curie Vicarie, aliisque Officiariis, et subditis nostris, tam maioribus, quam minoribus, quovis nomine nuncupentur, ac officio, titulo, potestate auctoritate, preeminencia et iurisdictione seti prerogativa finientibus in eodem Regno constitutis, et constituendis dictorum Officiariis locumtenentibus, seti officia ipso, regentibus ad quem, sen quos spectet, prescritesque pervenerint, seu fuerint quomodolibet presentate sub nostre grafie, et amoris obsequio penarum unciarum auri mille monete dicti Regni a contravenientibus bonis exigendarum, nostroque infrendarium Erario distincte percipiendo mandamus, quatenus presentivi per eos, et unquamque ipsorum diligentem attentam illa, et omnia et singula contenta ad iungam tenent, et inviolabiliter observent, teneant, et per quos deceant, observant faciant, suppletentes ex nostra Regie po-

testatis plenitudine, omnes, et quosctinque defectus tam Iuris, quatti /adi, et solemnitati ommissiotte, etc. Ho lasciata gran parte del principio, ove sta un bel proemio, e le solennità dei fine.

Rob. Ben haggia chi ha concesso, chi ha scritto, e chi ha ottenuto, e quei, che mandarono ad ottenere tale privilegio; essendo chiaramente confermata in esso la nostra demanial libertà.

2.

Cxiul. Or tornando il Tritnonzio in Teramo fu ricevuto con grande applauso e festa, ed i cittadini stavano allegrissimi, perchè torneano sempre, avanti la sua tornala, di qualche disastro; ma questa allegrezza durò brevissimo tempo, perchè quando i cittadini (essendo partiti quattro mesi prima i Tedeschi) si credeano riposare; ecco comparve d'improvviso nel palagio del Magistrato un Commissario, comandando per parte di D. Sances d'Alarson Colonello dell'Infanteria Spagnola, che si preparassero le stanze per Ire compagnie di soldati, e per la persona di detto I). Sances. Gli fu risposto dai Signori del Reggimento quasi colle lacrime agli occhi, che la Città slava esausta per la carestia continuata più anni, e per i prossimi passati alloggiamenti, ed altri travagli, che non essendovi pane, molti all'inpiedi cadevano morti. Replicò il Commissario con una cera assai severa: Trovasi quanto sarà bisogno per detlo alloggiamento, e voltate le spalle, voltò via. ti Reggimento fè subito ragunare cernita de cittadini, che così d'improvviso si poterono avere e dopo un lungo colloquio, avuto tra loro, fu conchiuso, che a soldati si chiudessero le porte in faccia, con rispondere alla loro venula esser buoni sudditi, e fedeli della Maestà Cesarea, e che non per altro ricusavano dar loro alloggiamento se non per mancanza di vettovaglie, e per non venire con essi alle mani. Fu anco in detta cernila deliberato, che per defensione di detta Città si mandasse per gente alla montagna, (1) ed in Ascoli, siccome in effetto ci vennero cento banditi della montagna, e da Ascoli il Capitan Vincenzo di Ser Berardino con altri cento.

Rob. Io vado augurando, che questa fosse una imprudente risoluzione. Diceano i cittadini non avere pane per i soldati, e poi conducevano altre genti nella Città?

(1) *Era di banditi, onde più tardi la città portò pena.*

Giul. Eh non m'interrompete! I cittadini facevano disegno di cibar queste genti al meglio ch'avessero potuto, ma si diffidavano di contentare tre compagnie di soldati Spagnoli, dovendoli alloggiare a discrezione, benché temeano anche di più. Sei giorni dopo la dinuncia del Commissario venne D. Sances con i soldati, e trovando serrata la porla Reale, nella quale era anco la guardia, fè istanza, che gii fosse aperta, risposero i Guardiani, non potersi senza licenza del Magistrato. Replicò D. Sances, che si mandasse a chiamare. Fratanto, che venne il Reggimento erano saliti alcuni giovani sui muri della Città, tenendo appoggiati ai merli, chi archibugi, e chi balestre, che dette alquanto di terrore alli soldati. Venuto il Reggimento, D. Sances fè molte richieste d'esser colle sue genti alloggiato, poi venne alle proteste, ed in ultimo minacciò di voler dar foco alla Città. Il Reggimento all'incontro replicava piacevolmente esser fedeli Vassalli di Sua Maestà, e che per non altro da loro si ricusava di dare alloggiamento, che per carestia di pane. Vedendo questa risoluzione D. Sances voltò le spalle, e per la prima s'impadronì del convento ili S. Maria delle Grazie, lasciandovi una parte dei soldati. Fe' poi venire il resto dell'esercito Spagnolo, e lo divise in tre altre parti, mandandone una a S. Venanzo un'altra di là dal fiume Trentino all'incontro della porta di S. Spirito, tenendo la Città sì strettamente assediata, che non aveva ardimento pur uno di uscire fin al fiume. E ben vero, che furono fatte sì leggere scaramucce con morti, feriti, e prigionì dall'una, e dall'altra parte. Or D. Sances sì per far dispetto, sì anco per bisogno di ardere, l'è tagliare tutte le olive, e vigne de' convicini luoghi, ove i soldati alloggiavano, e per il calpestio di tante genti furono guasti, e rovinati gran parte deiseminati, delle masserie dei cittadini, e dalle ville del contado furono lolle tulle quelle cose, che per vivere, e per altro dai soldati padroni della campagna ci furono trovate. Era maritata poco prima di quel tempo in Gismondo Scorrano Barone del Castello Scorrano, Madonna Annunzia, unica figlia di Giacomo Montanaro, ora tal famiglia divisa in Montani, e Fabrizioi, la cui madre, ch'era sorella di Gio: Francesco, e Gio: Pietro Muzii stava dentro la Città assediata. Or costei avendo nuova della calamità della sua Patria essendole detto per cosa certa, che fra due giorni sarebbe per forza presa, posta a sacco, e tolto l'onore alle

donno, le quali per poca prudenza d'ò cittadini e per altro impedimento erano rimaste nella Città, ed avendo compassione di tutti in generale, ma in specie della madre, e di sue cugine, pregò con le lagrime agli occhi il marito, che s'intromettesse a poner accordo tra D. Sances, e la Città. Era il Signor Gistnondo d'alta statura, dritto della persona, inombrato, (1) e con lunga, folta, bionda, attillata barba, cose, che lo rendevano di bello, e grazioso aspetto. Ed es senilo più volte slato Capitano di soldati a cavallo, ed a piedi, e Governatore di Cillà era divenuto di si fatta maniera audace, animoso ed intricante, che non riputò difficile (sebben noi conoscea) l'aver da trattare con D. Sances di nazione spagnola, di sangue illustre, e di nome tremendo nel Regno. Onde accettò volentieri quel che dalla moglie gli era stato imposto. É venuto a trovare D. Sances, che stava nel convento che ho detto, tu con grate accoglienze raccolto, e fattolo prima sedere all'incontro di lui, il domandò di sua venuta. Gistnondo, ch'era accortissimo, e ben parlante, pigliando il ragionamento alquanto a largo, entrò poi in raccomandazione della Città. E trovando D. Sances più piacevole, ch'egli l'hoi aveva creduto, cominciò a ragionare di voler poner accordo tra lui, ed i cittadini ed avutane buona risposta per la prima impetrò la tregua per cinque giorni, poi entrò nella Città. Pubblicata di voce in voce la cagione della venuta fu subito attorniato da una moltitudine di Popolo, ciascuno con la berretta in mano, supplichevolmente pregandolo, non doversi partire, finché non avesse conchiuso l'accordo. Or basta, che seppe si ben dire, e persuadere all'una, ed all'altra parte che il terzo giorno fu conchiuso con i seguenti capitoli: Che l'Università pagasse tra il termine di un mese quattro mila, e cinque cento docati, per dare le paghe ai soldati: Che i cittadini alloggiassero a discrezione tre mesi continui tre compagnie di soldati, i quali non potessero entrare nella Città, finché il resto dell'esercito non fosse aidato alle proprie stanze: Che le donne, ed i fanciulli possono partirsi dalla Città, e portar qualsivoglia sorte di robbe fuorché vettovaglie: Che le robbe, che sono dentro le chiese, e conventi siano sicure fuorché vettovaglie: Che i contadini, e forastieri, che stanno dentro la Città, si possono partire, ed entrare dove vogliono: Che ai cittadini non sia fatto nessun dispiacere dai

(1) *Idiotismo per aiutante.*

snidali nelle persone, nò meno nella robba: Che le donne, che partiranno dalla Città, non siano molestate dai soldati nelle persone, ne meno nei vestimenti, nò in qualsivoglia altra sorte di robba, che porteranno sopra, purché non sia vettovaglie; ed abbiano un giorno di tempo a partirsi prima che i soldati entrino nella Città: Che si perdonino tutte le oifese, che si rendano tutti i prigionj dell'una, e dell'altra parie: Che si diano sei cittadini principali figli di famiglia, per ostaggi in potere del Signor Gismondo, e quando i cittadini che restano nella Città non osservassero li delti capitoli, detti sei cittadini si danno in potere del signor D. Sanees. Questi capitoli furono scritti in due fogli di carta sottoscritti di propria mano rìa D. Sanees, e col proprio sugello corroborati, poi sottoscritti, e siggellati dai signori del Reggimento, e datone uno per parte, furono inviolabilmente dall'una, e dall'altra parte osservati.

Rob. Chi furono i sei cittadini per ostaggio?

Giul. Battista Cariceno, Camillo Bucciarello, Cecone di Stefano Muzii, Cola Urbano, Sanzo di Tommaso, e Simone Peliicciante lutti coetanei, (benché eletti a caso) e stati compagni di scuola, siccome raccontò un giorno Camillo Bucciarello.

Rob. E sì gran somma di danaro, come si potè avere in sì breve tempo trovandosi la Città esausta come avete detto, e si ha da credere, che fosse?

Giul. Abitava in quel tempo un certo Giovanni Ponzo Spagnolo che aveva esercitati importanti uflicii regii, ed aveva tolto per moglie madama Annunziata figlia di Cesare Consorti, il quale cortesamente, e senza premio alcuno prestò all'Università mille, e duecento (locati per altri tanti, e più furono pigliati panni in credenza dai mercanti della Città di Chieti, e quelli dati a soldati, per vestirsene senza danno dell'Università. Per il complimento poi furono venduti gli argenti rotti delle Chiese, e quasi lutti gli altri argenti integri, cioè calici, patene, incenzieri, navicelle, spargioli, e fin al pastorale pigliati in prestito, e poi impegnati agli Ebrei, che stavano in Canzano, ed in Ancarano, ed ad un'altra vedova di Teramo, che fra tre, o quattro giorni poi gli argenti venduti, furono pagati alle Chiese, e gl'impegnati, riscossi, e nell'istesso anno restituiti i danari a Pier Giovanni Ponzo, e pagati i panni a mercanti col prezzo di duegabellei mpegate, e per il resto fu buttata una colletta.

Rob. Oli che calamità, gemiti, pianti credo, che fossero in quell'anno nella Città!

Giul. Pensate. E mentre i figlioli de cittadini mangiavano erbe, e non a sufficienza, i soldati attendevano del continuo a festeggiare e tra le altro fecero la caccia del toro comprato a costo dell'Università, avendola anco angariata a fare uno steccato di travi nella piazza superiore. Poco dopo, che partirono i Spagnoli, ecco venne il Viceré della Provincia con tutta la Corte ad alloggiare nella Città e poco appresso sette uomini d'armi, che ci stettero (rare volte partendo) fin all'anno 1510. Non voglio lasciare di raccontare che il Settembre ili detto anno 30 Donato di Francesco di questa Città, giovane prosperoso, e soldato, che s'era trovato alla giornata di Pavia, ed era stato Alfiere, essendo venuto a parole con uno de Signori del Reggimento vecchio, e debole gli diede un pugno nella faccia, e se ne fuggì via. Ricorse il Reggimento per giustizia al Capitano, ch'era Cesare Capece di Napoli, il quale non aspettando decreto di giustizia, fè chiamare maestri di fabbrica con picconi, e martelli, ed alla loro presenza fè diroccare la sua casa, ch'era all'incontro della Chiesa di S.Domenico, nonostante i richiami e proteste ili Berardino suo padre.

Rob. Mi consolano simili esecuzioni di giustizia, acciocché gli insolenti imparino a vivere. Ma veramente il Capitano si pose a gran rischio, avendo ciò fatto de mandato Regio, che a lui non era lecito.

Giul. In simili casi gli Ufficiali sono sempre favoriti da Dio, e dagli uomini. Nel seguente anno 1531 l'Università fu citata dalla Regia Udienza a pagare la pena, per aver tenuti i banditi nella Città, al tempo che I). Sances la tenne assediata. E sebbene si difese, e ci furono intercessioni di signori, fu costretta a compo- nei'si, e pagare cinque cento docati. L'Agosto di detto anno cadde la grandine nel nostro territorio sì pernicioso, che le vigne pareano di Marzo, e non fu in quell'anno raccolto pur un barile di vino, ed il grano ricondotto all'aie, e non ancora battuto ricevè similmente danno. Il Gennaio ed il Febbraio del 12 alloggiarono ad un tempo nella Città Ascanio Colonna Generale dell'Infanteria Italiana, e Gio: Battista Savelli Viceré delia Provincia, i quali lecer > tanto interesse nella Città che io non ardisco raccontarlo. Basteravvi solo

per far giudizio del resto, che il Savelli conduceva cinquanta cani tra bracchi, e livrieri, ai quali stando lutti in una stanza, si dava a mangiare dall'Università, continuando il valore del grano olio locati la salma.

Rob. Abbreviate di grazia che sto per svenire.

Giul. Così farò. Il Maggio del seguente anno 1533 fu per ordine del Viceré della Provincia mandata gran copia di vettovaglie all'esercito spagnolo, che venendo di Lombardia, s'era fermato a Tronto. E se non si usava destrezza, ne veniva gran parte nella Città, ma non si potè fuggire, che alcune compagnie di soldati non alloggiassero in campagna, non discosto da Monticello, ed ivi dall'Università fu loro mandato il vitto. Ma a che fine prolungarmi per sì minuto racconto? Continuamente fin all'anno 1539 alloggiarono in Teramo soldati a cavallo ora, ed ora a piedi, e per ordinario almeno un mese dell'anno il Viceré cogli Uditori, avvocato fiscale, ed altri di sua Corte. Ma non per voler esser breve, vò lasciare addietro due perniciosi alloggiamenti l'un dell'anno 1536 di Fabrizio Maramaldo Colonnello dell'Infanteria, il quale dopo aver fatto alloggiare nella Città tre compagnie di soldati suoi nelle case ed a'ie spese dei cittadini, costrinse l'Università, ad imprestarli mille ducali, per dar la paga alli soldati, che conducea nel Piemonte. L'altro nell'anno 1538 che similmente a spese dei cittadini alloggiò tre mesi una compagnia di trecento soldati di Alfonso Vives Mastro di Campo dell'esercito spagnolo, e quel ch'ò peggio la carestia comunicata fin dall'anno 1521, nel quale il grano si vendea otto (locati la salma di quattro quarte, col qual prezzo (ora poco scemando) s'era così trattenuto nell'anno 1539, cominciò a rinforzare. Or mentre i cittadini credevano al fermo aver alcuna tregua d'alloggiamenti, ecco, che ai 14 di Dicembre viene nella Città Luigi Perez a denunciare al Magistrato per parte d'Alfonso Vives, che apparecchiassero gli alloggiamenti per tre compagnie di soldati spagnoli. Quei del Magistrato, ed i cittadini udendo questo, restarono attoniti, ed atterrili, non sapendo che rispondere; perchè dicendosi di non voler alloggiare, temeano di quello, che intervenne l'anno 1530, se diceano di sì, pareva impossibile, non avendo, che dar loro da mangiare. Finalmente fecero risoluzione di ricorrere a Francesco di Tarsia ch'era Viceré della Provincia, ed in Napoli a S. E; e cercar

grazie col favore di alcun principe, narrando li continuali alloggiamenti, ed altre miserie della Città, di divertire (1) tale alloggiamento e tra tanto chiuder le porte ai soldati, e sospettando un'altra volta d'assedio, cavarono tutte le donno giovani, dando in loro compagnia i vecchi, ed i fanciulli. Poi elessero nove cittadini in difesa della Città, comandando, che tutto il popolo a quei nove dovesse ubbidire. I quali subito misero gente armata in guardia del convento di S. Maria delle Grazie, temendo di non essere, come altra volta pre-muto dai soldati.

Rob. Chi furono quei nove cittadini?

Giul. Il principale fu il P^{r} Silvio Arcieri ili Civitella, a quel tempo Giudice del Civile Consultore della Città, e fatto nostro cittadino: gli altri furono Cecco Iorio Pellicciantè, Conte di Marino dei Benivvero, Gio: Luca Muzio, Marchetto Massei, Marco di Scappellato Vannemarino, Marino Montano, Roscio Flasta, e Simone di Conte.

Rob. Fu poi assediata la Città?

li.

Giul. Non già, ma del continuo notte, e giorno fu tatto un corpo di guardia nella piazzia, furono serrate tutte le porte fuorché due, e quelle similmente guardate e le sentinelle poste alle muraglie, ed il Mastro di Campo venne più volte con poca gente nella Città a richiedere con proteste in iscritto il Reggimento, che fosse dato alloggiamento ai soldati suoi, conforme alla loro commissione, ed ordine di S. E. E dal Magistrato similmente in iscritto gli fu risposto, che nella Citla non era un boccoli di pane, e che per chiarirsi di questo foss'egli andato in persona a cercare per tutti i luoghi, soggiungendo, che se si fosse provisto di vettovaglie di fuori, non si saria mancalo di dar loro alloggiamento, e che per parie dell'Università si era ricorso al Viceré di Napoli a narrare questa mancanza, e carestia di pane, ch'era nella Città, e che quel tanto, elio da S. E. l'ossesi ordinato, erano apparecchiati ubbidire. E con queste proteste e risposte, che furono più jli una volta, con congregare anco più d'una volta, e quasi ogni giorno cernite, consigli, o parlamenti, con mandare e rinian-

(1) *LoMnismc, vale evitare.*

dare Ambasciatori in Napoli, od al Viceré della Provincia, e ricevere, e scriver lettere a questo, ed a quello, se ne passarono da i i di Dicembre fin alli 2o di Febraro; nel qual giorno essendosi radunato 112 cittadini più principali, e facoltosi dopo molti discorsi e ragionamenti avuti tra loro, fu con voto di tutti, atteso, che gli Oratori mandati in Napoli non otteneano cosa alcuna in beneficio della Cilla, per non irritare a maggior collera il Mastro di Campo com'anco il Viceré della Provincia, che (trovandosi in Bellante) aveva più volto scritto, che si dovessero alloggiare i soldati, conchiusero che si accettassero due compagnie e nel resto l'Università si rimettesse alla grazia del Viceré, e del Mastro di Campo. E così l'ultimo di Pebraro 1540 entrò in Teramo la compagnia di l). Sanees non essendoci però la persona sua, ed il 2 di Marzo la compagnia del Mastro di Campo, ed il Viceré con tutta la sua Corte. Fu ristesso giorno data la supplica al Viceré per parte dell'Università, nella quale con lunghe, e ben accomodate parole dicea, che avendo essa Università avuto ricorso a S. E., per ottener grazia di divertire l'alloggiamento per la gran carestia del pane, ch'era nella Città, non già per dissubidire agli ordini Regii, aveva ricusato, di dare detto alloggiamento, soggiungendo altre ragioni in suo favore. Ma il Viceré rimandò indietro detta supplica, dicendo esser ripiena di parole palliate, e volse che se ne presentasse una, nella quale aperlamente si conlessassero Lutti i progressi della Città dal giorno del denegato alloggiamento, la quale il di seguente fu scritto, confessato il tutto, e presentata, ed il di 4 Marzo l'Università fu condannata a pagare tre mila scudi di pena, ed esser gittati a terra quaranta passi di muraglie della Cilla. Fu di questa sentenza appellato al S. C., e mandato in Napoli, ma poi per miglior partito l'appellazione non fu proseguita.

Rob. La pena fu pagala?

Giul. Integralmente, ma non tutta insieme, avendo S. E. conceduta dilazione di alcuni mesi per la metà.

Rob. Ed i soldati quanto tempo stettero in Teramo?

Giul. Due mesi, ma il Viceré solo uno, ne quali solo per legna da ardere per la sua Corte, e per le guardie de soldati (non valendo più di cinque carlini la canna) furono spesi 200 docati: quanto fosse speso per il resto potete considerarlo voi.

Rob. Mangiarono forse i soldati sempre a discrezione?

Giul. No, ma si dava toro dall'Università ogni giorno ventiquattro tomoli di pane, fatto a ragione di trentasei rotola il tomolo, e tanti barili di vino, e rotoli di carne, e nei giorni legati una conveniente somma di danaro, essendo deputati, a dispensare queste cose due uomini per sestiero, che solo per pane valendo il grano dieci (locati la salma, vi furono spesi vicino a cinque mila (locati.

Rob. D'onde s'ebbe tanto grano, e si gran somma di danari, per purgare la pena, e per gli altri spendiij?

Giul. Il grano per la maggior parte fu pigliato in credenza dagli uomini di Molitorio, di Leognano, di Castagna, e da altri Casteili di là dal fiume Yomano, ed una particella fu trovata tra cittadini, e concittadini. Per i danari furono impegnate due gabbelle quella della statera, e mezzacanna a Giacomo Pellicciante, quella della statera del Macello a Leone Follerio Barone di Bisonti, ma non bastando fu imposta una grossa colletta. Considerate oramai, se può esser vero (siccome diss'ierij che la Città in comune, ed in particolare nei venti anni passati avesse duecento mila (locati di spese, danni, ed interessi.

Rob. Io tengo, che se i conti si sottilizassero per minuto arriverebbero a più gran somma. Ma come i cittadini in tanti travagli non lasciassero la Città?

Giul. E dove volevano andare? Quasi per tutto erano guai. Poi vivevano di giorno in giorno con speranza, ch'avessero fine, siccome poi ebbero, essendo i travagli di questi due mesi (parlando degli atroci) stati gli ultimi. Non vò trapassare con silenzio una cosa degna da sapersi, che avvenne in quei due ultimi turbolenti mesi Marzo, ed Aprile, la quale fu, ch'essendo capo del Reggimento Cecco Castellio, detto anco di Messer Nardo, molti de cittadini vessati chi per una cosa, e chi per un'altea, e ne'l'istesso tempo venivano anco per lo più i Corteggiani del Viceré, gli Agozzini, ed i soliti Spagnoli similmente a molestarlo chi per legna e chi per altro; questo bravandogli, quell'altro prendendolo per il lembo del mantello; onde il povero Castellio, sebbene di robustissima complessione, ed in tutte le sue azioni prudentissimo, travagliato da tante, e diverse voci, gemiti, e lamenti, ai 15 di

Marzo divenne pazzo, non già furioso. E riportato in casa per altri 15 giorni stette sempre immoto con gli occhi aperti, non dicendo pure una parola, e per tutto quel tempo fu nolrito di rossi d'uova e di brodo di pollo. E Ceccone Nochicchia (ch'era il secondo del Reggimento) fastidito anch'esso di sì gran travagli tè voto di mai più accostarsi al Palazzo del Magistrato. Il che nei quarantanni, che sopravvisse, inviolabilmente osservò. Dopo sì fieri, e crudi alloggiamenti la Città ebbe alquanto di riposo, e la terra cominciò ad esser liberale, nel produrre i frutti, e nel seguente di bene in meglio; ma nell'anno 42 fu sì fertile, che il grano si vendea meno di tre carlini il tomolo dandosi due libre di pane al tornese, ed il vino, l'olio, lo carni a vilissimi prezzi. Il Settembre di detto anno madama Margherita d'Austria figlia naturale dell'Imperatore Carlo V., e moglie del Duca Ottavio Farnese, essendo venuta a visitare i suoi stati d'Apruzzo, venne anco di passaggio in questa Città, nella quale non si riguardando a fatica, uè a spesa, fu raccolta con tutte l'allegrezze, trionfi, e feste, che si poterono (are; essendo deputati in questo fatto dai signori del Magistrato Antonio di Paolo Nochicchio, Ciò: di Berardo Forti, Girolamo di Teseo Mittipace. Fu anco la Duchessa visitata da tutte le donne principali della Città, essendo di tutte oggi sol viva Angioletta di Pacicco Consorti già moglie di Piccione Peliicciante. Non voglio prolungarmi in raccontare come, e quali fossero le feste, i trionfi, ed i trattenimenti, che furono molti, e diversi, ma sol vo dire, che alle spese del pubblico per le due piazze della Città e per la strada grande della parte di S. Giorgio sino alla Regale del continuo mentre Sua Altezza dimorò nella Città furono lasciate stare sopra le panche molte conche di rame piene di vino con bocaletti al lato, acciocché i Flamenchi che con lei andavano, avessero senza chiederlo potuto a lor posta, bere. Non potè trapassare quest'anno senz'alloggiamento, essendo ai 15 di Dicembre venuto ad alloggiare in questa Città Alfonso Vives Mastro di Campo con la compagnia, dimorandovi fin alli 15 di Marzo del 1543. Ma non fu troppo aspro l'alloggiamento, per essersi ottenuta contribuzione di fuori. È ben vero, che fu speso assai in doni, in legna, ed in bagaglie. Ai 4 di Maggio di detto anno fece il primo ingresso nella Città Berardino Silverio già nostro Vescovo, e nello stesso giorno, anzi unitamente

vi entrò Fabrizio Erancio nuovo Viceré della Provincia, cbe similmente furono ricevuti con trionfi, e feste, siccome altre volte nei nuovi ingressi dei Vescovi suoi, avete veduto. Il resto dell'anno si passò in continua quiete, pace, ed abbondanza. L'anno seguente 44 furono alquanto travagliati i cittadini dal Mastro Portolano in far buttare a terra le scalate, ch'erano per le strade, e le trasanne, ed i Gaffli, ch'erano nella piazza sopra le botteghe, ed alcuno nelle strade, e se con destrezza dai Signori del Reggimento non si fosse avuto ricorso a S. E., avrebbe fatto assai peggio. L'Agosto, ed il Settembre di detto anno le genti furono molestate da certe feбри maligne dette mal mazzocco, che tolsero molti di vita, tra quali fu il genitor mio, che ai 4 di Settembre, d'età danni trentanove passò all'altra vita, standosi similmente in abbondanza, e pace, furono fatti molti nuovi parentadi tra i cittadini principali, facendosi suntuosamente pubbliche nozze, durando Corte bandita quindici giorni. E non devo (perchè merita esser raccontato) lasciar indietro il bell'ordine, e modo, che si tenea nei sponzalizii a quel tempo, anzi per molti anni poi, poicchè per lo più si facevano nel mese di Gennaio avanti la Settuagesirna. E non son passati dieci giorni, che mi fu raccontato, che solo in una domenica del detto mese di Gennaio 1515 furono solennemente sposate dodici donne. Numero per certo che in questi nostri tempi non sarà in un anno intiero. Or venendo a narrar l'ordine, che si tenea, dico, che la domenica mattina deputata allo sponzalizio, andavano i parenti dello sposo uomini e donne a casa della sposa, trovandola alla porta dell'entrata, che il padre, s'era vivo, o il fratello maggiore la tenea per mano, e la consegnava allo sposo, trovandosi ivi apparecchiato un baldacchino portato da sei servitori delle nozze, e subito lo sposo porgea per mano sua moglie al governatore della Città, che tenendo colla sua mano destra la sinistra della sposa, la conducea alla Chiesa Cattedrale, ed entrando dalla porta maggiore, primieramente ascoltavano la messa nella Cappella di S. Berardo, che a quel tempo era sotto l'arco della secrestia vecchia contigua, e chiusa con ferrate, stando inginocchiati insieme giunti lo sposo, e la sposa con due fagoli di cera accesi nelle mani. Finita la messa il Parroco, o altri da lui eletto pubblicamente col bacio, coll'anello, e colle solite funzioni li sposavano. Usciti >i di Chiesa il Governatore sotto il baldacchino

conduceva la sposa per mano in casa dello sposo, ove, come ho detto per quindici giorni si aUendea a feste, ed allegrezze, ed il Governatore per tutto detto tempo ora in una, ora in un'altra casa convitato, sedendo a mensa in capo di tutti. Non voglio lasciare di raccontare, se sò, che non lo riputarete ragionamento vano, per l'affezione, che porto ai figlioli, e discendenti di coloro, che son per dire, ch'essendo Gio: Cola Urbani, e Porzia figlia di Gio: Ascoli Forti sposata il Gennaro del 1540, e condotta colle solennità già da me raccontate il padre fè coprire di panni d'arazzi il terreno essendo asciutto, e spazzato di tutto la strada da sua casa sino all'entrata della piazza superiore, e Monsignor Gio: Giacomo Barba allora Vescovo di questa Città per l'affezione, che portava a Gio: Ascoli e Gio: Cola té coprire colle sue tappezzerie il terreno per quanto dura il suo palazzo dall'una, e dall'altra piazza, d'onde la sposa doveva passare, ed arrivata in casa dello sposo, uno dei servitori delle nozze gittò nella strada ai putti, ed aila plebe cinque docati, quadrini fiorentini per allegrezza e fasto.

1.

Nello stesso anno 1540 del mese di Maggio, avendo l'Imperator Carlo V. mossa guerra a Gio: Federico Duca di Sassonia, ed a Filippo Langravio d'Assia, perchè s'erano ribellati all'Imperio, e favorivano gii Eretici luterani; gran parte degli uomini d'armi del Regno chiamati da lui a quella, passarono per questa Città, dimorandovi ciascuno stendardo solo una notte, e portandosi con i cittadini amorevoli, e senza strepito il Giugno di detto anno, dovendo Papa Paolo III mandare dodici mila fanti italiani per aiuto di detta guerra di Germania, furono spediti in Ascoli alcuni capitani, onde i giovani di Teramo, desiderosi di vedere nuovi paesi, al numero di cento, e per la maggior parte dei principali della Città, andarono a detta guerra.

Rob. Fra i cento giovani di Teramo non vi era nessun capo teramano?

Giul. Orazio Forti uno dò capi, che avrebbe meritato per l'età

e per l'altro condizioni esser capo andò a detta guerra sotto altri regnicoli, andando con lui Gio: Palucci. Tutti gli altri furono accarezzati, e lusingati dagli Ufficiali dei Capitani spediti in Ascoli per cose necessarie, sto per dire a chi, che sia, che voglia compire una compagnia, onde vennero a non aver altro capo, che Pietro di Scartella, che fu sergente della compagnia del Capitan Giulio.

Rob. Nò meno sapete, se d'altri tempi questa Città abbia partoriti Capitani d'Infanteria?

Giul. Vi ho detto, che a tempo de'Re d'Aragona, anzi molt'anni prima gli uomini d'armi erano il nerbo degli eserciti Regii, i quali avevano per condottiero uomini di gran conto nei fatti di guerra. A quel tempo adunque io non so, che questa Città abbia partoriti simili Condottieri, o Capitani che si debbano chiamare: ma so bene, che ci sono stati molti uomini d'armi, se non Capitani, guerrieri di conto, che due giorni addietro vel diedi ad intendere. E nei giorni più prossimi a noi è stato uomo d'armi Giacomo d'Adamo carissimo al Re Ferdinando I., e poco dopo Brancadoro . . . Braccesco Castellio, Torcaccio Flasta, ed altri molti, i nomi de quali non mi soti noti. Ho detto altri molti sapendo, che nella Città sono molte grosse armature, e molte grosse barde antiche de cavalli da armare succedendo poi i tempi, ne quali l'Infanterie acquistarono credito, questa Città ha partoriti alcuni Capitani, tra quali (che già ve ne ho parlato) sono stati Marco di Campobasso, e Iucca, che intervennero al fatto d'armi della Cerigliela, nella quale i Francesi furono fracassati e rotti. Intervenne anche ai detto fatto d'armi Gio: Francesco Muzii Capitano di cavalli leggeri, del quale similmente li) un'altra volta parlato: e poco appresso fu Capitano d'Infanteria, e Sergente Maggiore di un Colonnello di fanti Vincenzo Consorti, che intervenne alla presa del Re di Francia a Pavia nell'anno 1525 quando l'Imperatore andò in Marsiglia, e che gli fu fatto il tradimento doppio, quando nel 1535 prese Tunisi, e la Golletta, e quando volendo andare ad Algeri ebbe infelice successo. Il quale Capitano Vincenzo è morto d'infermità in Teramo l'anno 1545. É anco Capitano d'Infanteria Antonio Muzii nel Colonnello di Sciama Colonna l'anno 1529, ed un'altra volta, quando Papa Paolo III acquistò alla Chiesa la Città, e ducato di Camerino l'anno 1535. Or perchè nei 15 anni, nò quali Paolo III tenne il pontificato nell'Italia

per prudenza di detto Pontefice non vi furono mai guerre, men so che di questa Città sia stato Capitano d'Infanteria. Ma morendo Paolo III, e dopo lui Giulio III, e Marcello II, ed essendo succeduto nel papato Paolo IV ebbe in intenzione, aiutato da Errico Re di Francia, di mover guerra al Re nostro signore per conto di questo Regno. Onde fu necessario al Re, per difendersi mettere un esercito in campagna, essendo suo Luogotenente Viceré, e Capitano generale D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alva, ed allora di questa Città (compresoci il suo contado) uscirono ottocento soldati, tra quali furono tre Capitani d'Infanteria, e dieci Alfieri. I Capitani furono Gio: Ascoli Forti, Gio: Domenico Vetlio, e Roscio Flasta, Gli Alfieri Amodio Flasta, Battista Consorti, Fabbio Pellicciatile, Francesco di Nardo Muzii, Giuseppe Mezocelli, Muzio Pellicciatile, Muzio di Nardo Muzii, Tibur/io Flasta, Valerio Forti e Valerio Porzio. Sono stati anco Alfieri negli anni alquanto prima Piccione Pellicciante, che si trovò al fatto d'armi di Pavia, Antonio Pellicciante, che coll'insegna in mano valorosamente morì all'assedio di Fiorenza nell'anno 1530. E Ferrino di Luca Barbiero, che similmente coll'insegna in mano valorosam l'ite combattendo fu ucciso all'assedio di Camerino nel 1535. Essendo poi fatte le paci tra Papa Paolo IV, ed il Re nostro signore e poco appresso seguendo anco le paci, accordo, e parentela tra il Re di Francia, ed il nostro Re cessarono le guerre ne! Regno, e nell'Italia. Questa è dunque la ragione, chi; dopo quel tempo la Città non abbia partoriti altri Capitani, ed Alfieri. È ben vero, ch'essendo nell'anno 1576 sospesioiie dell'armata turcbesca furono mandate due compagnie di gente comandate dalla Città in guardia di GiiiHanov.a, delle quali genti furono eletti Capitani dal Magistrato Battista Consorti, ed Angelo Montani, che da quell'ora s'acquistarono titolo di Capitano, che hanno poi sempre ritenuti. Ed ora è Capitano d'Infanteria de soldati del battaglione detti della nuova Milizia Fabio Mezocelli. (i)

Rob. De Guerrieri avete detto assai. Ormai, prima che entriamo a ragionare d'altro, vorrei sapere, se in questa Città sono mai stati uomini segnalati in lettere.

(1) *Per altre notizie dei ricordati uomini di milizia reggasi della storia del Palma il volume V: Uomini illustri nelle armi pag. 180 e seguenti.*

Giù. Già dei letterati antichi abbiamo prima ad altro proposito ragionato, e però non accade qui replicare i loro nomi; e parlando dei più moderni, dico se per letterati segnalati, e di conto voi intendete solo quei, che hanno mandato opere in luce, io non so che ci siano stati altri, che Cola d'Antonello, e Rodolfo Iracinto. Il primo scrisse un volume in prosa l'anno 1150 la vita della Realissima Vergine, cominciando dal suo nascimento e di Cristo nostro Signore sino alla sua ascensione in Cielo. Fu anco costui eccellente pittore, ed io ho visto molte delle sue pitture, meritevoli veramente di lode, che ora per la maggior parte sono, o ricoperte, o guaste, e tra l'altre segnalate, era il giudizio universale dipinte nel muro del capo altare della Chiesa di S. Giovanni, che poi non sono molti anni essendo biancheggiata detta Chiesa fu sì bella pittura ricoperta. Rodolfo Iracinto scrisse in verso elegiaco la vita di Papa Giulio II., da lui intitolata le Iuliadi, che furono stampato in Perugia e per dotte, ed eleganti da ciascuno, che l'ha veduto, sono lodate. Vanno anche in luce altri suoi scritti similmente latini in prosa ed in versi. So anco esservi slato un canonico Aprutino, ma non mi ricordo del suo nome, nè cognome, (1) il quale scrisse, e mandò in luce un libretto intitolato « Bolial, sive de consolatione Peccatorum, » il quale udii, che una volta leggeva Orazio Delfico: ma essendo poi nell'anno 1559 proibita la lettura di tal libro dalla Santa Sede Apostolica, non l'ho mai più veduto, ne saprei a chi domandarne, se ne volessi altro sapere. Ha partoriti anco la Città nei più moderni tempi altri letterati, i quali sebbene non hanno mandato opere in luce sono siali eccellenti, e famosi, ciascuno nella sua professione,

(1) *Lo ricorda il Palma a par. 42 dei V. volume fra gli uomini illustri. Egli è Giacomo Paladini, che nacque nel 1349, dello anche di Ancorano dalla terra donde venne la sua famiglia. Fu Canonico Aprutino, Arcidiacono di Aversa, quindi Segretario de' Brevi e della Sacra Penitenzieria e successivamente vescovo di Monopoli nel 1391, Arcivescovo di Taranto nel 1400, Vescovo di Firenze nel 1101, Vescovo di Spoleto e Amministratore di quel ducato per la Chiesa nel 1410 e finalmente legalo di Martino V in Polonia, ove morì nel 1417. Oltre l'opera notata dal Muzii, scrisse anche un libro intitolato MOXARCHIALIS e un COMMENTARIO sopra le CLEMENTINE.*

o cominciando dai scritturali Pier Giovanni Delfico canonico Aprutino fu raro Teologo, e casista. Fra Serafino Sorrentino, e fra Gabriele di Vecchia (abbiamo un'altra volta parlato) furono ardenti predicatori del verbo divino, e non men di costoro fu F. Filippo Mezuelli. Diedero anco gran decoro a questa Patria Giacomo Pai-duino famoso medico, e poco dopo lui Pier Giovanni Santacroce, e non molto dopo Domizio Vallense rarissimo de tempi sui che morì l'anno 1500. Dottori di legge (parlando dei famosi) abbiamo avuti Domenico Urbani, Francesco Trimonzio, Giacomo Naticchia, Giulio Forti, Yenanzo Pellicciaiile, Ottavio Massei, Andrea Mezocelli, Martino Scalpicchia, Andrea Guerrucci, Luzio Mezuelli. e Prospero Mezuelli. Dei teologi dottori di legge, e di medicina (che ne sono oggi vivi molli) non voglio dire cosa alcuna, si per non parere adulatore, si anco, perchè voi li conoscete,

5.

Or non più ragionarne di loro, ma tornando a ragionare dei successi della Città, dove abbiamo lasciato, dico che passato il giorno della S. Pasqua Epifania i nostri giovani ad altro non attendeano, che continuamente a correr lance, ed a far maschere a cavallo, od a piedi. Ma il giovedì, che si chiama grasso, mentre molti di loro andavano mascherati, danzando per le strade, e le Zitelle a suon di cembalo cantavano e ballavano dentro le case, e nella loggia terrena del palazzo nuovo del Magistrato si recitava una farsa; ecco comparire nella piazza a cavallo Pitollo Casiefresco, uno de' giovani, ch'erano andati alla guerra d'Alemagna, e diede improvvisa nuova, che settanta soldati di Teramo erano morti di freddo, e di fame, fuorché Orazio Forti, e Giovanni Palucci, che valorosamente combattendo con i nemici in una scaramuccia, furono morii. Onde in un attimo cessarono tutte le feste, e nelle strade, e case, nelle quali poco prima s'erano uditi suoni, e canti, altro non si udiva, che gemiti, pianti, e stridi dei padri, e fratelli, madri, e sorelle dei soldati morti. Manifesta dimostrazione dell'instabilità di questo mondo. Al Maggio seguente avendo in abbondanza continuamente

piovuto duo giorni e due notti, ingrossarono i fiumi di si (atta maniera, che tutti i mulini andarono in mina, vedendosi per i nostri fiumi andare a galla le tremoie, i retrecini, i mezzotomoli, ed altri istromeuti. Talché essendo consumate le farine dei cittadini, e-non potendosi macinare delle altre, si pati molti giorni di pane, essendo necessitate molte genti nutrirsi di minestre di l'ave fresche, e vec cliie ed altre di pane succenericio fatto colla farina delle macinello da farro. Il resto dell'anno si trapassò in pace, ed in abbondanza, ed il simile fu nel seguente, eccettuo che nella primavera vennero ad alloggiare nella Città lue compagnie di soldati italiani, una del Capitano di Sanità di Sulmona, e l'altra di Francesco Rallàldo di Taranto, li quali soldati, sebbene vissero con i danari loro, diedero pur travaglio ai cittadini con alcune loro impertinenti domande, e sariano venuti alcuni alle mani con i nostri, se Ascanio Pistoia di Catanzaro di Calabria, chi; a quel tempo governava la Città, non avesse rimediato, parlando intrepidamente in favore dei cittadini ai soldati, ed ai loro ufficiali, facendone cagliare alcuni con la sua presenza, e severa cera. L'anno seguente 15-19 succedendo al Pistoia Scipione di Gennaro Napoletano persona nei vestiti, nella ciera, nel parlare e nei l'atti assai bizzarro, ed egli fu cagione che tra i principai cittadini si cominciassero le inimicizie, le quali tuttavia crescendo, durarono più anni con morte di molli nomini di conto. Solo di buono uscì di mano di cosini, che lé sgombrare da tutte le strade (eziandio dalla Ruga di Saluslro) i letami, i terrazzi, io macerie di sassi, (id ogn'allra brullizia, facendole cavare, e nettare finche furono trovati i mattonati antichi. Opera per certo, sebbene con qualche dispendio dei cittadini, da esser lodala, perchè remica la Città più bella, e d'aria purificata. Si parti di nascosto questo Capitano non dando sindacato, ed in suo luogo venne Barnahè Friglianes spagnolo, ch'era stato paggio di J). Pietro di Toledo Viceré lei Regno, e da lui molto amato, e favorito il quale benché assai giovino, dimostrò gran prudenza in governare questa Città, perciocché essendogli detto, che Ira cittadini erano alcune malevolenze, per le quali se non fessesi rimediato, facilmente si saria venuto a sangue, l'è andare in palazzo, separatamente però alcuni capi dell'una, e dell'altra l'azione, e seppe si ben dire, e persuadere accompagnando il ragionare con alcune minacce coperte, che ottenne parola da tutti

di starsi in paco, durando il suo ufficio, il che fu inviolabilmente osservato.

Rob. Avete poco prima cominciato a dire delle inimicizie, ch'ebbero principio nella Città nell'anno 1549, ma ve ne siete passato assai brevemente, anzi mi pare, che non avete detto cosa alcuna. Di grazia raccontatemi (il filo quel che fu la cagione, e tutto il successo fin al far delle paci, sebben da alcuni l'ho udito ragionare non tutti li raccontano di un modo, essendo in alcune cose tra loro discordanti.

Giul. Io le racconterei volentieri, e con verità, avendo in memoria tutti i successi da principio fin al fine, ma questo non è luogo nè tempo, fa sì, che un'altra volta ad altro proposito vi sodisfarò. (1) Per oggi vi vò dir solo, che si furono uccisi in cinque anni, che durarono dette inimicizie cento, e più persone tra Cittadini principali, meri principali, e forestieri.

Rob. In che modo tanto numero?

Giul. Agli aguadi, all'improvviso, incontrature, alle scaramucce dentro, e fuori della Città, ed agli assedii, ed incendii delle case. Il numero di cento morti a voi par grande, ma se sapeste, come io so, quante volte scaramucciarono, quanti furono alla stretta con 11 pugnali in mano, quanti si erano mossi con intenzione di far giornata, essendo il più delle volte trecento uomini per parte, che poi per menoma, ed impensata cagione non si poterono incontrare, il riputareste numero pochissimo. E ciò si ha da attribuire solo alla divina bontà perchè sebbene gli uomini avevano le intenzioni e le bocche piene di sangue dei nemici, le donne dell'una e dell'altra fazione (non tenendosi la parola, ma salutandosi, e consolandosi l'una coll'altra) frequentavano sì divotamente, ed assiduamente le Chiese, ed ivi con lacrime, e sospiri si raccomandavano alla Maestà divina che furono bastanti (se ciò è lecito dire) a ritenere Iddio, che non sfocasse l'ira sua contro gli uomini loro. Finalmente il Marzo del 1559 per ordine del Viceré del Regno con lettere pregato, e sollecitato da Monsignor Giacomo Silverio Piccolomini (che sia in grazia) nostro Vescovo, essendo governatore di queste pro-

(1) *Promessa di un altro dialogo od opera, ma soproggiunto da morte non fece nè l'uno nè l'altra.*

vince Ferdinando Figuernon, e della (lilla Chrisoval Santo Stefano, furono fatte le paci avanti Santa Maria delle grazie, cioè fuori la Chiesa alla presenza di detti Vescovo, e Governatori Uditori di Provincia, e quasi di tutto il popolo di Teramo, le quali furono inviolabilmente osservate, e mantenute, conversando i cittadini offesi l'uno coll'altro, ed attendendo a ben pubblico, come se tra loro non fosse stato mai odio, nè malevolenza alcuna.

FINE.

SOMMARI! DEI DIALOGHI

SOMMARI! DEI DIALOGHI

Sommario dell'introduzione.

	FAG.
1. Ragioni di scrivere questa storia	3
2. Ragioni di scriverla in dialoghi	5
3. Esortazione ai giovani di leggere la storia patria	5

Sommario del primo dialogo.

1. L'orto di Giulio de' Fabricii, o come nasce questa Storia.	8
2. E grande vergogna ignorare la Storia patria, anzi la generale e la Geografia; disdice alla civiltà: é necessario ed utile conoscere queste disciplino.	9
3. I due Interlocutori s'intendono per parlare dei successi della Città dalla sua antichissima origine.	11
4. Come Giulio acquistasse notizie delle cose di Teramo, e da quali fonti.	12
5. Delle sue origini e della sua antichità; argomenti e prove.	13
6. Giulio dice Teramo Colonia romana, e ne mette innanzi sei argomenti.	15
7. A dimostrazione delle cose dette, ricorda antichi monumenti; edifici, marmi, statue, colonne: povertà di documenti della Storia antica della città.	22
8. Enumerazione di antiche medaglie.	22
9. Stato antico della città.	25
10. Caduta dell'Impero romano; i Goti, invasori d'Italia, abbattono, distruggono Teramo.	25
11. Della dominazione ostrogota in Italia; invasione dei Longobardi.	28
12. Della dominazione dei Longobardi: riedificazione di Teramo: caduta del Regno dei Longobardi: rinnovamento dell'Impero di Occidente.	29
13. Della Signoria dei Franchi: Teramo è parte del Regno Italico.	33
14 Nuova povertà di documenti di Storia patria: quistione di	

confini diocesani: Vittore li. in Teramo: Bolla giurisdizionale di Anastasio IV ⁷ . Di Campii, Molitorio, Bellante, Corropoli ed altre terre diocesane.	3i
15. S. Berardo vescovo aprutino: leggenda della sua Vita: canonizzazione: prosapia	38
16. I Normandi: conquiste e Signoria dei Normanni in Italia: Teramo ó messa a sacco e distrutta dai Normanni.	41
17. Famiglie longobarde e franche in Teramo.	45
18. Topografia, pomerio, nuovo e vecchio, epopolazione della Città.	46
Sono comprese in questo primo Dialogo le cose della Città dalle sue origini fino all'anno 1149 dell'E. V.	

Sommario del secondo dialogo.

1. Vescovo Guidone II va a Palermo per supplicare il Re Guglielmo a riedificare la città; consegue l'intento e ne riceve la investitura; ornato, vi riconduce i fuggitivi.	50
2. S. Getulio, antica Cattedrale sotto il titolo dis. Maria Maggiore.	52
3. Come il Vescovo Guidone ripopola la città; censo dell'anno 1170.	53
4. Il nuovo Vescovo Dionisio di Brindisi, e il nuovo Re Guglielmo il buono. Il Vescovo continua l'opera di Guidone; suo privilegio per aver nuove genti	54
5. E' chiamato alla Diocesi di Amalfi; si legge Attone in suo luogo. Trasporto del Corpo di S. Berardo nella nuova Cattedrale.	55
6. Dell'antica elezione dei Vescovi, e perché viene mutata.	57
7. Mancanza di notizie locali; cose più notevoli del Regno: morte di Guglielmo il buono: elezione di Tancredi: Clemente III manda perciò un buon esercito nel Regno: Celestino III marita Costanza con Enrico VI, e lo investe del Regno Normanno: muore Enrico VI; gli succede, infante, Federico II: giudizio su questo Imperatore e Re.	58
8. Vescovato di Sasso; suo privilegio per chiamare nuove genti in Teramo; privilegio regio per il mercato del Sabato.	59
9. Si dicono brutte cose degli Svevi Federico I, Corrado e Manfredi.	61
10. La città sotto Attone li e sotto gli ultimi Svevi; dedizioni di popoli; convenzioni fra il Vescovo Principe e i deditizii	63
11. Manfredi usurpa e tiene il Regno: Carlo di Angiò; battaglia di Benevento. Corradino; battaglia di Tagliacozzo: al tempo di	

Manfredi vien messo in sicuro il Corpo di S. Berardo. Condotta della città verso l'Angioino, e della fede monarchica dei Teramani.

12. Brutte azioni di Carlo di Angiò; i Vespri Siciliani; Pietro di Aragona; di un anacronismo circa la durata del Regno di Carlo e invenzione del Corpo di S. Berardo, e sua nuova traslazione nella Cattedrale

13. Ribellioni in questo Abruzzo dopo la morte di Carlo; Gualtieri, barone di Bellante, tenta impadronirsi di varie terre; assedia S. Flaviano e Teramo, inutilmente; i Baroni di Miano, Caprafico, Forcella ed altri dichiarati ribelli; gli uomini di queste terre riparano in Teramo. Nobili della città. Pace tra Aragonesi ed Angioini: riscatto di Carlo II

14. Ascoli in contesa con Teramo; pace di Ascoli a mediazione del Cardinale di S. Giorgio: della simpatia tra Ascolani e Teramani. La città, esente da tributi, Uno alla fine del secolo XIII, vi ó sottoposta; in compenso, riceve il diritto d'impor gabelle; ó privata dal Re del diritto di eleggere il Giudice, e vana rimostranza a Carlo per mezzo di potenti Baroni Romani; è governata da Capitano regio. Il Vescovo abdica la signoria della Città

15. Il Regno di Roberto; le cose della città sotto il regno di lui; Ripa Rattieri donata a Corrado Acquaviva; la Università di Teramo compra il Castello di Molitorio. Roberto e isuoi Agii: marita Giovanna con Andrea di Ungheria: rimasta vedova, passa a seconde nozze con Lodovico di Taranto: esce dal Regno e vi entra Lodovico d'Ungheria: vi torna colla mediazione di Clemente VI: morte di Lodovico Principe di Taranto

16. Privilegio della fiera libera di S. Domenico: questo privilegio è occasione ad una osservazione cronologica sulla durata del Regno di Lodovico di Taranto, e questa osservazione, ad una digressione sulla veridicità delle Storie e della moralità degli Storici. Ricchezza di documenti per le cose di questo tempo: liera generale della Pentecoste: regio assenso, che conferma la potestà d'impor gabelle; si dà facoltà di comprare parte del Castello di Poggio Cono: la città è reintegrata nel possesso di Monticello; è assicurata che alcun Napoletano non verrà a governarla; indulto generale; le cose civili, al Bajulo; le criminali, al Capitano; si confermano tutti i privilegi

anteriori (1353); altri privilegi, provvedimenti, acquisti di Castelli ecc. Grande concordia e pace dei cittadini, turbata dai fratelli Ventura; son vinti e uccisi con la maggior parte della loro banda al Castello di Miano, e in Teramo. 79

17. Vescovato di Niccolò degli Arcioni; edifica la porta maggiore della Cattedrale: ampliamenti ed ornamenti dentro la chiesa e nella città; peste del 1348, e numero granilo dei Banditi nel Regno; la Regina Giovanna ha quattro mariti e un figlio; s'immischia nelle querele della elezione di Urbano VI, ed Ei la priva ilei Regno, dandolo a Carlo di Durazzo. Carlo prende la Corona in Roma e viene con forte esercito a Napoli; fazione con Ottone di Brunswick, quarto marito di Giovanna che cade prigionie. Buccinandosi dei maneggi di Urbano per dare il Regno a Carlo di Durazzo, Ella adotta segretamente Luigi Duca di Atigiò, che apparecchia un esercito por venire a Napoli; Giovanna ó morta nel Castello di Muro. 85

Le cose delle quali si parla in questo Dialogo sono accadute dall'anno 1149 all'anno 1382.

Sommarie del terzo dialogo.

1. I due interlocutori lamentano la triste line di Giovanna I. I Conti e le Città mandano in Napoli ambasciatori a Carlo per prestare ubbidienza. 92

2. Teramo città forte: la Cittadella, i Fossati, lo mura, le tre porte della piazza. 94

3. Luigi di Augiò entrato nel Regno ò battuto e muore a Bisceglie, Carlo riduce alla obbedienza lo città che si erano ribollale. Urbano va in Napoli. Querele fra il l'apa ed il Re per diffidente. Chiamato Carlo, per la morte di Lodovico, al Regno d'Ungheria, afflila il proprio alla Regina Margherita, e va a prendere quella corona: muore proditoriamente. 96

4. Teramo e Campii comprano il castello di Amano. Ladislao e Giovanna figli di Carlo: turbolenza: i contendenti e i pretendenti della Corona ili Napoli: Margherita ripara in Gaeta. 97

5. Estensione, fuochi e ricchezze della città. Edificiì pubblici e privati; la chiesa di S. Matteo: chiesa e convento ili Santa Maria delle Grazie: Beato Giacomo della Marca. Della nobiltà teramana, 98

	PAG.
0. Teramani illustri	100
7. Dei Melatini, già di onore, ora di vergogna e di danno alla Città: Errico, aspira alla signoria di Teramo: gli si oppone Antonello De Valle, ed ó cacciato coi suoi aderenti. Antonello usurpa la signoria. Della sua casa, e particolari interessanti della sua vita: sua tirannide. Una comparazione: Nicolò di Rienzo, come Unisce Antonello; Enrico Melatino torna coi suoi dall'esilio; si lega con Antonio Acquaviva: assaltano il Palazzo di Antonello, e lui uccidono; onte l'atte al suo cadavere: la casa è rasa e vi si edifica un pubblico macello ad insulto, poi una torre di legno, ludibrio carnevalesco dei macellai. Della sorte della famiglia De Valle	104
8. Se Antonio Acquaviva tenesse signoria nella Città. Notizie genealogiche degli Acquaviva. Andrea Matteo	111
9. Si ritorna alle cose del Regno: il Cardinale Acciaiuoli, mandato da Bonifacio IX a Gaeta per la investitura di Ladislao. Lettere di Re e di Papi alla Città. Una stizza di Roberto perché Teramo è chiamata terra e non Città e rintuzzata da Giulio	113
10. Fine della guerra fra Luigi di Angiò e Ladislao: Andrea Matteo Acquaviva generale di Ladislao	116
11. L'Acquaviva è ucciso in Teramo da Errico Melatino, Errico Melatino ucciso dai De Valle con altri cittadini, son tra questi i Muzi. Stipite nuovo e antichità di questa Famiglia. Nuove grandi inimicizie in Città, e morti. Educazione di Francesco Muzi; suo matrimonio con Clenienza, ultima dei Fazii	117
12. Se gli Acquaviva abbiali tenuto la Città in signoria; notizia dei figli di Andrea Matteo	122
13. Ladislao sposa la principessa Maria; dà in moglie ad Antonio Duca di Atri la liglia Caterina; leste in Taranto. Antonio muore senza prole; il Ducato passa nel fratello Pietro Bonifacio; la vedova Caterina sposa Tristano di Cliaramonte, cui porta in dote il contado di Copertine; illustre discendenza	123
14. Cose della Città: Ladislao rimette gran parte dei tributi; conferma privilegi giurisdizionali: indulto generale con esclusione dei De Valle e dei Melatini; Stefano Carrara Vicario in Abruzzo: per la morte di Ladislao vi sorgono le fazioni, tornano gli esiliati: contesa tra gli Antonelli o De Valle e i Melatini; miseria	124
15. Giovanna II; sue tresche con l'andolfello; suo matrimonio	

col Conte Giacomo della Marca; prende il Castelnovo; morte di Pandolfello, carcerazione dello Sforza: gli L'lici del Regno dati a francesi: Lordino Gran contestabile in Abruzzo; liberazione dello Sforza; Lordino tenta invano di entrare in Aquila: sollecitato dai Melatini, si volge a Teramo; consegue con inganni di entrare in Città; baia Cittadella; la Regina manda il Carrara a ristabilire la unione; pace apparente; gli Antonelli sorprendono la Città; rovina dei traillici e dell' mercature; i mercanti fiorentini abbandonano la Città: le gravi angustie del Regno impediscono alla Regina di provvedere a quelle di Teramo. 125

10. La fazione Angioina risorge. La Regina, manda lo Sforza contro Braccio, vinto è privato dell'ufficio: il l'apa, sdegnato, favorisce Luigi III: lo Sforza al servizio del Pretendente; vien sopra Napoli; la Regina volge ad Alfonso di Aragona; patti; Alfonso viene a Napoli con Braccio; Giacomo di Monaldi da Perugia prende possesso di Teramo; ripigliano i traffici; benevolenze della Regina. 129

17. La Università nostra rientra nel possesso della metà del Castello di Amano, ritoltale già da Giovanni Novello di Sora. La Regina si guasta con Alfonso; Braccio si ritira in Teramo e assedia l'Aquila che è liberata dall'esercito della Regina e del Papa, e Braccio vi muore in una fazione. 130

18. Per la morte di Braccio rinascono le fazioni in Teramo; Cola Crollo chiama Giosia Acquaviva, offrendogli il dominio di Teramo, il Castellano ricusa dare la Cittadella; il Magistrato, devoto all'Acquaviva, implora dalla Regina che ei sia governatore a vita; é nominato a beneplacito: esenzione dalle gravezze per tre anni: privilegio della fiera di S. Michele di Maggio. 131

19. Giosia Acquaviva in Teramo: le case riedificate esenti da gravezze: i preti soggetti come i laici ai pubblici tributi. Supplizio di Cola Crollo, e i dodici seguaci. Gli spennati (Melatini); i Mazzacocchi (i De Valle). 133

In questo Dialogo si parla delle cose della Città dal 1382 all'anno 1426 circa.

Sommario del quarto dialogo.

1. Giosia Acquaviva edifica un nuovo castello. Descrizione del castello. Travagli dei cittadini. 138

	PAG.
2. Cose del Regno. Luigi duca di Calabria e la Regina Giovanna. Contese fra Renato ed Alfonso, tra Aragonesi ed Angioini.	139
3. Francesco Sforza occupa Teramo e molte altre terre. Vi tiene Ufficiate per cinque anni. Sotto la sua signoria si fanno gli Statuti Teramani.141
4. Il Re Alfonso in Teramo; parole di Marco Ranerio, capo del Reggimento, al Re; Risposta d'Alfonso.142
5. Intrighi di Giosia Acquaviva pel dominio di Teramo; coll'aiuto degli Sforzeschi assedia la città; fame patita dagli assediati.	144
6. Fatto d'armi tra le bande di Giosia e l'esercito aragonese condotto da Giov. Antonio Orsino. Pace tra Giosia ed Alfonso.	146
7. Privilegii del Re Alfonso alla città.146
8. Pace in città e Marco Ranerio in Napoli; terremoto del 1456.	149
9. Marco Ranerio fatto assassinare da Giosia; la città si prepara alla difesa e manda 12 cittadini a Re Ferdinando succeduto ad Alfonso; privilegii concessi dal nuovo Re.150
10. Cose del Regno; Giuliantonio tiglio di Giosia Acquaviva sposa la figlia del Re Ferdinando che restituisce Teramo ed Atri a Giosia, Giosia entra solennemente in Teramo.153
11. Terribile fatto d'armi presso S. Flaviano sulle foci del Tordino tra le genti del Piccinino e quelle di Federico Duca d'Urbino e di Alessandro Sforza di parte angioina. Matteo de Capoa entra in Teramo_____	158
12. Capitoli fra i Teramani e Matteo de Capua. Presa della cittadella e quindi abbattuta a supplica dei Teramani e a furore di popolo. Una provvisione di Ferdinando.162
13. Giosia s'intitola signore e non principe di Teramo. Alcuni personaggi della famiglia Acquaviva.169

Sommario del quinto dialogo.

1. Notizie biografiche di alcuni Acquaviva; del monastero benedettino di S. Angelo e del convento dei minori osservanti.	173
2. Di alcuni provvedimenti per tener lungi dalla città i Mazzacocchi e di alcuni privilegii concessi alla città dal Re Alfonso.	174
3. Cittadini illustri. Zuffa tra gli Spennati e i Mazzactocchi. Pace seguita e una lettera di Monsignor Campano.177

A. Wnuta del CuiMin; l ; in Teramo, l'Abazia ili S. Atto; antichità • l'Ueenà .lei Cip: tolo Apruliuo.	179
5. Morte ili (Maiio .l'ce; 'aviva e di .Matteo da Capna. Editicii cittadini rompiti a spi :e p III. !, ; i • III.	182
li. Congiura dei li', reni. Andrea Matteo Aequaviva ribelle. Zaffe di fazioni. Mareo ili Cappella ucciso. Riflessioni sulla sua morte e quella di Ranerio. Pei* analogia si discorre della morte di Cesare Borgia e di Lodovico di Borbone	185
7. l Mazzaeloechi vanno dal Re Ferdinando che manda in Teramo .Marino ili Forma commissario con a rapii poteri. Patente del Re e parole di Mariano d'Adamo, capo del Reggimento, al Commissario	191
8. Cinquecento giovani teramani prendono gran parte alla vittoria di Molitorio contro i baroni ribelli. I baroni ribelli castigati, eccetto Andrea Matteo Acquaviva in riguardo della sua parentela col Re	197
9. Alfonso li succede a re Ferdinando e Ferrandino ad Alfonso. Si accinge ad invadere il Regno ili Re Carlo Vili di Francia. Renuncia d'Alfonso comunicata per lettera alla città. Il re Ferrandino e il Comune; ragioni della benevolenza regale verso Teramo.	202
-10. Carlo se ne torna in Francia e Ferrandino nel regno. Morte del Re Ferrante in Solmona. Venanzo Forti e Giacomo Salamita oratori del Comune al nuovo re Federico; privilegi concessi alla città. I Francesi nel Regno. Teramo multata per la sua fedeltà al re Federico. Andrea Matteo Acquaviva avanza ragioni pel dominio di Teramo, trova opposizione in molti cittadini; i soli Mazzacloeclii si provano a favorirlo	208

Sommario del sesto dialogo.

1. Guerra tra Spagnoli e Francesi; sconfitta dei Francesi e prigionia del Duca d'Atri; una lettera di Consalvo, luogotenente del Re cattolico, alla città	222
2. Del nuovo regno di Spagna e doti della regina Isabella.	224
3. Filippo di Spegna in Napoli; Teramo vi manda due oratori per la remissione eli balzelli noi; pagati; ottiene le grazie domandate.	225
4. Atti di valore di alcuni Te. umani dégni di lode e di ricordo.	228

5. Teramo «otto la signoria della Regina Giovanna e ne ottiene molti privilegi; lettera della regina alla città 229

0. La Regina Giovanna in Teramo e le grandi feste. Parole della regina 232

7. Si edifica il palazzo nuovo di città. Contesa tra Teramo e Campii per contini di territorio. Muore la regina madre e succede la regina figlia e con lettera so ne dà contezza alla città. Nel 1418 muore la regina e viene in città il governatore a nome ilei viceré del Regno. Andrea Matteo Acquaviva offre 40 mila ducati per la signoria di Teramo. Teramo fa valere le sue ragioni come città demaniale 241

8. Teramo si oppone alle pretese doli'Acquaviva; non ascoltate le sue ragioni, si arma e si l'ortitira. I/Acqtiviva assedia la città. Leggenda di S. Berardo e della Madonna delle Grazie nella liberazione della città. Segue il racconto di altre leggende 248

9. Ricompra della città. Serie di capitoli o privilegi. Lettera dell'imperatore a favore di Teramo. Cundizioni della ritta al principio del secolo XV_____ 258

Sommario dt.l settimo dialogo

1. Dispendi della città per alloggiianiQiito di soldati prima e dopo la rotta di Pavia. Fame e peste. Frinces:o THmonzio <<"...-ao in Bologna privilegiî dall'Imperator Cai-lo V. Capito! tra la città e D. Sances con ostaggio di sci cittadini 270

2. Nuovi disagi per la città. Caccia del toro in <ittà fatta dai soldati spagnoli. Multa pagata per bau I ti le;; iti In .-i l i. Fabrizio Maramaldo nel 1530 angustia la ciilà out alFg.^iameuto di s'flati e con mille ducati 274

3. Nuovi alloggiamenti, nuove, angustie e nuova carestia. Margherita d'Austria figlia di Carlo V. in Tn-amo; feste o regalie. Si ordina di abbattersi le scale eli-) spor;; >io sullo strada; altri miglioramenti edilizii. Febbri maligne dette mal ma/z icco; me. ja in città. Usi e feste per nozze 280

4. Giovani Teramani alla guerra di Garmnnia. Uomini d'anni degni di ricordanza. L'omini eccallenli in lettere, in piilnra, ia medicina 285

5. Feste in tempo di carnevale; lutto cittadino. Inimicizie tra cittadini, morti seguitene. Paci fatte nel marzo del 1559. 289

TAVOLA DELLE VARIANTI

CHE S'INCONTRANO IN CINQUE MANOSCRITTI ANTICHI

DELLA STORIA DEL MUZII.

I. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII	II. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII
<p style="text-align: center;">SOMMARIO.</p> <p style="text-align: center;">Alli Generosi Giovani Teramani Muzio de' Mutij</p> <p>Gli anni passati pag. 3</p> <p><u>Di S. Angelo</u> « 3</p> <p><u>Circondando l'Italia</u> « 3</p> <p>Ponerlo in scrittura « 3</p> <p>L'altro in sangue congiunto . « 4</p> <p><u>Avrei fatto</u> « 4</p> <p>Fatto il medesimo « 4</p> <p>A tale impresa sollecitato . . « 4</p> <p>Mosaico lavorato a fioroni . . « 4</p> <p>Con meraviglia ammirato. . . . « 4</p> <p>Da loro discorrevano « 4</p> <p>L'ordine ed il modo « 5</p> <p><u>Che ho saputo</u> « 5</p> <p><u>Al modo di storia</u> « 5</p> <p>(Siane lecito dirlo) « 5</p> <p>E non aver speso il tempo invano « 5</p> <p><u>Dai vostri volti</u> « 5</p> <p>l'arti rimotissime « 0</p> <p>Regole di scrivere « 6</p> <p style="text-align: center;">DIALOGO I.</p> <p>Ma se dirizzaste « 8</p> <p><u>Da principio</u> « 8</p> <p>Aggrandii questo Orto. « 8</p> <p>Avendo intenzione quanto avete detto di lare « 8</p> <p><u>Sol due viti restarono vive</u> . « 8</p> <p><u>Terreno casalingo</u> « 8</p> <p>Nella superficie dimostra . . . « 8</p> <p>Anzi sino alli Fanciulli « 9</p> <p><u>Reliquie dell'altra</u> « 9</p> <p>Le da me dette cose « 9</p> <p>La mira è il pensiero. « 9</p> <p>Stringessivi le spalle « 10</p> <p>Professori di civiltà e di politica « 10</p> <p>Dovrebbero non sol.; sapere. . . « 10</p> <p>Da uomini spensierati « 11</p> <p>Se ne avete voglia « 11</p> <p><u>Paia brutto</u> « 11</p> <p>Più pensala; sopra di ciò. . . . « 11</p> <p>Bollendo in noi la collera . . . « 12</p> <p>Siatene securissimo « 13</p>	<p style="text-align: center;">SOMMARIO.</p> <p style="text-align: center;">Alli Generosi Giovani Teramai Muzio Muzii</p> <p>Gli anni addietro</p> <p>Aurei fatto</p> <p>Da loro discorrendo</p> <p style="text-align: center;">DIALOGO I.</p> <p>Ma se dirizzate</p> <p>Reliquie delle altre</p> <p>Stringessivo le spalle</p> <p>Debbano non solo sapere</p> <p>Statene sicuro securissimo</p>

I CODICE DELLA FAMIO. Muzn

CODICE DEL. SEMINARIO

CODICE DI G. PAXNELLA

SOMMARIO.

Alli Generosi Giovani Te-
i-afflani Muzio Muzii

Gii anni passati

Haurei fatto

A_ tale impresa esercitato
e sollecitato.

Con meraviglia mirato
Tra loro discorrevano
L'ordine ed il metodo

A modo d'Historia
Siami lecilo dirlo
Et non havessi speso il tem-
po invano

Regole scrivere

DIALOGO I.

Et aggrandii
Avendo intenzione di farlo

Sol due vili restarono
Terreno casaligno

Anzi noto fin a Fanciulli

Stringeste le spalle

SOMMARIO.

Agli Studiosi Lettori e cu-
riosi dello noi jzie di questa
Citlà di Teramo

Muzio Muzij
Gli anni passali

Girando l'Italia

L'altro mio congiunto

Fatto j'istesso

Mosaico lavorato a fiorini

Che ò saputo

(Siami lecito il dirlo)
E illo avuer speso il tem-
po indarno
Nel vostro volto

DIALOGO T.

Ed eguagliai

Terreno casaleno
Nella superficie dimostrava

Le da me descritte cose

Professori di civiltà e di
Polizia

Da giovani spensierati
Se ne avesse voglia

SOMMARIO.

Ai Generosi Gio-
vani Teramani Muzio
Muzij

Gli anni passati
Di S. Agostino

Ponendo in scrittura

Mosaico lavorato a
duronì

(Siane lecito a dirlo)

Dadi vostri volti
Parti notissime

DIALOGO I.

Dal principio
Ed aguagliai

Terreno casalengo

La mira al pensiero

Se ne aveste voglia
Che sia brutto
Più pensare sopra ciò

I. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII	II. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII
<u>Inleramnati</u> pag. 13	
Alla t'ama della trovata « 14	Alla fama dell'invenzione
Pietra Iravertina lavorata ed orlata « 15	
Un Idolo ignudo di tutto rilievo « 15	Un Idolo ignudo al lato di tutto rilievo
<u>A R una soggetto</u> « 15	
Di suddetti autori « 15	
Secondo è l'autorità « 16	La seconda è l'autorità
<u>Sono trovate</u> « ir.	
Una quantità di pezzi. « io	Una quantità infinita di pezzi
<u>Le altre convicine</u> « 17	
Men grossa della della « 19	
Davanti la sua casa « 19	
Potrei dire di molle altre parli della Città « 19	
<u>Ma lascio di dirle</u> « 19	
<u>Se non tulli</u> « 19	
Delle quali sono intagliati « 20	Nelle quali sono intagliati
Avendo sentito dire « 21	
<u>Antichi istoriografi</u> « 21	
Men vi dovete marivigliare. « 21	
Accettatoli di persone « 22	Accertatore di persone
Dette delle medaglie « 22	
Nel lido del Lordino « 22	
<u>In vasi di legno</u> « 22	
<u>Di Giurha</u> « 24	
<u>Rendono odore</u> « 24	Rendendo odore
Grandezze Romane « 24	
<u>Mi fanno tenere</u> « 24	
Alle radici del colle « 24	Alla radice
Nell'accogliere le pietre. « 24	
Da loro signoreggiata. « 25	Nell'accogliere le piene
<u>Finacchia</u> « 20	
<u>Vi stavano</u> « 26	Ci stanno
In questa Penisola « 26	In quella Penisola
Cominciò ad non esser Roma « 27	
Che aveva soggetti tanti Regni « 27	Che aveva soggetti tanti Regni
Non essendo stipendiati « 27	Non essendo soldati stipendiati
<u>E posa la Sede</u> « 29	E posta la Sede
<u>E di facile levatura</u> « 29	
<u>Di questo parlare</u> « 29	
La via a passare « 30	La via di passare
<u>Si aprirono la via</u> « 30	
<u>Cose oscure</u> « 30	
Dove stanno notati « 30	
Il suo Governo « 30	Il suo Governatore
<u>Arnarii</u> « 31	
Di serbare tra loro « 32	
Che sentendo di questo acerbo dolore « 32	
Per questo ebbe similmente « 32	

CODICE DELLA FAMIG. MUZII	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNKLLA
etra travertina et orlata	<p>Interamni</p> <p>Un Idolo ignudo alato di tutto rilievo A loro soggetto Li suddetti autori</p>	<p>Un Idolo ignudo a lato A lor soggetto</p>
<p>un grossa</p> <p>trei dire di molte altre se della città a lascio di notarvele</p>	<p>Sono tratte Le altre circonvicine</p> <p>Avanti la mia casa</p>	<p>Davanti la mia casa</p>
stavano	<p>Se non in tutto Come avendo udito dire Antichi istorici Ne vi dovete maravigliare</p> <p>In vasi piani di legno Di Giuba</p> <p>Grandezza Mi fanno credere</p> <p>Da loro soggiogata</p> <p>Finmacchia</p>	<p>Avendo udito dire</p> <p>Non vi dovete maravigliare Dico delle medaglie Nel letto di Tordino</p>
apersero la via	<p>S'indiboli</p> <p>E di facile natura</p> <p>Dove hanno notati</p> <p>Di stare tra loro Che appresso da questo acerbo dolore</p>	<p>Di queste parole</p> <p>Cose occulte</p> <p>Di servare tra loro</p>
		<p>Per questo similmente</p>

Gridando	pag.	32	
<i>Kcirolo a Beo coronato.</i>	«	32	
<u>Determinarono</u>	«	33	
Che niun segno potessero conoscersi dagli altri Italiani	«	33	
Confederazione con Lei	«	33	
Ed a riunire di nuovo l'Impero	«	33	
Come sapete che fosse suddita all'Impero, dovendo più tosto essere dello Stato ecclesiastico, avendolo vicino?	«	33	
<u>Siccome si scrive</u>	«	34	
<u>Così appare scritto</u>	«	34	
Fatto memorabile	«	34	
Fatemi grazia leggere la copia di tal Bolla	«	35	
<u>La leggerò</u>	«	35	
<u>Litus.....</u>	«	35	<i>Lictus</i>
<u>RedditWus.....</u>	«	35	
<u>Mariae in Baezano</u>	«	36	
<u>Gusierti.....</u>	«	36	
<u>Temere</u>	«	36	
<u>Fructum.....</u>	«	37	<i>Fructum</i>
Della quale poc'oltre parleremo	«	38	
<u>Che si legge.</u>	«	38	
<u>Modio.</u>	«	39	<i>Modo</i>
<i>Curam pasloralem</i>	«	39	
<i>Sed Pater</i>	«	39	
<i>Corruscare. Sanctum.</i>	«	39	
<i>Uno Consilio</i>	«	39	
Infervorati del Santo	«	40	
<u>Di questi abitatori</u>	«	40	
Napoleone	«	40	
Della distruzione della Città siamo per ragionare avrei che raccontare	«	41	
Vi basterà sapere	«	41	Vi basterà dunque sapere
Benchè avesse la medesima intenzione	«	42	
<u>Facendosi chiamare il più supremo di loro</u>	«	42	Facendosi chiamare
<u>Ed andare a salvarsi</u>	«	42	

J CODICE DELLA FAMIG. MUZII	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNEI.LA
« • I N — J		
	Karolo August. a Deo coronai Ondo determinarono Che a niun segno potesse- ro dagli Italiani conoscere Confederazione Ed a ricevere di nuovo l'Imp Come sapete che fosse, sud- dita all'Impero ?	Gridando Ire volte il popolo Che niun segno si po- tessero dagli Italiani conoscere
	Siccome si fa Così appare citato	Fatto notabile
	Fatemi grazia di leggere di tal Bolla	
	La farò	
	<i>Mariae in Baelano Gisberti</i>	<i>Mariae in Baezano</i>
	Che più oltre parleremo	Della quale poi oltre parleremo
	Che si recita <i>Via pastorale</i>	
	<i>Secl Princeps</i>	<i>Curruscare.</i> Uditeap- presso alcune cose della sua leggenda. <i>Sanctum</i>
	Novo consiglio	
	Di quei nuovi abitatori	Poco informati del Santo
	Della distruzione della cit- tà avrei da raccontare	Napoleone Orsino
	Sebbene della istessa inten- zione	

S'incontrava in luogo di tor commiato	pag. 44
Rendere	44
Ascoso	44
Letto.	44
E che quelle	45
Che per miracolo di Dio. . . .	45
Se ne andasse via	45
P. P. Minori Osservanti di S.Frane.	46
Le mura	46
Porta Vezziola	46
Tutto mesto	47

DIALOGO 2.

Dove comanda	« 50
Son pronto	« 50
Uccisione di molti	« 51
Con condizione però	« 52
Si saria risarcita	« 52
Anzi dicono assai più oltre. . .	« 53
Nell'anno 1567	« 53
Fabbricare una casa	« 53
Canonici della Cattedrale	« 54
Benché di poco momento	« 55
<i>Deo gratta humilis</i>	« 55
<i>Teramaws.....</i>	« 55
<i>Ioanotorus.....</i>	« 55
<i>Domini nostri Regis</i>	« 55
Denegare al Re	« 55
Non doversi mai scordare di questa Città	« 55
Si saria veduto l'effetto	« 55
Del suo Pontificato	« 56
Deputato nella Città	56
<i>Plurima largiuntur</i>	« 56
Alla sua intercessione	« 56
L'ottavo di Maggio dell'anno 1572	« 57
Più volte avete detto	« 57
Scrittura veruna	« 58
Di quello che abbiamo	« 58
Il buon Guglielmo	« 58
Il Regno decaduto	« 58
Non sorti l'effetto suo	« 58
Non alla_	« 58

S'incontrava

P. P. Minori osservanti

Porta Yizzola

Tutto abbattuto

DIALOGO 2.

Son pronto a seguirvi

Condizione però

Si potria risarcita

Nell'anno 1587

Di poco momento

*Dei gratta princeps humilis**Ioannes Antonius*

Denegarsi al Re

Che non si sarebbe mai scordar
di questa Città

Ne avrebbe fatto vedere gli effetti

Plurima beneficia largiuntur

L'ottavo giorno di Mag. dell'ari. 117

Di quel che dobbiamo

Non senti l'effetto suo

Non atla

[CODICE DELLA FAMIO. MUZII

CODICI; DEL SEMINARIO

CODICE DI G. PANNELLA

Arrendere

Ascosto
Lido

Che per miracolo Divino

E che quattro
Se ne fosse andato via
Le muraglie

•erta Vizziola

DIALOGO 2.

DIALOGO 2.

DIALOGO 2.

Dove comandate

Uccisione

Anzi dicono alcuni assai
più oltre

Fabbricare una ca-
sa colle pietre neces-
sarie per detta casa

Cononici di Essa

lei gratia Reco liumilis

Terami

*Domini nostri Gloriosissi-
mi Regis*

Del suo Vescovado
Deputato nella Chiesa

Alle sue intercessioni
dei miei bisogni

•ottavo giorno di Mag. 1173

Più volte avete replicato
Scrittura alcuna

Il buon Re Guglielmo

Il Regno ricaduto

E lo investì dell'una dell'altra Sicilia	pag. 58	E lo investì del Regno dell'una dell'altra Sicilia
Vi siete tanto allungato, . . .	« 59	
<u>Tommi</u>	« 59	
Ij questo Imperatore.	« 59	
<u>Sutura ferri</u>	« 60	<i>Sotum forum ferri</i>
<u>Statorum</u>	« 60	
<u>Statuti,s</u> ..	« 60	
<u>Presentem</u>	« 61	
Era avanti che la Città	« 61	Era ancora avanti
L'istesso credo anch'io	« 61	
Ch'egli era Re	« 61	
<u>Soffocato Federico</u>	« 62	Soffocato l'Imperatore Federico
Regnasse almeno cinque.	« 62	
Veniva a pigliare	« 62	
Scrittori del Regno	« 62	
Stanno notato i patti	« 63	Stanno notati i patti
Che ho detto	« 63	
Lasciate che trovi. Eccole, udite	« 63	
<u>Cinesi</u>	« 63	
Apparono le convenzioni.	« 64	
<u>Nominati</u>	« 65	
<u>Luceria</u>	« 66	Lucerà
<u>Corrado</u>	« 66	
<u>Dato da Re Carlo</u>	« 60	Mandato da Re Carlo.
Trattavano si malamente	« 67	Trattavano si barbaramente
Che questa abbia	« 67	
Fu sepolto il Febbraro dell'anno 1284	« 68	Fu seppellito il Febbraro dell'anno 1284
<u>Avete veduto</u>	« 68	Avete udito e veduto
Con buone lamine di argento	« 69	
Prigione	« 69	
Al legato della Marca.	« 70	
<u>Agalantese</u>	« 71	
<u>Bajlato</u>	« 71	
<u>Nominato</u>	« 72	
Ad Vellum Diacomis	« 73	
<u>Come se fossero</u>	« 74	
<u>Bonifacio VII</u>	« 74	Bonifacio VIII
La leggerò	« 74	La leggerò la supplica
<i>Intemporaliter reverentia</i>	« 75	
<u>Guerrae</u>	« 75	Guerra
<u>Certi anni addietro</u>	« 75	
Ciascuno volerlo a voto suo	« 75	
<u>Regio dominio</u>	« 75	Regio demanio
<u>Nell'anno 1586</u>	« 75	
<u>Nel 1306</u>	« 76	

CODICE DELLA FAMI*:, MUZII	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNELLA
<p>legati della Marca</p> <p>me se fosse</p> <p><i>!emporaliter et spiritua- li reverentia</i></p> <p>scuno cercando volere oto suo</p> <p>Nell'anno 1388</p>	<p>Vi siete Teramani Di questo Tenore</p> <p><i>Statutorum</i></p> <p>L'istesso credo io ancora Del suo Impero</p> <p>Regnasse almeno 5 anni</p> <p>Scrittori delle Storie del Regno</p> <p>Lasciate che li trovi. Ecco- le, vedete</p> <p>Apparano le condizioni e convenzioni</p> <p>Che cjuesta Città abbia</p> <p>Bajulato</p>	<p>Vi siete allargato</p> <p><i>Statutis noslris Predicto</i></p> <p>Venne a pigliare</p> <p>Che ho letto</p> <p>Gisoni</p> <p>Nomati</p> <p>Corradi no</p> <p>Fu sepolto il Febbra- ro dell'anno 1283</p> <p>Con lamine di argento Prigioniero</p> <p>Agalatense</p> <p>Coronato Ad Vellum aurem Diaconus</p> <p>Cent'anni addietro</p>

Raimondo Acquaviva	pag. 76		
<i>E. Lominus</i>	« 76	P. Dominus	
<u>Col consenso.</u>	« 76		
<u><i>C.orradius.</i></u>	« 76		
<u>Rainaldus</u>	« 76		
E criminali al Capitano di questa città	« 77	E criminali di questa città	
<u>Che pagano.</u>	77	Che faccino	
<u>Nell'Archivio dell'Università</u>	« 80	Nell'Archivio di questa città	
Il di 3 Ottobre 1343	« 81		
Contro gli uomini di Teramo	« 81		
Otto giorni continui	« 81	Otto giorni	
<u>Del ridetto anno</u>	« 81		
Il di 15 ottobre del 1368	« 82		
<u>Ed a 28 di Maggio</u>	« 28		
<u><i>Fataiiter.....</i></u>	« 82	<i>Totaliter</i>	
<u><i>Dirobando.....</i></u>	« 82	Discobando	
<u>Tamburraio</u>	« 83	Tamburro	
Piuttosto dai peccati	« 84	Piuttosto dalle loro colpe	
Essendovi morti dei Principali	« 84	Essendovi morti molti dei principai	
D. Berardo e Fratello.	« 84	D. Berardo e Fratello Ventura	
<u>Mentre è picciolo</u>	« 84	Mentre sorge	
<u>Incançarire</u>	« 84	Incangrenire	
<u>Stanno intagliati</u>	4. 85	Si trovano intagliati	
<u>Ed egli fabbricò</u>	« 85		
<u><i>Polorum.....</i></u>	« 86		
<u>Andrea</u>	« 85		
Fosse a lor fortunata.	« 86		
D'ogni ceto persone novanta	« 86		
Duca di Branvich	« 86		
Senza trovare nessun ostacolo.	« 88	Nessun ostacolo	
Fu benignamente raccolta	« 88		
D'ottener in dono da lei.	« 88		
Nel quale stava ritenuta.	« 88		
DIALOGO 3.		DIALOGO 3.	
Discesa per tanti Re	« 92		
<u>Casate</u>	« 92		
<u>Il successo di Carlo</u>	« 93	Il successo di Carlo in Napoli, della rotta e presa	
Luigi subito che ebbe avviso essere da	« 93		
Detta per più proprio nome la Cittadella	« 94	Appellata la Cittadella	
<u>Ad altro proposito</u>	« 94		
<u>Da altre alte ripe</u>	« 94		
<u>All'ultimo.</u>	« 95		

CODICE DELLA FAMIG. MUZZI I

CODICE DEL SEMINARIO

CODICE DI G. L'ANNELLA

Rinaldo Acquaviva

I

Col concorso

Carolus
Raimundus

Contro i cittadini Teramani

Il di 3 ottobre 1345

,1 passato anno

Il di 15 Ottobre 1365
Ed a 23 di Maggio

lorum

E egli edicò

Andreas
Fosse poco fortunata

D'ogni cento persone no-
vanta

Brunsvich

Fu benignamente accolta
D'ottenere in dono da lui

Nel quale stava riti-
rata

DIALOGO 3.

DIALOGO 3.

DIALOGO 3.

Discesa per dritta li-
nea di tanti Re

Case

Luigi subito che udi esse-
re stata da

uesto proposito

E da due parti alle ripe
Alla fine

E da due altre ate ripe

Se ne calò	• pag-	96
Riconoscere Margherita.	«	97
Galee		97
Amano		97
S. Caterina	«	100
Montebrandone	«	100
Consistea		100
Distinte	«	100
Dagli altri antichi	«	101
Porte		101
Popolo di Teramo	«	103

Altro Vescovo	«	103
Così sarà scritto	«	104
MCCXC	«	104
L'Aprile del 1221	«	105
Una forte Rocca	«	105
Conforti	«	105
Fatemi grazia uscire	«	106
Consiglieri	«	106
Ma essendosi	«	100
O lo faceva scoppiare.	«	107
Si altera tirannia	«	107
Del Popolo	«	107
<i>Membra reggi. Sarei assai</i>	«	108

I fini di tre Tiranni	«	108
Rurotto di Fermo	«	108
Al riacquisto della quale il Papa	«	108

Fiali morti da lui	«	108
Stelletti nelle orecchie	«	108
Brutti	«	109
1389	«	109
Saccheggiare il tiranno	«	109
Tale combattimento tino al tempo ch'io era fanciullo	«	110
Il di 22 Febraro	«	110
Tn questa rientrata	«	110
Desiderio di vivere in paese	«	Ut

Leandro	«	111
Per essere di lungo discorso	«	111
Impero	«	112
1356	«	112
Che replico seu ricomincio.	«	113
Prima che cominciasse	«	114

Se ne venne

Montebrandone

Un Forte, o sia Rocca

Dal Popolo

I fatti di tre Tiranni
Luorotto di FermoFigli uccisi da lui
Stelletti negli occhi

Il di 28 Febraro

Leonardo

JL CODICE DELLA FAMIG. MUZII ^I	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNELLA
<p>^</p> <p>posi sta scritto</p> <p>.Aprile del 1229</p>	<p>Galere Ornano S. Caterina, S. Lucia</p> <p>Consista</p> <p>Dai predecessori Parli</p> <p>1390</p>	<p>Riconoscere la Regi- na Margherita</p> <p>Amaro</p> <p>Stima</p> <p>Popolo dritto, e me- sto, che sta dipinto nell'ultimo quadro rap- presentante il Popolo di Teramo. L'ultimo Vescovo</p>
<p>irrotto da Fermo</p>	<p>Consorti Fatemi grazia venire</p> <p>Ma si eseguiva 0 lo faceva storpiare</p> <p>Giurolto da Fermo</p>	<p>Cancellieri Ma eseguendosi</p> <p>Si atroce tirannia</p> <p><i>Membra reggi'</i>, ma ne restò gabato egli e tutte le genti. Sa- rei assai Liurotto da Fermo Allo racquisto della quale avendo il Papa</p>
<p>tiletti nelle orecchie</p>	<p>Bretti</p> <p>Scacciare il Tiranno Tale faccenda fino al tempo della mia fanciullezza</p> <p>In questa briga Povertà dei cittadini che amano la pace</p> <p>Per esssereancie la materia Imperatore</p> <p>li rp.nlicare l'istoria</p>	<p>1384</p> <p>1376</p>

I. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII	II. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII
<i>Aposolicae electionis.</i> . . . • pag- 114	
Che fu per caosa di onore. « 117	Come passò il fatto che fu per caisa di onore
Tal varietà concordare . . « 118	
Ed essendo poi venuto in . « 118	
<u>Il 15 di Febbraio</u> « 119	
<u>Dover aver pur una spina .</u> « 120	
<u>Colla spada ignuda usci. . .</u> « 120	Colla spada ignuda impugnata us<
<u>Nei descritti anni</u> « 121	
<u>Nelle buone discipline . . .</u> « 121	
<u>Della quale Nardo e Cola ereditarono</u> « 122	
<u>Villa de Forcella</u> « 122	
<u>Dalla lezione</u> « 124	
<u>Festagnano</u> « 124	
<u>Scordevole</u> « 125	
<u>Conladini</u> « 125	
<u>Per scemare</u> « 125	
<u>Giacomo della Marcia. . . .</u> « 125	
<u>S'avviò</u> « 120	Da molti cittadini napolitani
<u>Da molti cavalieri napolitani</u> « 127	
<u>Risorsero</u> « 127	
<u>Nelle menti</u> « 127	
<u>Della Regina</u> « 129	
<u>I Teramani alla città</u> « 130	
<u>Ai 10 di Giugno</u> « 131	
<u>Antico servitore</u> « 134	
<u>Ci sta messo te scacciarci.</u> « 135	
Tarpate « 130	
DIALOGO 4.	DIALOGO 4.
<u>Suddetti loro benefattori. . .</u> « 139	« 139
<u>Essenti</u> « 139	
<u>Che aveva fatto d'Alfonso .</u> « 139	
Dalla partita del Regno d'Alfonso « 140	Dalla partenza del Re Alfonso da Regno
Ricuperazione della Marca « 142	
Ad assaltarlo, il convinse . « 142	Ed assaltatolo il convinse
Nella lagrimabile occasione « 143	
Dal perduto Re « 143	
La ferma volontà del Re . « 145	La ferma iniezione del Re
<u>Gerentque.....</u> « 147	
<u>Numerarteli.....</u> « 147	Numerandos
Erano assenti dalla Città . « 149	
Per le strade poco trafficcate « 149	

CODICE DELLA FAMIG, MUZII	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNEI.LA
<p>rità</p> <p>DIALOGO 4.</p> <p>Ha lagrimabile uccisione ferma risoluzione del Re</p>	<p>E venuto via</p> <p>Dover soffrire per unaspina</p> <p>Nelle ottime discipline</p> <p>Villa di Torricella Dalla lettura Festignano Debole</p> <p>Per stirpare</p> <p>S'armò</p> <p>Riscossero</p> <p>I Teramani banditi alla città</p> <p>Antico scrittore <i>Chi sta messo te scaccerà</i> Carpite</p> <p>DIALOGO 4.</p> <p>Sudditi ed i benefattori</p> <p>Erano esenti dalla Città</p>	<p><i>Apostolicae nolificationis electionis</i></p> <p>Et avendo poi venuto in li 17 de Febbraio</p> <p>Nei 17 anni</p> <p>Dalla quale, i figlioli (Nardo e Cola) ereditarono</p> <p>Fastignano</p> <p>Cittadini</p> <p>Giacomo della Marca</p> <p>Nelle morti Della Regina Giovanna</p> <p>Ai 2 di Giugno</p> <p>DIALOGO 4.</p> <p>Esenti Che aveva fatto Alfonso Dalla partita del Regno d'Alfonso Ricuperazioni delle navi Ed assaltatolo il vinse</p> <p>Dal predetto Re</p> <p><i>Geruntque Numerandis</i></p>

<u>Bernardo di Raino</u>	pag. 149
Concedi ¹ all'Università che pos- sa fai' statuii	« 152
IL di vigesimo di Giugno	« 152
Buone cose	« 152
Calisto III Yalentiniano	« 153
Dichiarato abile	« 153
Al Re Rinato di Fiorenza	« 153
L'avrebbe con atroci modi	« 155
Nella pristina libertà	« 122
Scontentissimi andavano.	« 156
Rinovata l'età dell'oro.	« 158
Che reggiamo a di nostri	« 158
Gli accordi capitolati	« 158
Era allora in Chieti	« 159
<i>Prefetti cittadini</i>	« 163
Simulatamente diceano	« 164
La altri servitori di conto	« 164
E che per l'avvenire non avea- no ad aspettare.	« 164
Servitù	« 164
Entrarono di botto nella Cittadella	« 165
Lasciando da piede.	« 166
In alcune memorie.	« 166
Lepre, ed altri animali di spasso	« 166
Circondata da larghi e profondi fossi	« 166
Per l'antiche naumachie di Roma	« 166
<u>Arnanum.....</u>	« 169
Andrea Matteo III. Ad Andrea Matteo nell'anno 1525.	« 170
Nel 1619	« 170

DIALOGO 5.

Duchi, Vescovi	« 173
Margherita e nipote del Cardi- nal Ridolfo di Carpi	« 173
Ora seguite i successi	« 174
Di D. Gio: d'Aragona	« 174

Concede all'università la facoltà
fare statuti

Dispensato abile

Da altri servitori di corte
E che altro per l'avvenire non po-
teano aspettare

Schiavitù

In alcune memorie scritte a penn

Per l'antico navigamento di Roma

DIALOGO 5.

Ora seguite a dire i successi

CODICE DELLA FAMIG. MUZII
III-

CODICE DEL SEMINARIO

CODICE DI G. PANNELLA

Bernardo di Raimo

Buone nuove
Calisto III Valenziano

Verrebbe con atroci modi
Nell'antica libertà
Scontentissimi e mestissimi
andavano

Gli accordi capi tra lui
Ove stava allora

Similmente diceano

E che altro per l'avvenire
non dovevano aspettare

Entrarono di botto nel Ca-
stello

Lepri, conigli ed altri ani-
mali di spasso

Circondata da laghi e pro-
fondi fossi

Arriarum

Andrea Matteo III nell'a-
gosto dell'anno 1525
Nel 1610

DIALOGO 5.

DIALOGO 5.

DIALOGO 5.

Duchi, Principi, Ve-
scovi

Margherita figlia di
Alberto Pio Conte di
Carpi, e nipote del
Cardinale Rodolfo di
Carpi

Di D. Gio: Cardinale d'Ara-

Ildi vigésimo di Luglio

Al Re Renato di Pro-
venza

Ritornata l'età dell'oro
Che viaggiano a d'i
nostri

Li passati cittadini

E che altro per l'av-
venire non aveano
ad aspettare

Lasciando in piede

<u>Ma siamo tenuti</u>	pag. 176	
<u>Carlo suo bisnipote</u>	« 177	
Del medesimo, scritto a Giacomo di Adamo	« 177	
<u>Toraccio Flasta</u>	« 177	
<u>Ribelli</u>	« 178	
<u>Baruffa</u>	« 178	
Non s'usando peggior armi.	« 178	
Comprende molte cose . . .	« 179	
<u>L'anno di pensione</u>	« 180	
<u>Essergli fatto torto</u>	« 181	
La Rota ammise a proporle .	« 181	
Dail'istessa data nel giorno. .	« 181	
Nell'anno 1481	« 182	
<u>E le molte chiavi</u>	« 183	E le molte macchine
<u>Datolo a Ferdinando d'Angiò .</u>	« 186	
Grande della morte dei buoni	« 188	Grande della sorte dei buoni
Il Ranerio fu riportato nella città in un cataletto dai confrati della Compagnia della Morte	« 188	Il Ranerio fu riportato nella città in un fasto dei Confrati della Compagnia della Morte
<u>Per alterezza</u>	« 189	
Per quel giorno ascoltare . .	« 193	Per quel giorno sentire
<i>Cives Civitalis</i>	« 194	
Chi per la sala, chi per il giardino	« 195	
Era guardato.	« 198	
Volve assalire	« 198	
Il Conte di Pitigliano.	« 199	
Il conte di Milano	« 201	
0 come dire il Tarcagno)« 201	
Nell'anno 1505	« 201	
Vecchio di settantun'anni	« 203	
Vicovaro a parlamento	« 204	Vicovaro ad abboccamento
Giovine di ventiquattro anni	« 204	
Potuto vedere	« 204	
Quale farrete a noi.	« 205	
L'altezza nostra	« 207	La Maestà vostra
Cittadini	« 208	Concittadini
Sessanta navi.	« 210	
E comparso verso li lidi.	« 210	
Se ne passò in Italia	« 210	
Ma con forastici.	« 210	
Sviscerata affezione	« 211	Sfacciata affezione
Berardo di Mastro.	« 211	
Da scordarsene?	« 211	

CODICE DELLA FAMIA. Mrzn	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PALMELLA.
		Ma siamo obbligati
Carlo suo nipote		
Del medesimo Re scritto a		Del medesimo Re u-
Giacomo d'Adamo		nito a Giacomo di
		Adamo
		Toravio Flasta
Ribaldi		
Battaglia		
Non uscendo altr'armi		
Racchiude molte cose		L'anno di porzione
Essergli inferito torto		
La Rola glie l'accordò		
Dell'istessa Rota nel giorno		Nell'anno 1482
		Datolo a Renato d'An-
		giò
		Per altezza
		Cives omnes Civitati?
		Chi per la sala, chi
		pel cortile, chi per
		il giardino.
Era guidato		
		Volse assediare
Il Conte di Pigliano.		
		Il conte di Melito
0 come dice il Re Fana-		
gnone Alfonso		Nell'anno 1525
		Vecchio di settantadue
		anni
Yiconaro a parlamento		
		Giovine di 28 anni
		Potrete vedere
Quale farrete a voi		
		70 navi
		E comparso appres-
		so li lidi
Se ne passò in Sicilia		Se ne passò in Nisida
Ma con forastieri		
Berardo di Matteo		

<u>Al Re Federico</u>	pag- 211	
Consalvo Ferrarese	« 212	
<u>Vesuvio</u>	« 212	
<u>Il 2 di Tmbre</u>	« 212	
Molti anni stato Castellano. . .	« 212	
Re Federico fortemente	« 213	Re Federico certamente
D'Aprile del 1188	« 213	
Per le presenti acoorrenze. . . .	« 214	Per le presenti circostanze
Sorella del.Re Ferrante Cattolico	« 215	
Padrone di Teramo, l'amavano	« 218	
Contro l'Università	« 219	Contro la Città
darebbe nata indarno.	« 219	
Nella pace lor toccata	« 220	
DIALOGO 6.		DIALOGO 6.
<u>In quella guerra</u>	« 222	
Or torniamo alquanto indietro.	« 223	
Avendo da esser certi	« 223	Dovendo da esser certi
Che si per la giustizia in que- sta impresa	« 223	
<u>In voi con fidamo</u>	« 223	
<u>Essendo fatto</u>	« 224	
<u>Seicento giovani</u>	« 225	Seicento giovani Teramani
Entrando nel Regno	« 225	
A smontare a Genova.	« 226	A smontare a Gaeta
Le polesse avere	« 227	
Il di 27 di Settembre.	« 227	
<u>Comanda</u>	« 227	
<u>Re. Lodovico</u>	« 227	
Delle fumiate, dei ladri coperti	« 228	
Nell'anno 1491	« 228	Nell'anno 1591
<u>Contro ladroni</u>	« 228	Cento ladroni
Vi ho detto, d'acerba morte . .	« 230	
Nell'anno 149G acquistato . . .	« 230	
Ed in Apruzzo Sulmona, Ortona	« 230	

Teseo

Al Re Ferrandino
Consalvo Ferrante

li 2 Ambre
Molti anni stato Cappellano

D'Aprile del 1498

Sorella del Re di Francia
e già 2. moglie del Re Ferrante Gatto'ico

Sorella del Re Ludovico di Francia e già 2. moglie del Re Ferrante Cattolico
Padrone di Teramo, e che per tale comunemente era riputalo per tutto l'Apruzzo, e che i cittadini di Teramo l'amavano

Sarebbe stata vana
Nella parte a loro toccata

DIALOGO 6.

DIALOGO 6.

DIALOGO 6.

questa guerra
• tornando alquanto indietro

te si per la giustizia tante per questa impresa

In voi consideratilo
Essendo eseguito

Entrato nel Regno

Le potesse avere a memoria

Il dì 27 di 9inbre
Comandò
Re Federico

Ile filimate, non Onalmen-3 dei ladri coperti

Vi ho detto, nell'istesso anno d'acerba morte

H'anno 149G riacquistato

Ed in Apruzzo Sulmona, Ca-

I. CODICE DELLA FAMIGLIA MUZII	II. CODICE DELLA FAMIGLIA MCZ
<u>Ferrandino</u> pag. 230	Ferdinando
<u>Ch'eccitassero</u> « 230	
<u>Restai meravigliato di sì poco numero de' consiglieri . .</u> « 232	Restai meravigliato di sì poco numero di fochi rispetto al numero de' consiglieri
<u>Erano potute dagli altri del reggimento</u> « 234	
<u>Per la prima tè tagliare. . .</u> « 236	
<u>All'ora della cena</u> « 236	
<u>Vino rosso con tale artificio .</u> « 236	Vino rosso con tale artificio
<u>Questa prima danza</u> « 237	
<u>Donandoli in un bacile d'argento 500 ducati, alla Regina Giovanna 300, cento al sig. D. Alfonso</u> « 239	
<u>La nostra Università</u> « 241	
<u>ludici Regimimi</u> « 242	
<u>Circa il fine di Giugno</u> « 243	
<u>Ai 28 del seguente</u> « 243	Ai 18 del seguente
<u>Innovare cosa alcuna.</u> « 245	●
<u>0 della Regina sua figlia . .</u> « 245	
<u>Andò in Genoa</u> « 245	Andò in Germania
<u>2i di Giugno</u> « 345	
<u>Nella sua pristina nobiltà . .</u> « 246	
<u>Il nerbo delle quali imprese .</u> « 246	
<u>Il quale cerca non d'alienare .</u> « 247	
<u>E quello presentato</u> « 218	
<u>Colantonio Conforti</u> « 249	Colantonio Consorti
<u>Che di corto saria venuto . .</u> « 253	
<u>Per ditenzione della libertà. .</u> « 254	
<u>Porgere a Dio diretti prieghi .</u> « 254	
<u>Del cereo</u> « 256	
<u>Dell'Imperatore di Spagna . .</u> « 258	Dell'Imperatore dal Cardinale Colonna deil'ambasciatore di Spagna
<u>Per servizio di S. Maestà . . .</u> « 259	
<u>Item sarrete</u> « 260	
<u>Dobbiate fare realmente. . . .</u> « 263	
<u>Et non fandosene detto</u> « 263	
<u>I debitori impotenti i quali sempre sperano</u> « 264	
<u>Disabitata, portarono il suo ritratto di bella mano</u> « 264	Disabitata, portarono la sua pianura
<u>De nostra Giudad de Teramo</u> « 265	

CODICE DELLA FAMIG. MUZII

CODICE DEL SEMINARIO

CODICE DI G. PANNELLA

Che invitassero

ano portate dagli altri
el reggimento

Per la campagna fè tagliare

l'ora dell'una

Questa pomposa danza

nandoli in un bacile d'ar-
ento 500 docati alla Re-
ina Giovanna 300 alle al-
•e 100 al sig. D. Alfonso

La nostra Città

dici Civili Regimini

Circa il fine di luglio

Innovare nè far innovare
cosa alcuna

della Regina sua moglie

21 di luglio
Nella sua pristina li-
bertà
Il resto delle quali
imprese

quale cerca non solo non
i alienare

E quello prescritto

e di certo saria venuto

Per difenzione della città

Porgere a Dio divoti
prieghi

Clero

Per servizio di S. Altezza

Itera farrete
Dobbiate fare rela-
zione

non facendosene detto

I debitori impotenti i
quali sempre osano

'abitata, e per altre por-
rono ii suo ritratto in
'lla mano
nuestra Civilad de Te-

Avvisato il Reggimento di questa buona intenzione del Viceré pag. 266

Mon ho potuto trovar¹ ta quantità« 267

Questa nostra patria « 267

Dei presenti tempi « 268

Quantità per certo incredibile. « 268

All'improvviso prevalersi di migliaia di scudi « 268

Xmi ho potuto specificare la quantità

All'improvviso prevalersi di dene in migliaia

DIALOGO 7.

DIALOGO 7.

Diffusamente scritte « 270

Gioco di carie. « 271

In quelle case, ed ove loro piaceva« 271

Danno ai cittadini per vino « 070

In quelle case a di loro piacer

Re Alfonso I de 26 Ottobre 1465 «

Pregò con le lagrime agli occhi « 276

Animoso ed intricante « 276

Che fra tre, o quatt') giorni . « 277

Il Febbraio del 12 alloggiarono « 278

Colonnello dell'Infanteria . . . « 279

Mille docati « 279

Premuto dai soldati « 280

Da i -1 di Dicembre « 281

Parole palliate « 281

Venti quattro tomoli di pane . « 282

Del fiume Vernano « 282

Tra cittadini e concittadini. « 282

Turbolenti mesi di Marzo ed Aprile« 282

Del fiume Umano

Bagaglie « 283

Dei Vescovi suoi « 284

All'altra fine, standosi « 284

Giov. Palucei « 286

Marco di Campobasso. « 286

Braccesco Castellio « 286

A questa Patria « 289

Di Vecchia (abbiamo un'altra volta parlato) « 289

Bruccesco Castellio

salo il Reggimento di
sta città di tal buona
nzione del Viceré

ma per certo incredibile

DIALOGO 7.

DIALOGO 7.

DIALOGO 7.

Distintamente scritto

Questa nostra Città
Dei passati tempi

Gioco di carte, tavole

io ai cittadini per be-
vino

Re Alfonso I nel 6 di
Maggio 1448 e l'ai-
tro del Re Ferdinan-
do I del 23 Ottobre
1465

Pregò con gran caldezza e
coirle lagrime agli occhi

Animoso ed intrepido

Che fra tre o quattro anni

Il Febbrarodel 23 al-
loggiarono

Colonnello dell'Infanteria I-
taliana

Duemila docati
Prevenuto dai soldati
Da i 14 di Dicembre

Parole adiate

Ventotto tomoli di pane

cittadini e contadini
bolenti tempi di Marzo
Aprile

Paglie

Dei Vescovi successori

All'altra fine. L'anno
1545 standosi

r. Paulucci

Marco di Cortapano

uesta Città

Di Vecchia (di cui ab-
biamo un'altra volta

Giulio Forti, Venanzo Pellicciante « 289

Perchè voi li conoscete « 289

70 soldati di Teramo « 289

Nell'anno 1549. « 291

Sebbene da alcuni « 291

Fa sì « 291

J Codice DELLA FAMIG. Muzi	CODICE DEL SEMINARIO	CODICE DI G. PANNELLA
	Perchè sebbene da alcuni Far si che	Giulio Forti, Bartolomeo Portio, Leonardo Castello, Berardo Forti, Venanzio Pellicciante Perchè voi li conoscete com'io 60 soldati di Teramo Nell'anno 1544

**Documenti e cose più notevoli dei Dialoghi
per ordine cronologico.**

	PAG.
Lapide ialine d'Interamnia..	21
<i>Regesto</i> o <i>Cartolario</i> : In Dei nomine et Salvatoris	34
Bolla di Anastasio IV: Anastasius Episcopus servus ec.	35
Vita di S. Berardo nel Martirologio: In Civitale Terami Na- talis B. Berardi.	39
Distruzione di Teramo.	44
Topografia d'Interamnia	46
Bolla o privilegio del Vescovo Dionisio per ripopolare Tera- mo: Dionisius Deo gratia humilis Aprutinus Episcopus etc.	55
Bolla del Vescovo Sasso per ripopolare Teramo: Previllegium tempore etc.	59
Decreto dell'imperatore Federico del 1235 che autorizza il Mercato del sabato in Teramo: In Dei Nomine Amen.	59
Atto tra il Vescovo Aitone e i Signori dei castelli del Comu- ne: Anno Incarnationis 1251	63
Pergamena di patti tra la città e gli abitatori di Castelli, del 1287: Nos Leopardus de Auximo ec.	71
Memoria della città a Re Carlo: Supplicans Regiae Majestati Sindici ec.	74
Privilegio per la fiera franca di 8 giorni di S. Domenico in Teramo: Ludovicus et Ioanna Rex et Regina ec.	80
Nicolò degli Arcioni abbellisce la Cattedrale	85,86
I principali edifici della città, il Paliotto e il tesoro della Cattedrale.	99, 127
Tirannia di Antonello De Valle.	106
Origine della famiglia Acquaviva	I H

Memoria degli Acquaviva: Nobilis Vir Iacobus de Acquaviva	113
Lettera del Papa Bonifacio a Teramo: Bonifacius Episcopus servus servorum Dei ec.	114
Uccisione di Andrea Matteo Acquaviva per Enrico Melatino nel 1407 in Teramo.	117,118,119,120
Privilegi del re Ladislao a Teramo.	124
Braccio da Montone signore di Teramo	131
Strage di 12 melatiniani ordinata da Giosia	130
La lapide che la ricorda: A lo parlare agi misura	130
I melalini detti Spennati e gli Antonelli Mazzaclocchi	130
Il nuovo Castello di Giosia Acquaviva in Teramo	139
Francesco Sforza Signore di Teramo.	141
Passo notevole degli Statuti Teramani fatti sotto la signoria del Conte Sforza.	141
Discorso di Marco Ranerio al re Alfonso.	143
Privilegio di Re Alfonso alla città dato nel 1445: Alfonsus Dei Gratia.	140
Terremoto del 1450 in Teramo_____	149
Solenne ingresso di Giosia Acquaviva in Teramo il 18 mag- gio del 1459.	157
Fatto d'armi alla foce del Tordino tra il Piccinino e Federico d'Aragona	
Capitoli dati dal Re Ferdinando nel 1461	162
Il Castello di Giosia Acquaviva diroccato a furor di popolo nel 1461. Descrizione del Castello..	165
Supplica dei Teramani al Re per distruggere il Castello	167
Geneologia degii Acquaviva da Andrea Malteo 1400 a Gio. Girolamo nell'an. 1679.	170
Lettera di Monsignor Campano al re Alfonso: Attulit mihi Serenitatis tuae ec.	179
Il Cardinal Latino Orsino concede al capitolo Aprutino l'Ab- bezia di S. Atto.	180
1481. Memoria di fiera peste in Teramo. Si finisce il Campa-	

PAG.

nile, si fonde la campana grande detta Aprutina	183
Nil tam proprium est Regibus ec..	193
Congiura dei Baroni e loro sconfitta intorno alla Rocca di Montorio al Vomano. 500 Teramani vi prendono parte	198
Patente del Commissario Marino de Forma	14,84
Lettere del Re Alfonso scritte dal Fontano alla città nel 1495	205
Venuta della Regina Giovanna in Teramo 1514.	232
Feste e spese per la Regina Madre e Figlia	233
Principio del palazzo nuovo comunale: 1514	241
Andrea Matteo Acquaviva compra la città di Teramo per qua- ranta mila ducati nel 1521.	246
La città si difende e vince: la leggenda di S. Berardo e della Madonna delle Grazie.	253,256
Risposta degnitosa dell'Università	252
Memoriale della città al Cardinale Colonna	259
Lettera dell'Imperatore Carlo V alla città di Teramo 1521	265
Altri privilegi di Carlo V alla città 1530	272
Teramo assediata dagli spagnuoli e liberata con ostaggi	276
Vessazioni di ogni peggiore specie alla città arrecati dai Te- deschi, dagli Spagnoli e dai Banditi	275,276,277
Fabrizio Maramaldo angaria Teramo 1539	279
Moria in città detto <i>Mal Mazzocco</i> 1544.	284
Riti nuziali in cit'à 1545.	284

**Nomi di città, terre e castelli abruzzesi
per ordine cronologico.**

Terra di Campii, Bellante, Corropuli, Montorio	37,76,82
Terra di S. Flaviano.	44,51,55,70,82,199
Podiano, Valentano, Sodata, Monticello Nepezzano, Castronia	
Terra Guidonisca, 'frontino.	63,65, SI
Castro Miano, Colle Manduno, Nereto, Torre	64, 83

Ripa Ratterii, Aitino, Olvana	65,112
Castello Mori-icone..	66, 68
Verruto, Podiolo, Tezzano, Ioanello, Melatino, Maliano, Poggio Rattieri, Rocca Tonisca, Frontino, Miano, Caprafico, Forcella, S. Giovanni in Peruli	71,72,82
Castello di Poggio Cono	81,82
Porto di Atri	82
Villa Cclleminuccio	86
Castello d'Amano	97,130
S. Maria a Propezzano	103
Frondarola, la sua Rocca e il Matteo Melatino suo Signore	105
Villa del Gesso.105
Burgi Novi (Borgo Nuovo) Rapini, Colli Veteris et Podii Rapterii.147,149
Castello di Civitella. 1445.148
Cellino Attanasio, feudo degli Acquaviva	150,152
Silvi ed Atri.154
Rocca di Frondaroio.155
Città di S. Angelo, di Penne e Loreto.159,232
Francavilla, Ruccbianico, Villamagna, Lanciano, Tagliacozza e Chieti161
S. Gio. a Scorzone.173
Chiesa della Madonna delle Grazie174
Il Castello di Frondaroio in dominio a Nicola di Lelio e a Nar- do di Francesco Muzii <i>cum gladii potustate</i>	176
Appigliano Castello di Giacomo di Adamo	177
Torano e Nereto, Canzano.181,182
Spiano, Ripa Rattiera, Magliano, Poggio, Valle, Pioli, Ioanello, Colcaruno, Rupo, Potignano, Col Pladino	182
Montorio al Vomano..198,282
Castello di Miano.	237
Castello Scorrano.	227
Leognano, Castagna, Bisenti	282

**Nomi e cognomi Teramani ricordati nei dialoghi
per ordine cronologico.**

	PAG.
Giuseppe Mezocelli, Francesco di Nardi	8
Principio Fabrizii, Medoro Urbani	4,5
Orazio Forti	15
<hr/>	
Tiberio Tuzio	18
<hr/>	
Durante Mezucelli, Melchiorre Bono	19
Gio. Filippo Cianci, Matteo Sanza, Paolo Stammocco, Valerio e Matteo Mezocelli, Livio Iacomelli, Sulgitto Pellicciante, Simone Salamita	20
Muzio Muzii, Fulvio Iacomelli	22,24
Angelozzo Tulli!, Gio: Francesco Urbani	46
Vescovo Attone Arciprete di S. Flaviano	56
Alberto Bonifilii, Raimo Vincentii et Ginosi Petri.	63
Gualdieri di Sellante	70,75,81
Thomasius de Montorio de Teramo, Iacobus Roberti de Mor- ricono et Manfredi, Angelus Eusarii, Nicolaus de Sylva	72
Syr Sebastiano Corrado	75
Tommaso di Lorenzo, signore di Ripa Ratterii	76
Raimondo Acquaviva, Vescovo Aprutino	76,112
Corrado Acquaviva	76,112
<hr/>	
Tutius et Galardutius de Melatinis	82
Antonio Acquaviva	83,109,411,112,132
Berardo di Matteo e Simone Ventura	83, 84
Signori di Castelli in Teramo: Melatini, Paladini, De Valle, Iacobelli, Zezzani, Gualdieri, Fazii, Lelii.	100,104
Berardo Vescovo d'Aquila, Antonio De Benedictis vescovo di Chisania, Iacobus de Teramo, vescovo di Monopoli, Pietro de Valle vescovo Aprutino, Corrado Melatine vescovo Aprutino, F. Giovanni Camponeschi, Marcan- tonio Riccanale vescovo di Vigevano	103,105

	PAG.
Giacomo Zezzana dottore di Medicina .	103
Agostino di Leonardo eccellente in pittura e miniatura .	103
Eugenia Conforti moglie di Marino Montani.	105
Antonello di Janni de Valle	105, 106, 109
Errico Melatino	109, 132
Andrea Matteo Acquaviva	113, 116, 118, 120
Camillo Bucciarello	118
Nicola, Nardo, Francesco Muzii .	121
Nardo Muzio Tommaso 1350	121
Nanni Jacomelli	121
Antonio Fazii	122
Coiantonio Lelio e Giovanni Fazio	128
Giacomo Ranerii	128
<hr/>	
Angelo di Cola Crollo .	131, 135
Giosia Acquaviva Signore di Teramo .	132
Antonio Vivilacqua	134
Giosia d'Acquaviva prigionie.	141
Marco Ranerio .	143, 149, 150
Marco di Cappella	145, 149, 150, 157, 187
Antonuccio dei Manfredi dell'Aquila .	149
Giulio De Costantini dottor di legge.	151
Bartolomeo di Cola delli Porci .	151
Giuliantonio Acquaviva figlio di Giosia .	154, 182
Famiglia Forti e di Marco Marchionni	156
Stefano del Grasso e Cristoforo di Catarina	156
Tommaso Passarano	160
Mariano di Adamo dottor di legge .	176, 177, 195
Nicola di Lelio	176
Nardo di Francesco Muzii.	176
Brancadoro di Braviesco, Castello d'Inchetto Tullio e To- raccio Flasta uomini d'armi	177
Simone, Teodoro e Gasparo Lelio (De Leliis)	177
Girolamo Forti	-177
<hr/>	

	PAG.
Zaccaria o Zaccaro compositore di Musica	177
Antonio Goletti	180
Cola di Rapino o il Rapino.	187
Venanzo Forti e Giacomo Salamita	212
Marino del Benvivere e N. Berardino	214,232
Giulio Forti e Sante di Giacomo Santa Croce	214
Cola di Marino Montanaro, Cola di Francesco Muzio, Giacomo Salamita e Stefano di Notar Paolo Pistillo	219
Marco di Cortopasso, Iucca di Cioffo, Gio. Francesco Muzii, Capitani	222
Colantonio Consorti	227
Gio. Cola Conti, Pietro Urbani, Incecco di Furia, Luca di Ferrante.	228
Angelo Montano, Durante Mezuclio.	228
Giovanni de Consorti, Francesco di Nardo Muzio	228
Pacchiarotto e Camminarlo, ladroni	228
Iannimarino de Consorti e Bove Pistillo	230
Stefano di Gola Muzio, Giovanni d'Angelo	233
Tomassitto Verdecchio e Andrea d'Angelo.	233
Gio. Antonio Nochicchia	235,249
Iannimarino di Consorti, Berardo Forti	241,249
Berardino di Cola d'Alfonso e Giovanni d'Arcangelo.	241
Giovanni Santa Croce e Berardino di Cola Astolfo	244
Bove Pistillo, Colantonio Consorti, Francesco Trimonzio, Gio. Francesco di Nardo Muzii, Gio. Pietro Palucci, Giovan Francesco d'Adamo, Gio. Andrea di Giacomo, Baldovino, Mariano Iacomelli, Pietro S. Croce, Pier-sante Pellicciantè.	249
Cola Bucciarello, Colantonio di Rapino	249
Pier Giovanni Santacroce	261
Serafino Surrentino e Gabriele di Veccia	264
Berardo Bucciarello.	272
Gismondo Scorrano Barone del Castello Scorrano	275

Giacomo Montanaro.	275
Madonna Annunzia Montanaro.	275
Famiglie Montani e Fabrizii.	275
Gio. Pietro Muzii.	275
Battista Cariceno, Camillo Bucciarello, Ceccone di Stefano Muzii, Cola Urbano, Sanzo di Tommaso, Simone Pel- licciante.	277
Camillo Bucciarello.	277
Pier Giovanni Ponzo.	277
Donato di Francesco.	278
Silvio Arcieri di Civitella.	280
Cecco Iorio Pellicciante.	280
Conte di Marino del Benvivere.	280
Gio. Luca Muzio, Roscio Flasta, Marchetto Massei, Marco di Scappellato Yannemarino, Marino Montano, Si- mone di Conte.	280
Giacomo Pellicciante.	282
Leone Fallerio Barone di Bisenti.	282
Cecco Castellio e Ceccone Nochicchia.	283
Antonio di Paolo Nochicchia, Gio. di Berardo Forti, Giro- lamo di Teseo Mittipace.	283
Angioletta di Pacicco Consorti, Piccione Pellicciante.	283
Gio. Cola Urbani e Porzia figlia di Gio. Ascoli Forti.	285
Orazio Forti.	285
Giovanni Paiucci.	280
Giacomo d'Adamo, Brancadoro. . . . , Braccesco Castellio, Tor- caceo Flasta, Marco di Campobasso, Jucca.	286
Gio. Francesco Muzii, Vincenzo Consorti.	286
Antonio Muzii.	286
Gio. Ascoli Forti, Gio. Domenico Vezio, Roscio Flasta, modio Flasta, Fabbio Pellicciante, Francesco di Nardo Muzii, Tiburzio Flasta, Valerio Forti, Valerio Porzio, Muzio Pellicciante, Piccione Pellicciante, Antonio Pel-	

	PAG.
licciantè, Ferrino di Luca Barbieri, Battista Consorti, Angelo Montani, Fabio Mezocelli	287
Cola d'Antonello, Rodolfo Jracinlo, Giacomo Paladini, Ora- zio Delfico	288
Pier Giovanni Delfico, Serafino Surrentino, Gabriele di Vecchia, Filippo Mezucelli, Giacomo Balduino, Pier Giovan- ni Santacroce, Domizio Vallense, Domenico Urbani, Francesco Trimonzio, Giacomo Naticchia, Giulio Forti, Venanzo Pellicciantè, Ottavio Massei, Andrea Mezocelli, Martino Scalpicchia, Andrea Guerrucci, Luzio e Pro- spero Mezucelli	289
Orazio Forti, Pitollo Casiofresco, Giovanni Palucci	289

**Nomi e cognomi Teramani ricordati nei dialoghi
per ordine alfabetico.**

A

Acquaviva Andrea Matteo	113, 116, 118, 120
« Antonio	83, 109, 411, 112, 132
« Corrado76, 112
« Giosia132, 141
« Giuliantonio154, 182
« Raimondo76, 112
Angelus Eusarii72
Arcieri Silvio	280
Attone Vescovo	56

B

Baldovino	249
Balduino Giacomo	289
Benvivere Conte Marino	280
Berardo Vescovo103,105

	PAG.
Berardino N. .	. 214, 232
Bucciarello Berardo	272
« Camillo.	. 118,277
« Cola	279
Buonifilii Alberto .	63
Buono Melchiorre .	19
Camponeschi F. Giovami	. 103,105
Cammillario .	228
Cariceno Battista .	277
Casiofresco Pitollo .	289
Castellio Brancadoro Di Braccesco	286
Castellio Cecco	283
Castellio D'Incetto .	177
Cianci Gio. Filippo.	20
Cola Astolfo Berardino	244
« Conti Gio.	228
« Crollo Angelo.	131,135
« il Rapinio	187
Colantonio di Rapino.	249
Coletti Antonio	180
Consorti Angioletta di Pacino	285
« Battista	287
« Colantonio.	227,249
« Eugenia .	105
« Giovanni .	228
« Iannimarino	230, 241, 249
« Vincenzo .	286
Conte di Simone	280
Cortopasso di Marco	222
Cristoforo di Catarina	156

D

	PAG-
D'Adamo Giacomo	286
D'Angelo Andrea	233
« Giovanni	233
D'Antonello Gola	288
De Benedictis Antonio	103,105
De Costantinis Giulio	151
De Valle	100,104
« Antonello di Janni 105, 106, 109
« Pietro	103,105
Del Benvivere Marino	214,232
Del Grasso Stefano	156
Delli Porci Bartolomeo Di Cola	151
Delfico Orazio	288
« Pier Giovanni	289
Di Adamo Mariano 176, 177, 195
Di Braviesco Brancodoro	177
Di Cappella Marco 145, 149, 150, 157, 187
Di Cioffo Iucca	*»>
Di Leonardo Agostino	103
Di Lorenzo Tommaso	76
Di Lelio Nicola	176
Di Matteo Berardo	83, 84

F

Fabritii	275
Fabrizio Principio	4,5
Fallerio Leone	282
Fazii	100, 104
« Antonio	122
Fazio Giovanni	428
Ferrante Luca	228

	PAG.
Ferrino di Luca Barbieri	287
Flasta Amodio	287
« Roscio	. 280, 287
« Toraccio	177
« Torcaccio	280
« Tiburzio	287
Forti	150
« Ascoli Gioi	. 285, 287
« Berardo	. 241, 249
« di Gio. Berardo	283
« Girolamo	177
« Giulio	. 214, 289
« Orazio	. 15, 285, 289
« Venanzo	212
« Valerio	287
Francesco Donato	278
Furia d'Incecco	228

G

Galardutius de Melatinis.	82
Guerrucci Andrea	289
Gualdieri	. 109, 104
Gualdieri di Bellante	70, 75, 81

I

Iacobelli	. 100, 104
Iacobus	. 103, 105
« Roberti de Morricono	72
Iacomelli Fulvio	. 22, 24
« Livio	20
« Mariano	249
« Nanni	121

L

Leliis	.100-	104
« Colantonio		.128
Lelio Simone		
« Teodora		.177

M

Manfredi		.72
« Antoniuccio		.449
Marco di Campobasso		.286
Marchionni Marco		.156
Massei Marcello		.280
« Ottavio		.289
Melatini	.100^	104
Melatino Corrado	.103,	105
« Errico	.109,	132
Mezocelli Andrea		.289
« Luzia		.289
« Prospero		.289
Mezucelli Durante	.19>	228
« Giuseppe		.3
« Matteo		.20
« Valeria		.20
Mezucelli Fabbio		.287
« Filippo		.289
Mittipace Girolamo di Teseo		.283
Montanaro Cola di Marino		.219
« Giacomo		.270
« Madonna Annunziata		.275
Montani		.270
«c Angelo		.287
« Marino		.105
Montano Angelo		.228
« Marino		.280

Muzij (De') Muzio.	3
Muzii Antonio.	286
« (Ieccone di Stefano.	277
« Francesco121, 176, 222, 228
« Gio. Francesco Di Nardo.	249, 286
« Gio. Luca	280
« Gio. Pietro	275
« Muzio	22, 25
« Nardo121, 176, 228, 238
« Nicola Tommaso.121
Muzio di Francesco Cola	219
« di Nardo Muzii	287
« Muzio di Cola Stefano.	233
« Nardo Tommaso121

N

Nardi Francesco.	3
Naticchia Giacomo.	289
Nicolaus de Sylva.	72
Nochicchia Antonio.	235, 249
« Geccone.	283
« di Paolo Antonio.	283

P

Pacchiarotto.	228
Paladini.100, 104
« Giacomo.	288
Palucci Giovanni	285, 289
« Gio. Pietro.	249
Passarauo Tommaso.160
Pellicciatile Antonio.	287
« Cecco.	280
« Fabio	287

	PAG.
Pellicciante Giacomo.	282
« Piccione	283, 287
« Piersante.	249
« Simone.	277
« Suigitto.	20
« Venanzo.	289
Petri Ginosi.	63
Ponso Pier Giovanni.	277
Pistillo Notar Paolo Stefano.	219
« Bove.	230, 249
R	
Ranerii Giacomo.	128
Ranerio Marco.	143, 149, 159
Riccanale Marcantonio.	103, 105
Rodolfo Iracinto.	228
S	
Salamita Giacomo.	212, 219
« Simone.	20
Sansa Matteo.	20
Santa Croce Giovanni.	244
« « Pier Giovanni.	251, 289
« « Pietro.	249
Sante di Giacomo Santa Croce.	214
Sanzo Tommaso.	277
Scalpicchia Martino.	289
Scappellato di Vannemarino Marco.	280
Sgorrano Sigismondo.	275
Stammocco Paolo.	20
Surrentino Serafino.	264, 289
Syr Sebastiano Corrado.	75
T	
Thomasius de Montorio.	72
« de Teramo.	

Trimonzio Francesco	249, 289
Tullii Angelozzi	46
Tullio d'Incecco	111
Tutius de Melatinis	83
Tezzani	100, 104
Tezzani Giacomo	103

U

Urbani Cola	277
« Cola Giov.	285
« Domenico	289
« Pietro	228
« Porzia	280
Urbano Gio. Francesco	40
« Medoro	45

V

Vallese Domizio	289
Veccia Gabriele	564 > 289
Ventura Simone	83, 84
Verdecchio Tommasitto	233
Veziò Domenico	287
Vincentiis Raimo	0,5
Vivilacqua Antonio	

Z

Zaccaria o Zaccaro	177
--------------------	-----

Nomi di città, terre, e castelli abruzzesi per ordine alfabetico

	PAG.
A	
Aitino05, 112
Atri	154
B	
Rellante	37, 70, 82
Risenti	282
Bucchianico161
Burgi Novi (Borgo Nuovo)147, 149
C	
Caprafico71, 72, 82
Campii	37, 76, 82
Ganzano181, 182
Castagna	282
Castello di Appigliano177
« di Amano97, 130
« di Civilella148
« di Frondarola176
« di Poggio Cono81, 82
« di Miano237
« di Mori-icone66, 68
« Scorrano227
Castro Miano64, 83
Castronia63, 65, 81
Cellino Atanasio150, 152
Chiesa della Madonna delle Grazie174
Chieti101
Città S. Angelo159, 232
Colcaruno182
Col Pladino182

Colle Manduno	64> 83
Colli Veteris	147, 149
Corropoli	37> 76, 82

F

Francavilla	iU i
Forcella	.71, 72, 82
Frondarola	161
Frontino	7°

G

Guidonisca	.63, 60, 81
------------	-------------

I

Ioanello	.71, 72, 82, 182
----------	------------------

L

Lanciano	\fi i
Leognano	OQ9
Loreto	.159, 232

M

Maliano	.71, 72, 82, 182
Melatino	.71, 72, 82
Miano	.64, 83
Monticello	.63, 65, 81
Molitorio	.37, 76, 82
Molitorio al Vomano	192, 282

N

Nepezzano	.63, 65, 81
Nereto	^4> 83> 181> 182

O

Olvana	.65, 112
--------	----------

P

Penne	.159, 232
Pioli	182

	PAG.
Podiano .	63, 65, 81
Podii Raplerii.	. 147, 149
Podiolo .	71, 72, 82
Poggio .	182
Poggio Rattieri	71, 72, 82
Porto di Atri .	82
Potignano.	182

R

Rapino	147
Ripa Rattieri .	65, 112, 182
Rocca di Frondarola	155
« Tonisca	71, 72, 82
Rupo	182

S. Flaviano	44, 51, 55, 70, 82, 109
S. Giovanni in Peruli	63, 65, 81
S. Giovanni a Scorzone	173
S. Maria a Propezzano	103
Silvi.	154
Spiano	182
Sorlata	63, 65, 81

Tagliacozza.	161
Tezzano .	71, 72, 82
Torano .	.181, 182
Torre	. 64, 83
Trontino .	63, 65, 81

V

Valle	182
-------	-----

cd' œ*
"À œ

Qq

Q
œ

C
®
o

C
Ö

K

e ?

-

o
Ö1
*
.

oo oo
(O 1-

Appendice

Aggiungiamo quest'appendice tolta dall'opera di Teodoro Mommsen edita nel 1852 in foglio: *Inscriptiones Regni Neapolitani latinae*. Vi si fa cenno del Aluzii, del suo manoscritto e di alcuni cronisti Teramani come collettori di iscrizioni latine.

C - I - L - IX p. 485, 486

Pariter atque Hadriae ita Interamniae quoque studia epigraphica diutissime iacuerunt. Saeculo XV unum epigramma n. 5076 CYRIACVS inde videtur habuisse; XVI duo (n. 5088 5112) innotuerunt per ANGELELLVM et CAESANDRVM HADRIANVAI (cf. supra n. 3337). — Aiutius MVZJ Teramensis quae collegit, eorum mihi praesto fuerunt sola excerpta apud Delficum et Palmam edita; quamquam chronica Teramensia quae liabet codex bibliothecae publicae NEAPOLITANAE (recens emptorum n. 135) ex altero lacero et pessumdato descriptus et passim hians, aut Mutiana sunt aut Alutianis similia. — Io. Ant. SERGIVS quae Mazochio dedit epigrammata Interamnitia perpauca sunt et in bis duo suspecta (n. 504*. 505*). — Franciscus BRVNETTIVS (v. supra p. 399 c. V) utpote Campliensis origine marmoribus Aprutinis suis ms. ex liac regione plura inseruit quam ex reliquo Aprutio; syllogem ipsam non habui, expilaverunt eam ANTIXORIVS, qui alia quoque Terami aut ipse descripsit aut ab Alexandre ¹⁾ TVLIJO et Delfico eo, de quo mox dicturi sumus, descripta accepit, et Delficus et Palma. — Longe plura quam priores protulit Iohannes Bernardinus Delfico -), qui cum per multos annos oppidi

1) Non Alexander, ma Alexius.

2) Anche qui dovrebbesi scrivere Delficus, seguendosi il sistema del Mommsen di declinare i cognomi.

et agri titulos in aedes suas comportasset, et eos et reliquos Interamnites sibi notes edidit in commentario *dell'Interamnia Pretuzia* (Napoli 1812, 4, pp. 151 et 34). Exempla satis diligenter facta snnt, origines non indicantur, sane incommode, cum praesertim probabile sit non paucos lapides in id museum venisse ex agro Praetuttiano late patente. Hodie titulorum eorum plerique Terami sunt in curia, pauci etiam nunc in domo Delfici), reliqui desiderantur. — Delficum excepit Nicolans PALMA editis de Interamnia commentariis (*storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del Regno di Napoli detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium, oggi città di Teramo e diocesi Aprutina*. Teramo voi. 1-5. 4. 1832-1836), ad quae addidit alia in ephemeride Teatina *Filologia Abruzzese* (voi. 7 a. 1838 p. 129 seq.: *sunto della storia di Teramo*), alia in actis Instituti nostri Romani. Palma titulis a Delfico relatis aliquoties ex sua notitia origines adscripsit, praeterea ex eo potissimum pendet, pauca nova adiecit. — Editionem meam priorem officiose adiuvit Udalricus VALIA Teramensis adulescens tum gnavam et laudabilem operam collocans in colligendo lapidario Aprutino, cuius operis prima stamina exhibet edita epistula eius ad Kestnerum (*al signor Kestner lettera di Ulrico Valia*. Teramo Apr. 1846, pp. 10, 4), ipsum mors auctoris immatura abruptit. — Ultimus Pancratius PALMA libello de Interamnia (*compendio della storia civile del Pretuzio detto nei bassi tempi Aprutium, al presente compreso nel distretto di Teramo*. Teramo 1856) inscriptiones ita inseruit, ut ante editas ex Delfico et Palma repeteret, his subiceret paucas postea repertas.

I N D I C E

<i>Augusto Muzii. A mio figlio Muzio.</i>	V
<i>Giacinto Palmella. Al giovanetto Muzio Muzii</i>	VII
<i>Muzio Muzij la sua vita e le sue opere e i cronisti Teramani: cenni storici di G. Pannella</i>	xr
Della Storia di Teramo: Dialoghi sette di Mutio dei Mutij	i
Ai generosi giovani Teramani Muzio dei Muzij: Introduzione	3
Dialogo primo.	7
Dialogo secondo.	48
Dialogo terzo.	90
Dialogo quarto.	137
Dialogo quinto.	172
Dialogo sesto.	221
Dialogo settimo.	269
Sommarli dei Dialoghi	295
Tavola delle varianti che s'incontrano in cinque manoscritti antichi della Storia del Muzij.	305
Documenti e cose più notevoli dei Dialoghi per ordine cronologico.	335
Nomi di città, terre e castelli abruzzesi per ordine cronologico.	337
Nomi e cognomi Teramani ricordati nei Dialoghi per ordine cronologico.	339
Nomi e cognomi Teramani ricordati nei Dialoghi per ordine alfabetico.	343
Nomi di città, terre e castelli abruzzesi per ordine alfabetico	351
Appendice.	355

